

«Probabilmente
il più importante
intellettuale vivente»
The New York Times

NOAM CHOMSKY

COSÌ
VA IL
MONDO



PIEMME

«Probabilmente
il più importante
intellettuale vivente»
The New York Times

NOAM CHOMSKY

COSÌ
VA IL
MONDO



PIEMME

Il libro

Nessun popolo lo ha eletto, non vi è stata alcuna votazione democratica in alcun parlamento. Ma un consesso di oligarchi si è sostanzialmente autonominato Senato del mondo in base al censo e alla classe sociale. Il ruolo del popolo è più o meno di ratificare, attraverso quello che si è ridotto a un rito formale – le elezioni –, decisioni già prese e comunque separate dalle politiche economiche, che si muovono su binari diversi dalla politica vera e propria.

Noam Chomsky è un acuto conoscitore delle dinamiche del potere, e un infallibile premonitore dei mali che affliggono le società occidentali. Quasi trent'anni fa aveva predetto il disastro della speculazione finanziaria, che negli anni ha sostituito l'economia di investimento, e il progressivo sgretolamento delle democrazie da parte delle ricche élite che più di tutto odiano essere intralciate da istanze sociali.

Queste pagine rappresentano una sorta di “viaggio illuminante” nella società, nei media e nelle stanze del potere di un sistema che rischia di trovare la sua prima ragion d'essere nel metodo di spartizione del bottino fra potentati economici e conniventi politici.

Demolitore delle ipocrisie del politicamente corretto, Chomsky è stabilmente nella lista dei dieci autori più citati di sempre (in compagnia di Shakespeare e di Aristotele, di Marx e della Bibbia), ma benché sia trattato come un'autentica celebrità in Europa e sia senza dubbio un critico sociale di enorme valore, appare l'equivalente moderno dei profeti del Vecchio Testamento: gli si addice il detto “nessuno è profeta in patria”.

Eppure le sue analisi e previsioni si rivelano quasi sempre sorprendentemente esatte.

Per questo, per capire come va il mondo, per capirlo *davvero*, è bene partire da Noam Chomsky.

L'autore

Noam Chomsky è linguista, filosofo e teorico della comunicazione. Docente al MIT di Boston, ha sempre affiancato gli studi linguistici a un forte impegno sociale. Ha pubblicato moltissime e fondamentali opere in entrambi gli ambiti. Tra i suoi scritti di denuncia e di analisi dei meccanismi del potere, ricordiamo *La fabbrica del consenso*, *I padroni dell'umanità*, *Le illusioni del Medioriente*, *La democrazia del Grande Fratello* e il recente bestseller *Chi sono i padroni del mondo*.

con David Barsamian e Arthur Naiman

COSÌ VA IL MONDO

LIBERTARIA

facebook.com/culturelibertarie/?fref=ts



COSÌ VA IL MONDO

Noam Chomsky, quattro saggi profetici e attualissimi

Noam Chomsky è stato a lungo l'autore vivente più citato e nella lista dei più citati di sempre è in ottava posizione (dopo Marx, Lenin, Shakespeare, Aristotele, la Bibbia, Platone e Freud). Benché sia trattato come una celebrità all'estero e sia senza dubbio un critico sociale di enorme valore, le sue idee politiche non sono tenute in grande considerazione negli Stati Uniti. Equivalente moderno dei profeti del Vecchio Testamento, gli si addice il detto "nessuno è profeta in patria".

Il «New York Times» si limita ad affermare che «probabilmente è il più importante intellettuale vivente», ma ne contesta con durezza la visione politica. Ogni suo intervento conquista sale piene di ascoltatori, ma le apparizioni televisive sono poche e rare. Si pone immancabilmente in controtendenza rispetto al sentire comune.

Eppure le sue analisi e previsioni si rivelano quasi sempre sorprendentemente esatte. In uno dei testi qui presentati, pubblicato per la prima volta nel 1994, affermava: «Nel 1970 circa il 90% del capitale internazionale era destinato al commercio e a investimenti a lungo termine, mentre il restante 10% veniva investito in speculazioni. Entro il 1990 questi dati si erano completamente invertiti¹».

Sappiamo come sono andate le cose poi. Con tutta probabilità siamo arrivati al 99,9% di capitale investito in speculazioni prima del crollo definitivo. Paghiamo ora per non averlo ascoltato allora (non che voi o io avessimo la possibilità di influire molto sulla situazione).

Ecco cosa diceva negli anni Novanta sul denaro prestato agli stati canaglia del Terzo Mondo, molto prima che le nazioni occidentali e i prestatori internazionali come la Banca Mondiale e l'FMI iniziassero a cancellare questi debiti: «Come è accaduto quasi ovunque nel Terzo Mondo, i generali brasiliani, i loro compari e i super ricchi hanno preso in prestito enormi somme di denaro e le hanno messe al sicuro all'estero. L'obbligo di ripagare questo debito è una morsa che impedisce al Brasile di risolvere i suoi

problemi: è una limitazione alla spesa sociale e al raggiungimento di uno sviluppo equo e sostenibile.

Ma se io prendo in prestito dei soldi e li metto in una banca svizzera e non sono in grado di rimborsare i miei creditori, il problema è vostro o mio? Gli abitanti delle bidonville e gli operai che non possiedono nulla non hanno preso in prestito nemmeno un centesimo.

A mio parere, il 90% dei brasiliani è responsabile di questo debito quanto può esserlo un marziano. Lasciamo dunque che venga ripagato da quelli che lo hanno contratto».

Fortunatamente nel frattempo il Brasile ha fatto molti passi avanti (anche grazie agli sforzi di Chomsky).

Avram Noam Chomsky è nato il 7 dicembre 1928 a Philadelphia. Il padre, William, era un celebre studioso ebraico e Noam, per i primi vent'anni della sua vita, ha trascorso molto tempo in un kibbutz. Padre di tre figli, ha perso sua moglie Carol nel 2008 dopo quasi sessant'anni di matrimonio.

Dal 1955 insegna filosofia e linguistica (un campo che è stato rivoluzionato dalle sue teorie) al MIT, dove è diventato professore a 32 anni. Oltre alle teorie sulla linguistica generativo-trasformatazionale, è autore di molti libri su problematiche contemporanee e ha ricevuto innumerevoli premi e riconoscimenti. Instancabile attivista con un ineguagliabile carnet di interventi, ha prodotto più di quanto potrebbero fare tre persone normali messe insieme, eppure ha la sensazione di non aver fatto ancora abbastanza.

Tagliente come un rasoio nei dibattiti ma semplice e gentile di persona, Chomsky è senza dubbio l'uomo più onesto e preparato che abbia mai incontrato. Gli auguro di vivere fino a cent'anni. Unitevi anche voi all'augurio. Il mondo sarebbe un posto molto più vuoto e solitario, senza di lui.

Arthur Naiman

1. Vedi più avanti *Il golpe silenzioso*, p. 83. Le stime citate sono di John Eatwell.

IL GOLPE SILENZIOSO

Segreti, bugie, crimini e democrazia

Prefazione
Gli occhiali magici di Noam Chomsky

Un Senato virtuale incombe sul mondo¹. Nessun popolo lo ha eletto, non vi è stata alcuna votazione democratica in alcun parlamento. Si tratta unicamente di un consesso di oligarchi che si sono autonominati in base al censo e alla classe sociale. È composto da membri privilegiati dell'élite affaristico-finanziaria americana e occidentale, e nella propria "costituzione" contempla solo due articoli. Il primo dice: «La nostra è una società fondata sul profitto». E il secondo, preso a prestito dalla *Fattoria degli animali* di George Orwell, precisa: «Tutti gli uomini sono uguali, ma i ricchi sono più uguali degli altri». Per Noam Chomsky, uno dei più eminenti intellettuali e linguisti contemporanei, docente del prestigioso Massachusetts Institute of Technology di Boston, su questi due semplici assiomi si regge il neo-liberismo economico che, in nome della globalizzazione dei mercati, aspira a trasformare il mondo in un'immensa "fabbrica di profitti", a beneficio di una ristretta cerchia di eletti.

In un film del regista statunitense John Carpenter, *Essi vivono*, il protagonista, un disoccupato in un'America del futuro lacerata da devastanti conflitti sociali, trova per caso un paio di occhiali "magici". Gli permettono, con suo grande stupore, di scoprire la realtà "vera", dominata da messaggi subliminali del tipo «Compra! Consuma! Obbedisci!», e di opporsi a una invasione di alieni dalle apparenti fattezze umane che, attraverso la conquista del potere politico ed economico, intendono dominare il mondo sfruttando il resto dell'umanità povera ed emarginata.

Alieni a parte, dalla celluloide alla realtà il passo sembra breve se, come invita a fare Chomsky, consideriamo il crescente divario economico tra Sud e Nord del mondo, l'impoverimento di larghi strati della popolazione nei paesi ricchi – con un conseguente aumento della violenza e della criminalità dovuto alla disintegrazione del tessuto sociale – e la minaccia ecologica rappresentata dallo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente e delle risorse naturali.

Forte di questa consapevolezza, Chomsky ci offre la possibilità di indossare

gli stessi occhiali “magici” del film di Carpenter per svelare gli inganni e le menzogne perpetrati quotidianamente dai media, dai grandi conglomerati finanziari, da governi apparentemente democratici ma in realtà dominati dalle politiche economiche delle classi privilegiate e delle corporation.

In questo testo, Chomsky analizza, con implacabile lucidità e sorprendente lungimiranza, il corpo agonizzante della democrazia, straziata, a suo giudizio, e in modo intenzionale, dai baroni di Wall Street con la complicità della comunità affaristica internazionale.

E così ci rivela, nella sua impietosa diagnosi, che i grandi nemici della libertà non si sono estinti con la scomparsa di uno dei più feroci totalitarismi della storia, quel socialismo reale ormai agonizzante crollato con il Muro di Berlino, ma sono da ricercare oggi in una degenerazione del capitalismo americano e occidentale.

Questo processo ha avuto inizio negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale e, attraverso un lento e subdolo meccanismo di erosione del sistema democratico domestico, o l’uso della violenza politica e del terrore in stati – come il Cile o il Nicaragua – considerati “a rischio di comunismo”, ha infine generato una sorta di “serial killer” della società civile, che ha trionfato nella *deregulation* di Ronald Reagan e nelle riforme neo-liberiste di Margaret Thatcher in Inghilterra.

Oltre a essere attuale alla luce dei colossali crack finanziari di società come Enron e Parmalat, l’analisi di Chomsky sulle drammatiche conseguenze economico-sociali provocate, non solo nel Terzo Mondo, dal nuovo capitalismo “selvaggio” e globalizzato, si lega a filo doppio alla svolta mondiale dell’11 settembre 2001 e al successivo mutamento di rotta della politica estera statunitense che, con l’elaborazione da parte dell’amministrazione di George Bush Jr. del teorema della “guerra preventiva”, ha trasformato radicalmente la dottrina strategico-militare degli Stati Uniti. Il nuovo “Impero del Male” è oggi la diabolica alleanza tra fondamentalismo islamico, terrorismo internazionale e “stati canaglia” (alcuni dei quali, sottolinea l’autore, sono stati fra i migliori alleati della Casa Bianca, quando c’era da fronteggiare l’Urss o l’Iran di Khomeini); e la guerra “asimmetrica” contro questa minaccia per i neo-conservatori di Washington si combatte esportando la democrazia a colpi di “bombe intelligenti”, tanto che l’invasione dell’Iraq, afferma Chomsky, non sarebbe che un giro di prova di questa nuova e significativa fase della politica americana.

Il “*j’accuse*” esposto in questo testo, prende le mosse dal vero e proprio

colpo di stato sotterraneo che le corporation starebbero perpetrando a danno della democrazia in

Occidente, estromettendo il popolo dalla vita politica. Un popolo che ormai viene chiamato a ratificare, attraverso quello che si è ridotto a un rito formale – le elezioni – decisioni già prese e comunque separate dalle politiche economiche, che si muovono su binari diversi dalla politica vera e propria. In tal senso risulta determinante il ruolo giocato dalla “fabbrica del consenso”, ovvero i mass media: che, sottolinea Chomsky, si definiscano “liberal” oppure conservatori, sono tuttavia grandi aziende, e non può quindi stupire che l’immagine del mondo che esse presentano rifletta gli interessi e i valori dei proprietari e degli investitori.

L’obiettivo di questo sistema appare chiaro: attraverso la tanto acclamata interattività dei mezzi di comunicazione, comprese le nuove “autostrade informatiche”, bisogna garantire alla gente l’illusione di avere una parte nei processi decisionali della società, mentre in realtà si mira a creare una massa di docili e disciplinati consumatori, di spettatori della politica, relegati a un ruolo sempre più passivo.

Il risultato, secondo Chomsky, è perfettamente uniforme: e i media sono solo uno degli elementi del più vasto sistema dottrinale e propagandistico destinato a forgiare l’opinione pubblica.

Ciò non significa comunque che i grandi media non possano anche farsi influenzare dalla società civile. Le istituzioni dominanti, politiche, economiche o dottrinali che siano, non sono immuni dalle pressioni esercitate dall’opinione pubblica. Anche i media indipendenti possono svolgere un ruolo importante: sebbene siano dotati di scarse risorse economiche, possono unire le persone che non hanno voce e, interagendo fra loro, possono moltiplicare la loro efficacia e la loro comprensione. Il che, per l’autore, costituisce esattamente quella minaccia democratica tanto temuta dalle classi dominanti.

Chomsky del resto è stato estremamente chiaro sulla genesi del movimento no-global nato nel 1999 durante la conferenza mondiale dell’organizzazione del commercio (WTO) a Seattle: si è trattato di un evento importante, che ha espresso un’ampia opposizione alla globalizzazione come la intendono le multinazionali, imposta soprattutto dalla leadership statunitense, ma anche da altri grandi paesi industrializzati. Questo tipo di globalizzazione sta devastando i paesi del Sud del mondo (più della metà della popolazione mondiale non ha nemmeno il controllo teorico sulle politiche economiche nazionali), mentre nel ricco Nord ha scatenato una poderosa offensiva contro

lo stato sociale, i sindacati, le organizzazioni dei lavoratori, e tutti quei movimenti che consentono alla gente di organizzarsi e fare sentire la propria voce oltre che il proprio peso politico.

In sostanza, ciò che viene chiamato capitalismo si è trasformato in un sistema di mercantilismo corporativo (le leggi di mercato valgono per i poveri, i ricchi seguono le loro), con grandi e incalcolabili tirannie private, strutturate come i peggiori sistemi totalitari della storia, che esercitano un vasto controllo sull'economia, il sistema di governo, la vita sociale e culturale e che operano in cooperazione con potenti stati che intervengono massicciamente nell'economia domestica e nella società internazionale.

È dunque in quest'ottica che il Senato virtuale dei ricchi oligarchi, nato con la liberalizzazione finanziaria, caldeggia l'introduzione di "riforme" spacciate come sane ricette per una buona economia: su tutte la "flessibilità del mondo del lavoro", che in realtà, come spiega Chomsky, si traduce in precarietà, assenza di ogni forma di tutela per i lavoratori e piena libertà di licenziare.

In sintesi, i fautori e i supporter del "golpe silenzioso" stanno cercando di plasmare "a loro immagine" un mondo basato sulla legge del più forte. La "passione americana" per il libero commercio comporta che gli Stati Uniti possono violare gli accordi commerciali quando lo ritengono opportuno, ma il discorso cambia se la disciplina di mercato, i trattati commerciali e il diritto internazionale interferiscono con i piani delle corporation statunitensi. I paesi in via di sviluppo servono essenzialmente come riserva di manodopera a basso costo, una tattica utile anche per ridimensionare la forza dei sindacati in casa propria. Nei confronti di chi pensa di opporsi allo sfruttamento fino a quindici anni fa si sarebbe invocato il "pericolo rosso"; ora pare più opportuno utilizzare l'accusa di essere nazionalisti e antidemocratici.

Inutile sottolineare che con idee simili, specie di questi tempi, non ci si fanno troppi amici fra i membri dell'*establishment* intellettuale. Chomsky è stato bollato sia dalla destra sia dalla sinistra americana come anarchico iconoclasta e nichilista, "luddista" e antimoderno, anticapitalista, radical-chic, reazionario di sinistra, stalinista, e perfino fascista. Ma lui, il docente di linguistica del MIT che cita come esempi virtuosi le figure di Thomas Jefferson e John Dewey, non ha nulla a che spartire con le schiere multiformi dei "cattivi maestri". Disprezza profondamente il totalitarismo bolscevico, e rifiuta anche l'etichetta di anticapitalista reazionario, tanto che sul famigerato accordo commerciale del NAFTA rivela a Barsamian: «Non c'era nulla di

sbagliato in un Trattato nord-americano per il Libero Commercio, ma sicuramente non *quel tipo* di trattato». Ben conscio degli spaventosi bagni di sangue che i “paradisi in terra” propugnati dalle ideologie del secolo scorso hanno sempre causato, si guarda bene dal formulare utopie sociali ed economiche. Semplicemente, invita l’opinione pubblica a lottare duramente con mezzi politici e pacifici per essere considerati ancora o finalmente cittadini, e non esclusivamente consumatori.

Per Chomsky, si può costruire una nuova e più ampia democrazia: la società civile, e non solo nei paesi occidentali, può ancora fare sentire la propria voce, come dimostrano con successo il “movimento dei movimenti” e la vastissima opposizione su scala planetaria alla guerra in Iraq. Comunque la si pensi, e comunque si possano giudicare le valutazioni storiche e socio-economiche di Noam Chomsky, perché non prendere quel paio di occhiali “magici” e provare a indossarli? Poi, come dice l’autore di questo libro – che fra l’altro gli occhiali li porta davvero – il resto sta a noi...

M.T.L.

I testi qui di seguito sono tratti da una serie di interviste radiofoniche realizzate da David Barsamian a Noam Chomsky con l’intervento di alcuni radio ascoltatori e fanno parte di una serie di testimonianze dal vivo dell’Alternative Radio Station, trasmessa in 125 stazioni di tutto il mondo, fra cui Stati Uniti, Canada, Europa e Australia.

1. «La liberalizzazione dei movimenti di capitali è un’arma straordinaria contro il contratto sociale. Può essere usata con estrema efficacia per rendere vano ogni sforzo dei poteri pubblici di promuovere delle misure progressiste. Se, per esempio, uno stato cerca di stimolare la propria economia o di aumentare la propria spesa sanitaria, questo comportamento può essere prontamente punito con la fuga dei capitali. È la mobilità finanziaria che ha fatto nascere quello che alcuni economisti chiamano un “senato virtuale”, fatto di manager a cui basta un semplice trasferimento di fondi per decidere in realtà della politica sociale ed economica. [...] La proposta di una tassazione delle transazioni sui mercati dei cambi è stata avanzata all’inizio degli anni Settanta da James Tobin, premio Nobel per l’economia. Il suo obiettivo è di immettere dei “granelli di sabbia” nell’ingranaggio dei flussi speculativi, favorendo così gli investimenti produttivi a lungo termine. [...] La tassa Tobin è all’ordine del giorno da un quarto di

secolo, ma le grandi istituzioni finanziarie non ne vogliono assolutamente sentire parlare.» (Intervento di Noam Chomsky su «Le Monde diplomatique», dicembre 1998).

Gli Stati Uniti

Una democrazia imperfetta

DOMANDA: *Già Anthony Lake, il Consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, disse di voler promuovere la diffusione della democrazia nel mondo. Avrebbe dovuto farlo anche negli Stati Uniti?*

CHOMSKY: Non saprei dirle che cosa avesse in mente Anthony Lake, ma il concetto di democrazia che venne proposto è molto particolare, e i più schietti esponenti della destra lo descrivono piuttosto dettagliatamente. Per esempio, Thomas Carothers, che faceva parte di quello che è stato chiamato “progetto di miglioramento della democrazia” durante l’amministrazione Reagan, ha scritto un libro e numerosi articoli sull’argomento. Carothers sostiene che gli Stati Uniti cercano di creare una forma di democrazia gerarchica, dall’alto in basso, che consenta alle tradizionali strutture di potere, fondamentalmente le imprese economiche e i loro alleati, di mantenere uno stretto controllo sulla società. Ogni forma di democrazia che non intacca le strutture tradizionali è accettabile. Qualsiasi altro modello che cerchi di minare il loro potere è assolutamente intollerabile.

Quindi si può affermare che esiste una definizione di democrazia da vocabolario e un’altra legata alla realtà.

Quella legata alla realtà è più o meno quella che Carothers descrive.

Il termine da vocabolario implica numerose e differenti dimensioni, ma parlando in generale, una società è democratica nella misura in cui i suoi cittadini hanno significative opportunità di prendere parte alla costruzione della vita politica.

Vi sono molti modi differenti per farlo, ma è dal momento in cui ciò avviene che una società può definirsi democratica. Una società potrebbe comunque avere tutte le apparenze formali della democrazia ma non esserlo affatto. Nell’Unione Sovietica, per fare un esempio, si svolgevano elezioni.

Gli Stati Uniti sono ovviamente una democrazia formale, dove si tengono primarie, elezioni, referendum, e via dicendo. Ma quanto conta in questa democrazia la partecipazione popolare?

Ormai il ruolo della gente nella progettazione e attuazione della politica è diventato del tutto marginale. Questa è una società governata dal business.

I partiti politici hanno rispecchiato a lungo gli interessi economici.

Una versione di questo punto di vista che secondo me ha una grande rilevanza è quella che il politologo Thomas Ferguson chiama “la teoria politica degli investimenti”. Secondo Ferguson lo stato è controllato da coalizioni di investitori che si alleano allo scopo di perseguire interessi comuni. Per partecipare all’agone politico, bisogna avere risorse economiche e potere sufficienti a entrare nella coalizione.

A partire dai primi anni del diciannovesimo secolo, sostiene Ferguson, si è combattuta una lotta per il potere fra questi gruppi di investitori. I lunghi periodi in cui nulla di particolarmente importante sembrava accadere, erano semplicemente intervalli di tempo durante i quali i principali gruppi di pressione si sono trovati d’accordo su quella che avrebbe dovuto essere la politica.

I conflitti momentanei emergono quando queste coalizioni riflettono opinioni divergenti. Durante il New Deal, per esempio, la comunità degli affari si divise e si scontrò su una serie di problemi.

Ferguson identifica un settore riconducibile all’alta tecnologia, all’investimento di capitali e fortemente orientato alle esportazioni che tendeva ad appoggiare il New Deal ed era favorevole alle riforme. Ciò che questo settore voleva era una forza lavoro disciplinata e docile, e l’apertura al commercio estero. Un altro settore, ad alto impiego di manodopera, orientato al mercato interno e riunito essenzialmente intorno alla National Association of Manufacturers (Associazione Nazionale degli Imprenditori Manifatturieri), si opponeva radicalmente al New Deal e non voleva assolutamente alcuna riforma.

Naturalmente questi gruppi non erano i soli a essere coinvolti. C’era il movimento sindacale, un grande fermento sociale e così via.

Lei considera le corporation¹ incompatibili con la democrazia e aggiunge che se si applicano i concetti propri dell’analisi politica le corporation sono fasciste. Questo è un termine molto pesante. Vuole spiegarsi?

Effettivamente io parlo di fascismo nel senso tradizionale del termine. Così, quando una figura piuttosto conformista come Robert Skidelsky, biografo dell'economista britannico John Maynard Keynes, descrive le prime società post-belliche come modellate sul fascismo, egli intende un sistema nel quale lo stato unifica lavoro e capitale sotto il controllo di una struttura corporativa.

Questo è il classico sistema fascista. Può variare il suo modo di operare, ma lo stato ideale a cui mira è uno stato assolutista con un controllo imposto dall'alto ai cittadini, destinati principalmente a eseguire gli ordini.

Fascismo è tuttavia un termine mutuato dal campo della politica, e quindi non può essere applicato in maniera letterale alle corporation, ma se si guarda a queste ultime, il potere viene esercitato in maniera rigorosa dall'alto verso il basso. Dal consiglio di amministrazione ai manager, da questi ai manager di grado inferiore e infine agli operai. Non esiste un flusso inverso di capacità decisionale che vada dal basso verso l'alto. Il vero potere è nelle mani degli investitori, dei padroni e delle banche.

La gente può cercare di metterlo in discussione o di fare proposte, ma questo avviene anche in una società schiavista. Chi non fa parte dei padroni o degli investitori in realtà non ha molta voce in capitolo. Può scegliere di affittare il suo lavoro alla corporation, o di acquistare i beni di prima necessità e i servizi che essa produce, oppure cercare di ritagliarsi un posto nella catena di comando, ma questo è tutto. È il massimo del controllo che è in grado di esercitare sulla corporation.

Ovviamente si tratta di una sorta di iperbole, poiché anche le corporation devono sottostare ad alcune norme giuridiche e legislative ed esiste un grado limitato di controllo pubblico, come per esempio le tasse. Ma le corporation sono più totalitarie della maggior parte delle istituzioni che noi definiamo totalitarie nel campo della politica.

C'è qualcosa di quel che fanno i grandi conglomerati finanziari che ha effetti positivi?

Parecchio di quel che viene fatto dalle corporation finirà per avere, incidentalmente, ricadute positive sulla popolazione. La stessa cosa vale per il governo. Ma in realtà che cosa vogliono ottenere? Non certo condizioni di vita migliori per i lavoratori e le aziende in cui lavorano, ma solo profitto e quote di mercato. E questo non è certo un segreto, è una di quelle cose che dovrebbero insegnare a scuola. Le imprese cercano di incrementare al

massimo il profitto, il proprio potere, le quote di mercato e il controllo sullo stato. Talvolta quel che fanno può essere utile agli altri, ma si tratta di un puro caso.

Secondo un'opinione molto diffusa, a partire dall'assassinio di Kennedy una cerchia ristretta di poteri politico-finanziari governa la nostra cosiddetta democrazia.

Innanzitutto, Kennedy era fortemente pro-business. Era fondamentalmente un candidato del business. Il suo assassinio non ha avuto ripercussioni significative sulla politica che qualcuno sia stato in grado di notare. C'è stato un effettivo cambiamento nella politica all'inizio degli anni Settanta, sotto la presidenza Nixon, ma questo era dovuto a mutamenti verificatisi nell'economia internazionale.

Clinton era esattamente quel che diceva di essere, un candidato pro-business. Il «Wall Street Journal» gli ha dedicato un entusiastico articolo di prima pagina dopo il voto sul NAFTA (Trattato nord-americano per il libero commercio) dove si sottolineava che i repubblicani tendono a identificarsi come il partito della comunità affaristica nella sua totalità, ma che i democratici sono maggiormente inclini a sostenere la grande impresa rispetto alle aziende medio-piccole. Clinton, si diceva, ne è un tipico esempio. L'articolo citava dirigenti della Ford Motor Company, dell'industria dell'acciaio e altri, secondo cui quella era una delle migliori amministrazioni che avessero mai avuto.

Il giorno successivo al voto sul NAFTA alla Camera dei Rappresentanti, il «New York Times» pubblicò in prima pagina un articolo pro-Clinton molto illuminante del corrispondente da Washington, R.W. Apple. La sua tesi era grosso modo questa: la gente ha criticato Clinton perché non aveva principi. Ha fatto marcia indietro in Bosnia, in Somalia, ad Haiti, sul programma di incentivi all'economia e sul piano di assistenza sanitaria nazionale. In sostanza dava l'impressione di essere un uomo assolutamente inconcludente. Ma poi ha dato prova di avere dei principi e spina dorsale, battendosi per la versione del NAFTA a favore delle corporation.

Ne consegue che aveva dei principi: era sensibile al richiamo dell'alta finanza. Lo stesso valeva per Kennedy.

RADIO ASCOLTATORE: *Mi sono spesso posto una domanda su chi possiede un*

grande potere grazie alle risorse economiche. È possibile farli ragionare con la logica?

Il loro modo di agire è estremamente logico e razionale, ma in base ai loro interessi.

Prenda per esempio il responsabile al massimo livello della compagnia di assicurazioni Aetna Life Insurance, che ha uno stipendio di 23 milioni di dollari all'anno. Sarà uno degli uomini che avranno in mano l'assistenza sanitaria nazionale.

Supponiamo che si possa convincerlo a fare pressione affinché il servizio sanitario non sia gestito dalle compagnie assicuratrici, perché ciò risulterebbe dannoso per la maggioranza della popolazione, come infatti avverrà. Supponiamo anche che si possa convincerlo a rinunciare al suo salario principesco e a diventare un onesto lavoratore.

Bene, sa cosa accadrebbe a quel punto? Verrebbe licenziato e qualcun altro prenderebbe il suo posto. Questi sono problemi istituzionali.

Perché è importante che la maggioranza della popolazione si unifichi alle direttive imposte dal sistema?

Qualsiasi forma di concentrazione di potere non desidera essere soggetta al controllo democratico popolare o, nel caso specifico, alle regole di mercato. Questo spiega perché influenti settori del sistema di potere, compresi quelli finanziari, sono naturalmente contrari a un corretto funzionamento della democrazia, proprio come si oppongono a mercati funzionanti... a meno che non lo siano per loro.

È una cosa ovvia. Essi non gradiscono limitazioni esterne alla loro capacità di prendere decisioni e agire liberamente.

Ed è sempre stato così?

Sempre.

Naturalmente oggi la descrizione dei fatti segue una linea un po' più morbida, perché la moderna "teoria democratica" è più articolata e sofisticata che in passato, quando la massa veniva semplicemente chiamata "plebaglia". Walter Lippmann li ha definiti "estranei ignoranti e intriganti". A suo giudizio

“uomini responsabili” avrebbero dovuto prendere le decisioni e guidare il “gregge smarrito”.

La moderna teoria democratica assegna al popolo, il “gregge smarrito” di Lippmann, un ruolo di spettatore e non di partecipante. Deve farsi vivo ogni due anni per ratificare decisioni stabilite altrove, o per scegliere dei rappresentanti fra le classi dominanti in quelle che vengono chiamate “elezioni”. Questo è utile e vantaggioso, poiché sortisce un effetto legittimante.

È molto interessante vedere come quest’idea sia promossa dall’ipocrita campagna di pubbliche relazioni delle fondazioni di destra. Una delle più influenti in questo campo è la Fondazione Bradley. Il suo direttore, Michael Joyce, ha pubblicato un articolo in proposito. Non so se sia stato scritto di suo pugno o da uno dei suoi addetti alle pubbliche relazioni, ma l’ho trovato affascinante. Il testo esordisce con un approccio retorico che trae ispirazione, probabilmente in modo consapevole, dalle tesi della sinistra. Quando i liberali di sinistra o gli attivisti radicali iniziano a leggerlo, provano un sentimento di identificazione e comprensione e io ho francamente il sospetto che sia diretto proprio a loro e ai giovani. Non a caso si apre discutendo di quanto le istituzioni siano distanti dai cittadini, di come ci venga chiesto di farci vedere una volta ogni tanto per dare i nostri voti e poi tornarcene a casa.

Tutto ciò non ha senso, si afferma nell’articolo: questa non è vera partecipazione. Quello di cui abbiamo bisogno è una attiva e funzionante società civile dove la gente si riunisca e faccia cose importanti, non sia limitata a spingere un bottone di tanto in tanto.

A questo punto l’autore si chiede come possiamo risolvere questi problemi. E la sua risposta, davvero stupefacente, è che non li risolverete con una partecipazione più attiva alla vita pubblica. Anzi, dovete rinunciare all’attivismo politico, iscrivervi alla Parent Teachers Association (Associazione Genitori Insegnanti), andare in chiesa e trovarvi un lavoro o entrare in un supermercato a comprare qualcosa. Questo è il modo per diventare il vero cittadino di una società democratica.

Ora, non c’è nulla di male a iscriversi alla PTA, ma a me pare proprio che manchi qualcosa... Che cosa è successo alla vita politica? È scomparsa dalla discussione dopo i primi commenti su quanto fosse stata privata di un vero significato.

Se abbandonate la politica, qualcun altro prenderà il vostro posto. Le corporation non se ne torneranno a casa per unirsi alla PTA, e saranno loro a

gestire le cose. Ma di questo ovviamente non si parla.

L'articolo si conclude, invece, spiegando come veniamo oppressi da burocrati liberal e pianificatori sociali che cercano di convincerci a fare qualcosa per i poveri. Sono loro, si dice, a governare realmente il paese. Rappresentano quel potere, senza volto, distante e inaffidabile che dobbiamo scrollarci di dosso mentre compiamo il nostro dovere di cittadini al PTA o in ufficio.

Questa teoria viene esposta gradualmente nell'articolo, io mi sono limitato a riassumerla. Si tratta di abile e intelligente propaganda, ben congegnata, ben scritta, e che presuppone un notevole sforzo intellettuale. Il suo scopo è rendere la gente stupida, ignorante, passiva e obbediente, mentre allo stesso tempo cerca di farla sentire come se si stesse muovendo verso forme più alte di partecipazione democratica.

Nelle sue discussioni sulla democrazia, lei ha spesso citato alcuni commenti di Thomas Jefferson.

Jefferson morì il 4 luglio 1826, cinquanta'anni dopo la firma della Dichiarazione d'Indipendenza. Negli ultimi anni della sua vita, parlò con un misto di preoccupazione e speranza di ciò che era stato ottenuto, ed esortò il popolo a lottare per mantenere le conquiste della democrazia.

Jefferson faceva una distinzione fra due gruppi, gli aristocratici e democratici. Gli aristocratici sono coloro che «temono e non hanno fiducia nelle persone e desiderano sottrarre loro tutti i poteri per metterli nelle mani delle classi superiori».

Questa tesi è condivisa oggi da eminenti intellettuali in molte differenti società, ed è abbastanza simile alla dottrina leninista secondo la quale un partito d'avanguardia formato da intellettuali radicali avrebbe dovuto prendere il potere e guidare le masse ottuse verso un futuro luminoso. La maggior parte dei liberali è aristocratica nel senso inteso da Jefferson. L'ex segretario di stato Henry Kissinger è un esempio estremo di aristocratico.

I democratici, scriveva Jefferson, al contrario, «si identificano con il popolo, hanno fiducia in esso, si preoccupano per esso e lo considerano come il depositario dell'interesse pubblico, sebbene non sempre il più saggio». In altre parole, i democratici credono che il potere sia sempre nelle mani del popolo, a prescindere dalle decisioni non sempre giuste che può prendere. I democratici esistono anche oggi, ma il loro ruolo sta diventando sempre più

marginale.

Jefferson mise in guardia specificatamente contro “le istituzioni bancarie e le incorporazioni monetarie”, quelle che noi oggi chiameremmo corporation, e aggiunse che se fossero state lasciate fuori controllo, gli aristocratici avrebbero vinto e la Rivoluzione Americana sarebbe stata persa. I peggiori timori di Jefferson si sono avverati, sebbene non nella maniera totale da lui preconizzata.

In seguito, l’anarchico russo Michail Bakunin predisse che le due classi intellettuali dell’epoca si sarebbero divise in due fazioni, ognuna delle quali è un esempio di ciò che Jefferson definiva aristocratici. La prima, la “burocrazia rossa”, avrebbe preso il potere creando una delle più malvagie e viziose tirannie nella storia dell’umanità.

L’altra fazione sarebbe arrivata alla conclusione che il potere risiede nel settore privato e si sarebbe posta al servizio dello stato e del potere del capitale industriale in quelle che noi ora chiamiamo società industriali a capitalismo di stato. In sostanza, secondo le parole di Bakunin, avrebbero “bastonato il popolo con il bastone del popolo”, professando la democrazia ma in realtà mantendendo uno stretto controllo sui cittadini.

Lei cita anche il filosofo e pedagogista americano John Dewey. Che cosa ebbe a dire Dewey in proposito?

Dewey fu uno degli ultimi portavoce della visione jeffersoniana della democrazia. Nei primi anni del Novecento, egli scrisse che la democrazia non è un fine ma un mezzo attraverso il quale la gente scopre, amplia e manifesta la propria natura e i propri diritti. La democrazia è fondata sulla libertà, la solidarietà, la libera scelta del lavoro e la capacità di partecipare all’ordinamento sociale. La democrazia, diceva Dewey, produce persone vere e consapevoli. Questo è il prodotto più importante di una società democratica: cittadini veri e consapevoli.

Dovette comunque riconoscere che quel tipo di democrazia era una pianta assai avvizzita. In quel periodo ovviamente le “istituzioni bancarie e le incorporazioni monetarie” di Jefferson erano divenute immensamente più potenti e Dewey avvertì che “l’ombra proiettata sulla società dai grandi interessi economici” rendeva ogni riforma molto ardua, se non impossibile. Egli credeva che le riforme potessero essere di qualche utilità, ma finché non ci sarebbe stato un controllo democratico dei luoghi di lavoro, le riforme da

sole non avrebbero portato democrazia e libertà.

Alla stregua di Jefferson e di altri liberali classici, Dewey comprese che le istituzioni su cui si fonda il potere privato erano assolutiste e la loro struttura interna fondamentalmente totalitaria. Oggi sono molto più potenti di qualsiasi cosa Dewey potesse lontanamente immaginare.

Questa letteratura è a disposizione di tutti. È difficile pensare a figure più importanti di Thomas Jefferson e John Dewey nella storia americana. Sono americani come la torta di mele. Ma se li leggete oggi, vi sembreranno dei marxisti fanatici e folli. Questa è la dimostrazione pratica di quanto la nostra vita intellettuale si sia terribilmente inaridita.

Sotto molti aspetti, la prima, e spesso più significativa, formulazione di queste idee è stata opera di persone come l'intellettuale tedesco Wilhelm von Humboldt, ispiratore del filosofo inglese John Stuart Mill e uno dei fondatori della tradizione liberale classica alla fine del diciottesimo secolo.

Come il filosofo morale scozzese Adam Smith, von Humboldt considerava il lavoro creativo liberamente intrapreso come il valore centrale della vita umana. Questo doveva essere il principio fondamentale di ogni società dignitosa e onesta.

Tali idee, che arrivano direttamente fino a Dewey, sono caratterizzate da un profondo anticapitalismo. Adam Smith non si definiva un anticapitalista perché vivendo nel diciottesimo secolo era un precapitalista, ma possedeva una buona dose di scetticismo sulla pratica e l'ideologia capitalista, perfino su quelle che egli chiamava “joint stock companies”, la versione coeva delle attuali corporation, che esistevano in una forma diversa anche allora. Smith si preoccupava della separazione del controllo manageriale dalla partecipazione diretta e temeva inoltre che queste “joint stock companies” potessero trasformarsi in “persone immortali”.

Questo è ciò che successe realmente nel diciannovesimo secolo dopo la morte di Smith. Sotto l'attuale sistema legislativo, le corporation hanno perfino più diritti degli individui, e sono realmente immortali. E questo non è stato stabilito da una decisione parlamentare, non è stato votato al Congresso. Negli Stati Uniti, come in qualsiasi altra parte del mondo, è accaduto per mezzo di sentenze giudiziarie. Magistrati e giuristi d'impresa hanno semplicemente creato una nuova società nella quale le corporation detengono un immenso potere.

Oggi, le duecento maggiori corporation del mondo controllano oltre un quarto dei capitali globali, e il loro potere è in costante aumento.

La classifica delle più importanti corporation americane pubblicata annualmente dal periodico «Fortune», registra un incremento dei profitti, un aumento della concentrazione finanziaria e una riduzione dei posti di lavoro, e si tratta di una tendenza che va avanti da diversi anni.

Le idee di von Humboldt e Smith si inseriscono nella tradizione del socialismo anarchico e nella critica libertaria di sinistra del capitalismo.

Questa critica può assumere la versione deweiana di una sorta di socialismo democratico sotto il controllo dei lavoratori, o la forma del marxismo di “sinistra” di persone come l’astronomo e teorico della politica olandese Anton Pannekoek, la rivoluzionaria polacco-tedesca Rosa Luxemburg, o dell’anarcosindacalismo di Rudolf Rocker.

Tutto questo è stato grossolanamente alterato o dimenticato dagli intellettuali moderni ma, a mio giudizio, queste idee nascono direttamente dal liberalismo classico del diciottesimo secolo. E penso addirittura che possano essere fatte risalire al razionalismo del diciassettesimo secolo.

1. Le grandi società di capitali [N.d.T.].

Come le corporation sfruttano lo stato

DOMANDA: *Un libro intitolato America: chi paga le tasse?, scritto da due giornalisti del «Philadelphia Inquirer», sostiene e dimostra che l'ammontare delle imposte pagate dalle corporation negli Stati Uniti è drasticamente calato.*

CHOMSKY: Questo è poco ma sicuro. Ed è stato davvero stupefacente negli ultimi decenni.

Un esperto di punta del settore, Joseph Pechman, ha messo in risalto che nonostante l'apparente struttura progressiva su cui si fonda il nostro sistema fiscale, in base al quale più alto è il vostro reddito e più tasse pagherete, tutta una serie di altri fattori regressivi finisce con il livellare l'aliquota d'imposta di ognuno a una percentuale quasi fissa.

In Alabama è accaduta una cosa interessante che vedeva coinvolta la grande industria automobilistica tedesca Daimler-Benz.

Durante l'amministrazione Reagan, gli Stati Uniti riuscirono a ridurre il costo del lavoro molto al di sotto dei livelli sostenibili dai nostri concorrenti, fatta eccezione per la Gran Bretagna. Questo ebbe ripercussioni non solo in Messico e negli Stati Uniti ma in tutto il mondo industrializzato.

Per fare un esempio, uno degli effetti del cosiddetto Trattato di libero commercio con il Canada fu quello di provocare un massiccia emorragia di posti di lavoro dal Canada al Sud-est degli Stati Uniti, poiché quella è un'area dove la presenza sindacale è inesistente. Gli stipendi sono più bassi; non ci si deve preoccupare di indennità e assistenza e i lavoratori non riescono quasi a organizzarsi.

Si è trattato quindi di un vero e proprio attacco contro i lavoratori canadesi.

La Daimler-Benz, che è il più grande gruppo industriale tedesco, era essenzialmente alla ricerca di condizioni da Terzo Mondo. Sono riusciti a mettere in competizione i nostri stati del Sud-est per vedere chi poteva

sborsare la mazzetta più alta per farli arrivare lì. E vinse l'Alabama.

Lo stato offrì centinaia di milioni di dollari in agevolazioni fiscali, praticamente regalò alla Daimler-Benz il terreno su cui costruire la fabbrica e accettò di realizzare tutte le infrastrutture di cui l'azienda aveva bisogno.

Alcune persone ne godranno i benefici, come il piccolo numero di operai dell'impianto, ci sarà più ressa intorno ai chioschi degli hamburger e così via, ma i veri beneficiari saranno i banchieri, i giuristi d'impresa, chi ha effettuato investimenti e chi offre servizi finanziari. Questi faranno la parte del leone, ma i costi per la maggioranza dei cittadini dell'Alabama saranno molto alti.

Perfino il «Wall Street Journal» che di norma è assai poco critico nei confronti del business, ha sottolineato come questa operazione sia molto simile a ciò che accade nei paesi del Terzo Mondo quando arrivano le ricche corporation, domandandosi se ci sarebbero stati dei benefici complessivi per lo stato dell'Alabama.

Nel frattempo la Daimler-Benz può sfruttare questa opportunità per abbassare il tenore di vita dei lavoratori tedeschi.

Le corporation tedesche hanno inoltre aperto stabilimenti nella Repubblica Ceca, dove i salari sono circa un decimo di quelli percepiti dagli operai tedeschi. La Repubblica Ceca è appena oltre il confine: è una società occidentalizzata con un elevato livello d'istruzione, popolata da bianchi simpatici con gli occhi azzurri.

E dal momento in cui le corporation non credono nel libero mercato più di quanto non ci credano gli altri ricchi, lasceranno che sia la Repubblica Ceca a pagare i costi sociali, l'inquinamento, i debiti e tutto il resto, mentre loro intascheranno i profitti. È esattamente la stessa cosa che avviene in Polonia, dove la General Motors sta costruendo i suoi impianti e fa pressioni per ottenere uno sconto del 30% sui dazi d'importazione. Il libero mercato è per i poveri. Il nostro è un sistema a due binari: protezionismo per i ricchi e disciplina di mercato per tutti gli altri.

Sono rimasto colpito da un articolo apparso sul «New York Times» dal titolo “La nazione sta pensando a come smaltire il suo plutonio”. Questo significa che lo stato è obbligato a trovare un modo per smaltire ciò che in realtà è stato prodotto dal capitale privato.

Si tratta dell'idea ormai ben nota che i profitti sono privati mentre i costi sono sociali. I costi ricadono sulla nazione e la gente, ma i profitti non erano

destinati ai cittadini. Questi non avevano neanche deciso di produrre plutonio, così come non sono loro a decidere come smaltirlo e non hanno voce in capitolo su quella che dovrebbe essere una ragionevole politica energetica.

Una delle cose che ho imparato lavorando insieme a lei, è l'importanza di leggere periodici e quotidiani come «Business Week», «Fortune» e il «Wall Street Journal».

Nella pagina economica del «New York Times» mi è capitato di leggere l'interessante analisi di un burocrate del MITI (il Ministero giapponese dell'industria e del commercio estero) che insegnava alla Harvard Business School.

Una delle sue classi stava studiando il fallimento di una compagnia aerea che aveva chiuso i battenti. Agli studenti fu mostrata un'intervista registrata con il presidente della compagnia che sottolineava con orgoglio come, durante l'intera crisi finanziaria e la bancarotta finale dell'azienda, non avesse mai chiesto l'aiuto del governo. Con grande stupore del docente giapponese, l'intera classe scoppiò in un applauso fragoroso.

In seguito egli commentò: «Negli Stati Uniti esiste una forte avversione agli interventi del governo, e questo lo capisco. Ma sono rimasto egualmente scioccato. Nelle compagnie ci sono molti azionisti. Che cosa è successo agli impiegati, per esempio?».

A questo punto il giapponese, riflettendo su quella che lui considera la devozione cieca dell'America all'ideologia del libero mercato, conclude: «Si tratta di qualcosa abbastanza simile a una religione. Con la maggior parte della gente è impossibile discuterne, che ci crediate o no».

Mi sembra interessante.

È interessante, in parte proprio per l'errore commesso dal giapponese nel comprendere quel che veramente accade negli Stati Uniti e che apparentemente era condiviso dagli studenti del suo corso di economia. Se l'argomento trattato era la Eastern Airlines, era proprio il suo amministratore Frank Lorenzo che aveva cercato di farle chiudere i battenti. Da quel fallimento, Lorenzo ricavò un cospicuo profitto personale.

La sua intenzione era di ridurre al silenzio i sindacati per poter finanziare le sue altre aziende, in favore delle quali aveva distratto i fondi della Eastern Airlines. Lorenzo voleva ridurre la presenza dei sindacati nell'industria del trasporto aereo, aumentare il controllo delle imprese e diventare più ricco. E

tutto ciò accadde puntualmente. Così, ovviamente non invocò l'intervento del governo per salvarlo dalla bancarotta, perché le cose stavano andando esattamente come voleva.

D'altro canto, l'idea che le corporation non chiedano aiuti al governo è una barzelletta. Esse richiedono una incredibile quantità di sovvenzioni allo stato. Questo è in gran parte ciò su cui si basa l'intero sistema del Pentagono.

Prendiamo l'industria del trasporto aereo, che è stata creata dall'intervento del governo. Una delle ragioni principali dell'enorme crescita del Pentagono alla fine degli anni Quaranta fu quella di salvare dal crollo imminente l'industria aeronautica, che ovviamente non poteva sopravvivere nel mercato dell'aviazione civile. Funzionò alla perfezione.

A tale proposito è stato pubblicato un interessante e importante libro scritto da Frank Kofsky. L'autore descrive come i timori di una guerra mondiale nel 1947 e 1948 furono manipolati ad arte per costringere il Congresso ad approvare dei disegni di legge per salvare l'industria aeronautica; quello non era l'unico obiettivo di chi fomentava quelle paure, ma fu ugualmente un fattore decisivo. Nacquero così parecchie grandi industrie che ancora oggi vengono mantenute da massicce sovvenzioni statali.

Molte corporation non potrebbero sopravvivere senza, per alcune non rappresentano la parte maggiore dei profitti ma restano comunque un'ancora di salvezza.

Lo stato fornisce anche la tecnologia di base, metallurgia, avionica o altro, attraverso il sistema dei finanziamenti pubblici. È difficile trovare un settore efficiente dell'industria statunitense o del terziario che non vi ricorra e che non sia sostenuto dall'intervento del governo.

L'amministrazione Clinton ha inoltre immesso nuovi fondi nel National Bureau of Standards and Technology. Quello che un tempo era un ente che si occupava di stabilire quanto fosse lungo esattamente un piede¹ sarà sempre più attivamente occupato a soddisfare le richieste del capitale privato.

Centinaia di corporation bussano alle sue porte in cerca di sovvenzioni.

L'idea è quella di cercare di sostituire l'ormai declinante sistema del Pentagono. Con la fine della Guerra Fredda, è diventato sempre più difficile tenere in piedi questo sistema, ma bisogna comunque continuare a sovvenzionare le grandi corporation.

Il settore pubblico deve pagare la ricerca e i costi dello sviluppo.

Il fatto che un osservatore giapponese sia stato incapace di vedere tutto questo è abbastanza incredibile. Si tratta di cose piuttosto note in Giappone.

1. Unità di misura corrispondente a 30,48 cm [N.d.T.].

L'assistenza sanitaria

DOMANDA: *Non credo che lei possa ammirare la skyline di Boston dalla sua casa di Lexington. Ma se potesse, quali sarebbero i due edifici più alti?*

CHOMSKY: Il John Hancock e il Prudential.

E lei sa che tipo di aziende hanno lì la loro sede?

Le compagnie di assicurazioni che gestiranno la nostra assistenza sanitaria.

Negli Stati Uniti esiste un consenso generale sul fatto che il sistema sanitario debba essere riformato. Come si è arrivati a tale consenso?

In maniera molto semplice. Il nostro sistema sanitario è quasi del tutto privatizzato. Questo lo ha portato a specializzarsi in terapie e interventi ad alta tecnologia piuttosto che nella sanità pubblica e nella medicina preventiva. È anche incredibilmente inefficiente, estremamente burocratizzato e deve sostenere enormi costi amministrativi.

Tutto questo è in effetti diventato troppo dispendioso per il mondo del business americano. Infatti, con una mia certa sorpresa, il principale giornale economico statunitense, il «Business Week», ha pubblicato di recente parecchi articoli che propugnavano un sistema alla canadese basato sull'assicurazione sociale obbligatoria. Questo tipo di assistenza esiste in ogni nazione industrializzata del mondo, a eccezione degli Stati Uniti.

Il piano che venne proposto da Clinton era basato sulla “competizione guidata”. Che cosa significa, e perché le grandi compagnie assicuratrici lo sostengono?

“Competizione guidata” significa che le maggiori compagnie assicuratrici

riuniranno grandi conglomerati di istituzioni sanitarie, ospedali, cliniche, laboratori e così via. Dopodiché verranno create diverse aziende che negozieranno e sceglieranno i gruppi con cui lavorare. Questo, si suppone, dovrebbe introdurre nel settore delle logiche di mercato.

Ma solo un numero ristretto di grandi gruppi assicurativi, in concorrenza limitata gli uni con gli altri, si occuperà della gestione dell'assistenza sanitaria. Questo piano estrometterà dal mercato le piccole compagnie, e questo è il motivo per cui esse vi si oppongono.

Ora, dal momento che le assicurazioni operano per il loro profitto e non per il vostro interesse, le grandi compagnie cercheranno sicuramente di agire a livello di micromanagement nel tentativo di mantenere i servizi al più basso livello possibile. Esse tenderanno a ignorare la medicina preventiva e le misure di igiene pubblica, che non rientrano nei loro interessi. Tutto ciò provocherà un aumento esponenziale dell'inefficienza, ma anche enormi profitti, costi pubblicitari, salari principeschi ai dirigenti, oltre a una capillare burocrazia che controllerà nei dettagli quello che medici e infermieri fanno e non fanno, e saremo noi a pagare tutto questo.

Ma c'è un'altra cosa che merita di essere menzionata. In un sistema sanitario di tipo canadese, i costi sono distribuiti allo stesso modo delle tasse. Se le imposte sono progressive, e se i ricchi pagano più tasse, come viene giustamente accettato in ogni altra società industrializzata, allora i ceti più abbienti sosterranno in misura maggiore i costi del sistema sanitario.

Ma la riforma che venne proposta da Clinton e tutte quelle simili, sono radicalmente regressive. Un bidello e un dirigente d'azienda pagheranno la stessa cifra. È come se entrambi venissero tassati allo stesso modo: una cosa inaudita in qualsiasi società civile. Ma la realtà è anche peggiore, poiché il bidello probabilmente pagherà di più. Vivrà infatti in un quartiere povero, mentre il dirigente in un elegante sobborgo di periferia o in un grande palazzo del centro: il che significa che faranno parte di differenti fasce sanitarie. Dal momento che quella del bidello include gente con un più elevato fattore di rischio, le compagnie di assicurazione gli chiederanno premi più alti di quelli del dirigente, che appartiene a una fascia di persone benestanti e quindi con un basso fattore di rischio.

Secondo un sondaggio della Harris, la grande maggioranza degli americani preferisce un sistema sanitario di tipo canadese. Questo mi pare molto significativo alla luce della limitata attenzione che i media hanno dedicato a

quel tipo di assistenza sanitaria.

Il miglior lavoro che io conosca sull'argomento è opera del professor Vicente Navarro, della Johns Hopkins University. Egli ha potuto accertare che un notevole consenso verso qualcosa di simile al sistema canadese esisteva anche prima che iniziassero i sondaggi, il che significa da almeno quarant'anni.

Negli anni Quaranta, Truman tentò di introdurre una riforma del genere, che avrebbe messo gli Stati Uniti sullo stesso piano delle altre nazioni industrializzate, ma fu costretto a rinunciarvi da una gigantesca offensiva delle corporation, sostenuta da proclami isterici su come stessimo per trasformarci in una società bolscevica.

Ogni volta che il problema è tornato alla ribalta, le corporation sono partite all'attacco. Una delle maggiori vittorie di Ronald Reagan alla fine degli anni Sessanta fu ottenuta pronunciando discorsi dai toni apocalittici, scritti appositamente per lui dall'American Medical Association, su ciò che sarebbe accaduto se fosse passata la legge che introduceva i programmi di copertura sanitaria per anziani finanziati pubblicamente, e di come da allora in poi nei decenni a venire avremmo potuto solo raccontare ai nostri figli e nipoti cosa fosse la libertà.

Steffie Woolhandler e David Himmelstein, entrambi della Harvard Medical School, hanno inoltre menzionato un altro risultato di un sondaggio d'opinione: quando ai canadesi è stato chiesto se avrebbero voluto un sistema come quello americano, solo il 5% ha risposto sì.

Attualmente, perfino vasti settori della loro comunità finanziaria lo rifiutano. È troppo inefficiente, troppo burocratizzato e troppo oneroso per loro. Un paio di anni fa le industrie automobilistiche locali hanno calcolato che a causa delle carenze del sistema sanitario statunitense ogni automobile prodotta sarebbe costata loro 500 dollari in più rispetto al sistema canadese.

Quando il business viene colpito nel vivo, allora i problemi diventano una questione nazionale. L'opinione pubblica è da lungo tempo favorevole a un cambiamento radicale, ma ciò che la gente pensa non ha molta importanza.

Ho letto una frase davvero singolare in proposito sull'«Economist», il principale periodico economico londinese. L'«Economist» era preoccupato del fatto che la vita politica in Polonia fosse degenerata in un sistema che prevedeva elezioni democratiche, cosa che per loro era una sorta di seccatura.

Le popolazioni di tutti i paesi dell'Europa Orientale sono state devastate da mutamenti economici che sono stati cacciati loro letteralmente giù per la gola. Questi cambiamenti sono stati definiti “riforme”, nella speranza di farli sembrare più accettabili. Ora, nelle ultime elezioni, i polacchi hanno votato un governo contrario alle “riforme”. L'«Economist» sottolineò che questo non era in fondo un gran guaio, poiché «la politica finanziaria è separata dalla politica vera e propria». Secondo loro, questa era un'ottima cosa. Anche in questo paese la politica finanziaria è separata dalla politica. La gente può avere le proprie opinioni; può anche votare se vuole. Ma la politica delle corporation prosegue tranquillamente per la sua strada, determinata da altre forze.

Ciò che la gente vuole viene definito “politicamente irrealistico”. Tradotto in parole povere, significa che le grandi concentrazioni di potere e privilegio vi si oppongono. Una riforma del nostro sistema sanitario è ora diventata più politicamente realistica perché lo vogliono le corporation, dal momento che il sistema attuale le danneggia.

Navarro dice che un sistema di assistenza sanitaria pubblica e universale «è direttamente legato alla forza della classe lavoratrice e ai suoi strumenti politici e sociali».

Questo è sicuramente vero per quanto riguarda il Canada e l'Europa. Il Canada aveva un sistema abbastanza simile al nostro fino alla metà degli anni Sessanta. La prima riforma fu introdotta nella provincia di Saskatchewan, dove il Partito Democratico Nazionale (NDP), moderatamente riformista e con un elettorato operaio, era al potere. L'NDP riuscì a introdurre un piano assicurativo provinciale, estromettendo le compagnie assicuratrici dal business del servizio sanitario. Quel piano ebbe un grande successo. Forniva una buona assistenza medica riducendo le spese, e si basava su un sistema di pagamento molto più equo. In seguito fu istituito in altre province, anche su pressione dei lavoratori, che spesso si appoggiarono all'NDP. Ben presto fu adottato su scala nazionale in tutto il Canada.

La storia in Europa è abbastanza simile. Le organizzazioni dei lavoratori sono state uno dei principali strumenti attraverso il quale i cittadini privi di potere e risorse economiche si sono uniti per partecipare attivamente alla vita politica. Questo è uno dei motivi per cui i sindacati sono così odiati dagli industriali e in generale dall'élite delle classi dominanti. Sono troppo democratici per i loro gusti.

Quindi Navarro ha sicuramente ragione. La forza e l'organizzazione del mondo del lavoro e la sua capacità di influenzare la vita pubblica sono senza dubbio legate, forse anche in maniera decisiva, all'adozione di riforme sociali di questo tipo.

Un movimento simile sta forse nascendo in California, dove si vuole votare per istituire un sistema in cui lo stato finanzia il sistema sanitario ma l'erogazione dei servizi sia lasciata principalmente nelle mani dei privati.

La situazione negli Stati Uniti è leggermente diversa da ciò di cui parla Navarro, perché qui il business gioca ancora un ruolo preponderante nel determinare le scelte sul sistema da adottare. A meno che negli Stati Uniti non si verificino significativi cambiamenti di rotta, e ciò sarà possibile solo quando la pressione dell'opinione pubblica e delle varie organizzazioni, comprese quelle dei lavoratori, si farà sentire molto più di quanto è stato finora, il risultato sarà ancora una volta deciso dagli interessi del business.

Gran parte dell'attenzione dei media si è concentrata sull'aids piuttosto che sui tumori al seno, ma almeno mezzo milione di donne negli Stati Uniti sono condannate a morire di questa patologia nei prossimi dieci anni, e molti uomini di cancro alla prostata. Ma queste non sono considerate questioni politiche, o mi sbaglio?

Be', in effetti non esiste alcuna consultazione popolare sulla questione, ma se lei mi sta chiedendo se ciò coinvolga la gestione delle politiche sociali, allora le rispondo di sì. Anzi, potrebbe anche aggiungere ai malati di cancro il numero di bambini che soffriranno o moriranno durante i primi anni di vita a causa delle estreme condizioni di povertà.

Prendiamo, per esempio, la malnutrizione. Questa riduce considerevolmente le aspettative di vita. Se lei la accosta alle cause di morte appena citate, si accorgerà che supera di gran lunga qualunque altra malattia.

Non credo che molti di coloro che operano nel campo della sanità possano mettere in discussione che il mezzo più efficace per ridurre i tassi di mortalità e migliorare la qualità della vita sia quello di adottare semplici misure di salute pubblica, come assicurarsi che la gente abbia cibo a sufficienza, condizioni di igiene valide, acqua potabile e un efficace sistema di fognature. Del resto si potrebbe anche pensare che in una nazione ricca come gli Stati

Uniti, questi non siano poi problemi così pressanti, ma in realtà lo sono, e per una parte considerevole della popolazione.

Il «Lancet», autorevole pubblicazione scientifica britannica, nonché la più prestigiosa nel campo della medicina, ha reso noto uno studio dai risultati sconcertanti: il 40% dei bambini di New York vive sotto la soglia di povertà, soffre di malnutrizione e vive in condizioni d'indigenza che provocano alti tassi di mortalità. Se questi bambini avranno la fortuna di sopravvivere, si trascineranno gravi problemi di salute per tutta la vita.

Il «New England Journal of Medicine» ha scritto che a inizio anni Novanta tra i maschi neri di Harlem il tasso di mortalità è quasi lo stesso di quello degli abitanti del Bangladesh. Ciò è principalmente dovuto all'estremo peggioramento delle più elementari norme di igiene pubblica e al degrado delle condizioni sociali.

Molte persone collegano l'aumento dei tumori al seno e alla prostata al degrado ambientale, a un regime alimentare sbagliato e all'aumento degli additivi e dei conservanti nei cibi. Lei cosa ne pensa?

Questi sono indubbiamente fattori importanti, anche se riguardo alla loro gravità o incidenza sul fenomeno non saprei darle una risposta precisa.

La interessa il movimento a sostegno dei cibi biologici?

Certo. Penso che ci si debba preoccupare della qualità di ciò che si mangia. Credo che questo dovrebbe essere incluso nei problemi legati alla salute pubblica. Equivale alla possibilità di fruire di acqua potabile, di un buon sistema fognario e di cibo a sufficienza per tutti.

Tutte queste cose rientrano grosso modo nella stessa categoria e non hanno nulla a che vedere con terapie mediche ipertecnologiche, ma semplicemente con le condizioni essenziali per una buona qualità della vita. Questi argomenti generali di salute pubblica, fra i quali è ovviamente inclusa la possibilità di nutrirsi di alimenti che non contengano sostanze nocive, sono i fattori principali che determinano la buona salute e il tasso di longevità della popolazione.

Criminalità e misure punitive

DOMANDA: *Si assiste sempre di più alla tendenza, nata nei programmi di attualità delle emittenti locali, di concentrare l'attenzione su delitti, stupri, rapimenti e ogni altro tipo di crimine. Oggi, questo modo di fare informazione si sta diffondendo anche nei grandi network nazionali.*

CHOMSKY: Questo è vero, ma è solo l'aspetto superficiale del fenomeno. Perché è cresciuta l'attenzione verso i crimini violenti? È forse legata al fatto che la maggior parte della popolazione ha sofferto di una considerevole riduzione del reddito e delle opportunità di un lavoro stabile?

Sicuramente finché non ci chiederemo perché aumenta la disgregazione del tessuto sociale e perché sempre più risorse economiche vengono dirottate verso i settori ricchi e privilegiati a discapito della maggioranza della popolazione, non potremo nemmeno avere un'idea del perché la criminalità sia cresciuta o di come si dovrebbe affrontare il fenomeno.

Durante gli ultimi anni abbiamo assistito a un notevole aumento della disuguaglianza sociale. Questa tendenza ha subito una forte accelerazione durante gli anni della presidenza Reagan. La società si è spostata in maniera evidente verso un modello da Terzo Mondo.

Il risultato è l'incremento del tasso di criminalità, così come altri segni di disgregazione sociale. La maggior parte dei reati viene commessa da poveri a danno di altri poveri, ma il fenomeno si sta espandendo anche verso i settori più privilegiati.

La gente è estremamente preoccupata, e con ragione, perché la società sta diventando molto pericolosa.

Un approccio costruttivo al problema dovrebbe affrontare le sue cause fondamentali, ma questo non rientra in nessuna agenda politica, perché dobbiamo perseguire una politica sociale che mira al rafforzamento dello stato assistenziale in favore dei ricchi.

L'unico tipo di risposta a cui il governo può ricorrere in questa situazione è

sfruttare la paura della delinquenza, attaccando le libertà civili e cercando di tenere sotto controllo gli emarginati, principalmente con l'uso della forza.

Lei sa cos'è una "spaccata"? Quando la tua macchina rallenta nel traffico o a un semaforo, d'improvviso arriva qualcuno che ti rompe il vetro del finestrino e dopo averti rubato la borsetta o il portafoglio se la dà a gambe.

La stessa cosa accade nei dintorni di Boston. Ma ora ne hanno inventata un'altra, chiamata "la rapina del Buon Samaritano".

Il malvivente finge di avere una gomma a terra sull'autostrada e quando qualcuno si ferma per dargli una mano, il rapinatore gli salta addosso e gli ruba la macchina. Se la vittima è fortunata se la cava con un brutale pestaggio, altrimenti può anche venire uccisa.

Le cause di tutto questo vanno ricercate nella crescente polarizzazione della società verificatasi durante gli ultimi anni e l'emarginazione estrema di larghi strati della popolazione. Poiché questi ultimi non servono a produrre ricchezza e profitti, e visto che, secondo l'ideologia dominante, i diritti umani di una persona dipendono dal suo valore economico nel sistema di mercato, essi non hanno alcun valore.

Settori sempre più vasti di popolazione vengono privati di qualsiasi forma di organizzazione sociale e di un'opzione concreta e costruttiva di reagire, quindi si orientano verso le altre alternative possibili, che spesso sono di natura violenta.

Si possono capire parecchie cose di una società dal suo sistema giudiziario. Mi chiedevo quindi se lei avesse qualche commento sulla legge anticrimine di Clinton, che ha autorizzato l'assunzione di centomila poliziotti in più, la creazione di campi di detenzione di stampo militare per la delinquenza minorile, nuovi stanziamenti per la costruzione di penitenziari, l'estensione della pena di morte a circa cinquanta nuovi reati e che ha inserito tra quelli federali l'affiliazione a una gang. In particolare quest'ultima mi pare una cosa interessante, considerando che nel Bill of Rights¹ si parla della libertà di associazione.

L'iniziativa di Clinton fu acclamata entusiasticamente dall'estrema destra come la miglior legge anticrimine mai istituita. Sicuramente è la più straordinaria legge anticrimine della storia. Ha enormemente aumentato, di almeno cinque o

sei volte, la spesa federale per la repressione della delinquenza.

In realtà non contiene nulla di realmente costruttivo. Prevede solo più prigionieri, più poliziotti, sentenze più pesanti, un maggior ricorso alla pena di morte, nuovi reati, e l'ergastolo dopo il terzo crimine violento.

Nessuno può valutare con esattezza quanta oppressione e degrado sociale la gente possa sopportare. Quindi uno dei metodi a cui si ricorre per tenerli sotto controllo è di relegarli nei bassifondi delle metropoli, che sono in realtà dei veri e propri campi di concentramento, e lasciare che si scannino gli uni con gli altri. Ma da questi ghetti gli emarginati riescono comunque a fuggire e a danneggiare gli interessi dei ceti abbienti e dei privilegiati. Quindi non resta altro che rafforzare il sistema carcerario, cosa che incidentalmente darà anche una bella spinta all'economia.

È ovvio che Clinton abbia fatto passare questa legge come un'importante iniziativa di natura sociale, e non solo per qualche abietto motivo politico – è sicuramente facile scatenare l'isteria dell'opinione pubblica su un tema scottante come questo –, ma anche perché rispecchia il punto di vista dei cosiddetti New Democrats, la corrente del Partito Democratico favorevole al grande business.

Qual è la sua opinione sulla pena di morte?

È un crimine. Su questo sono d'accordo con Amnesty International e con la maggior parte del mondo. Lo stato non dovrebbe arrogarsi il diritto di togliere la vita ai cittadini.

RADIO ASCOLTATORE: Il nostro paese ha qualche interesse inconfessabile per sostenere il traffico di droga?

Si tratta di una questione complessa e non vorrei trattarla in maniera troppo succinta. Da una parte non si possono mettere marijuana e cocaina sullo stesso piano. La marijuana non ha assolutamente gli effetti letali della cocaina. Si può discutere se la marijuana faccia bene o male, ma su circa sessanta milioni di consumatori non credo che ci sia un caso conosciuto di overdose. La criminalizzazione della marijuana dipende da ragioni che vanno al di là dei timori della droga.

D'altro canto, le droghe pesanti, verso le quali la gente è stata attratta entro certi limiti dal proibizionismo sulle droghe leggere, sono molto dannose,

sebbene in nessuna parte del mondo si avvicinino ai danni causati dal tabacco e dall'alcol in termini di conseguenze sociali, compresi i morti.

Ci sono settori della società americana che traggono enormi profitti dal traffico delle droghe pesanti, come le grandi banche internazionali che eseguono il riciclaggio del denaro sporco, o le corporation che forniscono i prodotti chimici per la produzione industriale di tali droghe. Ma l'altra faccia della medaglia è la triste realtà dei tossicodipendenti che vivono nei centri degradati delle metropoli e che vengono devastati dalla droga. Quindi, come si può dedurre facilmente, in questo traffico sono coinvolti parecchi interessi.

1. I primi dieci emendamenti alla Costituzione degli Stati Uniti [N.d.T.].

Il controllo delle armi da fuoco

DOMANDA: *I sostenitori del libero accesso alle armi da fuoco citano sempre il Secondo Emendamento. Lei pensa che quest'ultimo sancisca il diritto senza limitazioni e senza controlli di possedere un'arma?*

CHOMSKY: Se applicato alla lettera, il Secondo Emendamento è estremamente chiaro su questo punto e non permette alla gente di possedere armi. Ma le leggi non sono mai applicate alla lettera, compresi gli emendamenti alla Costituzione o i diritti costituzionali. Le leggi permettono ciò che lo spirito dei tempi consente loro.

Ma alla base della controversia sulle armi da fuoco ci sono problemi molto più seri. Negli Stati Uniti esiste il sentimento diffuso che la gente sia minacciata. Io penso che chi sostiene quest'idea abbia sbagliato completamente nell'identificare la fonte di questa minaccia, ma le persone si sentono comunque sotto attacco. Ora, il governo è l'unica struttura di potere che anche dalla popolazione viene considerata parzialmente affidabile, quindi è ovvio che il business, il sistema delle corporation, che al contrario è completamente inaffidabile, voglia dipingere lo stato come un nemico. Dopo decenni di martellante propaganda, la gente è stata portata a pensare che il governo sia una sorta di nemico dal quale si deve difendere.

Tutto ciò non è del tutto ingiustificato. In effetti il governo è realmente autoritario e generalmente ostile verso gran parte della popolazione. Ma è parzialmente influenzabile, e potenzialmente molto influenzabile, dal popolo.

Molti di coloro che sono favorevoli al possesso di armi sono ossessionati dalla paura del governo. Ma si tratta di una risposta folle a un problema reale.

Lei pensa che i media incoraggino questo timore nella gente?

A un livello inconscio, i media danno il loro contributo nel diffondere l'impressione che il governo sia un nemico, mentre tacciono sui veri centri di

potere della società, che risiedono nelle istituzioni totalitarie rappresentate dalle corporation che oggi agiscono su scala globale, e che controllano l'economia e gran parte della vita sociale. Infatti, sono le corporation a stabilire le condizioni in cui opera il governo, e di cui controllano vasti settori.

L'immagine che viene presentata dai mezzi di comunicazione è sempre la stessa. La gente non è assolutamente consapevole del sistema di potere che la opprime. Di conseguenza, proprio come è nelle intenzioni di chi vuole che ciò avvenga, focalizza la propria attenzione sul governo.

Certo, si adduce ogni tipo di motivazione per opporsi al controllo delle armi da fuoco, ma esiste senza alcun dubbio un settore della popolazione che si considera minacciata da una compagine di forze ostili che vanno dalla Federal Reserve, al Council of Foreign Relations fino alle alte sfere del governo, e che quindi chiede armi per difendersi.

RADIO ASCOLTATORE: Sul problema del controllo delle armi, io credo che gli Stati Uniti stiano diventando sempre più simili a una nazione del Terzo Mondo e che non si stia facendo niente per impedirlo. Se mi guardo attorno vedo un sacco di paesi del Terzo Mondo dove se i cittadini possedessero armi, non avrebbero il governo che hanno. Quindi, penso che forse la gente soffra di una certa miopia mentale se richiede un maggiore controllo delle armi e allo stesso tempo pensa che il governo non sia benevolo nei suoi confronti.

La sua opinione illustra esattamente ciò che a mio avviso è una credenza errata ma assai diffusa. Il governo è tutt'altro che benevolo, su questo siamo d'accordo. Ma d'altra parte è almeno parzialmente affidabile e può diventare tanto più benevolo quanto più ci impegniamo in tal senso.

Ciò che non è benevolo e che in realtà è estremamente pericoloso, è qualcosa che lei non ha menzionato: il potere economico, che è estremamente concentrato e che, oggi come oggi, è in larga misura globalizzato. Questo potere è tutt'altro che benevolo ed è completamente inaffidabile. È un sistema totalitario che ha un impatto enorme sulle nostre vite. E rappresenta anche il motivo principale per cui il governo non è benevolo.

Quanto alla forza delle armi come modo per rispondere a questo problema, si tratta di pura follia. Innanzitutto, gli Stati Uniti non sono un debole paese del Terzo Mondo. Se la gente si armasse con pistole, il governo risponderebbe con i carri armati, e se la gente disponesse di carri armati, il governo userebbe le armi atomiche. Non esiste un modo per affrontare questi problemi con la

violenza, anche se qualcuno pensa che ciò sia moralmente legittimo.

Armare gli americani non renderà migliore questo paese. Lo farebbe diventare solo più brutale, spietato e distruttivo. Quindi, se si possono comprendere alcune delle ragioni di chi si oppone al controllo delle armi, credo tuttavia che purtroppo si tratti di persone malconsigliate.

Gli USA stanno diventando una nazione del Terzo Mondo?

DOMANDA: *Un rapporto del Census Bureau¹ ha accertato che i “lavoratori poveri”, ossia la gente che ha un’occupazione ma che vive comunque al di sotto della soglia di povertà, sono aumentati del 50%.*

CHOMSKY: Questo è un elemento fondamentale nel processo di terzomondizzazione della società. Non è un problema esclusivamente legato alla disoccupazione, ma soprattutto alla consistente riduzione dei salari. I salari reali hanno cominciato a diminuire a partire dalla fine degli anni Sessanta. Dal 1987, hanno subito una sensibile riduzione perfino fra chi ha usufruito di un’istruzione universitaria, il che ha significato un incredibile impoverimento dei ceti medi.

Questo è ciò che viene chiamato “aumento della flessibilità del mercato del lavoro”.

Flessibilità è una parola che suona bene, così come *riforme*, quindi si presume che sia una cosa buona.

Ma in realtà *flessibilità* significa precarietà. Vuol dire andare a dormire senza sapere se al mattino avrai ancora il tuo posto di lavoro. Naturalmente, qualsiasi economista sarà in grado di spiegarvi che si tratta di una buona ricetta per l’economia, e infatti lo è, se si tratta di aumentare i profitti, ma non per migliorare il tenore di vita della gente.

I salari esigui contribuiscono inoltre ad aumentare l’insicurezza sul posto di lavoro. Mantengono bassa l’inflazione, il che è vantaggioso per chi manipola grandi quantità di denaro, per esempio gli obbligazionisti. I profitti delle corporation schizzano alle stelle, ma per la maggior parte della gente la vita diventa un incubo. E queste terribili condizioni, senza prospettive per il futuro o per un’azione sociale costruttiva, possono sfociare nella violenza.

Quel che lei dice è interessante. La maggior parte degli omicidi di massa avviene sui posti di lavoro. Penso alle uccisioni negli uffici postali, nei fast-

food e nei ristoranti...

Non solo i salari reali ristagnano o sono in calo, ma anche le condizioni di lavoro sono molto peggiorate. Per averne la prova basta fare il conto delle ore lavorative. Julie Schor, un'economista di Harvard, ha scritto un libro interessante su questo argomento, intitolato *The Overworked American*. Se ricordo bene i suoi dati, nel 1990 un lavoratore doveva fare sei settimane di straordinari all'anno per mantenere lo stipendio più o meno allo stesso livello del 1970.

Insieme all'aumento dell'orario lavorativo, peggiorano le condizioni di lavoro, cresce il rischio di infortuni e, a causa della minore forza dei sindacati, la possibilità di tutelarsi. Negli anni della presidenza Reagan, ogni minimo programma del governo per la prevenzione degli infortuni sul lavoro venne ridotto allo scopo di incrementare i profitti. La mancanza di opzioni costruttive, come le organizzazioni sindacali, porta alla violenza.

1. Il Census Bureau è la più grande e importante agenzia statistica del governo federale americano [N.d.T.].

Il lavoro

DOMANDA: *La professoressa Elaine Bernard e il sindacalista Tony Mazzocchi stanno parlando di dar vita a un nuovo partito dei lavoratori. Che cosa ne pensa?*

CHOMSKY: Credo che sia una iniziativa importante. Negli Stati Uniti la disaffezione verso la politica è in costante aumento. Circa metà della popolazione pensa che entrambi i partiti politici dovrebbero essere sciolti.

C'è un bisogno reale di qualcosa che possa esprimere gli interessi della maggioranza dei cittadini, che non sono stati inclusi nella pianificazione sociale e nei programmi politici.

I sindacati sono sempre stati una forza importante, anzi, la principale forza sociale, nel promuovere la democratizzazione e il progresso. Ma, d'altra parte, quando non sono legati alla politica tramite un "partito operaio" il loro campo d'azione si restringe.

Prendiamo, per esempio, l'assistenza sanitaria. Negli Stati Uniti le più forti organizzazioni sindacali sono riuscite a ottenere una buona copertura sanitaria per i loro iscritti. Ma dal momento che agivano fuori dal sistema politico, ovviamente non hanno fatto nulla per avere condizioni di assistenza dignitose per il resto della popolazione.

Ora, paragoniamo questo con il Canada, dove i sindacati, essendo legati a partiti con una base operaia, sono stati in grado di migliorare i servizi sanitari per tutti.

Questa è la dimostrazione pratica dei risultati che un movimento popolare politicamente attivo può raggiungere. Ormai sono passati i tempi in cui gli operai dell'industria pesante costituivano la maggioranza della forza lavoro. Ma si pone ugualmente lo stesso problema. Credo che la Bernard e Mazzocchi siano sulla strada giusta.

Ieri era il Primo maggio. Qual è il significato storico di questa ricorrenza?

È la Festa del Lavoro e in tutto il mondo è un giorno festivo per i lavoratori da più di un secolo. Fu istituito per manifestare la solidarietà agli operai americani che nel 1880 si batterono duramente e soffrirono molto per ottenere la giornata di otto ore.

Gli Stati Uniti sono una delle poche nazioni dove questo giorno di solidarietà con i lavoratori americani è quasi sconosciuto¹. Questa mattina nelle ultime pagine del «Boston Globe» ho trovato un breve articolo intitolato *A Boston si celebra il Primo maggio*. Sono rimasto sorpreso, perché non penso di aver mai visto prima qualcosa di simile negli Stati Uniti. E poi è saltato fuori che qualcuno celebrava realmente il Primo maggio, ma si trattava solo dei lavoratori cinesi e ispanici immigrati di recente nel paese.

Questo è un esempio drammatico dell'efficienza con la quale il business controlla l'ideologia statunitense e di quanto sia stato efficace il suo apparato propagandistico e d'indottrinamento nel privare la gente di ogni consapevolezza dei propri diritti e della propria storia.

Bisogna aspettare che si muovano i lavoratori più poveri, cinesi o ispanici, per celebrare una manifestazione internazionale di solidarietà con i lavoratori americani.

Nella sua rubrica del «New York Times», Anthony Lewis ha scritto: «È triste dover ammettere che i sindacati in questo paese assomigliano sempre di più a quelli britannici... rigidi e arroccati su posizioni arretrate e oscurantiste... le loro tattiche di pura intimidazione per imporre ai membri democratici della Camera dei Rappresentanti di votare contro il NAFTA ne sono una ulteriore conferma».

Ciò mette chiaramente in evidenza i veri interessi di Lewis. Quelle che lui definisce “tattiche di pura intimidazione” sono in realtà i tentativi dei lavoratori di essere tutelati dai loro rappresentanti. Secondo i criteri morali dell'élite, si tratta di un attacco alla democrazia, perché il sistema politico dovrebbe essere gestito dai ricchi e i potenti.

Le pressioni lobbistiche esercitate dalle corporation sono sempre state molto maggiori di quelle dei sindacati, ma nessuno si azzarda a criticarle. Non sono mai state giudicate antidemocratiche o come una grossolana prova di forza.

Lewis ha mai avuto una rubrica dove denunciava le pressioni degli industriali sul NAFTA?

Io non l'ho mai vista.

Neanch'io.

L'atmosfera ha raggiunto il culmine della più totale isteria il giorno prima del voto. L'editoriale più importante del «New York Times» era allineato sulle stesse posizioni di Lewis e includeva un piccolo riquadro dove veniva elencata la dozzina di rappresentanti della zona di New York che avrebbero votato contro il NAFTA. L'articolo, citando le sovvenzioni che questi ultimi ricevevano dai sindacati diceva che questo gettava ombre inquietanti sull'influenza politica dei sindacati e sull'onestà di questi uomini politici.

Ma come in seguito ebbero a sottolineare alcuni dei rappresentanti messi sotto accusa, il «New York Times» non aveva pubblicato un riquadro dove si elencavano le sovvenzioni elargite dalle industrie al giornale, o ad altri politici, e nemmeno, potremmo aggiungere noi, venne pubblicato un elenco degli inserzionisti del quotidiano e di cosa ne pensavano questi del NAFTA.

È stato impressionante vedere come cresceva l'isterismo nei settori privilegiati, come quello dei commentatori e gli editorialisti del «New York Times», mentre si avvicinava la data del voto sul NAFTA. Sono arrivati persino a utilizzare la frase “appartenenza di classe”, che non avevo mai visto prima sul «New York Times». Di solito non è permesso ammettere che negli Stati Uniti esiste una “appartenenza di classe”. Ma questo era considerato un argomento assai importante e così ogni barriera venne lasciata cadere.

Il risultato finale è molto interessante. In un sondaggio, circa il 70% degli intervistati ha dichiarato di essere contrario alle azioni intraprese dai sindacati contro il NAFTA, ma poi è venuto fuori che erano press'a poco schierati sulle stesse posizioni del sindacato. A questo punto mi chiedo: perché erano contrari?

Penso che la spiegazione sia facile. I mezzi d'informazione hanno scritto ben poco di ciò che le organizzazioni dei lavoratori stavano dicendo realmente. Ma in compenso si era creato un clima d'isteria sull'atteggiamento dei sindacati.

1. Negli Stati Uniti in sostituzione del Primo maggio, si festeggia infatti il Labor Day, il primo lunedì di settembre [N.d.T.].

La CIA

DOMANDA: *Cosa mi può dire del ruolo della CIA in una società democratica? Si tratta forse di un ossimoro?*

CHOMSKY: È naturalmente possibile immaginare che una società democratica si serva di un'organizzazione speciale addetta ai compiti di raccolta di informazioni vitali per la nazione. Ma questa è solo una piccola parte di ciò che fa la CIA. Il suo scopo principale è di pianificare ed eseguire operazioni segrete e solitamente illegali per conto del potere esecutivo, che vuole mantenere nell'ombra queste attività sapendo che la pubblica opinione non le approverebbe. Quindi si tratta di una cosa estremamente antidemocratica.

Le attività della CIA sono rivolte quasi esclusivamente a minare la democrazia, come è avvenuto in Cile a partire dagli anni Sessanta e fino all'inizio degli anni Settanta. Ma questo è solo uno degli innumerevoli esempi. E in proposito va detto che nonostante la maggior parte della gente abbia concentrato la sua attenzione sul coinvolgimento di Nixon e Kissinger con la CIA, anche Kennedy e Johnson perseguirono politiche simili.

La CIA è uno strumento della politica governativa, o segue una sua linea di condotta indipendente?

Non si può dire con certezza, ma per quanto mi riguarda penso che la CIA sia in larga parte controllata dal potere esecutivo. Ho avuto modo, in parecchi casi, di studiare ampiamente la documentazione in merito e credo che solo in rarissime occasioni la CIA abbia agito di propria iniziativa.

Spesso sembra che lo faccia, ma ciò accade perché l'esecutivo vuole mantenere la possibilità della "negazione plausibile" di ogni responsabilità. Il governo non vuole avere in giro documenti che dicono: ti ho ordinato di assassinare Lumumba, di rovesciare il governo brasiliano o di assassinare

Castro.

Quindi l'esecutivo cerca di seguire una linea che gli consenta di negare in modo plausibile qualunque cosa, il che significa dare ordini alla CIA senza lasciare qualsiasi traccia o registrazione scritta. In questo modo quando la storia verrà a galla sembrerà che la CIA abbia agito all'insaputa del governo. Ma se poi andiamo a ricostruire realmente i fatti, penso che ciò non sia quasi mai accaduto.

I media

DOMANDA: *Parliamo del rapporto fra i media e la democrazia. Secondo la sua opinione quali sono i requisiti fondamentali dei mezzi di comunicazione in una società democratica?*

CHOMSKY: Su questo sono d'accordo con Adam Smith: ci piacerebbe vedere una maggiore tendenza all'uguaglianza. Non solo una parità di opportunità, ma una vera uguaglianza, ossia la possibilità in ogni momento della nostra vita di avere accesso all'informazione e di poter prendere decisioni su questa base. Quindi un sistema di mezzi di comunicazione veramente democratico dovrebbe comportare una larga partecipazione dell'opinione pubblica, e rispecchiare tanto gli interessi della gente quanto valori reali come la verità, l'onestà e il riscontro dei fatti.

Bob McChesney, nel suo libro Telecommunications, Mass Media and Democracy, descrive con dovizia di particolari l'acceso dibattito svoltosi fra il 1928 e il 1935 per il controllo della radio negli Stati Uniti. Come si concluse quella battaglia?

Questo è un argomento molto interessante, e l'autore ci ha reso un importante servizio ricostruendo quella storia. Oggi è più attuale che mai, poiché su quelle che sono state chiamate le "autostrade informatiche" siamo coinvolti in una battaglia molto simile.

Negli anni Venti, fece la sua comparsa il primo grande mezzo di comunicazione di massa dall'invenzione e diffusione della stampa, ovvero la radio. Ovviamente la radio è una risorsa limitata, perché ha solamente una larghezza di banda fissa. Nessuno dubitava che il governo fosse in procinto di regolamentarne l'uso. La domanda era: quale forma di regolamentazione sarebbe stata adottata?

Il governo poteva scegliere di istituire un servizio radiofonico pubblico,

con una partecipazione popolare. Questa soluzione sarebbe risultata tanto democratica quanto lo sarebbe stata la società. Una radio pubblica nell'Unione Sovietica sarebbe stata totalitaria, ma, per esempio, in Canada o in Inghilterra sarebbe stata almeno parzialmente democratica: intendo dire nella misura in cui queste società sono realmente democratiche.

Questo dibattito ha avuto luogo in tutto il mondo, quantomeno nelle società più ricche, che potevano permettersi il lusso di scegliere.

Quasi ogni nazione, forse addirittura tutte, non mi viene in mente una sola eccezione, scelse il servizio pubblico, mentre gli Stati Uniti decisero di privatizzare la radio. Ciò non avvenne nella totalità dei casi: venne permesso di aprire piccole stazioni pubbliche, tanto per fare un esempio quelle dei college, che possono coprire una distanza di qualche isolato. Ma in pratica l'intero servizio radiofonico americano passò nelle mani dei privati.

Come sottolinea McChesney, la questione fu oggetto di un'aspra contesa. C'erano congregazioni religiose, qualche sindacato e altri rappresentanti di interessi pubblici secondo i quali gli Stati Uniti avrebbero dovuto allinearsi al resto del mondo. Ma siccome questa è una società dominata interamente dal business persero la partita.

E in modo piuttosto incredibile, il business riuscì anche a ottenere una vittoria ideologica, sostenendo che privatizzare la radio era un elemento di democrazia, perché forniva alla gente la possibilità di fare una scelta di mercato. Questo è un concetto molto bizzarro di democrazia, dal momento che le tue possibilità di scegliere dipendono da quanti dollari hai in tasca, e sono limitate a una scelta di opzioni rigidamente strutturate dalla concentrazione di potere. Ma ciò fu comunque largamente accettato, perfino dai liberal, come la soluzione più democratica. Entro la fine degli anni Trenta la questione era ormai risolta.

La lotta si riaccese, quantomeno nel resto del mondo, nel decennio successivo, quando comparve la televisione. Ma negli Stati Uniti questo non provocò nessuna battaglia: la tv venne completamente commercializzata senza nessun conflitto. E di nuovo nella maggior parte delle nazioni la tv fu affidata al servizio pubblico.

Negli anni Sessanta la radio e la televisione negli altri paesi furono parzialmente privatizzate: la stessa concentrazione di potere che caratterizzava gli USA cominciò a erodere la funzione di servizio pubblico dei due mezzi di comunicazione. Allo stesso tempo, negli Stati Uniti vi fu una leggera apertura a radio e televisioni pubbliche.

Il motivo per cui ciò accadde non è mai stato esaminato a fondo, per quanto io ne sappia, ma a quanto sembra le reti commerciali si resero conto di quanto fosse seccante dover soddisfare le richieste formali della Commissione Federale sulle Comunicazioni, che chiedeva loro di dedicare una parte dei palinsesti a programmi di pubblica utilità. Così, tanto per fare un esempio, la CBS doveva tenere aperto un grande ufficio, con parecchi impiegati, che ogni anno confezionava una serie di false dichiarazioni su come il network si attenesse agli obblighi di legge. Era una intollerabile spina nel fianco.

Così, a un certo punto, le tv commerciali decisero che sarebbe stato molto più facile scrollarsi quel peso di dosso e permettere la creazione di un piccolo sistema di canali televisivi pubblici cronicamente a corto di fondi. In tal modo potevano dichiarare di non dover essere più costrette a trasmettere quel tipo di programmi. Quella fu l'origine della radio e televisione pubblica, che oggi è largamente finanziata dalle grandi imprese.

Accade sempre più spesso. Tanto che la PBS, Public Broadcasting Service, a volte viene chiamata "Petroleum Broadcasting Service".

Questo è solo un altro riflesso degli interessi e del potere di una classe privilegiata e di un sistema affaristico costantemente impegnato in una dura lotta di classe. Questi problemi si stanno ripresentando con l'avvento di internet e delle nuove tecnologie interattive. E stiamo per combattere ancora la stessa guerra. Sta iniziando ora.

In fondo non vedo perché avremmo dovuto aspettarci qualcosa di diverso. Le radio commerciali hanno obiettivi ben definiti, quelli determinati da chi le possiede e le controlla.

Come ho già detto prima, i proprietari di questi network non vogliono affatto ascoltatori in grado di decidere e partecipare; ciò che desiderano è un popolo passivo di consumatori e spettatori della politica, una comunità di persone così frazionata e isolata da essere incapace di unire le proprie limitate risorse e trasformarsi in una grande forza indipendente, in grado di intaccare il loro potere.

Lei pensa che la proprietà possa sempre decidere dei contenuti?

In senso generale si può dire di sì, perché se i contenuti dovessero mai oltrepassare i limiti tollerati dai proprietari, questi interverrebbero

immediatamente per porvi un freno. Ma esiste comunque un discreto grado di flessibilità.

Gli investitori non metteranno mai piede in uno studio televisivo per assicurarsi che il talk show o il giornalista locale stia dicendo ciò che vogliono loro. Ci sono altri meccanismi, più complessi e sottili, per fare in modo che chi va in onda segua le direttive decise da proprietari e finanziatori.

A monte c'è un completo, lungo, processo di selezione per assicurarsi che chi è destinato a diventare manager, editor e cronista possa fare carriera nel sistema solo dopo aver assimilato alla perfezione la linea editoriale e i valori morali ed economici dei proprietari.

A quel punto, i giornalisti possono definirsi abbastanza liberi. Così, a volte capita di imbattersi in cronisti liberal-polemici e indipendenti come Tom Wicker, che scrive: «Guardate me, nessuno mi impone cosa dire. Io dico ciò che voglio. È un sistema assolutamente libero».

E lui ci crede. Dopo aver dimostrato per la gioia dei suoi capi di aver assimilato i loro valori, è stato lasciato completamente libero di scrivere ciò che voleva.

Sia la PBS sia la NPR, National Public Radio, vengono frequentemente attaccate per le loro posizioni di sinistra.

Questo è un tipo di critica interessante. Infatti la PBS e la NPR sono istituzioni dell'élite, che rispecchiano in tutto e per tutto i punti di vista e gli interessi di ricchi professionisti molto vicini a circoli affaristici, che comprendono anche importanti dirigenti d'azienda. Ma si possono definire liberal, se giudicati in base a certi criteri.

Se, per esempio, si dovesse fare un sondaggio fra manager e dirigenti d'impresa su questioni come l'aborto, credo che le loro risposte potrebbero essere definite liberal. E sospetto che lo stesso varrebbe per parecchie altre questioni di carattere sociale, come i diritti civili e la libertà di parola. Di norma non sono fondamentalisti per quanto riguarda la religione, come i Cristiani Rinati tanto per fare un esempio, e tendenzialmente potrebbero essere maggiormente contrari alla pena di morte del resto della popolazione. Sono sicuro che se andiamo a vedere da vicino, troveremo molti patrimoni privati e potere finanziario a sostegno della American Civil Liberties Union (Unione Americana per le Libertà Civili).

Non mi stupisce. Dal momento che questi sono aspetti e caratteristiche

dell'ordine sociale dal quale traggono i loro profitti, essi cercheranno di appoggiarli. Sulla base di questi criteri, la gente che domina il paese tende a essere liberal, e ciò viene riflesso da istituzioni come la PBS.

Lei è stato ospite della NPR solo due volte in 23 anni, e una volta in 20 anni al MacNeil-Lehrer News Hour. Se fosse andato al MacNeil-Lehrer News Hour dieci volte, avrebbe fatto qualche differenza?

Non molta. E inoltre non sono sicuro di questi numeri, la mia memoria non è molto precisa al riguardo. Sono stato ospite di stazioni locali della PBS in alcune città.

Io sto parlando della rete nazionale.

Be', allora in questo caso i numeri sono grosso modo corretti. Ma non penso che avrebbe fatto una gran differenza.

Infatti, a mio giudizio, se chi orchestra la propaganda fosse più intelligente concederebbe una maggior libertà d'azione ai veri dissidenti e ai critici del sistema. Questo servirebbe a dare l'impressione di un più vasto dibattito sociale e di una discussione realmente democratica, e potrebbe quindi svolgere una funzione legittimante, ma d'altro canto non potrebbe cambiare un granché, alla luce dell'enorme peso della propaganda sull'altro piatto della bilancia. In realtà questo apparato propagandistico non comprende solo il modo in cui i problemi vengono trattati nelle inchieste giornalistiche, ma anche come vengono rappresentati nei programmi d'intrattenimento, quell'enorme settore dei media interamente dedicato a distrarre l'attenzione della gente e a renderla più stupida e passiva.

Ora, non posso certo dire di essere contrario a una apertura dei mezzi di comunicazione, ma credo che ciò avrebbe comunque un effetto limitato. Quello di cui abbiamo bisogno è qualcosa che presenti ogni giorno, in modo chiaro ed esauriente, una diversa immagine del mondo, che rispecchi le preoccupazioni e gli interessi della gente comune e che tratti di cose importanti come le opinioni con lo stesso rispetto per la democrazia e la partecipazione che avevano figure come Jefferson o Dewey.

Dove ciò accade, e state sicuri che accade anche nelle società moderne, si ottengono risultati concreti. In Inghilterra, per esempio, i mass media più importanti sono stati così fino agli anni Sessanta, e sono serviti a sostenere e ravvivare una cultura della classe operaia. Questo ha avuto un grande effetto sulla società britannica.

Che cosa ne pensa di internet?

Credo che tutto sommato sia una cosa positiva, ma presenta anche alcuni aspetti che mi inquietano e mi preoccupano. Le rispondo d'intuito perché non posso dimostrarlo, ma ho la sensazione che dal momento che le persone non sono marziani o robot, il contatto diretto sia una componente molto importante della vita umana. Aiuta a una migliore comprensione di se stessi e a sviluppare una personalità sana.

Si ha una relazione diversa con qualcuno attraverso il contatto visivo, piuttosto che digitando su una tastiera e facendo apparire delle lettere su uno schermo. Ho il sospetto che la diffusione di questa forma di relazione astratta e a distanza, avrà conseguenze spiacevoli sulla personalità della gente. Penso che sminuirà la loro umanità.

Lo sport

DOMANDA: *Tempo fa durante una delle nostre numerose interviste, abbiamo avuto una breve discussione sul ruolo e la funzione dello sport nella società americana, parte della quale è stata in seguito citata su «Harper's». Bene, ho ricevuto più commenti su quella che su qualsiasi altra cosa abbia mai registrato. Lei ha toccato realmente un nervo scoperto.*

CHOMSKY: In effetti ci sono state reazioni divertite, mentre molte altre erano decisamente furibonde, come se io volessi in qualche modo togliere alla gente il diritto allo svago.

Io non ho nulla contro lo sport. Mi piace guardare una bella partita di baseball. Ma d'altra parte dobbiamo riconoscere che l'isterismo di massa negli sport da stadio gioca un ruolo significativo.

Innanzitutto questo tipo di sport rende la gente ancora più passiva, perché non sei tu a giocare, ma guardi qualcuno che lo fa. In secondo luogo scatena un fanatismo e atteggiamenti sciovinisti che a volte raggiungono livelli estremi.

Ho letto qualcosa sui giornali, giusto uno o due giorni fa, a proposito di come le squadre dei licei siano ormai talmente in competizione, e così appassionatamente convinte di dover vincere a tutti i costi, che hanno abbandonato la tradizionale stretta di mano prima o dopo la gara. Questi ragazzi non riescono nemmeno più a fare degli elementari gesti di civiltà come salutarsi, ormai paiono pronti a uccidersi.

È lo sport di massa la causa di questi atteggiamenti negativi, in modo particolare quando il suo scopo è di organizzare una comunità che sia istericamente devota ai suoi gladiatori. Questo è molto pericoloso, e ha parecchi effetti deleteri.

Qualche tempo fa ho letto un articolo che esaltava le meraviglie delle "autostrade informatiche". Non ricordo le parole esatte, ma comunque parlava in termini entusiastici delle nuove possibilità che le tecnologie

interattive ci apriranno, e poi faceva due esempi.

Alle donne le tecnologie interattive offriranno modi molto più comodi di fare acquisti da casa. Basterà guardare la televisione: una modella comparirà pubblicizzando un nuovo prodotto e la casalinga penserà: “Dio, devo assolutamente averlo”. Quindi schiatterà un pulsante e quel prodotto le verrà consegnato a domicilio in un paio d’ore. Questo è il modo in cui si suppone che la tecnologia interattiva contribuirà all’emancipazione femminile.

Per gli uomini, l’esempio riguardava il Super Bowl. Ogni maschio americano che abbia un po’ di sangue nelle vene, in quell’occasione è incollato al televisore. Oggi, tutto quello che può fare è guardare, esultare e scolarsi delle birre, ma le nuove tecnologie interattive gli permetteranno di partecipare realmente all’evento.

Mentre il quarterback è intento a consultarsi con i compagni di squadra per decidere gli schemi di gioco, gli spettatori potranno decidere quale tattica dovrebbe adottare.

E se pensano che dovrebbe fare un passaggio, scattare, eseguire un calcio al volo, o qualsiasi altra azione, sarà sufficiente schiacciare un tasto del personal computer e il loro voto sarà registrato. Ovviamente non avrà alcun effetto su ciò che il quarterback farà, ma dopo l’azione il canale televisivo farà apparire una statistica in sovrimpressione. Per il 63% dei telespettatori avrebbe dovuto passare, il 24% voleva invece che scattasse, e così via. Questa è la tecnologia interattiva per gli uomini. Ora potete veramente essere parte del mondo. Lasciate perdere tutte quelle faccende complicate che riguardano le decisioni su come dovrebbe funzionare l’assistenza sanitaria, ora sì che state facendo qualcosa di veramente importante.

Questo scenario sulla tecnologia interattiva riflette la consapevolezza da parte di chi la gestirà dello stupefacente effetto che lo sport di massa esercita sulla gente, rendendola passiva, frammentata, obbediente e abulica. Non partecipano, non fanno domande, sono facilmente controllabili e disciplinati.

Gli atleti vengono allo stesso tempo esaltati o, come nel caso di Tonya Harding¹, demonizzati.

Se sei in grado di personalizzare i fatti e i protagonisti, sia che si tratti di Hillary Clinton o di Tonya Harding, avrai avuto successo nel distogliere l’attenzione della gente dalle cose che contano veramente. Il culto di John F. Kennedy, con l’effetto che ha avuto sulla sinistra, ne è un buon esempio.

1. Nei primi mesi del 1994 l'interesse dell'opinione pubblica fu catalizzato sull'attentato subito dalla pattinatrice americana Nancy Kerrigan; si scoprì che nell'organizzazione dello stesso era coinvolta la compagna di squadra Tonya Harding, sua rivale sportiva. La Kerrigan fortunatamente se la cavò con lievi conseguenze, e si classificò ottava ai giochi olimpici di quello stesso anno. Per la Harding fu la fine della carriera [N.d.T.].

Il fondamentalismo religioso

DOMANDA: *Nel suo libro When Time Shall Be No More, lo storico Paul Boyer scrive: «Le indagini statistiche dimostrano che da un terzo a circa la metà degli americani credono che il futuro possa essere interpretato dalle profezie bibliche». Personalmente lo trovo del tutto stupefacente.*

CHOMSKY: Non ho avuto occasione di esaminare quella statistica in particolare, ma ho letto un sacco di cose simili. Anni fa uno studio comparato, mi sembra fosse stato pubblicato in Inghilterra, poneva a confronto le credenze di quel tipo in diverse società. Gli Stati Uniti spiccavano fra tutte, erano un caso unico nel mondo industrializzato.

Perché?

È una domanda interessante. La società americana è estremamente fondamentalista. A livello di fanatismo religioso è come l'Iran. Tanto per fare un esempio, penso che circa il 75% della popolazione statunitense creda nell'esistenza del diavolo.

Parecchi anni fa venne effettuato un sondaggio sull'evoluzione. Alla gente fu chiesto di esprimere un parere sulle diverse teorie relative alla comparsa della vita sulla Terra. Il numero di coloro che credevano nell'evoluzione darwiniana era inferiore al 10%. Circa metà della popolazione credeva nella dottrina ecclesiastica di una evoluzione guidata dalla mano di Dio. La maggior parte degli altri era probabilmente convinta che il mondo fosse stato creato duemila anni fa.

Questi sono risultati molto insoliti. Il perché gli Stati Uniti escano dai normali parametri relativi a questi argomenti è stato oggetto di discussione e dibattiti per diverso tempo.

Ricordo di aver letto, tempo fa, quanto scriveva uno studioso della politica che si occupa di queste cose, Walter Dean Burnham. Egli ipotizzava che ciò

potesse essere un riflesso della depoliticizzazione: in sostanza, l'impossibilità di partecipare in modo significativo alla vita politica poteva avere un impatto psichico piuttosto importante sulla società civile.

Questo è tutt'altro che improbabile. La gente cerca in vari modi di costruirsi un'identità collettiva, associandosi agli altri o prendendo parte a iniziative comuni. È un processo inevitabile, lo faranno in un modo o nell'altro. Se non hanno la possibilità di entrare in un sindacato, o in una organizzazione politica che funzioni sul serio, cercheranno altre vie. Il fondamentalismo religioso è un esempio classico.

Lo vediamo accadere in altre parti del mondo, proprio ora. L'ascesa di quello che viene chiamato "fondamentalismo islamico" è in larga misura un effetto del crollo delle alternative nazionaliste secolari che sono state screditate o distrutte.

Nel diciannovesimo secolo, vi sono stati anche alcuni tentativi mirati da parte di leader della comunità affaristica di sostenere dei predicatori dai toni apocalittici che spingessero la gente a guardare la società in maniera più passiva. La stessa cosa si verificò nelle fasi iniziali della rivoluzione industriale in Inghilterra. E.P. Thompson ne ha scritto nel suo classico, *The Making of the English Working Class*.

In un suo discorso sullo Stato dell'Unione, Clinton dichiarò: «Non possiamo rinnovare la nostra nazione a meno che un numero sempre maggiore di cittadini, e con ciò intendo rivolgermi a tutti, siano disposti a diventare membri di una chiesa». Che cosa ne pensa di questa affermazione?

Non saprei dirle con esattezza che cosa avesse in mente, ma il concetto è estremamente chiaro e diretto. Se la gente si dedica ad attività che esulano dalla vita pubblica, noi che siamo al potere potremo gestire le cose come vogliamo.

«Non calpestarmi»

DOMANDA: *Non sono ancora sicuro di come formularle questa domanda. È un argomento che riguarda il carattere stesso della società americana e che si rispecchia in frasi come “segui la tua strada”, “farsi da sé”, “non calpestarmi”, “lo spirito dei pionieri”, tutte improntate al più profondo individualismo. Che cosa le dice tutto questo sulla società e la cultura americana?*

CHOMSKY: È la prova che l'apparato propagandistico del sistema sta lavorando a tempo pieno, perché non esiste una ideologia simile negli Stati Uniti. Il mondo degli affari sicuramente non ci crede.

Se risaliamo alle origini stesse della società americana vediamo che le imprese hanno sempre insistito su una forte assistenza statale a sostegno dei loro interessi, ed è così anche oggi.

Le corporation non hanno nulla di individualista. Sono grandi gruppi organizzati, a carattere fondamentalmente totalitario. Al loro interno, tu sei solo una rotellina in un gigantesco ingranaggio. Ci sono poche istituzioni nella società umana basate su una così rigida gerarchia e un controllo dall'alto in basso come le corporation. In questo caso, è difficile dire “*non calpestarmi*”, quando sei continuamente calpestato.

L'obiettivo di questo sistema è di impedire alla gente che non ha accesso ai centri di potere di unirsi e partecipare ai processi decisionali della vita politica. Lo scopo è salvaguardare l'integrità e l'organizzazione di questo potere, cercando allo stesso tempo di indebolire e dividere gli altri settori della società

A parte questo, esiste però un altro fattore. La cultura americana è percorsa da una vena di individualismo e spirito d'indipendenza che a mio avviso è una cosa molto positiva. Questa idea del “*non calpestarmi*” è per molti versi salutare, a meno che non arrivi al punto di impedirti di lavorare insieme agli altri.

Concludendo, possiamo dire che ha un significato positivo e uno negativo. Ovviamente è quello negativo che viene enfatizzato dalla propaganda e dall'indottrinamento del sistema.

Il mondo

Una disuguaglianza sempre più grande

DOMANDA: *Nella sua rubrica sul «New York Times», Anthony Lewis ha scritto: «Dalla fine della Seconda guerra mondiale il mondo sta attraversando uno straordinario periodo di crescita». Nel frattempo in una riunione a Quito, Ecuador, Juan de Dios Parra, il capo dell'Associazione Latino-Americana per i Diritti Umani, ha dichiarato: «Oggi, in America Latina, ci sono 7 milioni in più di persone che soffrono la fame, 30 milioni in più di analfabeti, 10 milioni in più di famiglie senza casa, e 40 milioni in più di disoccupati, rispetto a vent'anni fa. In America Latina ci sono 240 milioni di esseri umani privi di ogni mezzo di sussistenza, e tutto questo accade in un momento in cui secondo l'opinione del mondo la regione è più stabile e ricca di quanto lo sia mai stata». Secondo lei come possiamo conciliare queste due dichiarazioni?*

CHOMSKY: Dipende solo dalla gente di cui si parla. La Banca Mondiale ha pubblicato uno studio sull'America Latina in cui avvertiva che la regione stava precipitando nel caos a causa dell'incredibile livello di disuguaglianza sociale, il più alto del mondo, e questo dopo un periodo di crescita sostanziale. Perfino le cose che stanno a cuore alla Banca Mondiale sono in serio pericolo.

Il fatto è che l'ineguaglianza non è piovuta dal cielo. Verso la metà degli anni Quaranta, ci si è scontrati aspramente a proposito della strada su cui indirizzare lo sviluppo dell'America Latina, proprio nel momento in cui veniva disegnato il nuovo ordine mondiale dell'epoca.

I documenti del dipartimento di stato dedicati a questo argomento sono davvero interessanti.

In quel periodo l'America Latina era percorsa da quella che veniva descritta come "la filosofia del nuovo nazionalismo", secondo la quale era necessario aumentare la produzione per soddisfare i bisogni interni e ridurre la disuguaglianza. Questo nuovo nazionalismo si fondava sul principio che le popolazioni locali avrebbero dovuto essere le prime beneficiarie delle risorse del paese.

Gli Stati Uniti, che erano fermamente contrari a questa politica, lanciarono un appello per uno Statuto economico delle Americhe, allo scopo di eliminare il nazionalismo economico in tutte le sue forme, ed esercitarono pressioni affinché lo sviluppo latinoamericano fosse “complementare” a quello statunitense.

Ciò significava che noi avremmo avuto industrie e tecnologia mentre i contadini del Sudamerica avrebbero continuato a produrre raccolti agricoli destinati all’esportazione, oltre a occuparsi di altre semplici attività che erano in grado di gestire. Ma in ogni caso non avrebbero mai dovuto svilupparsi economicamente, come invece fecero gli Stati Uniti.

Dati i rapporti di forza, gli Stati Uniti vinsero la partita.

In paesi come il Brasile ci impadronimmo del potere. Il Brasile è stato quasi interamente guidato da tecnocrati americani per circa cinquant’anni.

Le sue enormi risorse naturali avrebbero dovuto farne uno dei paesi più ricchi del mondo, con uno dei più elevati tassi di crescita economica del pianeta. Ma grazie alla nostra nefasta influenza sul sistema economico e sociale brasiliano, la sua crescita è stata bloccata per anni.

È vero, come dice Lewis, che c’è stata una crescita economica molto significativa nel mondo, ma allo stesso tempo persistono condizioni di incredibile povertà e miseria che vanno aumentando sempre di più.

Se confrontiamo la percentuale del reddito globale detenuto dai più ricchi con quella dei più poveri, il divario è drammaticamente cresciuto durante gli ultimi trent’anni.

Se mettiamo a confronto paesi ricchi e paesi poveri, il gap è quasi raddoppiato, e la differenza fra ricchi e poveri all’interno delle singole nazioni è ancora maggiore e sempre più stridente.

Queste sono le conseguenze di un particolare tipo di sviluppo.

Lei pensa che questa tendenza all’innalzamento simultaneo del tasso di crescita economica e del tasso di povertà sia destinata a continuare?

A dire il vero, i tassi di crescita sono leggermente diminuiti e questa tendenza al ribasso probabilmente continuerà.

Una delle cause è l’enorme aumento incontrollato dei flussi di capitali speculativi. I dati in proposito sono veramente incredibili.

Secondo le stime di John Eatwell, uno dei più quotati specialisti in campo finanziario dell’Università di Cambridge, nel 1970 circa il 90% del capitale

internazionale era destinato al commercio e a investimenti a lungo termine, mentre il restante 10% veniva investito in speculazioni. Entro il 1990 questi dati si erano completamente invertiti: il 90% era destinato alla speculazione e il 10% al commercio e agli investimenti a lungo termine.

Non solo questo cambiamento radicale ha influenzato la natura del capitale finanziario, privo di ogni controllo, ma anche il volume di questo tipo di transazioni si è accresciuto a dismisura. Secondo una recente stima della Banca Mondiale, circa 14 trilioni di dollari vengono spostati nel mondo, e di questi un trilione si muove *ogni giorno*.

Questo enorme volume di capitali di natura principalmente speculativa crea pressioni che si traducono in politiche economiche deflazionistiche, perché quel che il capitale speculativo vuole è una crescita bassa e una bassa inflazione. Questo sta spingendo gran parte del mondo verso un nuovo equilibrio economico fatto di bassa crescita e bassi salari.

Ciò rappresenta un attacco micidiale agli sforzi dei governi di stimolare l'economia. E se nelle società più ricche farlo diventa molto difficile, per quelle più povere non ci sono speranze. Quel che accadde all'inutile "pacchetto" di incentivi di Clinton è un buon esempio. La sua consistenza era minima, 19 miliardi di dollari, ma fu immediatamente bocciato.

Qualche tempo fa, il «Financial Times» di Londra strombazzava: «Il settore pubblico sta battendo in ritirata dappertutto». È vero?

In gran parte direi di sì, ma le strutture portanti del settore pubblico sono ancora vive e vegete, in particolare quelle che sostengono gli interessi dei ricchi e dei potenti. Sono un po' in declino, ma ancora assolutamente vitali, e non scompariranno in un futuro immediato.

Questi processi si sono sviluppati nell'arco di un ventennio e sono legati ai grandi cambiamenti di una economia internazionale che entro il 1970 si era più o meno cristallizzata.

All'epoca, l'egemonia economica globale degli Stati Uniti era quasi al tramonto, mentre Europa e Giappone erano riapparse sulla scena mondiale come grandi potenze politiche ed economiche. I costi della guerra del Vietnam furono molto onerosi per l'economia americana ma giovarono parecchio ai suoi concorrenti, e questo fu un fattore che contribuì a spostare gli equilibri mondiali.

In ogni caso, nei primi anni Settanta, gli Stati Uniti compresero che non

avrebbero potuto più sostenere il loro ruolo tradizionale di banchieri del mondo.

Questo ruolo era stato ratificato dagli accordi di Bretton Woods alla fine della Seconda guerra mondiale, con i quali si istituivano cambi fissi, con il dollaro che diventava *de facto* la divisa internazionale convertibile in oro.

Nixon smantellò il sistema Bretton Woods intorno al 1970. Questo portò a un mostruoso aumento del capitale finanziario privo di controlli. Tale crescita fu ulteriormente accelerata dall'innalzamento a breve termine dei prezzi di materie prime come il petrolio, il che provocò l'immissione di uno smisurato flusso di petrodollari nel sistema economico internazionale. Inoltre la rivoluzione in atto nel campo delle telecomunicazioni permise di spostare molto più facilmente i capitali – o meglio, l'equivalente elettronico dei capitali – da un luogo all'altro del mondo.

A tutto questo si è aggiunta una crescita sostanziale nell'internazionalizzazione dei processi produttivi. Oggi è molto più facile che una volta spostare la produzione in paesi stranieri, retti generalmente da governi brutali e repressivi, dove il costo del lavoro è praticamente nullo.

In questo modo, un dirigente d'impresa che vive a Greenwich, Connecticut, e la cui azienda e banche di riferimento hanno sede a New York, può permettersi di avere una fabbrica da qualche parte nel Terzo Mondo.

Le vere operazioni bancarie possono essere effettuate in vari “paradisi fiscali” dove non si è sottoposti ad alcun controllo, si può riciclare denaro sporco proveniente dal traffico di droga, o fare qualsiasi altro tipo di operazione finanziaria.

Tutto ciò ha dato vita a un tipo di economia completamente diversa.

La pressione esercitata sui profitti delle imprese che ebbe inizio negli anni Settanta, fu infatti l'occasione per sferrare un colossale attacco all'intera struttura del contratto sociale che si era affermato attraverso un secolo di dure lotte, e che bene o male aveva trovato la sua realizzazione verso la fine della Seconda guerra mondiale, con il *New Deal* negli Stati Uniti e lo stato sociale nelle nazioni europee. Questa offensiva guidata dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, ha ora raggiunto l'Europa continentale. Ciò ha provocato un forte indebolimento delle organizzazioni sindacali, che ha comportato a sua volta una riduzione dei salari e di altre forme di tutela dei lavoratori, oltre a una estrema polarizzazione della società, principalmente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, anche se il fenomeno va espandendosi.

Stamattina, mentre guidavo per andare al lavoro, stavo ascoltando la BBC.

Bene, secondo i dati pubblicati da uno studio, nel secolo scorso i bambini ospiti di istituti per i poveri avevano standard nutrizionali migliori di quelli dei milioni di bambini poveri della Gran Bretagna di oggi.

Questo è uno dei grandi risultati ottenuti dalla rivoluzione liberista dell'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher. Ha avuto davvero successo nel devastare la società britannica e nel distruggere gran parte della capacità produttiva del settore manifatturiero inglese.

Dopo la “cura” della Thatcher, l’Inghilterra era diventata uno dei paesi più poveri d’Europa, di poco superiore alla Spagna e al Portogallo e molto più in basso rispetto all’Italia.

Quel che accadde negli Stati Uniti è abbastanza simile. Noi siamo una nazione molto più ricca e potente, quindi era impossibile arrivare al livello della Gran Bretagna. Ma i *Reaganites* sono riusciti comunque a spingere così in basso i salari in America che il paese si ritrovò a occupare un assai poco invidiabile secondo posto fra le peggiori nazioni industrializzate, subito dopo l’Inghilterra. Il costo del lavoro in Italia era circa il 20% più alto che negli Stati Uniti e in Germania arrivava forse al 60%.

Tutto questo andava di pari passo al progressivo deteriorarsi del contratto sociale e al crollo della spesa pubblica a beneficio delle classi meno abbienti. Inutile dire che la spesa pubblica a favore dei ricchi e dei privilegiati, una cifra davvero imponente, rimase praticamente inalterata.

Il “libero commercio”

DOMANDA: *Il mio quotidiano locale, il «Boulder (Colorado) Daily Camera», che fa parte del gruppo Knight-Ridder, ha pubblicato una serie di domande e risposte sul GATT (Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio). La loro risposta alla domanda: «Chi trarrà i maggiori vantaggi dal GATT?» è stata: «I consumatori saranno i grandi vincitori». Come si concilia questa affermazione con la sua visione dei fatti?*

CHOMSKY: Se con ciò intendevano i consumatori ricchi, sicuramente avevano ragione.

Ma la maggior parte della popolazione vedrà una riduzione dei salari, sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo.

Diamo un'occhiata al NAFTA, per il quale tutte le analisi sono già state effettuate. Il giorno successivo alla sua approvazione, il «New York Times» pubblicò il suo primo articolo a riguardo, cercando di prevedere l'impatto che avrebbe avuto nell'area di New York: le sue conclusioni si possono applicare anche al GATT.

Era un articolo dai toni ottimistici e illustrava tutti i fantastici benefici che il NAFTA avrebbe apportato. Diceva che la comunità finanziaria e il settore dei servizi sarebbero stati i grandi vincitori. Banche, società d'affari, studi associati di giuristi d'impresa, società di pubbliche relazioni, avrebbero fatto la parte del leone. A questi si aggiungevano anche alcuni settori produttivi, tanto per fare un esempio, quelli dell'editoria e dell'industria chimica, che richiedono forti investimenti e non hanno troppi lavoratori di cui preoccuparsi.

Poi però ammetteva, «be', effettivamente ci saranno anche dei perdenti: le donne, la minoranza ispanica, e gli operai semi-specializzati»: in altre parole circa due terzi della forza lavoro. In compenso, tutti gli altri se la caveranno alla grande.

Proprio come chiunque avesse seguito la vicenda con occhi diversi sapeva bene, lo scopo reale del NAFTA era di creare un settore ancora più ristretto di investitori, professionisti e classe dirigente.

Bisogna tenere a mente che questa è una nazione ricca, quindi quest'area di privilegio, sebbene rappresenti una parte minoritaria della società, è tutt'altro che irrilevante.

Il NAFTA avrebbe servito alla perfezione i loro interessi, ma la maggioranza della popolazione ne avrebbe sofferto.

La situazione del Messico non cambia di una virgola. Il più importante quotidiano economico del paese centroamericano, che fra l'altro era un entusiasta sostenitore del NAFTA, stimò che il Messico avrebbe perso circa il 25% della sua capacità produttiva nei primi anni dell'accordo commerciale, e circa il 15% della sua forza lavoro legata all'industria manifatturiera. Inoltre, ci si aspettava che le esportazioni agricole statunitensi a prezzi stracciati avrebbero provocato un esodo dalle campagne di parecchi milioni di contadini. Questo si sarebbe tradotto in un considerevole aumento della disoccupazione in Messico, che ovviamente avrebbe avuto l'effetto di ridurre i salari.

Infine va detto che la possibilità di organizzarsi a livello sindacale sarebbe diventata praticamente impossibile. Le corporation sono in grado di operare a livello internazionale, ma i sindacati no, quindi non esiste alcun modo per i lavoratori di opporsi alla internazionalizzazione dei processi produttivi.

Alla luce di tutto questo, l'effetto finale del NAFTA non può che essere la riduzione della ricchezza e del reddito per la maggior parte dei messicani e degli americani.

I più convinti fautori del NAFTA hanno affrontato questi argomenti minimizzando la cosa.

Il mio collega del MIT, Paul Krugman, è uno specialista in commercio internazionale e uno degli economisti che ha svolto parte del lavoro teorico per dimostrare perché il libero commercio non funziona. Era comunque un entusiasta sostenitore del NAFTA, che, vorrei sottolineare, non è un accordo di libero commercio.

Krugman era d'accordo con il «New York Times» sul fatto che i lavoratori non specializzati, il 70% circa della forza lavoro, sarebbero stati fortemente penalizzati. L'amministrazione Clinton elaborò alcuni progetti fantasiosi per riqualificare i lavoratori, ma ciò avrebbe probabilmente avuto un effetto

limitato. In ogni caso, poi non fece nulla.

La stessa cosa vale per i “colletti bianchi”. Si possono assumere programmatori informatici molto qualificati in India a costi irrisori rispetto a quelli di un programmatore americano. Una persona che lavora in questo settore mi ha detto che i programmatori indiani vengono portati negli Stati Uniti e messi in quelli che ricordano dei campi di lavoro per schiavi, dove vengono retribuiti secondo gli standard salariali indiani, molto più bassi di quelli statunitensi, e dove lavorano allo sviluppo di nuovi software. Si tratta quindi di un tipo di manodopera molto facile e conveniente da affittare.

La ricerca del profitto, quando è priva di ogni regola e libera dal controllo pubblico, cercherà naturalmente di sfruttare e opprimere la gente il più possibile. Altrimenti i dirigenti d'azienda non potrebbero fare il lavoro che fanno.

Chi ha avuto maggior peso nell'opposizione al NAFTA?

In principio ci si aspettava che il NAFTA sarebbe stato approvato senza grandi difficoltà. Nessuno avrebbe nemmeno dovuto sapere di cosa si trattava. Così, fu ratificato in segreto e al Congresso usufruì di una speciale “corsia veloce”, che gli permise di non essere sottoposto a nessuna discussione. Non ci fu nessuna copertura da parte dei mezzi d'informazione. In questo modo chi sarebbe mai stato in grado di conoscere i termini di un complesso accordo commerciale?

Ma la cosa non funzionò, e per diversi motivi.

Innanzitutto, per una volta, i movimenti dei lavoratori riuscirono a organizzarsi e a farne una questione prioritaria.

Poi arrivò Ross Perot, una sorta di “cane sciolto”, con il suo terzo partito, che riuscì a rendere la cosa di pubblico dominio.

Di conseguenza si venne a scoprire, non appena la gente seppe tutto sul NAFTA, che la maggior parte delle persone era contraria all'accordo.

Io seguii la copertura dei media in questa nuova fase e devo dire che fu molto interessante. Di solito i mezzi d'informazione cercano, bene o male, di mantenere in secondo piano la loro lealtà di classe, fanno finta di essere imparziali. Ma su questo problema, gettarono la maschera.

Dapprima si infuriarono e verso la fine, quando sembrava che il NAFTA potesse non essere approvato, persero completamente il controllo e divennero pazzi furiosi.

Ma a dispetto dell'enorme fuoco di sbarramento dei media, gli attacchi del governo e la fortissima pressione delle lobby finanziarie, che ovviamente spazzò via tutte le altre pressioni lobbistiche, il livello di opposizione rimase quasi immutato. All'incirca il 60% di chi aveva un'opinione in merito, restò contrario all'accordo.

Lo stesso tipo di fuoco di sbarramento dei mezzi di comunicazione influenzò il dibattito televisivo fra Al Gore e Ross Perot. I miei amici che lo hanno seguito ritenevano che Perot avesse letteralmente annientato Gore. Ma i media proclamarono a gran voce che Gore aveva stravinto.

Nei sondaggi d'opinione del giorno successivo, alla gente fu chiesto cosa ne pensasse del confronto fra i due. La percentuale di chi pensava che Perot ne fosse uscito perdente era molto più alta della percentuale di chi aveva visto realmente il dibattito, e questo significa che la maggior parte della gente fu influenzata dal giudizio dei media, senza arrivare a conclusioni proprie.

Lo stesso metodo che si era adottato per il NAFTA funzionò per il GATT. Questa volta non ci fu praticamente alcuna opposizione pubblica e nemmeno una reale consapevolezza sull'argomento. Fu fatto passare per forza e in segreto, come era nelle intenzioni dei suoi fautori.

Che cosa ne pensa della posizione di quelli come noi che si attivano contro questo genere di cose, o sono “antagonisti” rispetto all'opinione dominante?

Il NAFTA è un caso significativo, poiché pochissimi fra coloro che lo criticavano erano contrari a qualsiasi tipo di accordo.

I movimenti sindacali, il Servizio di Valutazione Tecnica del Congresso degli Stati Uniti con un'importante relazione che venne insabbiata, e altri critici, compreso il sottoscritto, dicevano che non c'era nulla di sbagliato in un Trattato Nord-Americano per il Libero Commercio, ma sicuramente non *quel tipo* di trattato. Avrebbe dovuto essere concepito in maniera differente, e abbiamo già visto come e perché in alcuni dettagli. Perfino Perot avanzò delle proposte costruttive, ma tutto ciò è stato ignorato o messo a tacere.

Quel che rimane di queste posizioni è l'immagine che Anthony Lewis ne ha dato sul «New York Times»: fanatici nazionalisti che strillano contro il NAFTA. E inevitabilmente anche quella che viene chiamata “sinistra” si è schierata dalla stessa parte. James Galbraith è un economista dell'Università del Texas che ha pubblicato un articolo sul giornale della sinistra liberal, il «World Policy Review», in cui replicava a un articolo nel quale avevo detto

esattamente il contrario di quel che lui mi attribuiva, com'è ovvio, ma questo è un classico.

Bene, secondo Galbraith esisteva una sinistra ferocemente nazionalista che si opponeva a un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori messicani. Detto questo, proseguiva spiegando quanto i messicani fossero favorevoli al NAFTA. Verissimo, se per “messicani” intendiamo gli industriali, i dirigenti d'azienda e i giuristi d'impresa locali, e non gli operai e i contadini messicani.

Così, un ampio schieramento trasversale che va da persone come James Galbraith e Anthony Lewis fino alla destra, ha sostenuto una palese ma assai proficua menzogna: i critici del NAFTA erano tutti negativi, nazionalisti, contrari al progresso e volevano solo tornare alle vecchie forme di protezionismo. E quando hai il controllo quasi totale dei mezzi di comunicazione, diventa piuttosto facile trasmettere questa immagine. Ma ciò non è affatto vero.

Anthony Lewis ha scritto anche: «Il motore dello sviluppo economico mondiale ha ricevuto un considerevole impulso dal commercio internazionale». Lei è d'accordo?

Il suo utilizzo della parola “commercio”, sebbene nel senso convenzionale del termine, è fuorviante. Le ultime cifre disponibili mostrano che circa il 30 o 40% di quello che viene chiamato “commercio mondiale” è in realtà costituito da vendite all'interno di imprese affiliate. Credo che almeno il 70% delle esportazioni giapponesi negli Stati Uniti siano il risultato di un commercio tra imprese di questo tipo.

Così, per esempio, la Ford Motor Company produrrà i singoli componenti qui negli Stati Uniti e li spedirà per l'assemblaggio in un impianto messicano dove gli operai percepiscono salari molto più bassi e dove la Ford non deve preoccuparsi di inquinamento, sindacati e tutto ciò che la potrebbe ostacolare. Infine rispedirà i componenti assemblati negli Stati Uniti.

Circa metà delle cosiddette esportazioni americane in Messico sono trasferimenti di questo tipo che avvengono all'interno della stessa impresa. I prodotti non entrano nel mercato messicano, quindi non c'è alcun significato reale nell'esportarli in Messico. Eppure, si insiste a definirlo “commercio”.

Le corporation che lo praticano sono grandi istituzioni totalitarie che non sono governate dalle leggi di mercato; anzi, sono esse stesse a creare gravi

alterazioni nei mercati. Per esempio, un'impresa americana che abbia uno sbocco commerciale a Porto Rico, potrebbe decidere di trasferire lì i suoi profitti per ottenere un risparmio fiscale. Attraverso cessioni di beni e prestazioni di servizi fra imprese associate, il cosiddetto “transfer pricing”, operate sulla base di corrispettivi inferiori a quelli di mercato, si realizza di fatto un trasferimento di redditi da una società all'altra. In questo modo sembrerà che l'impresa non realizzi i suoi profitti negli Stati Uniti.

Esistono stime sulla scala delle operazioni governative che interferiscono sul commercio ma, che io sappia, non esiste alcun dato relativo alle interferenze delle corporation sui processi di mercato. Queste sono senza dubbio molto grandi, e sicuramente saranno ampliate dagli accordi commerciali.

Il GATT e il NAFTA dovrebbero essere chiamati “accordi sui diritti degli investitori” e non “accordi di libero scambio”. Uno dei loro principali obiettivi è aumentare la capacità delle corporation di condurre internamente operazioni di alterazioni dei mercati.

Quindi, quando persone come il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton Anthony Lake parlavano di ampliare la democrazia dei mercati, in realtà ampliavano qualcosa, ma non si trattava dei mercati, e tantomeno della democrazia.

Il Messico e il South Central¹ di Los Angeles

DOMANDA: *Personalmente ritengo che la copertura informativa che la maggior parte dei media ha fornito sul Messico durante il dibattito sul NAFTA, sia stata alquanto sbilanciata. Poi il «New York Times» ha dichiarato in una serie di articoli che la corruzione nella pubblica amministrazione era, ed è, molto diffusa nel paese centroamericano. Tanto che, in un editoriale, hanno praticamente ammesso che Salinas aveva “rubato” le elezioni presidenziali del 1988. Perché è emersa questa notizia?*

CHOMSKY: Credo perché sia stato impossibile tenerla nascosta. Inoltre sul «New York Times» furono pubblicati ben pochi resoconti della protesta popolare contro il NAFTA.

Tim Golden, il loro corrispondente dal Messico, inviò un articolo un paio di settimane prima del voto, nel quale spiegava che molti lavoratori messicani erano preoccupati di una riduzione dei loro salari a seguito del NAFTA. E qui veniva il bello.

Golden affermava che questo destituisce da ogni fondamento le opinioni di gente come Ross Perot e di quelli che pensavano che il NAFTA avrebbe danneggiato i lavoratori americani a beneficio di quelli messicani. In altre parole, il fatto che tutti i lavoratori sarebbero stati fregati, fu presentato come una critica contro chi si opponeva al NAFTA negli Stati Uniti!

Negli USA ci furono poche discussioni sulla diffusa protesta popolare in Messico, che comprendeva, per esempio, il più grande sindacato non filogovernativo. Bisogna ricordare che in Messico il principale movimento sindacale è indipendente quanto lo erano le organizzazioni dei lavoratori in Unione Sovietica, ma ve ne sono alcuni realmente liberi che si opponevano all'accordo commerciale.

Gli ambientalisti e la maggior parte degli altri movimenti popolari erano contrari. La Conferenza Episcopale Messicana appoggiò senza riserve la

posizione dei vescovi latinoamericani quando questi si riunirono a Santo Domingo nel 1992.

L'incontro di Santo Domingo fu la prima grande conferenza dei vescovi latinoamericani dopo quelle svoltesi a Puebla, in Messico, e Medellin, in Colombia, rispettivamente negli anni Sessanta e Settanta. Il Vaticano questa volta cercò di controllarla per assicurarsi che i partecipanti non se ne sarebbero venuti fuori con idee pericolose come la teologia della liberazione e l'opzione preferenziale per i poveri. Ma nonostante la mano ferma del Vaticano, i vescovi si pronunciarono con grande forza contro il neo-liberalismo economico e le linee guida di questi "liberi mercati per i poveri".

E a quanto mi risulta negli Stati Uniti di questo non si seppe nulla.

I sindacati messicani sono stati oggetto di attacchi molto duri da parte delle corporation.

La Ford e la Volkswagen sono due esempi eclatanti. Pochi anni fa, la Ford ha semplicemente licenziato la sua intera forza lavoro messicana, riassumendo solo, e a un salario molto più basso, gli operai che accettarono di non iscriversi a un sindacato.

L'azione della Ford fu appoggiata dall'onnipresente PRI, Partito Rivoluzionario Istituzionale, che governa il Messico dal 1920.

Il caso della Volkswagen è molto simile. L'industria automobilistica tedesca licenziò gli operai che sostenevano un sindacato indipendente per poi riassumere con uno stipendio molto ridotto solo chi rinunciava ad aderire al sindacato.

Qualche settimana dopo il voto sul NAFTA negli Stati Uniti, i lavoratori degli stabilimenti General Electric e Honeywell in Messico furono licenziati a causa della loro attività sindacale. Francamente non so quale sarà il risultato finale di questa politica aziendale, ma questo è esattamente lo scopo degli accordi commerciali come il NAFTA.

All'inizio di gennaio 1994 le fu chiesto da un editor del «Washington Post» di scrivere un articolo sulla rivolta di Capodanno in Chiapas, lo stato all'estremo sud del Messico che confina con il Guatemala. Quella è stata la prima volta che il «Post» le ha chiesto di scrivere qualcosa?

Sì, è stata davvero la prima in assoluto. Sono rimasto piuttosto sorpreso,

perché non avevo mai scritto un articolo per un quotidiano nazionale. Lo scrissi, era destinato alla rubrica “Sunday Outlook”, ma non venne mai pubblicato.

Le fu spiegato il perché?

No. Ma per quel che ne so era pronto per la stampa. L’editor che me l’aveva commissionato mi chiamò per dirmi che per lui andava bene, ma che qualcuno ai piani alti aveva semplicemente deciso di cancellarlo. Non saprei dirle più di questo.

In ogni caso, posso indovinare il motivo.

L’articolo, oltre a occuparsi del Chiapas, parlava anche del NAFTA, e penso che il «Washington Post» sia stato ancor più oltranzista del «New York Times» nel rifiutare qualsiasi dibattito sull’argomento.

Quel che è accaduto nel Chiapas non è stata in fondo una vera sorpresa.

All’inizio, il governo pensò di schiacciare i ribelli usando la mano pesante, ma poi fece marcia indietro e decise di ottenere lo stesso risultato servendosi di una violenza più subdola, nascondendosi agli occhi del mondo. Parte della ragione per cui tornò sui propri passi è sicuramente dovuta al timore che la rivolta stesse suscitando un diffuso sentimento di solidarietà in tutto il Messico: se il governo l’avesse combattuta con metodi troppo brutali si sarebbero creati problemi in tutto il paese, fino al confine con gli Stati Uniti.

Gli indios maya del Chiapas sono, per molti motivi, la popolazione più oppressa del Messico. In ogni caso, i loro problemi sono gli stessi che affliggono gran parte del popolo messicano. Quel decennio di riforme neo-liberiste ha portato assai poco progresso in Messico, ma ha provocato un acuto processo di polarizzazione della società.

La quota di reddito dei lavoratori è crollata drasticamente, mentre il numero dei miliardari è aumentato vertiginosamente.

Nel suo articolo mai pubblicato dal «Post», lei aveva scritto che la protesta degli indios nel Chiapas «dava solo una vaga idea delle bombe sociali sul punto di esplodere, e non solo in Messico». A che cosa si riferiva?

Bene, prendiamo il quartiere South Central di Los Angeles. Sotto molti aspetti sono due società completamente diverse, ma ci sono punti di contatto con la rivolta del Chiapas.

Il South Central è un luogo dove una volta la gente aveva un lavoro e una vita normale, ma ora tutto questo è stato distrutto e in gran parte dai processi socioeconomici di cui stiamo parlando.

I numerosi mobilifici, per esempio, sono stati trasferiti in Messico, dove sono liberi di inquinare a un costo minore. L'industria militare è da tempo in declino. La gente che aveva un posto di lavoro nell'industria dell'acciaio ora l'ha perso. Così alla fine si sono ribellati.

La sollevazione del Chiapas è stata molto diversa. Era più organizzata e molto più costruttiva. Questa è la differenza fra una comunità completamente demoralizzata come quella del South Central di Los Angeles e quella del Chiapas, che ancora conserva una sua integrità e una identità collettiva.

Se guardiamo il livello dei consumi, indubbiamente i contadini del Chiapas sono molto più poveri degli abitanti del South Central. Ci sono molti meno televisori pro capite. Ma per altri criteri assai più importanti, come la coesione sociale, il Chiapas è considerevolmente più avanzato. Negli Stati Uniti non solo si è riusciti a polarizzare le varie comunità ma anche a disgregare il loro tessuto sociale. Ecco perché da noi la violenza è in costante aumento.

1. Il South Central è il ghetto di Los Angeles dove nel 1992 scoppiarono gravi disordini in seguito al brutale pestaggio dell'afroamericano Rodney King da parte di due poliziotti bianchi [N.d.T.].

Haiti¹

DOMANDA: *Restiamo in America Latina e nei Caraibi, che sono stati definiti dall'ex ministro della Difesa e segretario di stato, Henry Stimson, «la nostra piccola regione laggiù che non ha mai infastidito nessuno». Jean-Bertrand Aristide fu eletto presidente di Haiti, in quelle che sono state descritte da tutti come libere e democratiche elezioni. Le dispiacerebbe commentare che cosa è accaduto da allora?*

CHOMSKY: La vittoria di Aristide nel dicembre 1990 (salì ufficialmente al governo nel febbraio 1991) fu una grossa sorpresa.

Egli fu portato al potere da una “rete” di organizzazioni con una forte base popolare chiamata Lavalas, “inondazione”, di cui gli osservatori stranieri non erano a conoscenza, dal momento che non si interessano affatto alle beghe tra i poveri. Questo grande movimento popolare, grazie a un vastissimo seguito e a una organizzazione capillare, sbucò letteralmente dal nulla e ottenne la vittoria del suo candidato.

Gli Stati Uniti erano favorevoli a elezioni democratiche, immaginando che il loro candidato, un ex funzionario della Banca Mondiale, di nome Marc Bazin, avrebbe vinto con facilità. Quest'ultimo aveva tutte le risorse economiche e gli appoggi necessari, e pareva ormai avere un piede nel palazzo presidenziale. Alla fine raccolse il 14% dei suffragi, mentre Aristide si aggiudicò il 67%.

A quel punto la sola domanda che chiunque conosca un minimo di storia si sarebbe posto, era: “Come faranno gli Stati Uniti a sbarazzarsi di Aristide?”. Il disastro assunse proporzioni ancora più vaste durante i primi sette mesi di governo di Aristide a seguito di alcuni interessanti sviluppi della situazione.

Haiti è naturalmente un paese molto povero, con terribili condizioni di vita, ma Aristide cominciò comunque a ottenere dei risultati. Riuscì a ridurre sensibilmente la corruzione e a semplificare l'elefantiaco apparato burocratico statale. In questo modo si guadagnò il consenso della comunità internazionale

e perfino degli istituti creditizi, che gli offrirono prestiti a condizioni molto favorevoli perché apprezzavano il suo operato.

Inoltre contrastò efficacemente il traffico di droga, il flusso di rifugiati politici verso gli Stati Uniti si fermò e le violazioni dei diritti umani diminuirono parecchio rispetto al passato. C'era un considerevole coinvolgimento popolare nella sua azione di governo, sebbene cominciassero a venire alla luce alcune contraddizioni e ci fossero dei limiti a quel che poteva fare.

Tutto ciò rese Aristide ancor più inaccettabile per gli Stati Uniti, e così cercarono di scalzarlo dal potere attraverso quelli che venivano chiamati “programmi di sviluppo della democrazia”. Gli Stati Uniti, che non si erano mai preoccupati della centralizzazione del potere ad Haiti, quando questo riguardava dittatori di loro gradimento, improvvisamente iniziarono a creare istituzioni alternative che miravano a erodere il potere esecutivo, in favore di un supposto allargamento della democrazia. Un certo numero di queste presunte organizzazioni per i diritti umani e dei lavoratori, divennero le autorità di governo dopo il colpo di stato del 30 settembre 1991 che depose Aristide.

In risposta al golpe, l'Organizzazione degli Stati Americani pose un embargo su Haiti; anche gli Stati Uniti vi aderirono, ma con ovvia riluttanza. L'amministrazione Bush concentrò la sua attenzione sulle presunte brutalità del regime di Aristide e sulle sue attività antidemocratiche, minimizzando le gravi e diffuse atrocità commesse dopo il rovesciamento del suo governo. I mezzi d'informazione ovviamente si allinearono con Bush. Mentre la gente veniva massacrata nelle strade della capitale di Haiti, Port-au-Prince, i media stigmatizzavano le presunte violazioni dei diritti umani commesse dal governo di Aristide.

La gente ricominciò a fuggire di nuovo, poiché la situazione si stava deteriorando con estrema rapidità. Bush li fermò, istituendo di fatto un blocco navale e rimandandoli indietro. Nel giro di due mesi, l'amministrazione Bush allargò le maglie dell'embargo permettendo alle imprese e agli interessi statunitensi sull'isola di aggirarlo. Il «New York Times» lo definì un “alleggerimento” dell'embargo al fine di facilitare la restaurazione di un governo democratico.

Nel frattempo, gli Stati Uniti, che quando fa loro comodo sono in grado di esercitare forti pressioni, non trovarono alcun modo di obbligare gli altri paesi a rispettare l'embargo, compresa la Repubblica Dominicana che confina

con Haiti.

In sostanza tutta la faccenda non fu nient'altro che una gigantesca farsa.

Ben presto, il candidato degli americani, Marc Bazin, fu nominato primo ministro e prese il potere insieme ai generali che lo appoggiavano. Quell'anno, il 1992, gli scambi commerciali statunitensi con Haiti non scesero di molto sotto i valori normali, nonostante il cosiddetto embargo: lo provano i dati elaborati dal Dipartimento del Commercio, ma non penso che la stampa ne abbia mai dato notizia.

Durante la campagna presidenziale del 1992, Clinton attaccò violentemente l'amministrazione Bush sulla sua inumana politica di rispediture ad Haiti i profughi, che finivano inevitabilmente sotto tortura, il che, guarda caso, è una palese violazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che noi proclamiamo di rispettare. Clinton sostenne che avrebbe cambiato questo stato di cose, ma la prima cosa che fece dopo la sua elezione, ancor prima di entrare ufficialmente in carica, fu di imporre misure ancora più dure per costringere i rifugiati a tornare in quell'inferno.

Da allora in poi si è trattato semplicemente di decidere quali tattiche utilizzare per assicurarsi che un governo eletto dal popolo non tornasse al potere ad Haiti, quindi si può affermare che gli Stati Uniti hanno bene o male vinto la partita.

Intanto, nell'isola dei Caraibi, il regime di terrore e le atrocità commesse contro la popolazione sono aumentati e le organizzazioni popolari vengono massacrate. Ma i commerci con gli Stati Uniti sono straordinariamente aumentati del 50% sotto l'amministrazione Clinton. Haiti, un'isola ridotta alla fame, ha esportato derrate alimentari negli Stati Uniti in misura 35 volte maggiore con Clinton di quanto non facesse con Bush.

E poi la produzione di articoli sportivi per il baseball va benissimo. Questi vengono fabbricati in stabilimenti di proprietà statunitense dove le operaie guadagnano dieci centesimi l'ora, se raggiungono la quota produttiva prefissata, ma dal momento che questo è quasi impossibile, in realtà prendono cinque centesimi l'ora.

Le palle da baseball fatte ad Haiti vengono pubblicizzate negli Stati Uniti come straordinariamente buone, perché vengono immerse a mano in bagni di sostanze chimiche che le rendono estremamente resistenti.

Quel che la pubblicità non dice è che le sostanze chimiche in cui le donne immergono le palle sono tossiche, e di conseguenza le operaie addette a questo processo produttivo hanno una vita lavorativa assai breve, oltre a riportare

gravi danni alla salute.

Dal suo esilio, ad Aristide fu chiesto di fare concessioni alla giunta militare.

E anche alla comunità finanziaria di destra.

Questo mi sembra davvero curioso. Alla vittima, viene chiesto di fare concessioni al suo carnefice.

È perfettamente comprensibile. Il governo di Aristide si sosteneva su elementi completamente inaffidabili. Gli Stati Uniti hanno cercato a lungo di convincerlo ad “allargare la base del suo governo negli interessi della democrazia”.

Ciò voleva dire in realtà, estrometterne i due terzi della popolazione che lo avevano votato e introdurre quelli che vengono definiti elementi “moderati” del mondo finanziario e imprenditoriale, gli industriali locali o i dirigenti delle fabbriche tessili o di articoli per il baseball, insieme a tutti coloro legati al business agricolo statunitense. Se questi non erano al potere, allora non si poteva parlare di democrazia.

Vorrei fare un appunto circa il termine “moderati” riferito ad Haiti. Gli elementi oltranzisti della comunità finanziaria sono quelli convinti che si debba massacrare indiscriminatamente tutti, oppositori e non, dopodiché fare a pezzi i cadaveri e gettarli in qualche fosso lungo le strade. I moderati pensano invece che bisogna impiegare la gente nei loro stabilimenti per 14 centesimi l’ora, in condizioni di lavoro indescrivibili.

Quindi, porta i moderati al potere e otterrai una vera democrazia. Sfortunatamente, Aristide, che per loro è una sorta di conservatore distruttivo, non si dimostrò disposto ad accettare la cosa.

La politica di Clinton in merito si rivelò così cinica e immorale che il presidente perse ogni appoggio interno. Perfino la stampa più filo-governativa cominciò ad attaccarlo. Quindi è stato necessario per l’amministrazione operare alcuni cambiamenti “cosmetici” nella sua linea di condotta.

Ma finché non sarà l’opinione pubblica a esercitare pressioni significative, i “moderati” prima o poi prenderanno il potere.

Ritengo plausibili le previsioni di Americas Watch, una organizzazione statunitense di monitoraggio dei diritti umani, secondo la quale anche nel caso Aristide fosse stato rimesso al potere, l’attiva e vibrante società civile fondata su organizzazioni popolari che ne aveva decretato il successo, sarebbe stata

così decimata e demoralizzata che difficilmente Aristide avrebbe potuto contare sullo stesso largo appoggio degli haitiani.

Purtroppo credo che l'obiettivo, in questo come in altri casi simili, sia proprio questo: eliminare tali organizzazioni o movimenti e intimidire la gente a tal punto che non avrà più importanza se si tengano elezioni democratiche o no.

Molti mesi prima delle elezioni locali i Gesuiti indissero una interessante conferenza in Salvador, il cui documento conclusivo fu reso pubblico nel gennaio del 1994. Nel rapporto si parlava dell'aumento delle violenze a seguito dell'avvicinarsi della data del voto e inoltre si sottolineava come l'effetto a lungo termine del terrore sia di "addomesticare" le aspirazioni della gente, per far loro credere che non vi siano alternative e privarli di ogni speranza. Una volta raggiunto questo scopo puoi affrontare le elezioni senza troppi timori.

Se la gente è intimidita a sufficienza, se le organizzazioni popolari sono state in larga parte distrutte e se al popolo è stato fatto capire con la forza che o accetta le regole di chi possiede le armi o sarà costretto a vivere e morire in una povertà senza speranza, allora il risultato delle elezioni sarà quello che vuoi tu. E tutti esulteranno.

I cubani che fuggono vengono considerati rifugiati politici e sono accettati subito negli Stati Uniti, mentre i profughi haitiani sono classificati come profughi "economici" e viene loro rifiutato l'ingresso.

Se guardiamo ai resoconti in proposito, molti degli haitiani ai quali non viene concesso asilo negli Stati Uniti perché non viene loro riconosciuto lo status di rifugiati politici, vengono trovati pochi giorni dopo, fatti a pezzi, nelle strade di Haiti.

Sull'argomento ci sono state un paio di interessanti fughe di notizie dall'INS, Immigration and Naturalization Service. La prima proveniva da un funzionario dell'INS che aveva lavorato alla nostra ambasciata di Port-au-Prince. In una intervista con Dennis Bernstein della KPFA, una radio di Berkeley, California, che si autofinanzia con il contributo degli ascoltatori, l'uomo ha descritto, con dovizia di particolari, come il suo ufficio non si sforzasse nemmeno nel modo più superficiale di controllare le credenziali della gente che chiedeva asilo politico.

E circa nello stesso periodo, in un documento uscito clandestinamente dalla

sezione degli interessi USA all'Avana, incaricata di vagliare le richieste di asilo politico negli Stati Uniti, ci si lamentava del fatto che non si riusciva a trovare un reale caso di asilo politico. I richiedenti non potevano infatti provare di essere vittime di reali persecuzioni. Al massimo potevano denunciare qualche tipo di vessazione o maltrattamento che non era sufficiente a qualificarli come rifugiati politici. Questi sono i due casi messi a confronto.

Dovrei anche menzionare che il ministero della Giustizia americano ha da poco approvato un piccolo cambiamento nella legislazione USA che rende la nostra violazione delle leggi internazionali e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ancor più grottesca. Oggi, i profughi haitiani che per qualche miracolo riescono a raggiungere le acque territoriali statunitensi possono essere rispediti in patria via mare.

1. Occorre ricordare che i fatti descritti da Noam Chomsky in questo capitolo sono compresi nel periodo fra il golpe del generale Raoul Cédras, che nel 1991 destituì Jean-Bertrand Aristide, e l'esilio di quest'ultimo prima in Venezuela e in seguito negli Stati Uniti. Il 15 ottobre 1994, sotto l'amministrazione Clinton, una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti, su mandato dell'ONU, pose fine alla giunta militare di Cédras riportando Aristide al potere. Nel 1996, visto che la Costituzione gli impediva di candidarsi per un nuovo mandato, Aristide riuscì a far eleggere un suo uomo di fiducia, René Préval. Tuttavia nel novembre del 2000 l'ex sacerdote salesiano, il portavoce locale della teologia della liberazione, e il primo presidente democraticamente eletto ad Haiti dopo oltre trent'anni di feroce dittatura della famiglia Duvalier, si ripresentò alle elezioni presidenziali, vincendole nonostante le pesanti accuse di brogli denunciate dai suoi oppositori, che diedero vita alla cosiddetta "Convergenza democratica". Da allora, complice una situazione economica disastrosa e le violenze vere e presunte perpetrate dal suo regime, i rapporti del presidente Aristide con l'opposizione si sono deteriorati al punto di sfociare nell'insurrezione armata guidata da Guy Philippe e Louis Jodel Chamblain [N.d.T.].

Nicaragua

DOMANDA: *Lei sicuramente ricorda il gran clamore sollevato negli anni Ottanta dalle violenze commesse dai sandinisti a danno degli indios Miskitos, sulla costa atlantica del Nicaragua. Il presidente Reagan, nel suo inimitabile e solitamente compassato stile, disse che si trattava di «una vera e propria campagna di genocidio». L'ambasciatore statunitense all'ONU Jeane Kirkpatrick fu più misurata e la definì «la più grande violazione dei diritti umani dell'America Centrale». Cosa sta accadendo oggi ai Miskitos?*

CHOMSKY: Reagan e la Kirkpatrick si riferivano a un incidente durante il quale, secondo i rapporti di Americas Watch, parecchie dozzine di Miskitos furono uccisi e molta altra gente fu costretta ad abbandonare la propria terra in maniera piuttosto brutale nel corso della guerra fra contras e sandinisti. I terroristi appoggiati dagli Stati Uniti si stavano spostando nella zona e quella fu la reazione dei sandinisti.

Senza alcun dubbio si trattò di un'atrocità, ma non è neppure lontanamente comparabile a quelle che Jeane Kirkpatrick all'epoca esaltava nei paesi confinanti e in Nicaragua, dove la maggior parte delle atrocità contro i civili veniva commessa dai cosiddetti "combattenti della libertà".

Quando sono stato in Nicaragua, nel 1993, fonti ecclesiastiche, principalmente la Chiesa Evangelica Cristiana, che opera sulla costa atlantica, stimavano che centomila Miskitos stessero morendo di fame a causa delle politiche economiche che stavamo imponendo al Nicaragua, ma i mezzi d'informazione americani non hanno sprecato una parola. Solo di recente mi è capitato di leggere qualcosa qua e là.

La gente qui da noi si preoccupa del fatto che una delle conseguenze delle vittorie americane nel Terzo Mondo è che le nazioni dove vinciamo diventano immediatamente grossi centri del traffico internazionale di droga. Questo ha delle motivazioni precise; fa semplicemente parte del sistema di mercato che imponiamo loro.

Il Nicaragua è diventato uno dei maggiori centri di smistamento del traffico di stupefacenti. Molta di questa droga passa attraverso la costa atlantica, ora che l'intero sistema di governo del Nicaragua è andato in pezzi. Nelle zone di passaggio degli stupefacenti di solito il consumo di droga diventa endemico, ed è esattamente quanto sta accadendo ai Miskitos, soprattutto a chi di loro viveva tuffandosi in mare per pescare aragoste e altri crostacei.

Sia in Nicaragua sia in Honduras questi pescatori miskitos sono costretti, dalle drammatiche condizioni economiche, a scendere in acque profonde senza l'equipaggiamento adatto. Questo alla lunga provoca gravi danni cerebrali e infine la morte. Così, per mantenere inalterato il loro ritmo di lavoro, i subacquei si immergono imbottendosi di cocaina, che li aiuta a sopportare il dolore.

Qui ci si preoccupa della droga, quindi *quella* storia è finita sui giornali. Ma naturalmente a nessuno interessa delle condizioni lavorative di quei pescatori. In fondo, si tratta di una regola fondamentale del libero mercato. Quando puoi disporre di manodopera in abbondanza e senza alcun valore, puoi fare lavorare le persone in condizioni terrificanti, tanto quando muoiono, le sostituisci con altre.

Cina

DOMANDA: *Parliamo di diritti umani in uno dei nostri maggiori partner commerciali, la Cina.*

CHOMSKY: Durante il summit Asia Pacific a Seattle, nel 1993, Clinton annunciò che avremmo aumentato le nostre forniture di apparecchiature ad alta tecnologia alla Cina. Questo in palese violazione alle sanzioni punitive imposte alla Cina per il suo coinvolgimento nella proliferazione nucleare e missilistica. L'esecutivo decise di "reinterpretare" quei divieti, in modo da poter inviare in Cina generatori nucleari per la produzione di energia elettrica, satelliti sofisticati e supercomputer.

Proprio nel bel mezzo del summit, un breve articolo apparve sui giornali. Nella provincia dello Kwandong, una delle protagoniste del miracolo economico cinese, ottantuno donne erano morte carbonizzate nell'incendio di una fabbrica all'interno della quale erano state rinchiusi. Due settimane più tardi morirono sessanta operai in uno stabilimento la cui proprietà aveva sede a Hong Kong. Il ministro del Lavoro cinese dichiarò che undicimila operai erano morti in incidenti occorsi nelle fabbriche solamente nei primi otto mesi del 1993, almeno il doppio dell'anno precedente.

Questi argomenti non entrano mai nell'agenda dei dibattiti sui diritti umani, ma si è fatto un gran parlare del lavoro coatto, mi riferisco agli articoli di prima pagina del «Times». Qual è la differenza? Molto semplice. Siccome il lavoro coatto è un'impresa statale, non contribuisce al profitto privato. Anzi, rappresenta una minaccia a quest'ultimo perché entra in concorrenza con l'industria privata. Ma mettere sotto chiave delle operaie in luoghi in cui muoiono carbonizzate contribuisce al profitto privato.

Quindi il lavoro coatto è una violazione dei diritti umani, ma non esiste alcun diritto che impedisca di morire bruciati vivi in fabbrica. Si deve massimizzare il profitto. Questo è il principio fondamentale, tutto il resto viene dopo.

Russia

RADIO ASCOLTATORE: *Vorrei chiederle cosa ne pensa dell'appoggio che gli Stati Uniti hanno dato a Eltsin contro la democrazia in Russia.*

CHOMSKY: Boris Eltsin era il duro, autocratico capo del Partito Comunista di Sverdlovsk.

Eltsin fece entrare nel suo governo tutti i vecchi politicanti che gestivano il potere per lui sotto il sistema sovietico.

All'Occidente piaceva perché era privo di scrupoli e perché era favorevole a imporre al suo paese quelle che sono state chiamate “riforme”, una parola che ha un suono assai rassicurante.

Ora, tali “riforme” furono concepite per far tornare l'ex Unione Sovietica alle condizioni da Terzo Mondo in cui era vissuta per cinquecento anni prima della Rivoluzione Bolscevica. Uno degli scopi principali della Guerra Fredda era far sì che questa immensa parte del mondo ridiventasse quel che era stata in precedenza: una colossale riserva di risorse naturali, di nuovi mercati e di forza lavoro a basso costo per l'Occidente.

Eltsin si pose alla guida del gruppo che spingeva queste “riforme”. Quindi venne definito un “democratico”. Questa è la nostra definizione di un democratico in ogni parte del mondo: chiunque si attenga senza discutere alle direttive economiche imposte dall'Occidente.

Mortalità infantile e debito estero

DOMANDA: *Al ritorno da un suo viaggio in Nicaragua, lei mi ha detto che sta diventando sempre più difficile fare una distinzione fra economisti e medici del Terzo Reich. Che cosa significa?*

CHOMSKY: Esiste un rapporto dell'UNESCO, di cui non ho visto traccia sui media americani, che ha stimato il costo umano delle "riforme" il cui scopo è di far tornare l'Europa dell'Est a condizioni di vita da Terzo Mondo.

L'UNESCO ha accertato che circa mezzo milione di morti all'anno in Russia, a partire dal 1989, sono la diretta conseguenza delle riforme, e sono imputabili al collasso del sistema sanitario, all'aumento della malnutrizione e ad altri fattori simili. Uccidere mezzo milione di persone all'anno mi pare un ragguardevole risultato per i cosiddetti riformatori.

I dati sono simili, anche se non così drammatici, nel resto dell'Europa Orientale, mentre nel Terzo Mondo le cifre sono semplicemente spaventose. Per citare un esempio, un altro rapporto dell'UNESCO ha denunciato che circa mezzo milione di bambini africani muore ogni anno solo a causa del debito estero. E qui non c'entrano tanto le varie riforme economiche, quanto e soprattutto gli interessi sul debito estero dei loro paesi. Si calcola che non meno di undici milioni di bambini muoiano ogni anno a causa di malattie facilmente curabili, la maggior parte delle quali potrebbe essere guarita da farmaci che costano un paio di centesimi. Ma secondo gli economisti questa costituirebbe un'interferenza nel sistema di mercato.

E non si tratta certo di una novità. È molto simile alle tesi sostenute dagli economisti britannici, che durante la grande carestia da patata ibrida che colpì l'Irlanda nella metà del diciannovesimo secolo, imposero all'Irlanda di esportare derrate alimentari in Inghilterra, cosa che accadde puntualmente, proprio nel bel mezzo della carestia, e rifiutarono di inviare cibo agli irlandesi poiché ciò avrebbe costituito una violazione dei sacri principi delle leggi economiche. Leggi che, guarda caso, hanno sempre la curiosa proprietà di

beneficiare i ricchi e di danneggiare i poveri.

Lo sfondo storico

Come i nazisti hanno vinto la guerra

DOMANDA: *Nel suo libro, Blowback, Chris Simpson parla dell'operazione Paper Clip, che prevedeva il trasferimento negli Stati Uniti di un gran numero di noti criminali di guerra nazisti, scienziati missilistici, guardie dei lager e compagnia bella.*

CHOMSKY: Ci fu anche un'altra operazione che coinvolse il Vaticano, il dipartimento di stato americano e i servizi segreti britannici che catturarono alcuni dei peggiori criminali di guerra nazisti e se ne servirono, in un primo tempo, in Europa. Per esempio, Klaus Barbie, "il boia di Lione", fu preso in consegna dai servizi segreti americani e lavorò per loro.

In seguito, quando questa storia venne alla luce, alcuni dei funzionari americani che l'avevano portata a termine non riuscirono a spiegarsi il perché di tutto quel clamore. Dopo tutto eravamo subentrati ai tedeschi. Avevamo bisogno di un uomo per combattere i comunisti e avevamo in mano uno specialista. Barbie lo aveva fatto per i nazisti, così chi meglio di lui avrebbe potuto fare lo stesso lavoro per noi?

Quando gli americani non furono più in grado di proteggere Barbie, lo passarono alla rete di fuga del Vaticano, attraverso la quale molti preti ustascia croati e altri criminali nazisti poterono fuggire in Sudamerica. Laggiù, poté continuare indisturbato la sua carriera. Diventò un potente signore della droga, un narcotrafficante e fu coinvolto in un colpo di stato militare in Bolivia, il tutto con l'appoggio degli Stati Uniti.

Ma in fondo Barbie era un pesce piccolo e quella era un'operazione in grande stile che coinvolgeva molti gerarchi nazisti di primo piano. Così riuscimmo a far fuggire in Cile Walter Rauff, l'uomo che aveva inventato le camere a gas. Molti altri finirono nella Spagna franchista.

Il generale Reinhard Gehlen era il capo dello spionaggio militare nazista sul fronte orientale. Fu lì che vennero commessi i peggiori crimini di guerra, mi riferisco ad Auschwitz e agli altri campi di sterminio. Dunque, Gehlen e la

sua rete di spie e terroristi furono arruolati in breve tempo dai servizi segreti americani e impiegati essenzialmente nelle stesse mansioni che avevano in precedenza.

Se diamo uno sguardo alla letteratura militare americana dedicata alla controinsurrezione, su gran parte della quale è stato tolto il segreto di stato, si inizia generalmente con un'analisi dell'esperienza tedesca in Europa, redatta con la collaborazione di ufficiali nazisti. Ogni cosa viene descritta dal punto di vista dei nazisti, come, per esempio, quali tecniche per combattere la resistenza si rivelarono efficaci e quali invece fallirono. Con qualche minimo cambiamento, tutto questo venne trasposto nella letteratura militare USA dedicata alle tecniche di controinsurrezione. Questo argomento è discusso in maniera abbastanza ampia da Michael McClintock in *Instruments of Statecraft*, un libro eccellente di cui non ho mai letto una sola recensione.

Gli Stati Uniti mantennero attivi i gruppi combattenti clandestini che i nazisti avevano creato nell'Europa orientale, e continuarono a fornir loro l'appoggio logistico almeno fino all'inizio degli anni Cinquanta. A quell'epoca, infatti, i russi erano riusciti a penetrare il servizio americano di intelligence, e a quel punto il lancio di rifornimenti dall'aria fu compromesso seriamente.

Lei ha dichiarato che se mai si dovesse scrivere la vera storia degli eventi successivi alla Seconda guerra mondiale, questo sarebbe il primo capitolo.

Costituirebbe una parte del primo capitolo. Reclutare criminali di guerra nazisti e salvarli è già un crimine, ma adottare le loro tattiche è anche peggio. Quindi il primo capitolo descriverebbe principalmente le operazioni statunitensi, e qualcuna britannica, nel mondo, che avevano come obiettivo l'annientamento della resistenza antifascista e la restaurazione dell'ordine tradizionale, essenzialmente fascista. Di questo ho parlato in uno dei primi libri di questa serie, *I cortili dello Zio Sam*¹.

In Corea, dove abbiamo gestito l'operazione per conto nostro, restaurare il vecchio ordine si tradusse nell'uccisione di centomila persone proprio alla fine degli anni Quaranta, prima dello scoppio della guerra di Corea. In Grecia, significò la distruzione della base operaia e contadina della resistenza antinazista e la restaurazione al potere dei collaborazionisti dei tedeschi.

Quando le truppe britanniche e americane occuparono l'Italia meridionale, non fecero altro che ripristinare l'ordine fascista rappresentato dagli

industriali. Ma il grosso problema si presentò quando le truppe alleate arrivarono al Nord, che la Resistenza italiana aveva già liberato. Qui le cose funzionavano e l'industria era attiva. Così dovemmo smantellare tutto quanto e restaurare il vecchio ordine.

La nostra maggior critica alla Resistenza riguardava il fatto che aveva destituito i padroni restituendo alla comunità e agli operai il controllo degli stabilimenti. Gran Bretagna e Stati Uniti definirono questa azione “sostituzione arbitraria” dei legittimi proprietari. La Resistenza stava anche dando lavoro a più manodopera di quella strettamente necessaria per la massima efficienza economica, contrariamente a quanto richiesto per ottenere il maggior profitto. Questo fu da noi chiamato “assunzione in eccesso di forza lavoro.”

In altre parole, la Resistenza stava cercando di democratizzare i luoghi di lavoro e di assistere la popolazione. Questo era comprensibile, dal momento che molti italiani soffrivano la fame. Ma la fame era un problema loro, il nostro era di eliminare la forza lavoro superflua e gli espropri arbitrari a danno dei padroni, cosa che ovviamente facemmo.

Successivamente ci dedicammo alla distruzione del processo di democratizzazione. La sinistra era ovviamente sul punto di vincere le elezioni; aveva guadagnato un grande prestigio nelle lotte della Resistenza, e il tradizionale ordine conservatore era stato completamente screditato. Gli Stati Uniti non potevano tollerare una cosa simile. Nel corso della sua prima riunione, il National Security Council (Consiglio per la Sicurezza Nazionale) decise di negare gli aiuti alimentari e di esercitare altre forme di pressione, per influenzare l'esito delle elezioni italiane.

Ma cosa sarebbe accaduto se i comunisti avessero vinto ugualmente? Nel suo primo rapporto, NSC-1, il Consiglio mise a punto dei piani per fronteggiare una simile evenienza: gli Stati Uniti avrebbero dichiarato lo stato di emergenza nazionale, messo in allerta la Sesta Flotta nel Mediterraneo e appoggiato le attività di gruppi paramilitari per rovesciare il governo italiano.

Questa procedura è stata adottata molte volte nel corso degli anni. Se guardiamo a Francia, Germania e Giappone, la storia è molto simile.

Il Nicaragua è un altro caso. Strangolati economicamente, affamati, e dopo avrai le tue belle elezioni e tutti non faranno che parlare di quanto sia meravigliosa la democrazia.

La persona che ha aperto questa discussione, come del resto ha fatto con molte altre, è stato Gabriel Kolko, nel suo volume *Politics of War* del 1968.

Un'opera largamente ignorata, ma un lavoro eccellente. Molti documenti e fonti storiche non erano ancora disponibili allora, ma il quadro da lui descritto era estremamente accurato.

1. Gamberetti Editrice, Roma 1996.

Cile

DOMANDA: *La morte di Richard Nixon ha suscitato molte reazioni nel mondo politico. Henry Kissinger ha dichiarato nel suo elogio funebre: «Grazie a Richard Nixon, il mondo è un posto migliore e più sicuro». Sono certo che si riferiva al Laos, alla Cambogia e al Vietnam. Ma concentriamoci su un paese che non è stato menzionato da tutta la fanfara dei media, il Cile, e vediamo se è un “posto migliore e più sicuro”. Ai primi di settembre del 1970, Salvador Allende fu eletto presidente del Cile in una elezione democratica. Quali erano i suoi programmi politici?*

CHOMSKY: Allende era fondamentalmente un socialdemocratico di stampo prettamente europeo. Nel suo progetto politico era prevista una redistribuzione della ricchezza, non particolarmente traumatica, per aiutare i più poveri (il Cile era infatti una società segnata da profonde diseguaglianze sociali). Allende era un medico, e una delle prime cose che fece fu istituire un programma di distribuzione gratuita del latte per mezzo milione di bambini indigenti e malnutriti. Inoltre era prevista la nazionalizzazione delle grandi industrie, come quella estrattiva del rame, e una politica estera non allineata, nel senso che il Cile non si sarebbe piegato ai dettami degli Stati Uniti, ma avrebbe proseguito per una sua strada indipendente.

Le elezioni vinte da Allende furono davvero libere e democratiche?

Non completamente, perché vi furono grandi sforzi per comprometterne lo svolgimento regolare, sostenuti principalmente dagli Stati Uniti. Non era la prima volta che gli USA facevano una cosa simile. Il nostro governo era già intervenuto massicciamente per impedire ad Allende di vincere le precedenti elezioni del 1964.

Tanto è vero che quando il Church Committee (Comitato ecclesiastico) condusse delle indagini negli anni successivi, scoprì che gli Stati Uniti

avevano speso più denaro *pro capite* per far eleggere il loro candidato in Cile, di quanto ne fu speso da entrambi i candidati, Johnson e Goldwater, per le presidenziali USA del 1964.

Simili misure furono adottate nel 1970 per cercare di impedire libere e democratiche elezioni. A queste si aggiunse una campagna di propaganda occulta, secondo la quale in caso di una vittoria di Allende, le madri cilene sarebbero state costrette a mandare i propri figli a lavorare come schiavi in Unione Sovietica e altra roba di quel tipo.

Gli Stati Uniti arrivarono anche a minacciare di distruggere l'economia cilena, cosa che potevano fare, e che infatti fecero.

In ogni caso, Allende vinse. Pochi giorni dopo la sua vittoria, Nixon indisse una riunione con il direttore della CIA, Richard Helms, Henry Kissinger e altri membri dell'amministrazione per discutere della situazione in Cile. Ci potrebbe descrivere come andò?

Bene, come Helms annotò nei suoi appunti, sulla questione c'erano due diversi punti di vista. Una cosiddetta "linea morbida" che, per dirla con le parole di Nixon, consisteva nel "far gridare di dolore l'economia cilena", e quindi una "linea dura", che prevedeva semplicemente un colpo di stato.

Al nostro ambasciatore in Cile, Edward Korry, un politico liberal alla Kennedy, fu affidato il compito di portare avanti la "linea morbida". Ecco come Korry descrisse il suo incarico: «Fare tutto quello che è in nostro potere per condannare il Cile e i cileni alla più totale povertà». Questa era la linea morbida.

Ci fu anche una massiccia campagna di destabilizzazione e disinformazione. La CIA diffuse una serie di menzogne attraverso il giornale più importante del Cile, «El Mercurio», fomentando scioperi e manifestazioni dei lavoratori.

Su questo la CIA non ebbe alcun freno e fece tutto ciò che riteneva opportuno. In seguito, quando fu portato a termine il golpe nel settembre 1973 e il governo fu rovesciato – e migliaia di persone vennero imprigionate, torturate e massacrate – il flusso di aiuti economici che era stato interrotto riprese a scorrere. Come ricompensa per il successo ottenuto dalla giunta militare nell'abbattimento della democrazia cilena, gli Stati Uniti diedero un appoggio massiccio al nuovo governo.

Quando il nostro ambasciatore in Cile sottopose all'attenzione di Kissinger la questione delle torture praticate sistematicamente dal regime, Kissinger lo rimproverò aspramente dicendo qualcosa del tipo: «Non venirmi a dare lezioni di politica. Non ci importa delle torture, a noi interessano le cose importanti». Quindi passò a descrivere quali fossero per lui le cose importanti.

Kissinger spiegò che a preoccuparlo era che il successo della socialdemocrazia in Cile potesse rivelarsi contagioso. Avrebbe potuto “infettare” l'Europa meridionale, l'Italia meridionale, per esempio, portando a una possibile vittoria quello che all'epoca veniva chiamato Eurocomunismo, in sostanza l'alleanza in un fronte comune dei partiti comunisti e socialdemocratici.

In realtà, il Cremlino era contrario all'Eurocomunismo tanto quanto Kissinger, ma questo serve a darci un'immagine chiara di cosa fosse realmente la teoria del domino. Perfino Kissinger, per quanto pazzo fosse, non credeva che l'esercito cileno sarebbe calato su Roma. Non era certo quello a preoccuparlo. Egli era turbato dal fatto che il successo di uno sviluppo economico in cui l'economia produceva benefici per l'intera popolazione, e non solo profitti per le imprese private, avrebbe avuto un effetto contagioso nel mondo.

In quel commento, Kissinger non fece altro che svelare quelle che erano state le linee guida della politica estera americana per decenni.

Lo stesso modello è stato applicato in Nicaragua negli anni Ottanta.

È stato utilizzato dappertutto. La stessa cosa vale per il Vietnam, Cuba, Guatemala e Grecia. Alla base c'è sempre un solo timore: la minaccia rappresentata da un buon esempio.

Kissinger ha anche detto, sempre riferendosi al Cile: «Non vedo perché dovremmo assistere senza far nulla e lasciare che una nazione diventi comunista a causa all'irresponsabilità del suo popolo».

Per citare le parole dell'«Economist», dobbiamo fare in modo che le politiche economiche siano separate dalla politica. Se la gente si comporta in maniera irresponsabile, deve essere semplicemente tagliata fuori dal sistema.

Dagli anni Novanta la crescita economica del Cile è stata esaltata dalla

stampa.

L'economia cilena non va male, ma è basata principalmente sulle esportazioni, frutta, rame e così via, e di conseguenza è molto vulnerabile alle fluttuazioni dei mercati mondiali.

Ieri mi è capitato di leggere un paio di notizie davvero divertenti. Il «New York Times» ne ha pubblicata una in cui afferma che in Cile tutti sono così felici e soddisfatti del sistema politico che nessuno presta una grande attenzione alle imminenti elezioni politiche.

Ma il «Financial Times» di Londra, che è il più importante giornale economico del mondo e non si può certo definire di sinistra, ha preso una posizione completamente diversa. L'articolo citava infatti il risultato di alcuni sondaggi d'opinione dai quali risulterebbe che il 75% della popolazione è estremamente insoddisfatta di un sistema politico che non concede alcuna alternativa.

Esiste davvero un atteggiamento apatico verso le elezioni, ma questo è il riflesso del collasso della struttura sociale cilena, molto viva e democratica per parecchi anni, fino all'inizio degli anni Settanta. Durante il governo di Pinochet, un regime di terrore fascista l'ha completamente depoliticizzata. Lo sfaldamento delle relazioni sociali è stato davvero impressionante. La gente ha cercato esclusivamente di arrangiarsi come poteva. Il rinchiudersi nell'individualismo e nella ricerca esclusiva dei propri interessi è alla base dell'apatia politica.

Nathaniel Nash, l'autore dell'articolo del «New York Times» sul Cile, ha scritto che molti cileni conservavano brutti ricordi dei discorsi infuocati di Salvador Allende, che condussero al golpe in cui morirono migliaia di persone, compreso lo stesso Allende. È singolare come non abbiano brutti ricordi delle torture e del terrore fascista, nonché dei discorsi di Allende come di un candidato molto popolare.

Cambogia

DOMANDA: *Le dispiacerebbe parlarci del concetto di “vittime che meritano rispetto” e “vittime dimenticate”?*

CHOMSKY: Sydney Schanberg, columnist del «Newsday» ed ex cronista del «New York Times», ha pubblicato un *open editorial* sul «Boston Globe», nel quale accusava il senatore John Kerry del Massachusetts¹ di essere un ipocrita, perché Kerry si era rifiutato di ammettere che i vietnamiti non si erano dimostrati interamente disponibili sulla questione dei prigionieri di guerra americani. Nessuno, secondo Schanberg, è disposto a dire la verità su questa storia.

Schanberg afferma che il governo dovrebbe finalmente avere l'onestà di ammettere che gli Stati Uniti hanno abbandonato l'Indocina senza preoccuparsi della sorte di tutti gli americani. Naturalmente, non lo ha nemmeno sfiorato il pensiero che il governo dovrebbe essere abbastanza onesto da ammettere che in quella guerra abbiamo ucciso due milioni di persone, distrutto tre paesi lasciandoli in ginocchio e che da allora abbiamo continuato a strangolarli economicamente.

Ed è davvero incredibile che ciò venga affermato da Sydney Schanberg, una persona assolutamente immorale.

Egli è stato considerato la coscienza critica della stampa per il suo coraggio nel denunciare i crimini commessi dai nostri nemici laggiù, ossia Pol-Pot e il suo esercito cambogiano dei Khmer Rossi. Schanberg si trovò a essere il più importante inviato americano a Phnom Penh, la capitale della Cambogia, nel 1973. Questo durante il periodo dei più intensi bombardamenti americani sulla Cambogia, quando centinaia di migliaia di persone, secondo stime ottimistiche, furono uccise e la società civile letteralmente spazzata via.

Non si sa quasi nulla di quella campagna di bombardamenti aerei e dei suoi effetti, perché Sydney Schanberg e altri come lui si rifiutarono di darne la copertura stampa. Non sarebbe stato poi così difficile per lui. Non avrebbe

dovuto inoltrarsi nella giungla; gli sarebbe bastato uscire dal suo lussuoso hotel di Phnom Penh e parlare nelle strade con uno qualsiasi delle centinaia di migliaia di profughi che fuggivano dalle campagne e affollavano la città.

Io ho letto con attenzione la sua cronaca dei fatti – ne parlo in dettaglio nel mio libro *La fabbrica del consenso*², scritto con Edward Herman – e ho trovato solo qualche breve cenno sui bombardamenti e nemmeno una singola intervista a un profugo.

C'è solo un'atrocità commessa dagli americani di cui viene riportata notizia; la si trova nella sequenza d'apertura del film *Urla del Silenzio*, basato sul suo resoconto. E qual è quest'unica notizia? Gli aerei americani colpiscono per errore un villaggio filo-governativo. Si trattava senza dubbio di un'atrocità: e quella lui l'ha documentata. Ma quando gli aerei bombardavano il villaggio “giusto”, che cosa accadeva? Non importava a nessuno.

Incidentalmente, anche la documentazione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra degli Stati Uniti è sconvolgente, non solo in Vietnam, dove è stato mostruoso, ma anche in Corea, dove è stato anche peggio. E dopo la fine del secondo conflitto mondiale sia noi sia gli inglesi abbiamo continuato a detenere illegalmente dei prigionieri di guerra.

1. Il candidato dei democratici per le presidenziali del 2004 [N.d.T.].

2. Marco Tropea Editore, Milano 1998.

I prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale

DOMANDA: *Il libro canadese Other Losses afferma che, secondo le disposizioni ufficiali delle forze americane d'occupazione nella Seconda guerra mondiale, ai prigionieri tedeschi veniva negato il cibo. Si può quindi supporre che molti di essi siano morti di fame.*

CHOMSKY: Si tratta del libro di James Bacque. Un volume che è stato oggetto di accese dispute sui dettagli narrati e anch'io non sono molto sicuro sui fatti presi in esame. Ma d'altra parte ci sono cose sulle quale non esistono controversie. Io ed Edward Herman ne abbiamo scritto verso la fine degli anni Settanta.

Fondamentalmente, gli americani gestivano quelli che venivano chiamati "campi di rieducazione" per i prigionieri di guerra tedeschi (il nome venne in seguito cambiato in qualcosa che suonava ugualmente orwelliano). Questi campi vennero acclamati come un incredibile esempio del nostro umanitarismo, perché vi si insegnavano ai detenuti i metodi della democrazia; in altre parole svolgevamo un'opera di indottrinamento per far loro accettare le nostre convinzioni politiche.

I reclusi erano trattati molto brutalmente, soffrivano la fame e altre privazioni.

Dal momento che questi campi erano una flagrante violazione delle convenzioni internazionali, vennero tenuti segreti. Il nostro timore era che per ritorsione i tedeschi potessero trattare i prigionieri americani allo stesso modo.

In ogni caso, queste strutture furono mantenute anche dopo la fine della guerra: francamente non ricordo per quanto tempo, ma credo che gli Stati Uniti abbiano detenuto ex militari tedeschi fino alla metà del 1946. Erano impiegati nel lavoro coatto, spesso picchiati e uccisi. E fu ancora peggio in Inghilterra. I britannici tennero i loro prigionieri fino alla metà del 1948. Tutto questo era assolutamente illegale.

E infatti alla fine ci fu una dura reazione dell'opinione pubblica in Gran Bretagna. La persona da cui partì tutto questo fu Peggy Duff, una donna meravigliosa, morta un paio di anni fa. In seguito fu fra le figure di spicco nella CND, Campagna per il disarmo nucleare, e nel movimento pacifista internazionale durante gli anni Sessanta e Settanta, ma cominciò la sua carriera di attivista politica protestando contro il trattamento inflitto ai prigionieri di guerra tedeschi.

Ma poi perché parlare solo dei prigionieri tedeschi? Che ne è stato di quelli italiani?

La Germania è un paese molto efficiente, e ha pubblicato diversi volumi su ciò che è accaduto ai loro prigionieri. Ma l'Italia ha preferito mantenere una sorta di basso profilo sulla vicenda, e così non vi sono state ricerche in proposito. Non sappiamo nulla di questi militari catturati, sebbene siano stati sicuramente trattati molto peggio.

Quand'ero un ragazzo, c'era un campo di prigionieri proprio nelle vicinanze del mio liceo. Fra gli studenti ci furono parecchie discussioni sulle provocazioni ai detenuti. Non potevamo attaccarli fisicamente, perché erano protetti da una recinzione, ma alcuni studenti lanciavano contro di loro oggetti e li deridevano. C'era un gruppo fra noi che inorridiva di fronte a questo comportamento e protestò, ma eravamo davvero pochi.

Altri argomenti

Consumi contro benessere

DOMANDA: *Gli Stati Uniti rappresentano il 5% della popolazione mondiale e consumano il 40% delle risorse globali. Non bisogna essere un genio per capire quali saranno le conseguenze di tutto questo.*

CHOMSKY: Bisogna considerare che gran parte di questi consumi è indotta artificialmente, non ha nulla a che fare con ciò che la gente vuole o ciò di cui ha realmente bisogno. La gente starebbe probabilmente meglio e sarebbe più felice se non avesse molte di queste cose.

Se misuriamo la salute economica dai profitti, allora questi livelli di consumo vanno benissimo. Ma se misuriamo i consumi per quello che significano per la gente, allora sono un fattore negativo, specie a lungo termine.

Una parte enorme della propaganda del business, rappresentata dall'industria pubblicitaria e delle pubbliche relazioni, è semplicemente dedicata alla creazione del bisogno. Questo è stato compreso molto tempo fa e infatti può essere fatto risalire alle fasi iniziali della rivoluzione industriale.

D'altra parte chi ha più denaro tende a consumare di più, per ovvie ragioni. Quindi i consumi vengono orientati verso i beni voluttuari destinati ai ricchi piuttosto che per le necessità dei poveri.

Questo vale sia negli Stati Uniti, sia su scala mondiale. I paesi più ricchi consumano più degli altri, e nei paesi ricchi le classi sociali più abbienti sono i maggiori consumatori.

Le cooperative sociali

DOMANDA: *Nella città di Mondragón, nella regione basca della Spagna, è stato avviato un interessante esperimento sociale. Potrebbe descrivercelo?*

CHOMSKY: Mondragón è fondamentalmente una grande impresa cooperativa gestita dagli operai, formata da molte industrie diverse, fra le quali un'attività manifatturiera abbastanza sofisticata.

Dal punto di vista economico ha ottenuto buoni risultati, ma, considerato che è inserita in un'economia capitalista, non è impegnata nello sviluppo sostenibile più di quanto non lo siano altri settori dell'economia capitalista.

Internamente non è amministrata dai lavoratori, ma da manager, quindi è un miscuglio di quella che viene definita democrazia industriale.

In sostanza la proprietà, almeno in via di principio, è nelle mani dei lavoratori ma mantiene alcuni aspetti della classica struttura di controllo gerarchico, in contrasto con un management interamente gestito dagli operai.

Come ho avuto modo di dire in precedenza, le aziende sono strutture rigidamente totalitarie tanto quanto altre istituzioni umane. Ma in un'impresa come quella di Mondragón questo aspetto è considerevolmente ridotto.

L'incombente catastrofe ecologica

RADIO ASCOLTATORE: *Che cosa sta accadendo alle economie in rapido sviluppo del Sud-est asiatico, come per esempio la Cina? Si tratterà dell'ennesimo esempio di sfruttamento capitalistico delle risorse naturali, o possiamo attenderci una sorta di presa di coscienza sul problema?*

CHOMSKY: Al momento è un vero disastro. Paesi come la Thai-landia o la Cina sono sull'orlo di una catastrofe ecologica.

Queste sono nazioni dove lo sviluppo viene alimentato da investitori multinazionali per i quali l'ambiente è considerato un fattore "esterno"; in sostanza significa che non gliene importa niente.

Quindi se, per esempio, distruggiamo le foreste in Thailandia, non esiste alcun problema finché saremo in grado di trarne dei profitti a breve termine. Nel caso della Cina i disastri che si profilano all'orizzonte potrebbero raggiungere proporzioni colossali, a causa della vastità del paese. La stessa cosa vale anche per tutto il resto del Sud-est asiatico.

Ma quando il deterioramento ambientale crescerà al punto da minacciare la sopravvivenza stessa della popolazione, lei pensa che cambierà qualcosa?

No, finché non sarà la gente a reagire. Se il potere resterà nelle mani degli investitori internazionali, la gente morirà.

L'energia nucleare

DOMANDA: *Nel corso di una sua conferenza a Washington D.C., una donna fra il pubblico si è alzata e l'ha contestata duramente perché lei sarebbe a favore dell'energia nucleare. È vero?*

CHOMSKY: No. Io non credo che nessuno sia favorevole all'energia nucleare, neanche il mondo del business, perché è troppo costosa. Ma quello di cui sono a favore è un approccio razionale al problema. Ciò significa ammettere che la questione dell'energia nucleare non è di natura morale, ma tecnica. Bisogna chiedersi quali siano le conseguenze di un suo utilizzo rispetto alle alternative disponibili.

Esiste un'intera gamma di differenti fonti alternative, compresa quella solare. Ognuna comporta una serie di vantaggi e svantaggi. Ma immaginiamo che le uniche scelte possibili siano gli idrocarburi o il nucleare. Dovendo sceglierne una bisognerebbe chiedersi quale sia la più pericolosa per l'ambiente, la vita umana e la società. Non si tratta di una domanda così semplice.

Supponiamo per esempio che la fusione sia una scelta praticabile. Potrebbe rivelarsi una fonte di energia non inquinante. Ma ci sarebbero ugualmente alcuni fattori negativi. Qualsiasi forma di sfruttamento del nucleare comporta problemi seri di smaltimento delle scorie radioattive, e può inoltre contribuire alla proliferazione delle armi nucleari. La fusione richiederebbe inoltre un alto livello di centralizzazione del potere statale.

D'altra parte, anche l'industria petrolifera, che è altamente inquinante, promuove la centralizzazione. Le compagnie energetiche sono fra le maggiori corporation del mondo e il sistema del Pentagono è stato concepito in buona parte per mantenere il loro potere. In altre parole ci sono domande che hanno bisogno di una attenta riflessione, e la risposta non è affatto scontata.

La famiglia

DOMANDA: *Lei ha suggerito che per promuovere la democrazia, la gente dovrebbe «andare a cercare le istituzioni autoritarie e sfidarle, eliminando ogni forma di potere assoluto e di potere gerarchico». Come si può realizzare tutto questo all'interno della struttura familiare?*

CHOMSKY: In ogni struttura sociale, compresa quella familiare, ci sono varie forme di autorità. Una famiglia patriarcale può esercitare un modello molto rigido di autorità, con una figura paterna che stabilisce regole a cui gli altri devono sottostare e in qualche caso comminare severe punizioni a chi le infrange.

Ci sono poi altre relazioni gerarchiche tra fratelli e sorelle, fra madri e padri, e tra i sessi. Tutte queste devono essere messe in discussione. Qualche volta, tuttavia, potreste scoprire che esistono affermazioni legittime d'autorità; in sostanza, potrebbe capitarvi di rinunciare a sfidare un'imposizione. Ma l'onere della prova spetta sempre all'autorità.

Così, per fare un esempio, alcune forme di controllo sui bambini sono giustificate. È giusto ovviamente impedire a un bambino di mettere la mano nel forno acceso, o di attraversare da solo una strada molto trafficata. È giusto porre loro delle regole chiare e comprensibili. Anch'essi le desiderano, perché vogliono capire il loro ruolo nel mondo.

In ogni caso, tutto questo deve essere fatto con sensibilità, consapevolezza e avendo ben chiaro che ogni posizione autoritaria ha bisogno di essere giustificata e che non è mai giustificabile di per se stessa.

Quand'è che un bambino arriva al punto in cui un genitore non deve più esercitare la sua autorità?

Non credo che ci siano formule esatte. Per certi versi, non possediamo una solida conoscenza scientifica e una comprensione sufficiente per stabilirlo con

precisione. Un misto di esperienza e intuizione, alle quali si somma una certa quantità di studio, possono fornire una visione d'insieme limitata, sulla quale si possono sicuramente avere opinioni diverse. E ci sono anche da tenere in conto le molteplici differenze individuali.

Quindi, per concludere, non penso che esista una risposta semplice a questa domanda. Lo sviluppo dell'indipendenza personale e dell'autocontrollo, insieme a una espansione della gamma di scelte legittime e la possibilità di esercitarle: ecco cosa significa crescere.

Cosa possiamo fare

RADIO ASCOLTATORE: *Mi rivolgo a lei a titolo personale. Sulla mia bolletta ho letto un avviso dei servizi pubblici che annuncia un aumento delle tariffe.*

Ora, io lavoro e davvero non ho tempo per scrivere una lettera di protesta. Questo succede sempre, e non solo a me. La maggior parte della gente non ha tempo per impegnarsi politicamente e cambiare le cose. Così, finisce che questi aumenti vengono approvati senza che nessuno si preoccupi realmente di porre la questione in primo piano. Mi sono spesso chiesto perché non si può mettere un limite alla quantità di profitti che ogni impresa può realizzare, anche se so che questo probabilmente non è affatto democratico.

CHOMSKY: Io, invece, penso che sia molto democratico. Non c'è nulla nei principi della democrazia che dica che ricchezza e potere debbano essere talmente concentrati da far diventare la democrazia un inganno.

Ma la sua prima osservazione è davvero corretta. Se sei un lavoratore, non hai proprio tempo, da solo, per contestare la compagnia elettrica. Per questo motivo è importante organizzarsi. Ed è proprio per questo che ci sono i sindacati e i partiti politici che si fondano su un elettorato operaio e di lavoratori.

Se questi gruppi fossero più attivi, sarebbero loro a parlare per lei e a dire la verità su quel che accade a proposito degli aumenti tariffari. A quel punto sarebbero denunciati da tutti gli Anthony Lewis del mondo come antidemocratici; in altre parole, perché rappresentano gli interessi popolari invece che quelli del potere.

RADIO ASCOLTATORE: *Temo che si possa raggiungere una sorta di "saturazione" dello scontento solo nel venire a conoscenza di tutte le pesanti verità che lei ci svela. Gradirei quindi sollecitarla con forza a iniziare a dedicare magari il 10 o il 15% delle sue apparizioni televisive, dei suoi libri o articoli a cose dettagliate e pratiche che la gente può fare per cercare di*

cambiare il mondo. Ma ho sentito in qualche occasione che quando qualcuno le pone questa domanda, la sua risposta è semplicemente: «Organizzatevi, datevi da fare».

È una questione alla quale penso spesso, ma ho paura che la risposta sia sempre la stessa. C'è solo un modo di affrontare questi problemi. Da soli non si può fare nulla. Al massimo si può arrivare a lamentarsi della situazione. Ma se lei si unisce ad altre persone, potrà operare dei cambiamenti. Ci sono milioni di cose possibili, a seconda di dove vuole dirigere i suoi sforzi.

IL BENE COMUNE

Prefazione
Il Comma 22 della democrazia

«È il Comma 22. Il Comma 22 dice che loro hanno diritto di fare tutto ciò che non possiamo impedirgli di fare¹» spiega una vecchia all'allibito e antieroico capitano Yossarian che ha appena assistito a un brutale, indiscriminato pestaggio da parte della Military Police nella Roma del 1944 appena liberata dagli Alleati. Ecco, è proprio una sorta di Comma 22 il meccanismo perverso che secondo Noam Chomsky è stato, fin dagli inizi, deliberatamente inserito nella democrazia americana, e poi occidentale. Si propone di conferire un'apparenza formale di partecipazione e libertà, e in realtà serve a garantire profitti e interessi di una ristretta cerchia politico-affaristica.

Quello dell'insigne linguista del MIT di Boston, coscienza critica della sinistra radical statunitense, temuto dalla destra quanto dagli ambienti della sinistra salottiera e ossessionata dall'ipocrisia del politicamente corretto, è una sorta di “viaggio illuminante” nella società, nei media e nelle stanze del potere di un sistema democratico che rischia di trovare la sua prima ragion d'essere nel metodo di spartizione del bottino fra potentati economici e conniventi politici. Del resto, come osserva l'autore, il problema tuttora irrisolto di ogni società è come conciliare una piena ed effettiva partecipazione popolare nei processi decisionali con un'equa distribuzione della ricchezza. Aristotele, che aveva già meditato su questa impervia dicotomia nella sua *Politica*, aveva indicato due alternative: o si riduce la povertà o si limita la democrazia. James Madison, uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti, nell'affrontare il dilemma ne aveva risolutamente scelta una: la responsabilità del governo, aveva sentenziato, è quella di «proteggere la minoranza degli opulenti dalla maggioranza». È questo per Chomsky il “peccato originale” della democrazia americana.

La cosiddetta “aristocrazia manifatturiera” dell'epoca, che già turbava i sonni di Thomas Jefferson e preoccupava anche un ammiratore entusiasta degli Stati Uniti come Alexis de Tocqueville, sfugge alle mani del suo creatore e in poco meno di due secoli si trasforma in un Moloch che arriva a dominare

ogni settore della società. Le odierne corporation e gli executive di Wall Street, con la complicità di un sistema mediatico studiato appositamente per addormentare e addomesticare le coscienze, tendono a ridurre i cittadini a semplici spettatori e consumatori passivi. E quando l'unico imperativo morale ed etico di uno stato democratico diventa il profitto a ogni costo, è facile comprendere perché su 300 milioni di americani, più di 43 milioni siano privi di assistenza sanitaria.

Su questo sfondo economico, politico e sociale che rende manifesti i fantasmi orwelliani – e sul quale incombe una globalizzazione che per l'autore è stata sentenziata da un tribunale di cui si conoscono fin troppo bene membri e scopi – si muove agilmente la lucida analisi critica di Noam Chomsky, supportata da una serie di micidiali “moltiplicatori di forza” dialettici: un linguaggio semplice ma non semplicistico, reso ancor più incisivo da una prosa scorrevole, mai “gridata”, aliena dall'insopportabile retorica di tanti suoi colleghi; una ricostruzione storica accuratamente documentata; l'uso intrigante e feroce del paradosso; una buona dose di umorismo.

Ma quel che rende veramente preziosa questa conversazione con quello che si potrebbe definire il “Voltaire americano” – quantomeno per la sua straordinaria abilità di “smontare” sistematicamente le menzogne di un meccanismo che cerca di legittimare guerre e sfruttamento nel nome di miti quali “il libero mercato” o “l'esportazione della democrazia” – sono le sue disarmanti e logiche risposte, che non prevedono i lustrini e i fondali di cartapesta di una “società perfetta” ma la difficile quotidianità di una società giusta dove sia bello vivere e partecipare. «La gente,» annota Chomsky «esce dalle mie conferenze più arrabbiata di prima perché racconto loro cose effettivamente deprimenti, ma vere. E spesso pare delusa perché si aspetta da me una specie di “risposta magica” per cambiare la società nel giro di una notte. Ma non è così che vanno le cose.» Già, e che le cose non vadano affatto così lo dimostra citando l'impegno di comunità del Terzo Mondo, in India o in Brasile, dove i paria della Terra vivono in condizioni spaventose ma si sforzano di acquisire consapevolezza della propria situazione e di conquistare un ruolo sociale ed economico attivo.

In poche parole, come recita una bella canzone di Patti Smith, “la gente ha il potere”, e per Chomsky l'esempio dei “dannati della terra” dovrebbe servire da stimolo a chi, avendo la fortuna di vivere in società formalmente democratiche, ha la possibilità reale di cambiare le cose, e in qualche misura perfino i mezzi mediatici e politici per mutare il sistema e assumere un ruolo

attivo. È necessario agire collettivamente e organizzarsi: soprattutto nelle democrazie dominate da oligarchie affaristiche, il potere, sottolinea Chomsky, non può far finta di ignorare certe istanze. Perché il consenso su cui poggia artificialmente è anche, paradossalmente, la sua debolezza.

E allora non serve a nulla spaccare vetrine se si vuole protestare contro il dominio del *junk food* imposto dalle multinazionali del settore. Anzi, quell'inutile violenza farà proprio il gioco di chi si troverà servita su un piatto d'argento una giustificazione legittima per reprimere gli oppositori. Per danneggiare seriamente quel dominio basterebbe boicottarne i prodotti, oppure, se le tariffe di alcuni servizi sono troppo alte, attuare scioperi contro quei servizi. Facile a dirsi e meno a farsi, perché è proprio qui che scende in campo il ruolo dei media istituzionali come "grancassa" e mezzo di persuasione occulta della mente del pubblico. Uno strumento perfetto, almeno secondo gli standard degli Stati Uniti, che, come osserva acutamente l'autore, hanno inventato sia l'industria dello spettacolo, sia quella delle pubbliche relazioni e della pubblicità, alle quali si affiancano, come indispensabili "quadri direttivi dell'opinione pubblica e di legittimazione del potere", la stampa e la televisione. La prova più evidente di questo stretto legame è per Chomsky la cortina fumogena che la stampa e i grandi network americani hanno costantemente sparso a copertura di tutta la politica estera statunitense del ventesimo secolo, e continuano a spargere tuttora dopo l'11 settembre.

C'è ancora da sottolineare che in veste di storico, come del resto di economista, Noam Chomsky fa letteralmente a pezzi alcune pietre angolari sia dell'immaginario utopistico di sinistra, sia del capitalismo "buono" basato sulla libertà totale dei mercati. Se i fan salottieri dell'OLP storceranno il naso nel sentir "cassare" il vertice dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e dell'Autorità Nazionale Palestinese come una delle dirigenze più corrotte che un movimento di liberazione abbia mai avuto, neanche i più accesi fautori del libero mercato, che imperversano su ogni mezzo di comunicazione, faranno i salti di gioia di fronte al *j'accuse* di questo minuto intellettuale americano, che per certi versi ricorda un Woody Allen allegramente libero da problemi psicoanalitici. «Il capitalismo puro» Chomsky taglia corto «in realtà non è mai esistito, e se mai lo fosse, non sarebbe durato più di cinque minuti, perché lo avrebbero fatto fuori gli stessi capitalisti.» L'impresa privata sbraita contro lo stato, ma senza lo stato sarebbe già morta. Il libero mercato è uno specchietto per le allodole destinato ai poveri, e le corporation esigono protezione alla faccia di ogni disciplina di libero

scambio.

Noam Chomsky non ha la pretesa di dire l'unica, imprescindibile verità. Ma a differenza del povero capitano Yossarian, non scappa di fronte al Comma 22, e invita a fare altrettanto. Diamoci da fare, dice, “loro” non possono fare ogni cosa, “noi” possiamo impedirglielo. Ricordandosi, magari, che non serve a molto urlare la verità in faccia ai potenti, perché Henry Kissinger o George W. Bush quella verità la conoscono già. Urlata o no, la verità va comunicata, va vissuta, coltivata, sperimentata, condivisa con la gente. Al contrario di quanto diceva un famoso slogan del '68, per Chomsky non esiste “l'immaginazione al potere”, ma un'immaginazione che “ha il potere”.

M.T.L.

1. Il brano è tratto da *Comma 22*, Joseph Heller, Bompiani, Milano, 1990.

Quel pericoloso radicale di Aristotele

DOMANDA: *Qualche tempo fa, lei ha tenuto un discorso a una conferenza che si svolgeva a Washington D.C. L'evento era sponsorizzato da molte organizzazioni, compreso il Progressive Caucus, un gruppo di circa cinquanta membri liberal e radical del Congresso. Che impressione ha riportato da quella conferenza?*

CHOMSKY: Sono stato abbastanza incoraggiato da ciò che ho visto. C'era una gradevole e vivace atmosfera e parecchia animazione. Uno dei sentimenti prevalenti fra i partecipanti, che io condivido, era che una considerevole maggioranza di americani è più o meno favorevole a un liberalismo progressista alla New Deal¹. Questo è davvero straordinario, considerato che la maggior parte degli americani non ha mai sentito *nessuno* sostenere una tale posizione.

Il mercato ha dimostrato che il liberalismo progressista è sbagliato: è quello il messaggio che viene inculcato nella testa della gente. Eppure molti membri del Progressive Caucus che si sono schierati pubblicamente a favore della linea del New Deal, come il senatore democratico del Minnesota Paul Wellstone e il deputato democratico del Massachusetts Jim McGovern, hanno vinto le loro competizioni elettorali. Il Progressive Caucus è sostanzialmente cresciuto dopo le elezioni del 1996.

Ora, io non credo che il liberalismo progressista del New Deal sia un punto d'arrivo definitivo... nel modo più assoluto. Ma le sue conquiste, che sono il risultato di una grande lotta popolare meritano di essere difese e ampliate.

Il suo discorso era intitolato "Il bene comune".

Sì, in effetti quello era il titolo che mi avevano assegnato e dal momento che sono una persona cortese e obbediente, di quello ho parlato. Ho cominciato dall'inizio citando la *Politica* di Aristotele, l'opera che ha gettato le basi di

gran parte della teoria politica successiva.

Aristotele dava per scontato che una democrazia dovesse essere pienamente partecipativa (con alcune significative eccezioni, come le donne e gli schiavi) e che dovesse porsi come obiettivo il bene comune. Per poter raggiungere un simile scopo doveva garantire una relativa uguaglianza, “il possesso di beni in quantità misurata e adeguata” e “un benessere duraturo” per tutti.

In altre parole, Aristotele sapeva che in presenza di enormi disuguaglianze sociali non si può parlare seriamente di democrazia. Ogni vera democrazia deve assumere la forma di quello che noi oggi definiamo lo “stato sociale”; in realtà, si trattava di una forma estrema di quest’ultimo, molto lontana da qualsiasi cosa immaginata in questo secolo.

Quando ho posto in rilievo questo concetto nel corso di una conferenza stampa a Majorca, i titoli dei giornali spagnoli riportavano qualcosa del tipo: “Al giorno d’oggi Aristotele sarebbe denunciato come un pericoloso radicale”. Cosa che probabilmente è vera.

L’idea che grande ricchezza e democrazia non possano coesistere risale direttamente all’illuminismo e al liberalismo classico e annovera figure come de Tocqueville, Adam Smith, Jefferson e altri.

Aristotele sosteneva inoltre che se in una democrazia perfetta esiste una minoranza di persone molto ricche e un grande numero di cittadini molto poveri, questi ultimi si sarebbero serviti dei loro diritti democratici per sottrarre le proprietà ai ricchi. Questo era considerato ingiusto da Aristotele, che di conseguenza propose due possibili soluzioni: ridurre la povertà (cosa che egli auspicava) o ridurre la democrazia.

James Madison, che non era certo uno sprovveduto, si pose lo stesso problema ma, a differenza di Aristotele, mirava a ridurre la democrazia piuttosto che la povertà. Egli credeva che la prima funzione del governo fosse «difendere la minoranza degli opulenti² dalla maggioranza». Come amava dire il suo collega John Jay, «i proprietari della nazione³ hanno il dovere di governarla».

Madison temeva che una parte crescente della popolazione che soffriva delle gravi ingiustizie della società, avrebbe «segretamente aspirato a una più equa distribuzione dei suoi frutti». Se avessero potuto disporre di un potere democratico c’era il serio pericolo che avrebbero fatto qualcosa di più che aspirare a una equa distribuzione della ricchezza. Di questo discusse in maniera esplicita alla Constitutional Convention, esprimendo la preoccupazione che la maggioranza dei poveri avrebbe usato il proprio potere

per ottenere quella che noi ora chiamiamo riforma agraria. Così architettò un sistema che rendeva impossibile un corretto funzionamento della democrazia. Affidò il potere a una “classe migliore di persone”, i depositari della “ricchezza della nazione”. Il resto dei cittadini doveva essere marginalizzato e diviso in modi che nel corso degli anni hanno assunto diverse connotazioni: fazioni politiche frammentate, barriere per contrastare le azioni unitarie e la cooperazione della classe operaia, sfruttamento dei conflitti etnici e razziali, e così via.

A essere obiettivi, Madison era un *precapitalista* e la sua “classe migliore di persone” avrebbe dovuto essere formata da “statisti illuminati” e “filosofi benevolenti”, e non da investitori e dirigenti d’impresa che cercano di accrescere la propria ricchezza senza curarsi delle conseguenze per gli altri.

Quando Alexander Hamilton e i suoi seguaci iniziarono a trasformare gli Stati Uniti in uno stato capitalista, Madison ne rimase davvero sgomento. A mio giudizio, se oggi fosse vivo sarebbe un anticapitalista, come del resto Jefferson e Adam Smith.

È estremamente improbabile che quelli che oggi vengono definiti “gli inevitabili effetti del mercato” possano essere tollerati da una vera società democratica. Possiamo scegliere la via indicata da Aristotele e fare in modo che quasi tutti possiedano una quantità di beni “misurata e adeguata”, in altre parole quella che lui chiamava “borghesia”. Oppure possiamo seguire il percorso di Madison e porre dei limiti al funzionamento della democrazia.

Nel corso della storia il potere politico è sempre stato nelle mani di coloro che possedevano la nazione, se si escludono alcune circoscritte variazioni sul tema come il New Deal. Franklin Delano Roosevelt era consapevole che la gente non avrebbe potuto tollerare la grave situazione dell’epoca. Così lasciò il potere ai ricchi, ma li vincolò a una sorta di contratto sociale. Tutto sommato non era una novità ed è destinato ad accadere di nuovo.

1. New Deal è il nome dato dal presidente Franklin D. Roosevelt al “programma” che egli ideò, sviluppò e applicò dopo la sua elezione alla presidenza degli USA avvenuta nel 1933: a seguito della devastante crisi economica del 1929, si proponeva di ripristinare il credito, rilanciare la produzione industriale e agricola e ridurre la disoccupazione. Fra le più importanti iniziative del programma c’era la creazione di un “Welfare State”. Lo stato interveniva garantendo ai cittadini condizioni di esistenza minime, con sussidi alla disoccupazione, salari minimi, pensioni e servizi sociali gratuiti. Con il *Wagner act* si dava

inoltre riconoscimento giuridico ai sindacati e si obbligavano le aziende a riconoscere come vincolanti i risultati della contrattazione collettiva.

2. Noam Chomsky, *Il potere: natura umana e ordine sociale*, cap. 5, Editori Riuniti, Roma 1997. Noam Chomsky, *Consent without Consent: Reflections on the Theory and Practice of Democracy*, Cleveland State Law Review 1996.

3. *ibid.*

Uguaglianza

DOMANDA: *Dovremmo batterci solo per avere pari opportunità, oppure per una parità di condizioni, dove ognuno finisce con il trovarsi più o meno nella stessa situazione economica?*

CHOMSKY: Molti pensatori, a cominciare da Aristotele, hanno sostenuto che l'uguaglianza dovrebbe essere il principale scopo di ogni libera società. Il loro obiettivo non è avere le stesse condizioni per tutti, ma stabilire una situazione di relativa uguaglianza.

L'accettazione della radicale disparità delle condizioni sociali è una netta presa di distanza dal cuore della tradizione liberale umanistica e di tutto il suo retaggio. Non a caso la perorazione dei mercati di Adam Smith si fondava sull'assunto che in condizioni di perfetta libertà, i liberi mercati avrebbero portato a una perfetta parità di condizioni, cosa che egli reputava essere assai virtuosa. Un'altra grande figura di questo pantheon, de Tocqueville, fu un ammiratore della relativa uguaglianza che pensava di vedere nella società americana. (La sopravvalutò parecchio, ma per il momento mettiamo pure da parte la domanda se la sua percezione fosse esatta o no.) Egli sottolineò in maniera molto esplicita che se si fosse mai sviluppata una "condizione di permanente disuguaglianza"¹, questa avrebbe portato alla morte della democrazia.

Per inciso, in altre parti della sua opera che raramente vengono citate, de Tocqueville condannò l'«aristocrazia manifatturiera» che stava crescendo sotto i suoi occhi negli Stati Uniti, e che egli stesso definì «una delle più dure» della storia, aggiungendo che se mai fosse giunta al potere, gli americani avrebbero passato guai molto seri. Jefferson e altri esponenti dell'illuminismo condividevano lo stesso timore. Sfortunatamente, tutto questo si è avverato, ed è andato al di là dei loro peggiori incubi.

Ron Daniels, direttore del Centro per i Diritti Costituzionali di New York, usa

la metafora di due corridori impegnati in una gara: il primo scatta dalla linea di partenza, mentre il secondo parte a un metro dal traguardo.

Questa è una buona analogia, ma non penso che arrivi al nocciolo della questione. È vero che non c'è nulla di più remoto delle pari opportunità in questo paese, ma anche se ci fossero il sistema sarebbe *ancora* intollerabile. Supponiamo di avere due corridori che partono esattamente dalla stessa posizione, hanno le stesse scarpe da corsa e così via. Uno arriva primo e ottiene tutto ciò che vuole; l'altro finisce secondo e muore di fame.

Uno dei meccanismi individuati per combattere la disuguaglianza è l'affirmative action². Lei che cosa ne pensa?

Molte società la danno per scontata. In India per esempio, un certo tipo di sistema basato sull'*affirmative action* chiamato *reservation* (politica delle quote riservate) fu istituito alla fine degli anni Quaranta, nel tentativo di superare e vincere le antiche e profondamente radicate barriere di casta e di sesso.

Ogni sistema simile è destinato a imporre restrizioni ad alcune fasce di popolazione, allo scopo (si spera) di sviluppare una società più equa e giusta, ma il modo in cui si applica nella pratica può rivelarsi complicato e problematico. Non penso che esistano delle regole semplici e automatiche per attuarlo.

L'attacco alle *affirmative action* è, in larga misura, un tentativo di giustificare i modelli sociali discriminatori che esistevano in passato. D'altra parte, l'*affirmative action* dovrebbe sicuramente essere concepita in modo tale da non recare danni alla gente povera che si trova a essere esclusa dalle categorie designate a ricevere questo tipo di aiuto.

Questo può essere fatto. Ci sono state applicazioni molto efficaci dell'*affirmative action*: nelle università, nell'industria edile, nel campo dei servizi pubblici e in altri settori. Se la si esamina nei dettagli, si troveranno un sacco di cose da criticare, ma lo scopo fondamentale del programma è umanitario e giusto.

1. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, BUR, Milano 1998.
2. Azione anti-discriminatoria positiva. Il termine viene applicato all'uso di preferenze su base razziale, etnica o di sesso nella distribuzione di benefici e ruoli sociali, partendo dal presupposto che alcune fasce della popolazione siano state in passato vittime di sistematica discriminazione [N.d.T.].

Biblioteche

DOMANDA: *Le biblioteche sono state molto importanti per la sua formazione intellettuale quando era bambino, non è vero?*

CHOMSKY: Frequentavo abitualmente la più importante biblioteca pubblica nel centro di Philadelphia, che era davvero eccellente. È lì che ho letto tutta la letteratura anticonvenzionale, anarchica e della “sinistra” marxista che sono solito citare. Quelli erano tempi in cui la gente leggeva e si serviva parecchio delle biblioteche. I servizi pubblici sotto molti aspetti erano assai più ricchi tra la fine degli anni Trenta e l’inizio dei Quaranta.

Penso che questa sia una delle ragioni per cui i poveri e perfino i disoccupati che in quel periodo vivevano nei bassifondi sembrassero più speranzosi. Può darsi che il mio sia semplice sentimentalismo e che implichi il paragone fra le percezioni di un bambino e quelle di un adulto, ma non credo di sbagliarmi.

Le biblioteche sono state molto importanti. Non erano riservate esclusivamente alle classi colte, ma erano frequentate da tutti. Oggi questo accade in una misura molto minore.

Ora le spiego il perché della domanda. Recentemente sono tornato a far visita alla biblioteca pubblica in cui andavo quando ero bambino, sulla 78^a strada nella zona di York Avenue a New York. Mancavo da lì da trentacinque anni e oggi è uno dei quartieri più ricchi di tutta la zona.

In ogni caso ho scoperto che avevano pochissimi libri di politica. Quando il bibliotecario mi ha spiegato che le biblioteche minori tenevano perlopiù bestseller, gli ho detto che sarei stato felice di donar loro qualcuno dei nostri libri. Lui ha manifestato un tiepido interesse e mi ha suggerito di riempire un modulo. Quando sono andato al banco per prenderne uno, ho scoperto che per segnalare un libro che a tuo avviso la biblioteca avrebbe dovuto acquistare dovevi pagare 30 centesimi!

Mi pare simile a quel che in genere accade nell'industria editoriale, comprese le librerie. Io viaggio parecchio e spesso mi ritrovo bloccato in un aeroporto o in un altro... perché, non so, diciamo che a Chicago sta nevicando. Generalmente riesco a trovare qualcosa che avrei voluto leggere nella libreria dell'aeroporto, magari un classico, oppure qualcosa di recente. Ora è quasi impossibile. E per inciso questo non accade solo negli USA. Non molto tempo fa sono rimasto bloccato all'aeroporto di Napoli e anche quella libreria era davvero pessima.

Credo che ciò sia dovuto principalmente a ovvie esigenze di mercato. I bestseller si esauriscono in poco tempo mentre tenere in circolazione volumi che non si vendono rapidamente costa denaro. I cambiamenti nelle norme tributarie hanno acuito il problema rendendo molto più oneroso per gli editori avere delle giacenze di magazzino, quindi si cerca di liquidare i libri (vendendoli al costo e mettendoli fuori catalogo) molto più in fretta.

Ritengo che i testi di politica siano danneggiati da questo sistema – se infatti ti rivolgi alle grandi catene commerciali, che oggi come oggi egemonizzano quasi interamente la vendite del settore editoriale, puoi star certo che non ne troverai molti – ma la stessa cosa vale per la maggior parte dei libri. Non penso che si tratti di censura politica.

La destra sta promuovendo l'idea di far pagare alla gente l'utilizzo delle biblioteche.

Quello fa parte del progetto complessivo di rimodellare la società a favore dei ceti abbienti. E badate bene, non chiedono mica di far chiudere i battenti al Pentagono. Non sono così folli da credere che ci difenda dai marziani o da qualcun altro, ma sono perfettamente consapevoli che si tratta di una ulteriore sovvenzione per i ricchi. Quindi, il Pentagono va bene, ma le biblioteche no.

Lexington, il sobborgo di Boston dove vivo, è una cittadina abitata in prevalenza da professionisti del ceto medio-alto dove la gente è felice di dare il proprio contributo alla biblioteca locale. Io stesso la finanzia, la utilizzo e benefico del fatto che si tratta davvero di un'ottima struttura.

Ciò che invece non mi piace è che a causa del piano regolatore e di un sistema inadeguato di trasporti pubblici solo i ricchi possono permettersi di vivere a Lexington. Nei quartieri più poveri sono molto pochi quelli che hanno denaro a sufficienza per poter sovvenzionare la biblioteca, il tempo per frequentarla, o la consapevolezza di cosa cercare quando sono lì.

Mi permetta di raccontarle una storia triste. Una delle mie figlie viveva in una vecchia città industriale ormai in declino. Non è un'orribile serie di bassifondi, ma è comunque una comunità al tramonto. Quella città ha la fortuna di avere una biblioteca abbastanza buona, non possiede certo una magnifica raccolta di volumi, ma ci sono delle ottime cose per i bambini. È organizzata in maniera ordinata e gradevole, progettata con fantasia e gestita da una coppia di bibliotecari.

Sono andato a farci un giro con i miei nipoti un sabato pomeriggio e non c'era nessuno a eccezione di qualche raro bambino figlio di famiglie di professionisti locali. Dov'erano i bambini che avrebbero dovuto trovarsi lì?

Non ne ho idea, probabilmente stavano guardando la televisione, ma sicuramente andare in biblioteca non fa parte del genere di cose che fanno abitualmente.

Ma quella *era* invece il genere di cosa che facevi se appartenevi alla classe operaia cinquanta o sessant'anni fa.

Privare la mente delle persone della capacità o perfino del desiderio di avere accesso alle risorse culturali è una enorme vittoria per il sistema.

Libertà

DOMANDA: *La parola libertà è praticamente diventata sinonimo di capitalismo, come recita il titolo del libro di Milton Friedman Capitalismo e Libertà*¹.

CHOMSKY: È la solita vecchia frottola. Milton Friedman è abbastanza intelligente da sapere che in realtà non c'è mai stato nulla che potesse lontanamente assomigliare al capitalismo, e che se mai ci fosse stato non sarebbe sopravvissuto per più di cinque minuti, perché proprio la comunità affaristica non lo avrebbe permesso. La verità è che le corporation insistono per avere governi forti che le proteggano dalla disciplina di mercato, e la loro stessa esistenza è un attacco ai mercati. Tutto questo parlare di capitalismo e libertà è una menzogna deliberata. Non appena ci si sposta nel mondo reale, ti rendi conto che nessuno potrebbe realmente credere a una simile sciocchezza.

*Dwayne Andreas, dirigente di alto livello dell'industria agroalimentare ADM (Archer Daniels Midland, uno dei maggiori sponsor della National Public Radio e della Public Broadcasting Service, e il cui motto è "Il supermarket per il mondo") avrebbe detto una volta: «Nel mondo non esiste un singolo grammo di qualsiasi merce che venga venduto sul libero mercato. Non uno! L'unico luogo dove esiste il libero mercato è nei discorsi dei politici*²*».*

Deve essersi trattato di un promemoria interno o di una conversazione informale. Questo non è il genere di cose che vai in giro a dire alla gente. Ma in generale corrisponde alla verità. Secondo una valutazione del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, «la sopravvivenza sui mercati agroalimentari non dipende tanto dal vantaggio comparato quanto dall'accesso ai sussidi governativi³».

Secondo una stima di due economisti olandesi *ognuna* delle centinaia delle più grandi corporation transnazionali⁴ elencate sulla rivista «Fortune» ha tratto benefici dalla politica industriale della propria nazione, e almeno venti di

esse non sarebbero nemmeno sopravvissute se il governo non le avesse rilevate o elargito loro cospicue sovvenzioni quando erano in cattive acque.

Mi ricordo un articolo di prima pagina sul «Boston Globe» che parlava del nostro sorpasso sul Giappone nella produzione di semiconduttori. Diceva che avevamo appena assistito a «una delle più grandi inversioni di ruoli dell'era moderna, la trasformazione del Giappone da gigante a lillipuziano... il tentativo del Giappone, guidato dal governo, di dominare l'industria dei chip è stato respinto. La quota globale USA nella produzione globale di chip, che nel 1985 crollò sotto quella nipponica, fece un balzo in avanti e la superò nel 1993 e da allora ha mantenuto la sua posizione»⁵. L'articolo citava una frase di Edward Lincoln, consulente economico dell'ex ambasciatore statunitense in Giappone Walter Mondale: «La lezione che dobbiamo trarre dagli anni Novanta è che tutte le nazioni obbediscono alle stesse leggi economiche».

Che cosa accadde in realtà? Durante gli anni Ottanta le amministrazioni Reagan e Bush costrinsero il Giappone ad alzare i prezzi dei chip e a garantire ai produttori USA una quota dei mercati nipponici. Inoltre riversarono una gran quantità di denaro nella nostra industria attraverso l'apparato militare e la Sematech, un consorzio di industrie sostenuto dal governo riservato esclusivamente alle compagnie americane. In virtù di questo intervento dello stato su vasta scala, gli Stati Uniti ripresero l'effettivo controllo del settore guida del mercato dei microprocessori.

A quel punto il Giappone annunciò che si apprestava a dar vita a un nuovo consorzio di industrie finanziato dallo stato nel campo dei semiconduttori nello sforzo di restare competitivo⁶. (È prevista la partecipazione di alcune corporation USA nei progetti giapponesi, nell'ambito di una nuova fase economica che alcuni economisti chiamano “capitalismo delle alleanze”.) Naturalmente, nessuna di queste due iniziative ha qualcosa a che vedere con le leggi di mercato.

Il salvataggio finanziario del Messico è un altro esempio. Le grandi società d'investimenti di New York rischiavano di prendere una bella batosta se il Messico non avesse restituito i suoi prestiti, o avesse pagato i finanziamenti a breve termine in pesos svalutati, come in effetti avrebbe avuto pieno titolo di fare. Ma come al solito sono riuscite a scaricare sulle spalle del popolo americano le proprie perdite.

Puoi fare tutti i soldi che vuoi, ma se ti ritrovi nei guai sono i contribuenti ad assumersi la responsabilità di rimettere a posto le cose. Questo capitalismo reale presuppone che gli investimenti siano quanto più possibile privi di rischi.

Nessuna corporation vuole un libero mercato: quello che vogliono è il potere.

Un'altra delle tante aree dove libertà e capitalismo entrano in collisione è quella che viene ridicolmente definita *libero scambio*. Si stima che circa il 40% delle transazioni commerciali negli Stati Uniti avvenga all'interno delle singole corporation. Se una fabbrica d'automobili statunitense spedisce un componente dall'Indiana all'Illinois, questo non viene definito uno scambio commerciale; se spedisce lo stesso componente dall'Illinois al Messico settentrionale, allora si chiama commercio. Viene considerata esportazione quando parte e importazione quando torna indietro.

Ma questo non è nient'altro che lo sfruttamento di una forza lavoro a basso costo, eludendo le norme per la protezione dell'ambiente e giocando sporco su dove paghi le tasse. Questo tipo di attività incide in maniera analoga o anche in percentuali più alte sul commercio di altre nazioni industrializzate. Inoltre, le alleanze strategiche tra le imprese giocano un ruolo sempre maggiore nella gestione dell'economia globale.

Quindi, parlare di "crescita del commercio mondiale" è in gran parte una barzelletta. Quel che sta crescendo sono le complesse interazioni fra le corporation multinazionali, istituzioni a gestione centralizzata che costituiscono delle vere e proprie economie a guida privata.

L'ipocrisia è dilagante. Per fare un esempio, i sostenitori del "libero scambio" sono gli stessi che chiedono diritti di proprietà intellettuale (copyright, brevetti ecc.) estremamente protezionistici. La versione dei brevetti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (che le più ricche nazioni di oggi non avrebbero mai accettato mentre cercavano di guadagnarsi il loro posto al sole) non solo è molto dannosa economicamente per i paesi in via di sviluppo, ma rappresenta un freno all'innovazione tecnologica, e infatti è proprio questo il suo *scopo*.

Lo chiamano "libero scambio" ma il suo effetto concreto è di concentrare il potere.

Le grandi multinazionali vogliono ridurre la libertà minando il funzionamento democratico degli stati in cui hanno sede e allo stesso tempo assicurarsi che il governo sia abbastanza forte da proteggerle e sostenerle. Questa è l'essenza di quella che talvolta io definisco "dottrina di mercato realmente esistente".

Se si esamina con attenzione l'intera storia del moderno sviluppo economico, scopriremo che, praticamente senza eccezioni, i fautori dei "liberi mercati" pretendono che questi siano applicati ai poveri e alle classi medie, ma

non certo a loro stessi. Il governo copre i costi delle corporation, le protegge dai rischi del mercato e lascia che intaschino i profitti.

Posso fumare nel suo ufficio? E se lei risponde di no, limita la mia libertà?

Limito la sua libertà, ma accresco i miei diritti. Se lei fuma nel mio ufficio, aumenterà i miei rischi di morte. Ogni sforzo teso a creare una esistenza più umana finisce col limitare la libertà di qualcun altro. Se un bambino mi attraversa la strada quando io ho il semaforo rosso, questo limita la mia libertà di investirlo e arrivare al lavoro prima.

Le scuole pubbliche sono un altro esempio. Chi non ha figli deve comunque pagare le tasse scolastiche, perché nel sentimento comune è cosa buona per la società se i bambini ricevono un'istruzione.

I più fanatici sostenitori del dispotismo privato (che vogliono davvero minare la libertà e la democrazia) ovviamente si servono di belle parole come *libertà*. Ma ciò che realmente intendono è che dobbiamo avere una tirannia e uno stato forte per garantirla. Del resto basta guardare le loro proposte.

La Heritage Foundation⁷, tanto per fare un esempio, è un luogo dove si fa un gran parlare di grandi questioni filosofiche, di ridurre l'intervento dello stato e così via, ma allo stesso tempo chiede un aumento della spesa per il Pentagono, poiché si tratta del canale più importante attraverso il quale le industrie dei settori ad alta tecnologia possono accedere ai sussidi statali. È una posizione difficile da difendere, ma finché non viene fatto nulla nella direzione di un intelligente dibattito pubblico, loro la faranno franca.

Gli esponenti più estremisti come Murray Rothbard sono quantomeno sinceri. Essi vorrebbero eliminare le tasse sulle autostrade perché ti costringono a sborsare denaro per una strada che forse non percorrerai mai. Come alternativa propongono che se tu e io volessimo andare da qualche parte, dovremmo far costruire una strada in quel posto e quindi far pagare alla gente un pedaggio per servirsi di quella strada.

Ora, cerchiamo di vedere la cosa in termini generali. Una simile società non potrebbe sopravvivere, e anche se potesse, sarebbe così piena di terrore e odio che qualsiasi essere umano preferirebbe vivere all'inferno.

In ogni caso è ridicolo parlare di libertà in una società dominata da enormi corporation. Che tipo di libertà esiste all'interno di una corporation? Sono istituzioni totalitarie: tu prendi ordini dall'alto e forse li impartisci a quelli sotto di te. C'è tanta libertà quanta ce n'era sotto lo stalinismo. Qualunque

diritto abbiano i lavoratori, viene garantito dalla limitata autorità pubblica che ancora esiste.

Quando a delle colossali, private e tiranniche istituzioni vengono concessi gli stessi (o maggiori) diritti degli esseri umani, la libertà diventa poco meno di uno scherzo. La soluzione non è limitare la libertà, ma scardinare il potere delle tirannie private.

A Boulder, Colorado, la città dove vivo, un'ordinanza municipale che vietava di fumare nei ristoranti è stata messa ai voti. Contro di essa si è scatenata una vasta e generosamente sovvenzionata campagna contraria. Alcuni consiglieri comunali hanno subito minacce, e le loro azioni sono state bollate come "fasciste" e "di stampo nazista". Tutto questo in nome della libertà.

Non è certo una novità. In passato, la linea di condotta era che la Philip Morris doveva essere libera di convincere ragazzini di dodici anni a fumare e le loro madri libere di impedire ai figli di fumare. Ovviamente, la Philip Morris possiede risorse economiche molto più vaste e di conseguenza un potere di persuasione di gran lunga maggiore di migliaia di genitori e centinaia di consigli municipali, ma questo si supposeva fosse irrilevante.

Qualche tempo fa si è verificata una singolare coincidenza. Il «New York Times» ha pubblicato un editoriale di un decano dell'Hoover Institute sulle «profonde differenze filosofiche» che separano progressisti e conservatori. I progressisti vogliono che le politiche sociali siano amministrate a livello federale, mentre «i conservatori preferiscono trasferire il potere ai singoli stati, nella convinzione che queste politiche debbano essere attuate più vicino alla gente».

Lo stesso giorno, il «Wall Street Journal» ha fatto uscire un articolo intitolato *Quel che la Fidelity vuole di solito ottiene, e ora vuole un taglio delle tasse nel Massachusetts*⁸. Il pezzo si apriva dicendo che «quando la Fidelity Investments parla, lo stato del Massachusetts ascolta».

Il Massachusetts ascolta, spiegava l'articolo, perché la Fidelity è una delle più grandi imprese dello stato e può permettersi facilmente di spostare le sue attività nel confinante stato del Rhode Island. Questo era esattamente ciò che la Fidelity minacciava di fare a meno che il Massachusetts non le avesse concesso uno "sgravio fiscale", in realtà un vero e proprio sussidio, dal momento che "la gente" paga più tasse per compensarlo. Lo stato di New York ha dovuto fare lo stesso, quando alcune fra le più importanti società finanziarie

minacciarono di trasferirsi nel New Jersey. E così il Massachusetts concesse alla Fidelity lo “sgravio”.

Pochi mesi prima, la Raytheon⁹ aveva chiesto uno sgravio fiscale delle imposte sugli utili, forse per compensare il fatto che le sue azioni erano soltanto triplicate di valore negli ultimi quattro anni, mentre i dividendi per azione erano aumentati del 25%. Il resoconto sulle pagine economiche sollevava la domanda (retorica) se la Raytheon «stesse chiedendo denaro dei contribuenti con una mano, per poi passarlo agli azionisti con l'altra».

Il Massachusetts si piegò per l'ennesima volta davanti alla minaccia della Raytheon di trasferirsi fuori dallo stato. I legislatori avevano pianificato una vasta serie di agevolazioni fiscali per le imprese del Massachusetts in generale, ma le limitarono alla Raytheon e ad altri “contraenti della difesa”.

È una vecchia storia. Sino alla fine del diciannovesimo secolo, le corporation dovevano attenersi a funzioni chiaramente determinate dalle concessioni statali. Tale requisito in realtà scomparve quando lo stato del New Jersey si offrì di rinunciarvi. Le imprese iniziarono a costituirsi nel New Jersey invece che a New York, costringendo quindi anche lo stato di New York a rinunciare alle limitazioni imposte alle corporation e dando inizio a una “corsa al ribasso”.

Il risultato fu un sostanziale aumento del potere delle tirannie private che forniva a esse una nuova arma per minare la libertà e i diritti umani e per amministrare i mercati nel loro esclusivo interesse. È la stessa logica che segue la General Motors quando decide di investire in Polonia, o la Daimler Benz quando trasferisce la produzione dalla Germania, dove la forza lavoro è altamente retribuita, all'Alabama, dove invece non lo è.

Mettendo l'Alabama in competizione con lo stato del North Carolina, la Daimler-Benz ottenne sovvenzioni, mercati protetti e una protezione dai rischi derivanti “dalla gente”. Anche le imprese minori possono farsi avanti per avere dei vantaggi, quando gli stati sono costretti a competere fra loro per comprare i favori del potente di turno.

Naturalmente è più facile fare questo gioco con i nostri singoli stati che con le nazioni. Per la Fidelity, spostarsi nel Rhode Island o per la Raytheon nel Tennessee non è un grosso problema. Trasferire le attività oltremare sarebbe invece piuttosto difficoltoso.

I “conservatori” sono senza dubbio abbastanza intelligenti per capire che la localizzazione delle capacità decisionali a livello dei singoli stati federali non conferisce il potere “alla gente” ma a coloro che sono forti abbastanza da

poter chiedere sovvenzioni con una mano e intascarle con l'altra. Questo è il "profondo principio filosofico" che sta alla base degli sforzi dei "conservatori" per trasferire il potere ai singoli stati.

A livello federale permangono comunque alcune resistenze, e questo è il motivo per cui il governo viene additato come il nemico (esclusi naturalmente i settori che versano denaro nelle casse delle grandi corporation, come il Pentagono, il cui budget è in aumento nonostante l'opposizione di oltre l'80% dell'opinione pubblica).

Secondo un sondaggio pubblicato sul «Washington Post», un numero enorme di persone pensa che tutto ciò che fa il governo federale sia negativo, eccezion fatta per l'apparato militare di cui (ovviamente) abbiamo bisogno per combattere le serie minacce alla sicurezza degli Stati Uniti. Eppure anche in questo caso la gente non voleva che fossero aumentate le spese militari, come invece anche Clinton ha continuato a fare. «Come si spiega questo?» si chiedeva il «Post».

Potrebbero essere stati cinquant'anni di intensa propaganda sui media, che hanno cercato di indirizzare i timori della gente, la rabbia e l'odio contro il governo per rendere invisibile ai loro occhi il potere *privato*, mi dico? Ma figurarsi: questo non viene ipotizzato come una causa possibile! È proprio un mistero il perché la gente abbia certe strane idee...

Ma non c'è alcun dubbio sul fatto che le abbiano. Se qualcuno vuole sfogare la sua rabbia perché la propria vita sta andando in pezzi, è molto più probabile che piazierà una bomba in un edificio appartenente al governo federale, piuttosto che nel quartier generale di una corporation.

Ci sono parecchie cose sbagliate nel governo, ma quella propaganda si oppone a ciò che di *giusto* vi è in esso, vale a dire il fatto che rappresenti l'unica difesa della gente contro le tirannie private.

Per tornare alla questione di Boulder, è forse un esempio di ciò che lei chiama "anti-politica"?

È un esempio di opposizione alla democrazia. Significa che la gente non dovrebbe avere il diritto di riunirsi e decidere democraticamente come vuole vivere.

Lei ha spesso sostenuto che mentre i dirigenti d'impresa ottengono tutto ciò che vogliono su un piatto d'argento, sono molto diffidenti nei confronti dell'estrema

*destra, perché vogliono avere, per esempio, la certezza che le loro figlie possano continuare ad avere il diritto all'aborto. Ma le loro figlie potevano abortire anche prima della sentenza Roe contro Wade*¹⁰.

Gli alti dirigenti d'impresa non vogliono doverlo fare in segreto ed essere quindi coinvolti in attività illegali. Essi vogliono che le loro mogli e figlie abbiano libertà normali, desiderano vivere in una società civile e non certo in una dominata dal fondamentalismo religioso dove la gente pensa che il mondo sia stato creato duemila anni fa.

Un'altra cosa che li preoccupa in questa tendenza dell'estrema destra è che è percorsa da una vena populista. C'è molta ostilità verso tutto ciò che è *big* (grande) e non si tratta solo del *big government*, ma anche del *big business*. La destra non vede l'utilità di iniziative come sovvenzionare la ricerca scientifica, ma il business sì, poiché questa crea la tecnologia e le conoscenze che esso sfrutterà in futuro.

I dirigenti delle corporation inoltre non amano particolarmente l'idea di smantellare le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, o di eliminare quelli che vengono chiamati aiuti ai paesi esteri. Hanno bisogno di queste istituzioni e vogliono che vengano mantenute. Il nazionalismo fanatico e cieco, che ha dato loro la deregulation, la *tort reform* (legge che limita le possibilità dei cittadini e delle organizzazioni della società civile di fare causa alle grandi corporation) e il taglio dei servizi sociali, ha un'altra faccia della medaglia che sicuramente li preoccupa.

1. Studio Tesi, Pordenone 1995.

2. Dan Carney, *Mother Jones*, dicembre 1995.

3. *Human Development Report*, 1997, p. 86, Oxford University Press 1997.

4. W. Ruigrok & R. van Tulder, *The Logic of International Restructuring*, Routledge, 1995.

5. Peter Gosselin, «Boston Globe», 4 febbraio 1997.

6. Andrew Pollack, «New York Times» News Service, «International Herald Tribune», 19 novembre 1986.

7. Associazione culturale vicina al Partito Repubblicano, fondata nel 1973 [N.d.T.].

8. Gary Putka, «Wall Street Journal», «New York Times»; entrambi gli articoli pubblicati il 14 dicembre 1995.

9. Aaron Zitner, «Boston Globe», 12 aprile 1995. Doris Sue Wong, «Boston Globe», 31 ottobre 1995. La

Raytheon Company è una delle industrie leader nel settore della difesa hi-tech USA. Produce i missili Patriot e Tomahawk e ha la sua sede a Lexington, la stessa città dove vive Noam Chomsky [N.d.T.].

10. Con lo pseudonimo di “Jane Roe”, Norma McCorvey fu la protagonista della battaglia legale sfociata il 22 gennaio 1973 nella storica sentenza nota come “Roe contro Wade”, che costituisce la base legale del diritto all’aborto negli USA [N.d.T.].

Il fronte interno

Il mito dei tempi duri

DOMANDA: *L'altro giorno, quando le ho telefonato a casa sua a Lexington, lei era seduto al buio perché era andata via la luce.*

CHOMSKY: Ho la sensazione che di cose simili ne vedremo sempre più. Il fatto è che non ci sono stati molti investimenti nelle infrastrutture. Fa parte della corsa verso il profitto a breve termine: tutto il resto non conta.

C'è molta gente che è consapevole di questo. L'altro giorno avevamo in casa l'idraulico che ci ha detto di aver acquistato un generatore perché si aspetta che l'elettricità venga a mancare regolarmente. L'*outsourcing* (il reperimento di risorse all'esterno) è un altro aspetto della questione: fa risparmiare denaro alle imprese oggi, ma distrugge la potenziale forza lavoro. Nelle università si assumono part-time docenti giovani, la cui rotazione è molto rapida. Nel campo della ricerca c'è una forte pressione per realizzare lavori applicati a breve termine, e non verso quel tipo di studi teorici di base che si facevano negli anni Cinquanta e che hanno gettato le fondamenta dell'economia di oggi. Gli effetti a lungo termine di tutto questo sono piuttosto evidenti.

Che cosa ne pensa di questo concetto di "scarsità": mancano i posti di lavoro, mancano i soldi e mancano le occasioni?

Si faccia un giro per le strade di una qualsiasi grande città. Nota qualcosa che ha bisogno di miglioramenti?

C'è una enorme quantità di lavoro da fare, e un sacco di gente a spasso. La gente sarebbe felice di darsi da fare, ma il sistema economico è una tale catastrofe che non riesce a farla lavorare.

Il paese è inondato dai capitali. Le corporation hanno così tanto denaro che non sanno cosa farsene, gli vien fuori dalle orecchie. Non è una questione di mancanza di fondi, questi non sono tempi da "efficiente ed energico". È

solamente un imbroglio.

Nel 1996, il presidente Clinton ha firmato qualcosa chiamato Personal Responsibility and Work Opportunity Act (Legge sul Welfare¹), che ha cancellato l'impegno di spesa del governo federale approvato nel 1961 a favore dei poveri. Lei ha detto che tale impegno è sempre stato molto limitato e che è calato drasticamente dal 1970.

L'anno in cui è iniziato l'assalto.

Deve "piacerle" la formulazione di quella legge.

Quest'ultima dice che i bambini di sette anni devono assumersi una responsabilità individuale e offre loro delle opportunità di cui erano stati privati in precedenza, come l'opportunità di morire di fame. È solo l'ennesimo attacco contro persone indifese, fondato su una campagna propagandistica molto efficace per far sì che la gente odi e tema i poveri.

Si tratta di una mossa astuta, perché la gente non deve vedere i *ricchi*, quella che «Fortune» e «Business Week» chiamano la "splendida" e "sbalorditiva" crescita dei profitti, e il modo in cui l'apparato militare riversa fondi nelle tecnologie avanzate a beneficio delle industrie private. La gente deve vedere qualche immaginaria madre di colore alla guida di una Cadillac mentre va a ritirare l'assegno del sussidio di povertà, per poi mettere al mondo altri bambini.

Perché dovrei pagare per questo? si chiederanno a quel punto i cittadini.

L'efficacia di questa campagna è stata micidiale. Sebbene la maggior parte della popolazione pensi che il governo debba assumersi la responsabilità di assicurare ai poveri un ragionevole e minimo tenore di vita, è anche contraria ai sussidi statali, ed così che si *chiamano* gli sforzi del governo per assicurare un tenore di vita ragionevole e minimo ai meno abbienti. Questo è un risultato della propaganda che non si può fare a meno di ammirare.

Ma c'è anche un altro aspetto che è molto meno discusso. Uno degli obiettivi dell'allontanare la gente dai sussidi statali per spingerla a lavorare è quello di abbassare i salari aumentando l'offerta di forza lavoro.

Il governo municipale della città di New York sta fornendo sussidi ai lavoratori usciti dal sistema assistenziale. L'effetto principale di questa iniziativa è stato quello di diminuire il lavoro sindacalizzato. Immetti un sacco

di manodopera non specializzata sui posti di lavoro, fai in modo di creare delle condizioni economiche così terribili che la gente sarà praticamente disposta ad accettare qualsiasi impiego, magari aggiungi un po' di sussidi pubblici per farli continuare a lavorare, e potrai ridurre i salari. È un ottimo sistema per far sì che tutti ne soffrano.

Ralph Nader chiama i repubblicani e i democratici, «Tweedledum e Tweedledee»².

Non c'è mai stata una gran differenza fra i due partiti del business, ma nel corso degli anni le differenze che c'erano sono progressivamente svanite.

A mio giudizio, l'ultimo presidente in qualche modo liberale è stato Richard Nixon. Dopo di lui, abbiamo avuto solo dei conservatori (o quelli che vengono definiti "conservatori"). Un certo tipo di azioni tese al liberalismo, che erano richieste dal New Deal in avanti, divenne meno necessario, nel momento in cui si svilupparono nuove armi di lotta di classe nei primi anni Settanta.

Negli ultimi vent'anni, queste armi sono state usate per provocare quella che la stampa economica chiama apertamente il «totale asservimento del lavoro al capitale»³. In queste circostanze si può lasciar cadere la facciata liberale.

Il capitalismo sociale fu adottato per colpire alla base la democrazia. Se la gente cerca di prendere il controllo di alcuni aspetti della propria vita e non sembra esserci alcun modo per fermarla, una delle risposte storiche standard è stata quella di dire «lasciate a noi ricchi il compito di farlo per voi». Un esempio classico è quel che avvenne a Flint, Michigan, una cittadina dominata dalla General Motors, intorno al 1910.

Nell'area c'era una forte presenza di organizzazioni socialiste dei lavoratori, ed erano stati sviluppati progetti per assumere effettivamente il controllo della situazione e fornire dei servizi pubblici più democratici. Dopo qualche esitazione i ricchi uomini d'affari decisero di seguire la linea progressista. Essi dissero: «Tutto quello che state facendo è giusto, ma noi possiamo farlo molto meglio perché abbiamo un sacco di soldi. Volete un parco pubblico? Bene. Votate il nostro candidato e lui vi realizzerà un parco pubblico».

Le loro risorse economiche minarono ed eliminarono le nascenti strutture democratiche e popolari. Il loro candidato vinse e a quel punto si ebbe

realmente un capitalismo sociale... fino al momento in cui non ce ne fu più bisogno, e a quel punto venne messo da parte.

Durante la Depressione, a Flint riprese vita un energico movimento sindacale e i diritti popolari vennero nuovamente ampliati. Ma la controffensiva del business ripartì appena dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Quella volta ci volle più tempo, ma entro gli anni Cinquanta l'assalto cominciò ad avere successo. Dovette rallentare il passo negli anni Sessanta, quando il clima sociale era in grande fermento – c'erano programmi come la Guerra alla Povertà e le iniziative che scaturivano dal movimento per i diritti civili – ma all'inizio degli anni Settanta raggiunse l'apice e da allora in poi ha continuato a marciare a pieno regime.

L'immagine tipica dipinta dalla propaganda del business a partire dalla Seconda guerra mondiale, che si trovava dappertutto, dalle commedie televisive ai testi scolastici, era: “Viviamo tutti insieme in armonia. Joe Sixpack⁴, la sua fedele mogliettina, il solerte dirigente, l'amico banchiere. Siamo tutti una grande famiglia felice. Lavoreremo tutti insieme per difenderci dai cattivi là fuori – come gli attivisti sindacali e l'ingerenza del governo federale – che cercano di distruggere la nostra armonia”. Questa è sempre stata l'immagine proposta: armonia tra le classi sociali, fra la gente che impugna il martello e quelli che si beccano le martellate in testa.

È in atto una campagna denigratoria per minare la fiducia del pubblico nei confronti della previdenza sociale. Si dice che è sull'orlo della bancarotta, e che quando i baby-boomers raggiungeranno l'età della pensione non ci saranno più soldi per loro.

La maggior parte dei discorsi sulla previdenza sociale è sostanzialmente disonesta. Prendiamo la questione di privatizzarla. I fondi della previdenza sociale possono essere investiti sul mercato azionario sia che il sistema sia pubblico o privato. Ma affidare interamente alla gente la gestione delle proprie rendite finanziarie, spezza la solidarietà che viene dal fare qualcosa insieme, e sminuisce la sensazione del senso di responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri.

La previdenza sociale dice: “Assicuriamoci che tutti abbiano un tenore di vita minimo garantito”. Questo può far nascere una idea “negativa” nella testa della gente, quella che tutti possono lavorare insieme, essere coinvolti nel processo democratico e prendere le proprie decisioni. È molto meglio creare

un mondo in cui la gente agisce individualmente e il più forte vince.

Lo scopo è di arrivare a una società in cui l'unità sociale di base è costituita da te e dal tuo televisore. Se il bambino della porta accanto muore di fame non è un tuo problema. Se la coppia di pensionati della porta accanto ha malamente investito il proprio denaro e ora è ridotta alla fame, anche questo non ti riguarda.

Credo che sia quello l'obiettivo della propaganda denigratoria sulla previdenza sociale. Le altre questioni sono di natura tecnica e probabilmente non molto significative. Un sistema tributario leggermente più progressivo potrebbe mantenere in attività la previdenza sociale per un tempo indefinito.

Quindi ci stiamo spostando dall'idea che un'ingiustizia al singolo è un'ingiustizia per tutti, all'idea che un'ingiustizia al singolo è solo un'ingiustizia a un singolo individuo.

Quelli sono gli ideali di una società capitalistica, eccezion fatta per i ricchi. Ai consigli d'amministrazione è permesso lavorare insieme, così come alle banche, agli investitori e alle corporation alleate l'una con l'altra e con stati potenti. Tutto questo va benissimo. Solo per i poveri non è prevista alcuna forma di cooperazione.

1. Per "Welfare" in America si intende l'assistenza economica ai poveri, a differenza dell'Europa dove il termine ha assunto significati sempre più estesi e indeterminati [N.d.T.].
2. Tweedledum e Tweedledee sono due personaggi praticamente uguali del libro di Lewis Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*. Quel che dice Nader si potrebbe tradurre in italiano con il proverbio "se non è zuppa è pan bagnato" [N.d.T.].
3. John Liscio, «Barron's», 15 aprile 1996.
4. L'americano medio, equivalente al nostro "signor Rossi" [N.d.T.].

Il “corporate welfare”

DOMANDA: In un editoriale¹ pubblicato sul «Boston Globe», Bernie Sanders, deputato del Vermont alla Camera dei Rappresentanti, l'unico membro indipendente del Congresso, ha scritto: «Se vogliamo affrontare seriamente il problema di riportare in pareggio il bilancio pubblico in maniera equa, bisogna ridurre drasticamente il corporate welfare²». Lei ha detto di sentirsi molto a disagio riguardo al termine “corporate welfare”. Perché?

CHOMSKY: Mi piace Bernie Sanders, e quello era un ottimo articolo, ma penso che sia partito con il piede sbagliato. Perché dovremmo portare in pareggio il bilancio? Lei conosce qualche impresa – o famiglia – che non abbia debiti?

Io non penso assolutamente che dovremmo ripianare il budget federale. L'idea nel suo complesso è solo un'altra arma contro i programmi sociali e a favore dei ricchi. Nel caso specifico si tratta in gran parte di istituti finanziari, obbligazionisti e altri esponenti della comunità economica.

A parte quello, io sono riluttante a usare il termine *corporate welfare* non perché il “corporate welfare” non esista o perché non sia un problema serio, ma perché la gente solitamente utilizza questo termine per riferirsi a specifici programmi governativi – diciamo per esempio, una sovvenzione alle fabbriche di etanolo – piuttosto che alle più diffuse e importanti iniziative attraverso le quali il governo aiuta il business. Questo è un grave errore.

Se non fosse stato per il massiccio intervento statale, la nostra industria automobilistica, quella dei semiconduttori e quella dell'acciaio oggi probabilmente non esisterebbero più. L'industria aerospaziale è sovvenzionata in maniera anche più larga. Quando la Lockheed, la preferita da Gingrich, si trovava in grossi guai all'inizio degli anni Settanta, fu salvata dalla bancarotta da un prestito di 250 milioni di dollari elargito dal governo federale. Lo stesso è avvenuto con la Penn Central, la Chrysler, la Continental Illinois Bank e molte altre imprese.

Subito dopo le elezioni del 1996 (presumo che la scelta di tempo non sia

stata casuale), l'amministrazione Clinton decise di impiegare una cifra stimata in 750 miliardi di dollari di denaro pubblico per finanziare lo sviluppo di nuovi caccia a reazione di cui non abbiamo bisogno per scopi militari. Il contratto non sarà assegnato al tradizionale produttore di aerei da caccia, la McDonnell Douglas, ma alla Lockheed Martin e/o alla Boeing, e quest'ultima non ha prodotto un singolo caccia militare in sessant'anni di attività.

Il motivo è che la Boeing vende aerei di linea, il nostro principale prodotto d'esportazione nel settore civile (è un mercato enorme). Gli apparecchi commerciali sono spesso velivoli di tipo militare modificati e utilizzano parecchia della tecnologia e del design di questi ultimi.

La Boeing e la McDonnell Douglas hanno annunciato una fusione tra le due società che ha usufruito di un finanziamento pubblico per la bella cifra di oltre un miliardo di dollari.

Sono sicuro che il fatto che la McDonnell Douglas sia stata eliminata dalla competizione per quel contratto sul caccia militare sia una parte della ragione per cui è disponibile a farsi incorporare dalla Boeing. Nel descrivere perché è stata scelta la Boeing invece della McDonnell Douglas, il sottosegretario del Pentagono per le acquisizioni e la tecnologia disse: «Abbiamo bisogno di un aggancio nella ricerca commerciale di base per influire sulla sua crescita». Il segretario della Difesa, William Perry, spiegò che dovevamo superare entro breve tempo «le barriere che hanno impedito un tempestivo accesso a una tecnologia commerciale in rapida evoluzione».

«Il Pentagono sta accompagnando alla porta il complesso militare-industriale per accogliere un complesso industriale e militare,» ha aggiunto un cronista del «New York Times», osservando che «non si tratta solo di un futile scambio di aggettivi» ma riflette gli sforzi del Pentagono «di incrementare gli affari con società che hanno una differente clientela di base³.»

Un analista dell'industria aerospaziale della Merrill Lynch ha messo in evidenza che «lo sforzo di ampliare la base industriale che sostiene i militari, è in atto da un paio d'anni, ma la decisione del Pentagono (sul nuovo Joint Strike Fighter) è stata una importante pietra miliare in questa direzione».

In realtà, «lo sforzo» non è andato avanti per un paio d'anni ma per mezzo secolo, le sue radici sono molto più profonde e vanno ricercate nel ruolo cruciale dei militari nello sviluppo degli elementi fondamentali del «sistema americano di produzione» (standardizzazione e componenti intercambiabili)

nel diciannovesimo secolo.

In altre parole, uno degli obiettivi principali della produzione e delle commesse militari, insieme alla ricerca e allo sviluppo nei laboratori del governo o nell'industria privata sovvenzionata dallo stato (dal dipartimento dell'Energia e altre agenzie, così come dal Pentagono), è finanziare le imprese private. Il pubblico viene veramente ingannato sull'utilizzo del denaro che sborsa per l'alta tecnologia.

Oggi di queste cose si parla quasi apertamente, in genere sulle pagine economiche di quotidiani e periodici, ma qualche volta anche in prima pagina. Questo è uno degli aspetti positivi della fine della Guerra Fredda; le nubi si sono alzate un poco.

Ora c'è più gente che capisce, almeno fino a un certo punto, che l'apparato militare è stato in parte un imbroglio, una copertura per assicurarsi che i settori avanzati dell'industria potessero continuare a funzionare a spese del pubblico. Questo fa parte delle "gambe" su cui si regge l'intero sistema economico, ma non si trova in agenda quando la maggior parte della gente parla di "corporate welfare".

Naturalmente, non sto dicendo che non dovrebbero esistere i finanziamenti pubblici. Penso sia un'ottima idea sovvenzionare la ricerca scientifica e le tecnologie del futuro. Ma ci sono due piccoli problemi: i fondi pubblici non dovrebbero essere canalizzati attraverso le tirannie private (per non parlare del sistema militare) e dovrebbe essere la gente a decidere in cosa investire.

Io non penso che dovremmo vivere in una società dove i ricchi e i potenti stabiliscono come spendere il denaro pubblico lasciando il resto della popolazione all'oscuro delle loro scelte.

Ironicamente, i politici che blaterano di più per ridurre la sfera d'influenza del governo, sono esattamente gli stessi che probabilmente contribuiscono ad ampliare il suo ruolo di finanziatore del business.

L'amministrazione Reagan riversò denaro nella tecnologia avanzata e fu la più protezionista nella storia americana del periodo post-bellico. Reagan probabilmente non era consapevole di quel che stava accadendo, ma il suo staff praticamente raddoppiò le misure restrittive sulle importazioni. Il suo ministro del Tesoro, James Baker, si vantò del fatto di aver aumentato le tariffe doganali più di ogni altro governo post-bellico.

I sussidi governativi all'industria privata, sono straordinariamente vasti negli USA, ma esistono in tutte le nazioni industrializzate. L'economia svedese, per esempio, si poggia fortemente sulle grandi corporation multinazionali e i

fabbricanti d'armi in particolare. L'industria degli armamenti svedese sembra aver fornito gran parte della tecnologia che ha permesso alla Ericsson di imporsi significativamente sul mercato della telefonia mobile.

Nel frattempo lo stato assistenziale svedese viene tagliato. È ancora molto migliore del nostro ma si sta riducendo, mentre i profitti delle multinazionali aumentano.

Il business vuole che gli aspetti popolari del governo, quelli che realmente sono al servizio della gente, siano eliminati, ma vuole anche uno stato molto forte, uno stato che lavori per esso e che non sia soggetto al pubblico controllo.

Lei pensa che il “corporate welfare” sia un buon argomento per far breccia nella gente e coinvolgerla nella politica?

Non sono un buon tattico, e può darsi che quello sia un ottimo mezzo per smuovere la gente, ma penso che sarebbe meglio per loro riflettere attentamente su questi argomenti e capire la verità. A quel punto saranno loro stessi a muoversi.

1. Bernie Sanders, «Boston Globe», 6 febbraio 1997.

2. Gli incentivi e i trasferimenti statali alle imprese [N.d.T.].

3. Adam Bryant, «New York Times», 17 novembre 1996.

Criminalità: colletti bianchi e delinquenza di strada

DOMANDA: *I media prestano molta attenzione alla criminalità nelle strade che secondo una valutazione dell'FBI viene a costare circa quattro milioni di dollari all'anno. Il «Multinational Monitor» stima che i reati commessi dai “colletti bianchi”, quelli che Ralph Nader chiama “crime in the suites”¹, costino circa duecento milioni di dollari all'anno. Questi vengono generalmente ignorati.*

CHOMSKY: Sebbene il tasso di criminalità negli Stati Uniti sia alto per gli standard delle società comparate, c'è solo un settore dove raggiunge livelli realmente vertiginosi: gli omicidi commessi con armi da fuoco. Ma ciò è dovuto alla cultura delle armi. Il tasso di criminalità nel suo complesso è rimasto stabile per lungo tempo.

Gli Stati Uniti sono una delle poche società, forse l'unica, dove la criminalità è considerata una questione politica; nella maggior parte del mondo viene vista come un problema sociale. I politici non devono scontrarsi durante le campagne elettorali su chi si dimostra più intransigente verso la delinquenza, in realtà essi cercano semplicemente di capire come affrontarla.

Perché la criminalità qui da noi è al centro di tutta questa attenzione? Io penso che ciò riguardi maggiormente il controllo sociale piuttosto che il crimine in se stesso. È in atto un tentativo molto forte per trasformare la società statunitense in qualcosa di molto simile a una società del Terzo Mondo, dove un piccolo gruppo di persone possiede un'enorme ricchezza e gran parte delle altre vive nella precarietà. (Tanto per citare un motivo, perché i loro posti di lavoro possono essere trasferiti in Messico, o in qualche altro luogo dove i datori di lavoro non devono preoccuparsi di indennità, sindacati o cose simili.)

Una volta che questi lavoratori diventano inutili, che cosa fai di loro? Prima di tutto devi fare in modo che non si accorgano che la società è ingiusta e cerchino di cambiarla, e il miglior modo per distrarre la loro attenzione è

spingerli ad avere paura e a odiarsi gli uni con gli altri. Ogni società coercitiva fa propria immediatamente questa idea, che ha due ulteriori vantaggi: riduce il numero di gente superflua (con la violenza) e fornisce luoghi dove sistemare i sopravvissuti (le prigioni).

La guerra alla droga, del tutto ipocrita, fu intrapresa in un periodo in cui tutti sapevano che l'uso di ogni droga, perfino il caffè, stava calando fra la popolazione bianca istruita, e rimaneva a un livello piuttosto stabile fra i neri. Per la polizia era ovviamente molto più facile procedere a un arresto nelle strade di un ghetto nero che in un sobborgo abitato da bianchi. Al momento, una percentuale molto alta delle carcerazioni è collegata alla droga e prende di mira i pesci piccoli, quelli che vengono presi a spacciare.

I pezzi grossi sono in gran parte ignorati. Il ministero del Commercio americano² pubblica regolarmente dati sulle operazioni estere del business USA (si tratta solamente di stime e inoltre sono dilazionate nel tempo; i dettagli sono sconosciuti). Alla fine del 1996 questi riportavano che fra il 1993 e il 1995, circa un quarto degli investimenti esteri nell'emisfero occidentale (escluso il Canada) avveniva alle Bermuda.

I dati relativi alle società sussidiarie estere, affiliate alle corporation statunitensi (che non siano banche) dicono che circa un quarto di esse ha sede alle Bermuda e un altro 15% a Panama, nei Caraibi Britannici e in altri paradisi fiscali. La maggior parte delle altre operazioni finanziarie sembra essere denaro impiegato in speculazioni a breve termine. Per esempio, rastrellare beni e attività in Brasile.

Ora, queste società non stanno costruendo impianti produttivi alle Bermuda. L'interpretazione più benevola che possiamo dare è che si tratti di qualche forma di evasione fiscale. Molto probabilmente si tratta di narcocapitali. L'OECD (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, un istituto che ha sede a Parigi e rappresenta i ventinove paesi più ricchi del pianeta) calcola che più della metà di tutto il narcodenaro – qualcosa come 250 *miliardi* di dollari – transiti ogni anno attraverso le banche degli Stati Uniti³. Ma per quanto mi è dato di sapere, nessuno indaga su questo denaro sporco.

È noto inoltre da anni che gli industriali americani hanno inviato in America Latina una quantità di sostanze chimiche che possono servire nella raffinazione della droga, di gran lunga superiore a quella che si può ragionevolmente pensare venga impiegata in attività legali. Questo ha condotto occasionalmente a dei provvedimenti legislativi da parte del presidente che hanno imposto agli industriali di controllare quali prodotti vengono venduti e

a chi, ma non ho visto alcun procedimento giudiziario in proposito.

Il *corporate crime* (criminalità economica) non viene ignorato solo nel campo della droga. Prendiamo quel che è accaduto con il crac delle Saving & Loans⁴. Solo una piccola parte di esso fu perseguito come un reato penale; la maggior parte delle perdite fu recuperato dalle tasche dei contribuenti tramite salvataggi finanziari. La cosa vi sorprende?

E perché mai i ricchi e i potenti dovrebbero permettere di farsi perseguire a termini di legge?

Russell Mokhiber del «Corporate Crime Reporter», mette a confronto due statistiche: 24.000 americani vengono assassinati ogni anno, mentre sono 56.000 gli americani che muoiono a causa di infortuni e malattie collegati al mondo del lavoro.

Questo è un altro esempio di criminalità economica impunita. Negli anni Ottanta, l'amministrazione Reagan rese noto alla comunità del business che non intendeva perseguire legalmente le violazioni delle norme fissate dall'OSHA (Amministrazione per la sicurezza e la salute dei lavoratori). Il risultato fu che il numero degli infortuni dei lavoratori dell'industria aumentò drammaticamente. Il «Business Week» scrisse che i giorni di lavoro persi a causa di incidenti erano quasi raddoppiati nel periodo compreso fra il 1983 e il 1986, in parte perché «sotto Reagan e Bush l'OSHA era un'agenzia "inattiva"»⁵.

Lo stesso vale per le questioni ambientali, per esempio l'eliminazione dei rifiuti tossici. Sicuramente uccidono la gente, ma si tratta di un crimine? Be', dovrebbe esserlo.

Howard Zinn e io abbiamo visitato una prigione federale di massima sicurezza, nuova di zecca, a Florence, Colorado. L'ingresso aveva soffitti alti, pavimenti piastrellati e vetri dappertutto. Più o meno nello stesso periodo, ho letto che a New York le scuole sono talmente sovraffollate che gli studenti si riuniscono in mense, palestre e spogliatoi. L'ho trovata davvero una giustapposizione.

Sono sicuramente collegate. Sia le prigioni sia le scuole dei quartieri degradati hanno come obiettivo una fascia di popolazione superflua a cui non serve dare un'istruzione o avviare alla rieducazione poiché per loro non si trova nulla da fare. Siccome siamo un popolo civilizzato, li mettiamo in prigione invece che

mandare squadroni della morte ad assassinarli.

I reati connessi alla droga, che solitamente sono abbastanza lievi, sono quelli che maggiormente riempiono le carceri. Non ho mai visto molti banchieri o alti dirigenti di industrie chimiche in prigione. La gente che vive nei ricchi quartieri periferici commette un sacco di reati, ma la percentuale di quelli che finiscono in galera non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella dei poveri.

E c'è anche un altro fattore. La costruzione di strutture carcerarie è oggi un settore piuttosto importante dell'economia. Non ha ancora raggiunto le proporzioni del Pentagono, ma da alcuni anni sta crescendo abbastanza rapidamente da attirare l'attenzione di grandi istituti finanziari come la Merrill Lynch, che ha emesso obbligazioni per l'edilizia carceraria.

L'industria hi-tech, che ha alimentato il Pentagono nei settori ricerca e sviluppo, sta considerando l'idea di amministrare le prigioni con supercomputer, tecnologia per la sorveglianza e così via. Non sarei affatto sorpreso di vedere meno gente nelle carceri e più gente imprigionata nelle proprie case. È probabilmente alla portata delle nuove tecnologie poter installare apparecchi di sorveglianza che controllino la gente ovunque essa si trovi. Così se uno alza il ricevitore del telefono per fare una chiamata che loro non gradiscono, scattano gli allarmi oppure ti prendi una scossa elettrica.

Questo fa risparmiare sulle spese di realizzazione delle carceri. Indubbiamente danneggia l'industria delle costruzioni, ma contribuisce al settore hi-tech, che rappresenta la parte più avanzata, in crescita e dinamica dell'economia.

Quello che lei descrive sembra uno scenario orwelliano tratto da 1984.

Lo chiami pure orwelliano o come preferisce, io direi che si tratta di normale capitalismo di stato. È l'evoluzione naturale di un sistema che sovvenziona lo sviluppo industriale e cerca di incrementare il profitto a breve termine dei pochi a discapito dei molti.

Se lei avesse predetto, trenta o quarant'anni fa, che sui voli di linea o nei ristoranti sarebbe stato vietato fumare e che l'industria del tabacco avrebbe subito forti attacchi, nessuno le avrebbe creduto.

Durante gli anni Ottanta l'uso di sostanze come droghe, sigarette e caffè, è

complessivamente calato fra gli strati più ricchi e istruiti della popolazione. Siccome le società produttrici di sigarette sanno che finiranno per perdere quella fetta di mercato, si stanno espandendo rapidamente sui mercati esteri che vengono mantenuti aperti dal potere del governo statunitense.

C'è ancora tanta gente povera e priva di istruzione che fuma; in realtà il tabacco si è trasformato in una vera e propria droga per le classi meno abbienti, tanto che alcuni storici del diritto prevedono che diventerà illegale. Nel corso dei secoli, quando qualche sostanza veniva associata alle "classi sociali pericolose", è stata spesso bandita. Il proibizionismo in questo paese aveva in parte come obiettivo il proletariato che frequentava i bar di New York. I ricchi hanno continuato a bere quanto volevano.

Per inciso, io non sono favorevole a dichiarare il fumo illegale più di quanto sia favorevole a vietare l'uso di altre sostanze legate alle classi sociali. Ma si tratta di un vizio nocivo che uccide un gran numero di persone e ne danneggia tante altre, quindi il fatto che debba sottostare a un certo tipo di controllo è un passo avanti.

Nell'agosto del 1996, Gary Webb scrisse un articolo suddiviso in tre parti⁶ sul «San Jose Mercury News», che fu ampliato in un libro intitolato Dark Alliance⁷. Webb afferma che la CIA ha guadagnato denaro vendendo crack nel ghetto nero di Los Angeles, ed è stata responsabile dell'enorme diffusione di quella droga negli anni Ottanta.

Io ho notato che lei tende a mantenere le distanze da quegli argomenti, a meno che non le venga chiesto di rispondere esplicitamente in un confronto "botta e risposta". Lei non dedica molte energie a quel problema.

Io lo guardo solo con occhi diversi. La storia di Webb è fondamentalmente corretta, ma il fatto che la CIA sia stata coinvolta in traffici di droga è ben noto, a partire dall'opera di Al McCoy⁸. La cosa ha avuto inizio appena dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si può risalire il percorso attraverso la French Connection di Marsiglia (una conseguenza degli sforzi della CIA di minare il potere dei sindacati, ricostituendo la mafia per far fallire gli scioperi e combatterli), fino al Triangolo d'Oro in Laos, Birmania e poi in Afghanistan.

Bob Parry e Brian Barger hanno denunciato gran parte di quella vicenda. Le loro prove erano valide ma furono messi a tacere molto rapidamente. Il contributo di Webb fu di rintracciare alcuni dettagli e scoprire che la cocaina arrivava nel ghetto seguendo una pista particolare.

Quando la CIA dice che non ne sapeva niente, presumo che abbia ragione. Perché mai dovrebbe preoccuparsi di simili dettagli? Il fatto che la droga vada a finire nei ghetti non è un complotto, accade perché è nell'ordine naturale delle cose. Non si insinuerà certo nelle comunità ben difese che hanno la possibilità di proteggersi. Irromperà nelle comunità degradate dove la gente deve lottare per sopravvivere e dove i bambini non sono accuditi perché i genitori devono lavorare molto duramente per mettere in tavola qualcosa da mangiare.

Sicuramente esiste un legame fra la CIA e la droga. Gli USA furono coinvolti in vaste operazioni di terrorismo internazionale nell'America Centrale. Erano in gran parte clandestine, il che significa che la gente che occupava posizioni di potere al governo e nei media ne era al corrente, ma si trattava di un terrorismo sufficientemente occulto da poter permettere loro di far finta di non saperne nulla.

Per ottenere denaro sporco non rintracciabile e assoldare feroci delinquenti il nostro governo si è ovviamente rivolto a narcotraffickanti come Noriega (era un nostro grande amico fino a quando non è diventato troppo indipendente). Niente di tutto questo è un segreto o una sorpresa.

Il punto su cui dissento da molta altra gente è che io non penso che la CIA ne sia stata coinvolta come agenzia indipendente: io penso che faccia quel che le viene ordinato dalla Casa Bianca. Viene utilizzata come uno strumento della politica governativa per portare a termine operazioni che il governo vuole poter essere in grado di “negare in maniera plausibile”.

1. Letteralmente “crimini nelle suite” si riferisce ai reati finanziari commessi negli uffici degli alti dirigenti [N.d.T.].
2. Dipartimento del Commercio, *Survey of Current Business*, novembre e dicembre 1996.
3. Apolinar Biaz-Callejas (membro dell'Associazione latino-americana per i diritti dell'uomo e della Commissione andina dei giuristi), «Excelsior» (Messico), 14 ottobre 1994.
4. Le Casse di Risparmio USA [N.d.T.].
5. «Business Week», 23 maggio 1994.
6. «San Jose Mercury News», 18-20 agosto 1996.
7. Gary Webb, *Seven Stories*, 1998.
8. Alfred W. McCoy, *La politica dell'eroina*, Rizzoli, Milano 1973; *The Politics of Heroin*, Lawrence Hill, 1991.

I media

DOMANDA: *Nel suo libro La fabbrica del consenso¹, scritto insieme a Ed Herman nel 1988, lei descrive cinque filtri attraverso i quali passano le notizie² prima che il pubblico le possa vedere. Non correggerebbe quella lista? Uno di quei filtri, l'anticomunismo, probabilmente ha bisogno di essere aggiornato.*

CHOMSKY: Quantomeno, temporaneamente. All'epoca pensai che fosse stato inserito con un significato troppo restrittivo. In un senso più ampio, si tratta dell'idea che nemici pericolosi siano sul punto di attaccarci e che perciò dobbiamo correre a rifugiarci sotto l'ala protettiva del potere.

C'è bisogno di una minaccia con cui spaventare la gente per impedirle di focalizzare l'attenzione su quel che realmente accade loro e intorno a loro. Si deve in qualche modo generare paura e odio per incanalare e controllare la rabbia – o anche solo il malcontento – che viene suscitato dalle condizioni economiche e sociali.

All'inizio degli anni Ottanta, era chiaro che il comunismo non avrebbe più potuto essere utilizzato come uno spauracchio per molto tempo ancora, così quando si insediò l'amministrazione Reagan, questa si concentrò immediatamente sul "terrorismo internazionale". E fin dall'inizio si servirono della Libia come *punching bag*.

Ogni volta che si rese necessario raccogliere consenso per aiutare i Contras o altri, si architettò un confronto militare con la Libia. La cosa divenne talmente ridicola che a un certo punto la Casa Bianca fu circondata da carri armati per proteggere il povero presidente Reagan dalle squadre speciali di sicari libici. Diventò una barzelletta internazionale.

Alla fine degli anni Ottanta, il nemico erano diventati i trafficanti di droga latino-americani; oggi si sono aggiunti, a essi, gli immigranti, le madri assistite dai sussidi di povertà, i criminali neri e una moltitudine di altri aggressori provenienti da tutte le parti.

Nelle pagine finali de La fabbrica del consenso, lei conclude che «lo scopo della comunità dei media è... difendere l'agenda politica, economica e sociale dei gruppi privilegiati che dominano la nostra società e lo stato». C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere?

È una verità così lapalissiana che è quasi inutile esprimerla a parole. Sarebbe incredibile se ciò *non fosse vero*. Se presumiamo di fatto che non esiste nient'altro a eccezione di un libero mercato, o qualcosa che gli assomiglia, si è praticamente costretti a trarre questa conclusione.

Su «Z Magazine», Ed Herman ha messo in discussione l'idea comunemente diffusa che i media sono liberal.

La tesi principale di Herman è assolutamente valida, quel che realmente conta sono i desideri di chi possiede e controlla i media. Ma potrei trovarmi leggermente in disaccordo con lui sul fatto se siano liberal o no. Secondo me, i mezzi d'informazione a diffusione nazionale, come il «Washington Post» e il «New York Times», probabilmente esprimono l'attuale significato della parola *liberal*. A volte pubblicano cose che perfino io approvo.

Per fare un esempio, e con mio grande stupore, il «New York Times» ha realmente pubblicato un editoriale a favore di maggiori diritti per i lavoratori indonesiani (in contrasto con la visione della destra, secondo la quale è giusto opprimere i lavoratori indonesiani se in quel modo riesci a fare soldi). Il «New York Times» ha anche dei notisti, Bob Herman è un esempio, che non credo si sarebbero visti sulle pagine del giornale quarant'anni fa e che spesso scrivono del materiale veramente ottimo.

Ma, in generale, i media ufficiali esprimono tutti alcuni presupposti fondamentali, come la necessità di mantenere uno stato assistenziale per i ricchi. All'interno di tale contesto c'è un po' di spazio per opinioni differenti ed è assolutamente possibile che i media più importanti si trovino all'estremità liberal di tale contesto.

Infatti in un sistema di propaganda ben congegnato, quello è il posto dove dovrebbero collocarsi.

Il modo più abile per mantenere la gente passiva e obbediente è di limitare rigorosamente lo spettro delle opinioni accettabili, ma permettere dibattiti molto vivaci all'interno di questo spettro incoraggiando perfino le posizioni più critiche e dissenzianti.

Questo dà alla gente la sensazione che esista la libertà di pensiero, mentre ogni volta i presupposti del sistema vengono rafforzati dai limiti imposti alla sfera del dibattito.

In questo modo ti è concesso discutere se il “processo di pace” in Medio Oriente debba essere realizzato immediatamente o debba essere dilazionato, e se Israele, in nome di questo, stia rinunciando a troppo o solo a quel che è giusto. Ma non ti è permesso di argomentare il fatto, e senza dubbio si tratta di un fatto, che il cosiddetto “processo di pace” ha spazzato via venticinque anni di sforzi diplomatici sostenuti a livello internazionale per riconoscere i diritti nazionali di entrambe le parti in causa e ha costretto la gente ad accettare la posizione degli Stati Uniti che negano tali diritti ai palestinesi.

Ma vediamo di chiarire cosa significhi veramente affermare che i mezzi d’informazione sono liberal. Supponiamo che l’80% di tutti i giornalisti voti per il Partito Democratico. Questo significa forse che sono liberal in ogni senso del termine, o solo che si collocano alla sinistra di uno schieramento estremamente ristretto di centro-destra? (La maggior parte dei miei scritti è una critica del settore liberal dei media, quello che pone i confini delle opinioni accettabili il più a sinistra possibile.)

Facciamo un ulteriore passo avanti. Supponiamo che improvvisamente si scopra che l’80% dei giornalisti sono ferventi radical e che davvero preferirebbero scrivere su «Z Magazine». Questo dimostrerebbe che i media in sé sono radical? Solo se si presuppone che i mezzi d’informazione sono aperti alla libera espressione delle idee (dei loro cronisti, in questo caso).

Ma questa è esattamente la tesi in discussione e non possiamo verificarla presupponendola. La prova empirica che si tratta di una tesi falsa è schiacciante e non c’è stato nessun serio tentativo di parlarne. Viene solo *supposto* che i media siano liberi. È possibile far passare impunemente questo tipo di idea se il potere è sufficientemente concentrato e i settori colti della popolazione sufficientemente obbedienti.

La University of Illinois Press ha pubblicato un’edizione americana di Taking the Risk out of Democracy, scritto dal noto studioso australiano Alex Carey. Uno dei capitoli è intitolato “Grassroots and Treetops Propaganda”. Che cosa intende dire Carey con quella definizione?

La Treetops Propaganda è il tipo di cosa che io ed Ed Herman commentiamo con maggior frequenza. Si tratta dell’élite dei mezzi di comunicazione che

mira ai settori colti della popolazione maggiormente coinvolti nei processi decisionali, nella creazione di un contesto generale e di un'agenda ai quali gli altri devono aderire. La Grassroots Propaganda è indirizzata alla massa incolta, allo scopo di distrarla, tenerla fuori dai piedi e assicurarsi che non intervenga nell'arena pubblica, che non è di sua pertinenza.

Non trova ironico il fatto che una delle opere più importanti sulla propaganda USA sia stata scritta da un australiano?

Niente affatto. Alex Carey era un vecchio amico: infatti abbiamo dedicato a lui *La fabbrica del consenso*. Egli ha realmente aperto la strada agli studi sulla propaganda delle multinazionali, di cui i mezzi di comunicazione sono solo un aspetto. Stava lavorando a un vasto volume sull'argomento ma è morto prima di poterlo portare a termine.

Sebbene la propaganda delle multinazionali sia una forza estremamente importante nella storia contemporanea, è stata studiata molto poco, perché non si ritiene che la gente debba sapere che le grandi corporation sono profondamente impegnate nel controllo della mente e lo sono state per molto tempo. Carey cita la stampa economica secondo la quale la mente della gente è «il pericolo più grande in cui potrebbero incorrere le multinazionali».

La gente dovrebbe credere che la stampa è liberal, pericolosa, critica e libera da ogni controllo. Questo di per sé è un ottimo esempio di propaganda delle corporation.

Più di settecento persone morirono a Chicago nell'ondata di caldo torrido del 1995. Erano in gran parte anziani dei quartieri poveri che non potevano permettersi l'aria condizionata. Io penso che i titoli dei giornali avrebbero dovuto dire: "Il mercato uccide settecento persone".

Lei ha assolutamente ragione. Dei mezzi d'informazione onesti avrebbero riportato come il funzionamento del sistema di mercato abbia aggiunto altre morti al numero delle vittime. Ogni storia sui giornali poteva essere riscritta da un punto di vista più sincero e umano che non riflettesse gli interessi dei potenti. Ma aspettarsi che lo facessero di propria iniziativa è come aspettarsi che la General Motors regali i suoi profitti ai poveri dei bassifondi.

Anthony Lewis, che lei ha spesso riconosciuto come la frangia esterna più

liberal ammessa nel «New York Times», ha celebrato il venticinquesimo anniversario della pubblicazione dei Pentagon Papers³ come un grande esempio di eroismo e coraggio dei media. Lewis ha scritto che «prima del 1971 eravamo una stampa molto più sottomessa».

Le cose sono cambiate parecchio. Gli anni Sessanta hanno creato una società più aperta sotto molti aspetti, dalle attitudini individuali ai codici d'abbigliamento, alle convinzioni della gente. Questo ha influito su ogni cosa, comprese le corporation e i media istituzionali, che ora sono, sotto molti punti di vista, meno rigidamente disciplinati di quel che erano negli anni Sessanta.

All'incirca nello stesso periodo veniva pubblicata una rubrica curata da Randolph Ryan. Ryan è uno che viene dagli anni Sessanta e ha svolto un ottimo lavoro di cronaca sull'America Centrale per il «Boston Globe» negli anni Ottanta. La cultura degli anni Sessanta ha anche toccato il direttore del «Globe», Tom Winship, il cui figlio era un renitente alla leva. Gli avvenimenti di quel periodo hanno influenzato il suo pensiero e hanno migliorato il giornale sotto molti punti di vista.

Quindi è fuor di dubbio che gli anni Sessanta hanno avuto un grande effetto sulla società. Ma la pubblicazione dei *Pentagon Papers* nel 1971 non è stata una conseguenza diretta di quell'effetto.

Nel 1968 dopo l'offensiva del Tet, un attacco massiccio sferrato dalla resistenza sudvietnamita (chiamata "Viet Cong" dagli USA), con il supporto di truppe regolari nordvietnamite, la corporate America (il grande business statunitense) decise che la guerra non era più conveniente. Il business arrivò alla conclusione che sostanzialmente avevamo ottenuto ciò che volevamo e che continuare era troppo costoso. Così dissero a Johnson di intavolare qualche forma di trattativa e di cominciare a ritirare le truppe americane.

Solo un anno e mezzo dopo, i media statunitensi si accorsero dell'opportunità che la corporate America aveva offerto loro e iniziarono timidamente a criticare la guerra. Ricordo che il primo giornale a chiedere il ritiro americano dal Vietnam fu il «Boston Globe».

Fu all'incirca in quel periodo che Lewis cominciò a dire che la guerra era iniziata con «sforzi sbagliati per agire a fin di bene»⁴ ma che nel 1969(!) era ormai chiaro che si era trattato di «uno sbaglio disastroso» e che gli Stati Uniti «non potevano imporre una soluzione se non pagando un prezzo troppo alto». Nelle stesse circostanze la «Pravda» probabilmente scrisse intorno al 1980 e 1981: «La guerra in Afghanistan è iniziata con sforzi sbagliati per agire a fin

di bene, ma ora è chiaro che si tratta di uno sbaglio disastroso e la Russia sta pagando un prezzo troppo alto».

Naturalmente, il Vietnam non fu uno “sbaglio disastroso”, fu un’aggressione criminale. Quando il «New York Times» comincerà a scrivere *quello*, sapremo che qualcosa è cambiato.

La maggior parte dei fascicoli importanti dei *Pentagon Papers* non è mai apparsa sul «New York Times» e non è neanche stata discussa nella letteratura ufficiale. I documenti che il «Times» ha pubblicato non erano poi così rivelatori. Sebbene contenessero alcune nuove informazioni, non facevano altro che confermare in gran parte quel che era già disponibile in documenti e testimonianze pubblici. La volontà del «Times» di pubblicarli tre anni dopo che i principali centri del potere americano avevano deciso che si sarebbe dovuto por fine alla guerra, non fu esattamente un atto di immenso eroismo.

Dato che il governo sta riducendo i fondi alla radio e alle tv pubbliche, queste sono costrette in misura sempre maggiore a ricorrere ai finanziamenti dei privati.

Radio e tv pubbliche sono sempre state aziende estremamente marginali. Come spiegò Bob McChesney⁵, negli anni Venti e Trenta ebbe luogo un aspro dibattito per decidere se la radio dovesse essere a disposizione del pubblico o gestita dal potere privato. Lei sa bene chi la spuntò alla fine. Quando arrivò la televisione non ci fu nemmeno un dibattito, fu direttamente consegnata al business.

E in entrambi i casi tutto ciò fu fatto in nome della democrazia! Questo la dice lunga sulla strana cultura intellettuale che vige in questo paese. Togliamo i media dalle mani del pubblico, li passiamo alle tirannie private e questa la chiamiamo *democrazia*.

Con il passare del tempo, questo atteggiamento si è consolidato. Il *Telecommunications Act* (Legge sulle telecomunicazioni) del 1996 è stata la più grossa svendita di attività pubbliche nella storia. Non furono richiesti nemmeno degli anticipi.

McChesney sottolinea anche l’importante e interessante questione di come l’argomento non fu trattato alla stregua di un problema sociale o politico; ne leggevi sulle pagine economiche dei quotidiani, non in prima pagina. Il problema se avremmo dovuto svendere quelle risorse pubbliche ai privati non fu posto in discussione, ma soltanto *come* avremmo dovuto svenderle. Quella

rappresentò un'enorme vittoria della propaganda.

La radio e la televisione pubbliche sono tollerate solo ai margini del mondo mediatico, in parte perché le reti commerciali furono criticate per non aver svolto le funzioni di pubblico interesse a loro richieste dalla legge. Così esse dissero: «D'accordo, lasciamo che siano le stazioni pubbliche a occuparsi di queste cose. Lasciamo che siano loro a trasmettere l'*Amleto*». Oggi, anche questo ruolo marginale sta venendo meno.

Questo non significa necessariamente la morte del servizio pubblico radiotelevisivo. Nel Medio Evo le arti erano sovvenzionate quasi interamente da autocrati illuminati, come i Medici. Forse gli autocrati illuminati di oggi faranno lo stesso. Dopo tutto sono gli stessi che sponsorizzano l'opera e la musica sinfonica.

McChesney osserva inoltre che la maggior parte delle innovazioni nel settore delle comunicazioni ha avuto luogo nella radio e nelle televisioni pubbliche. Le radio FM rimasero pubbliche finché non cominciarono a fare soldi, da quel momento in poi passarono ai privati.

L'ennesimo e drammatico esempio è rappresentato da internet: è stato progettato, sovvenzionato e gestito nel settore pubblico, ma non appena ha dimostrato una potenziale redditività, è passato nelle mani delle megacorporation.

Un paio di documentari vincitori di due premi Oscar, «Deadly Deception» (sulla General Electric) e «The Panama Deception», oltre a un film su di lei, La fabbrica del consenso, sono stati a malapena trasmessi dalla tv pubblica.

Una volta le cose andavano anche peggio. Ho passato un paio di settimane in Indocina all'inizio degli anni Settanta. In quel momento ero abbastanza conosciuto nella zona di Boston, che è la sede della principale consociata della National Public Radio, la WGBH. Con estrema riluttanza, il famoso leader liberal della WGBH, Louis M. Lyons, accettò di intervistarmi – in maniera molto ostile – per pochi minuti. All'epoca quella fu probabilmente l'unica volta in cui misi piede alla radio pubblica.

Non sono un grande estimatore dei media di oggi, ma penso che siano molto migliori e più aperti di quanto non fossero trenta o quarant'anni fa. La gente che è passata attraverso gli anni Sessanta e ora fa parte dei media scrive, almeno parzialmente, da un punto di vista più umano.

Secondo lei, quale dovrebbe essere il ruolo dei media in una società sinceramente democratica?

Dovrebbero essere controllati dal pubblico. Il loro design, il materiale che propongono, l'accesso a essi, dovrebbe essere il risultato della pubblica partecipazione, quantomeno nella misura in cui la gente vuole essere coinvolta, e io penso che lo voglia.

Alcuni fra i media di questo paese, una volta erano più democratici. Non c'è bisogno di spingersi troppo lontano, torniamo agli anni Cinquanta, quando ottocento giornali sindacali⁶, che raggiungevano venti o trenta milioni di persone a settimana, erano impegnati a battersi contro la stampa commerciale che come dicevano loro «inveiva contro i lavoratori a ogni occasione», e «vendeva» le «virtù del big business», inculcando quella mitologia nella testa della gente.

Bob McChesney dice che nei primi anni Quaranta c'era circa un migliaio di giornalisti che si occupavano di cronaca sindacale. Oggi ce ne sono sette.

Ogni quotidiano ha una sezione dedicata all'economia, che risponde agli interessi di una piccola parte della popolazione, quella parte che, strano a dirsi, ha la fortuna di controllare i giornali. Ma non ho mai visto una sezione dedicata al lavoro e al sindacato in un quotidiano. Quando vengono pubblicate delle notizie sull'argomento, le si trova sulle pagine economiche e vengono analizzate da quel punto di vista. Questo fa capire chiaramente chi detenga le leve del potere.

Molta gente critica il crescente processo di “tabloidizzazione”⁷ delle notizie. I direttori dei programmi rispondono dicendo: «Noi diamo al pubblico ciò che vuole. Nessuno lo obbliga ad accendere la tv e a guardare il nostro programma». Lei cosa ne pensa?

Innanzitutto, io non sono d'accordo sul fatto che si tratti di quello che il pubblico vuole. Per fare solo un esempio, io credo che gli abitanti di New York sarebbero stati interessati a sapere che secondo le previsioni il NAFTA avrebbe danneggiato “le donne, i neri, gli ispanici” e “gli operai semispecializzati” (il 70% di tutta la forza lavoro viene classificata come “semispecializzata”), come un lettore estremamente attento del «New York

Times» avrebbe potuto scoprire il giorno *successivo* all'approvazione del NAFTA.

Ma anche allora, i fatti reali furono ignorati da un articolo dai toni ottimistici che parlava dei probabili vincitori⁸: «Le attività bancarie della zona, le società di servizi e telecomunicazioni, dai consulenti di direzione e organizzazione e le società di pubbliche relazioni e marketing, agli studi di diritto aziendale, banche e ditte di negoziazione titoli di Wall Street,» l'industria come quella chimica a uso intensivo di capitale e l'editoria (comprese le grandi media corporation).

Ma detto questo, quel che la gente vuole è in parte creato a livello sociale, dipende da quale tipo di esperienze e occasioni hanno avuto nella vita. Se si cambia il sistema essi sceglieranno cose differenti.

Ho visitato un quartiere povero della classe operaia in Brasile dove la gente si raduna durante la programmazione televisiva di prima serata per guardare film di produzione locale su un grande schermo all'aperto. Li preferiscono alle soap opera e ad altra spazzatura che va in onda sulle reti commerciali, ma possono esprimere quella preferenza perché gli è stata offerta la possibilità di scegliere.

Quando la gente negli Stati Uniti viene sottoposta a un'indagine statistica, salta fuori che ciò che vogliono – nella stragrande maggioranza – è una televisione priva di interruzioni pubblicitarie.

Avete mai visto una televisione senza spot pubblicitari? Ovviamente no. Nella televisione statunitense, le grandi corporation vendono audience ad altre imprese e non sono interessate a fornirci altre possibilità di scelta.

In un articolo intitolato La strana scomparsa dell'America civile⁹, Robert Putnam indica il colpevole nella tv.

Putnam è un sociologo di Harvard abbastanza istituzionale. Egli ha scoperto un declino del 50% circa, a partire dagli anni Sessanta, in *ogni* forma di interazione sociale: fare visita a un vicino, recarsi a una riunione dell'Associazione genitori insegnanti, entrare a far parte di una federazione di bowling. Una delle ragioni per cui i bambini guardano così tanta televisione è che l'interazione genitori-figli è calata del 40% dagli anni Sessanta a oggi; in parte, perché entrambi i genitori devono lavorare cinquanta ore alla settimana per mettere in tavola la cena. Durante il giorno la possibilità di seguire i figli è assai ridotta e ci sono poche strutture di supporto disponibili, quindi che cosa

rimane? Utilizzare la tv come baby-sitter. Ma accusare la tv in sé è un argomento debole.

Non si tratta di una forza della natura; è l'anima della cultura del marketing ed è progettata per ottenere effetti precisi. Non cerca di conferirti un potere. In televisione non si trovano informazioni su come iscriversi a un sindacato o migliorare le tue condizioni di vita. La tv cerca di inculcare nella tua testa, in maniera ossessiva e ripetitiva, messaggi destinati a distruggere la tua mente e a isolarti dagli altri. Questo alla lunga ha un suo effetto.

Quel che accade con la tv è parte di qualcosa di molto più vasto. Le élite considerano sempre la democrazia come una grave minaccia, qualcosa da cui difendersi. È un fatto ben noto da tempo che la miglior difesa contro la democrazia è distrarre l'attenzione della gente.

Ecco perché gli uomini d'affari del diciannovesimo secolo sponsorizzavano la chiesa evangelica con gente che parlava in lingue che non aveva mai parlato prima, e così via.

I bambini guardano la televisione quaranta ore alla settimana. È una forma di pacificazione sociale.

È una sorta di programma di pacificazione sociale.

1. Marco Tropea Editore, Milano 1998.

2. «(1) Il primo filtro è quello della proprietà. Le persone influenti e le corporation posseggono e controllano i media dominanti; (2) il secondo filtro è la pubblicità. I media dipendono dalla pubblicità come fonte di finanziamento; (3) il terzo filtro è ciò che chiamiamo "sourcing". I media hanno bisogno di fonti di notizie e vogliono fonti che possano fornire notizie giornaliere che siano affidabili, credibili e che non costino troppo. Tali notizie vengono fornite dalle istituzioni governative, dalla comunità affaristica e imprenditoriale o dalle autorità amministrative locali. Sono loro che prendono le decisioni e sono loro che fanno notizia; (4) il quarto filtro è quello che chiamiamo "flak", o reazione negativa. Qualsiasi persona può fare una telefonata o scrivere una lettera di lamentela a un giornale, ma ciò che ha realmente un effetto concreto sui media sono le lamentele che li possono seriamente minacciare, come quelle del governo, delle grosse aziende o del Pentagono. Per cui il flak è efficace principalmente per i gruppi potenti e alcuni di questi gruppi sono gli stessi che forniscono le notizie. Questo fatto tende a consolidare il potere di queste fonti dominanti; (5) il quinto e ultimo filtro è l'anticomunismo come "religione di stato" e meccanismo di controllo.» Edward S. Herman & Noam Chomsky, *La fabbrica*

del consenso, Marco Tropea Editore, Milano 1998.

3. I documenti segreti del Pentagono che svelavano bugie e verità inconfessabili sulla guerra in Vietnam [N.d.T.].
4. Anthony Lewis, «New York Times», 7 giugno 1996. Per una discussione di queste e altre citazioni di Lewis vedi: Noam Chomsky, *Towards a New Cold War*, pp. 144-45 e nota 11, Pantheon, 1982.
5. *Telecommunications, Mass Media and Democracy*, Oxford University Press, 1993.
6. Elizabeth Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise*, University of Illinois Press, 1995.
7. Il giornalismo scandalistico e popolare [N.d.T.].
8. Thomas Lueck, «New York Times», 18 novembre 1993.
9. «The American Prospect», inverno 1996.

Più denaro, meno elettori

DOMANDA: *Clinton disse che le elezioni del 1996 furono una rivincita del “centro vitale”, che egli situò da qualche parte fra il “liberalismo più acceso e il freddo conservatorismo”. Qual è la sua interpretazione di quelle elezioni?*

CHOMSKY: C'era forse una scelta diversa dal “centro vitale”? Clinton e Dole agivano in maniera leggermente diversa e avevano una base elettorale alquanto diversa, ma erano entrambi repubblicani moderati, vecchi frequentatori delle stanze della politica e più o meno rappresentanti intercambiabili della comunità economica.

Io penso che quell'elezione sia stata un voto *contro* il centro vitale. Entrambi i candidati erano impopolari e pochissima gente si aspettava qualcosa da uno dei due.

L'affluenza alle urne fu del 49%, bassa come è sempre stata, e penso che ciò rifletta il sentimento generale che il sistema politico non funziona.

Credevo che l'affluenza alle urne fosse stata la più bassa dal 1924.

I dati del 1924 sono fuorvianti, perché quello fu il primo anno che fu concesso il voto alle donne. Ci fu una minore percentuale di votanti semplicemente perché tante donne non erano abituate a votare e non andarono alle urne. Se consideriamo questo fatto, il 1996 potrebbe aver fatto registrare la più bassa percentuale di votanti in assoluto.

La campagna del 1996 è stata anche la più costosa, un miliardo e seicento milioni di dollari, per quel che ne sappiamo. Si spende sempre più denaro e sempre meno gente va a votare.

Come ha sottolineato un commentatore politico televisivo, quelle non furono convention, ma incoronazioni. È stato solo un altro passo avanti verso

l'eliminazione di qualsiasi elemento funzionante rimasto in una democrazia formale, e fa tutto parte dell'offensiva generale del business contro la libertà, i mercati e la democrazia.

Prendiamo Haiti come paragone, il paese più povero del nostro emisfero. La creazione di una vibrante, viva, indipendente società civile nel corso di questi ultimi anni è stata incredibile e ha costituito la base per uno straordinario trionfo della democrazia (distrutta molto rapidamente e brutalmente con l'aiuto degli Stati Uniti, che in una certa maniera ne impediscono la rinascita).

Se negli Stati Uniti ci fosse una intelligenza indipendente, si rotolerebbero per terra dal ridere all'idea che noi abbiamo qualcosa da insegnare ad Haiti sulla democrazia. Qui, la società civile si sta sgretolando. Dobbiamo andare là per imparare qualcosa sulla democrazia.

Un altro commentatore ha paragonato le elezioni ad aste dove la posta in palio se la aggiudica il miglior offerente.

In realtà non sono mai state tanto diverse da quel paragone, ma in effetti stanno peggiorando. D'altra parte, se il pubblico risponde, se per esempio crescono le organizzazioni sindacali e si sviluppano movimenti sociali, le cose cambieranno. Il primo cambiamento si verificherà nella classe dirigente che dirà: «D'accordo, saremo degli autocrati più illuminati». Se riusciremo a spingerli ad andare oltre quello potremmo avere un significativo mutamento sociale.

La maggior parte della gente sa che i partiti politici non si interessano di loro. Il malcontento dell'opinione pubblica è enorme, ma è soprattutto diretto contro il governo. Ciò è dovuto alla propaganda del business che domina i media e li indirizza in quella direzione. Potrebbe anche esserci molto malumore nei confronti del business, ma in realtà non lo sappiamo, dal momento che questo tipo di domanda non viene formulata nei sondaggi d'opinione.

Che cosa ne pensa della riforma della legge sui finanziamenti elettorali?

Non è negativa, ma non credo che otterrà grandi risultati. Ci sono troppi modi per imbrogliare le carte. È come pretendere di bloccare il traffico di stupefacenti. Ci sono così tanti canali per far entrare la droga che è impossibile

fermarla. Il vero problema non è il finanziamento della campagna elettorale, è il soverchiante potere che esercitano le tirannie private. La riforma della legge non riuscirà a cambiare questo dato di fatto.

Il potere delle corporation è invincibile?

DOMANDA: *Lasci che le citi un paio di dichiarazioni. La prima è di Robert Reich, l'ex ministro del Lavoro di Clinton: «Bisogna ancora decidere se il sindacato tradizionale è indispensabile per le nuove tipologie di posti di lavoro che si vanno creando». Il secondo è dell'ex ministro del Commercio, Ron Brown, che ha detto: «I sindacati vanno bene là dove esistono, ma dove non ci sono, non è ancora chiaro quale tipo di organizzazione dovrebbe rappresentare i lavoratori».*

CHOMSKY: Queste affermazioni non mi sorprendono, visto che vengono da un'amministrazione repubblicana moderata. Perché dovrebbero permettere che i lavoratori abbiano dei mezzi per difendersi dal potere privato?

Forse c'è bisogno di qualcos'altro per il nuovo posto di lavoro ad alta tecnologia: la "flessibilità", ovvero un modo gentile per dire che quando vai a dormire la sera non sai se avrai un lavoro al mattino (ma tu sai che non avrai benefici). La "flessibilità" è fantastica per quanto riguarda i profitti, ma distrugge gli esseri umani.

C'era una frase famosa, o almeno dovrebbe essere famosa, di un generale brasiliano (intorno agli anni Settanta, credo). Parlando del "miracolo economico" brasiliano¹, egli disse che l'economia andava a gonfie vele, ma altrettanto non si poteva dire della gente. Mi pare che questo dica tutto.

C'è qualcosa in tutto questo che mi lascia perplesso. È nell'interesse delle corporation far sì che i consumatori abbiano abbastanza soldi per acquistare i loro prodotti. Quella era la logica che aveva spinto Henry Ford ad aumentare lo stipendio dei suoi operai di cinque dollari al giorno affinché potessero permettersi di comperare le automobili che producevano.

È nel loro interesse ottenere profitti, ma esistono altri modi per farlo piuttosto che vendendo una grande quantità di prodotti a un mercato di massa composto

parzialmente dai loro operai. Forse è più conveniente per i loro interessi utilizzare una forza lavoro fortemente oppressa e a basso costo, per produrre meno beni destinati a gente relativamente più ricca, mentre allo stesso tempo guadagnano altro denaro attraverso speculazioni finanziarie.

Quando ai manager delle multinazionali viene chiesto di spiegare i bassi salari che vengono pagati ai loro operai nel Terzo Mondo, essi dicono: «Questa gente prima non aveva neanche un lavoro, noi glielo abbiamo dato, stanno imparando un mestiere», e così via. Lei come risponderebbe a quelle affermazioni?

Se dicessero sul serio, allora utilizzerebbero una parte dei loro profitti per migliorare le condizioni di lavoro in Indonesia. Ma quante volte lo fanno? Non gli manca certo il denaro, basta leggere l'elenco delle cinquecento imprese più ricche pubblicato annualmente su «Fortune».

Per inciso, la mia non è una critica personale ai dirigenti delle grandi imprese. Se uno di loro provasse a utilizzare i fondi della società per migliorare le condizioni di lavoro in Indonesia, verrebbe licenziato nel giro di cinque minuti. E inoltre credo che farebbe anche una cosa illegale.

Le responsabilità di un dirigente sono verso i suoi azionisti: deve aumentare i profitti, le quote di mercato e il potere. Se lo fa pagando un salario da fame a donne che moriranno entro un paio d'anni a causa delle terribili condizioni in cui lavorano, sta solo facendo il suo lavoro. È il *suo lavoro* che dovrebbe essere posto in discussione.

Gli alti dirigenti non sono forse molto veloci nell'adattarsi e a fare piccole concessioni, come permettere alla gente di andare in bagno due volte al giorno, invece di una?

Certamente. La stessa cosa valeva per re e principi, elargivano concessioni a piene mani quando non erano più in grado di controllare i loro sudditi. Anche i padroni degli schiavi si comportavano così.

Le piccole concessioni sono tanto di guadagnato. Gli abitanti del Terzo Mondo possono soffrire un po' meno, e la gente qui da noi ha la possibilità di verificare come l'attivismo possa dare buoni risultati, il che li indurrà a fare più pressione. Sono entrambe ottime cose. Alla fine arriveranno al punto in cui cominceranno a domandarsi: «Perché dovremmo chiedere a loro di farci delle concessioni? E innanzitutto perché sono loro ad avere il potere? Perché

abbiamo bisogno di un re?».

Recentemente sono stato a Trinidad, dove al momento è in corso un “adeguamento strutturale”. Parlando con alcuni operai, ho chiesto loro come raggiungono il posto di lavoro. Mi hanno detto che devono prendere un taxi. Allora ho chiesto: «Non c'è nessun servizio d'autobus?». E loro mi hanno risposto che la strada che li collegava alla parte povera di Port of Spain era stata eliminata, e che ora erano costretti a spendere una parte cospicua del loro salario per un servizio taxi privato.

Succede dappertutto. Trasferire i costi dai ricchi ai poveri è lo stratagemma comune per migliorare “l'efficienza”.

Questa mattina sono andato a lavorare in automobile. Le strade erano piene di buche e c'erano grossi ingorghi di traffico, ma è difficile servirsi del trasporto pubblico perché impiega troppo tempo ed è, effettivamente, più dispendioso che usare l'auto.

Privare la gente di un'alternativa a guidare, la costringe a comprare più macchine e a spendere di più in benzina. Le buche sul manto stradale aumentano i guasti delle automobili e le vendite delle stesse. Un numero maggiore di auto in circolazione fa aumentare l'inquinamento e combattere gli effetti dell'inquinamento sulla salute fa spendere ancora più denaro.

I disagi di tutta quella gente contribuiscono alla crescita del prodotto nazionale lordo (con la celebrazione trionfalistica della “grande economia”) e sono estremamente efficaci dal punto di vista delle corporation che sono proprietarie del paese. I costi accollati al pubblico, come le tariffe dei taxi che quei poveri lavoratori di Trinidad devono pagare, non vengono messi in conto.

Los Angeles aveva una vasta rete di trasporti pubblici che fu semplicemente acquistata in blocco e smantellata.

Sì, e la stessa cosa è accaduta dove vivo io. All'inizio del secolo potevi girare tutto il New England attraverso le ferrovie elettrificate.

Perché abbiamo una società dove tutti devono guidare una macchina, vivere in sobborghi periferici e fare la spesa in grandi centri commerciali? Negli anni Cinquanta il governo diede il via a un gigantesco programma per la costruzione di autostrade, chiamato National Defense Highway System (Rete

Autostradale per la Difesa Nazionale). Dovettero aggiungere la parola *Difesa* per giustificare le ingenti somme di denaro che vennero spese nel progetto, ma in realtà era un modo per passare dal trasporto pubblico, come le ferrovie, a un sistema che utilizzasse più automobili, camion, benzina e pneumatici (o aeroplani).

Quello faceva parte di uno dei più grandi progetti di ingegneria sociale della storia e fu avviato da una vera cospirazione. La General Motors, la Firestone Tire and Standard Oil of California (Chevron), non fecero altro che acquistare in blocco e smantellare il sistema dei trasporti pubblici di Los Angeles, per costringere la gente a utilizzare i loro prodotti.

La questione finì in tribunale, le corporation furono multate di poche migliaia di dollari e alla fine il governo assunse il controllo dell'intera operazione. La stessa cosa accadde altrove. Governi statali e locali si unirono insieme, oltre a una vasta gamma di poteri finanziari. Ciò ebbe enormi conseguenze e sicuramente non accadde secondo i principi del mercato.

E accade tuttora. Un nuovo piano per Boston prevede di smantellare parte dei trasporti pubblici e di privatizzarli, per renderli più "efficienti" (così sostengono), dandoli in gestione alle tirannie private. Ed è naturalmente quel che faranno. Se sei a capo di una società che gestisce il sistema dei trasporti e la tua responsabilità è di fare in modo che gli azionisti guadagnino denaro, che cosa faresti? Taglierai le linee che non fruttano alcun profitto, ti sbarazzerai dei sindacati e così via.

C'è un grande attivismo contro gli sweatshops² da cui traggono profitti multinazionali come The Gap, Disney, Nike, Reebok e altre. Lei pensa che queste campagne possano toccare i problemi sistemici?

Penso che siano campagne veramente buone. Chiedersi se possano toccare i problemi sistemici è, a mio giudizio, fuorviante. Questo è il tipo di domanda che ha minato molta della tradizionale politica marxista.

Le domande di carattere sistemico nascono dalla gente che impara sempre di più, e gradualmente, come vanno le cose nel mondo. Se si diventa consapevoli che gli operai ad Haiti vengono pagati un paio di centesimi all'ora per far guadagnare denaro ai ricchi locali, ciò alla fine – e forse anche prima – condurrà a porsi delle domande sulla struttura del potere in generale.

L'attuale sistema economico sembra aver trionfato, ma lei ha detto che finirà

con l'autodistruggersi e che ciò è insito nella sua logica. La pensa ancora così?

In realtà ho detto qualcosa di diverso. Il sistema attuale ha degli elementi in sé che sembrano condurlo verso l'autodistruzione. Ma non è ancora chiaro se il mondo intero si trasformerà in qualcosa di simile a una nazione del Terzo Mondo dove la ricchezza è estremamente concentrata, le risorse sono utilizzate per proteggere i privilegiati e il resto della gente si troverà a vivere in una situazione oscillante fra un grave disagio e la miseria più nera.

Io non penso che un mondo del genere possa sopravvivere molto a lungo, ma non posso provarlo. È una specie di esperimento. Nessuno conosce la risposta, perché nessuno riesce a capire queste cose in misura sufficiente.

I sondaggi d'opinione mostrano quanto la gente detesti questo sistema. Quando il «Business Week» fece un sondaggio³ sull'atteggiamento del pubblico verso il business, rimasero parecchio sorpresi dai risultati. Il 95% degli intervistati – un numero che non appare quasi mai nei sondaggi – disse che le corporation dovevano assumersi la responsabilità di ridurre il profitto a beneficio di chi lavora per esse e delle comunità in cui esercitano le loro attività. Il 70% pensava che il mondo del business avesse troppo potere, e grosso modo la stessa percentuale riteneva che il business avesse guadagnato dalla deregulation e da simili iniziative più di quanto ne avesse guadagnato la gente in generale.

Altri studi realizzati all'incirca nello stesso periodo riportano che oltre l'80% della popolazione pensa che i lavoratori non abbiano abbastanza voce in capitolo su quel che succede nel paese, che il sistema economico sia implicitamente iniquo e che fondamentalmente il governo non funziona perché opera a favore dei ricchi.

Le domande dei sondaggi non coincidono comunque con quelle che i lavoratori del Massachusetts orientale (e altrove) facevano circa centocinquanta anni fa. Essi non chiedevano: «Siate un po' più benevolenti. Dateci qualche briciola». Quel che dicevano era: «Non avete il diritto di opprimerci. Dovremmo essere noi i proprietari delle fabbriche. Chi lavora negli stabilimenti dovrebbe esserne il proprietario».

Molte persone al giorno d'oggi vogliono solo che il business sia un po' più corretto e ciò significa meno sussidi alle imprese e un po' più di capitalismo sociale. Ma altri vorrebbero vedere cambiamenti assai più radicali: non sappiamo quanti siano, perché i sondaggi non fanno domande sulle alternative

radicali e non sono facilmente a disposizione della gente per permetterle di pensare.

La gente è terribilmente cinica verso le istituzioni. Molto di questo cinismo si manifesta sotto forme estremamente antisociali e irrazionali, e la quantità di propaganda e manipolazione è così enorme che la maggior parte delle persone non vede alternative, ma gli atteggiamenti che potrebbero portare all'accettazione – un'accettazione perfino entusiastica – delle alternative sono appena sotto la superficie.

Lo si può vedere nelle loro azioni, sia distruttive, come spacciare droga per le strade, sia costruttive, come gli scioperi nella Corea del Sud. Quel che i lavoratori della Corea del Sud considerano totalmente inaccettabile è l'idea che il potere privato debba arrogarsi il diritto di sostituire gli scioperanti con operai a contratto indeterminato. E hanno ragione, questa è una violazione delle norme internazionali del lavoro.

C'è un paese che è stato censurato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per aver attuato queste pratiche: gli Stati Uniti. Questo ci fa capire chi è civilizzato e chi no.

La gente preoccupata del potere delle corporation e dei suoi eccessi viene esortata a investire in “imprese socialmente responsabili”. Lei che cosa ne pensa?

Non ho alcuna critica da muovere a quest'idea, ma la gente non dovrebbe farsi illusioni. È come preferire autocrati illuminati a quelli sanguinari. A volte ti capita un sovrano benevolente, ma questi può sempre smettere di essere benevolente ogni volta che vuole. Sicuramente è preferibile avere un autocrate che non fa torturare i bambini, ma è l'autocrazia stessa che deve essere eliminata.

Richard Grossman, Ward Morehouse e altri, sostengono che bisogna revocare le corporate charters (il documento che rappresenta l'atto costitutivo di una società e che le permette di esercitare le sue attività). Mi chiedo quanto possa essere realistico. È una procedura che dovrebbe essere approvata dalle assemblee legislative degli stati che sono quasi interamente controllate dal grande business.

Io senza alcun dubbio penso che la gente dovrebbe cominciare a porre in

discussione la legittimità delle istituzioni societarie. Nella loro forma attuale, sono un fenomeno piuttosto recente: i loro diritti sono stati creati dal sistema giudiziario alla fine dell'Ottocento e sono stati drammaticamente ampliati all'inizio di questo secolo.

Dal mio punto di vista, le corporation sono istituzioni illegittime di un potere tirannico con radici intellettuali non dissimili da quelle del fascismo e del bolscevismo. C'è stato un periodo in cui questo tipo di analisi non era affatto inusuale, per esempio nel lavoro dell'economista politico Robert Brady⁴, oltre cinquant'anni fa: affonda le sue radici nei movimenti della classe operaia, nel pensiero illuminista e nel liberalismo classico.

Esistono, come lei ha sottolineato, i meccanismi legali per sciogliere le corporation dal momento che tutte devono usufruire di una concessione statale. Ma è meglio non illudersi, questi sono cambiamenti di vastissima portata. Limitarsi a proporre la revoca degli atti costitutivi, come mossa tattica, non ha alcun senso. Si potrebbe prendere in considerazione solo dopo che le assemblee legislative rappresenteranno il pubblico interesse invece che gli interessi del business, e questo richiederà un processo di formazione culturale e di organizzazione molto importante oltre alla costruzione di istituzioni alternative per gestire l'economia in maniera più democratica.

Ma noi possiamo, e dovremmo, indubbiamente, cominciare a mettere in evidenza che le corporation sono fundamentalmente illegittime, e che nella loro versione moderna non dovrebbero assolutamente esistere. Allo stesso modo in cui altre istituzioni oppressive, come la schiavitù, o la monarchia, sono state cambiate o eliminate, anche il potere delle grandi imprese può essere cambiato o eliminato. Quali sono i limiti? Non ce ne sono. Alla fine ogni cosa è sotto il controllo della gente.

1. Jan Black, *US Penetration of Brazil*, University of Pennsylvania Press, 1977.

2. Luoghi di lavoro dove gli operai, molto spesso bambini, vengono sfruttati duramente [N.d.T.].

3. «Business Week», 19 febbraio 1996.

4. Vedi *Business as a System of Power*, Columbia University Press, 1943. Alcune citazioni di Brady appaiono anche in: Noam Chomsky, *Il potere: natura umana e ordine sociale* cap. 4, Editori Riuniti, Roma 1997.

In giro per il mondo

La globalizzazione è inevitabile?

DOMANDA: *Intorno alla metà degli anni Novanta la Germania ha raggiunto un tasso di disoccupazione che non si era mai visto dal 1933. Società come la Siemens e la Bosch stanno chiudendo i loro stabilimenti tedeschi e li stanno trasferendo all'estero. Lei ha espresso dei commenti sulle operazioni della Daimler-Benz in Alabama e della BMW nel South Carolina.*

CHOMSKY: L'industria tedesca ha trattato per molti anni gli Stati Uniti come un paese del Terzo Mondo. Qui i salari sono bassi, le indennità lavorative scarse, e gli stati si fanno concorrenza per offrire mazzette alle società estere e convincerle a trasferire la produzione in loco. I sindacati tedeschi hanno tentato di unirsi a quelli americani per affrontare insieme questo problema che li danneggia entrambi.

Io ho il sospetto che il crollo dell'impero sovietico abbia parecchio a che fare con tutto questo. Com'era prevedibile, la sua principale conseguenza è stata quella di far tornare la maggior parte dell'Europa orientale nelle condizioni in cui era stata per mezzo secolo, il Terzo Mondo originario. Aree che un tempo erano parte dell'Occidente, come la Repubblica Ceca e la Polonia occidentale, hanno finito con l'assomigliare all'Europa occidentale, ma gran parte dell'Europa dell'Est è sprofondata nella più profonda miseria da Terzo Mondo e sta tornando a ricoprire una sorta di ruolo di servizio.

Qualche tempo fa, il «Financial Times» di Londra ha pubblicato un articolo intitolato: «Nuovi germogli spuntano sulle rovine del comunismo». I nuovi germogli erano gli industriali dell'Europa occidentale e la loro capacità di pagare i lavoratori dell'Est europeo molto meno di quanto pagassero «i viziosi operai occidentali» con il loro «lussuoso tenore di vita», come scrisse il «Business Week» in un altro articolo.

Ora, quegli imprenditori hanno la possibilità di servirsi di operai con un ottimo livello d'istruzione¹, perché in questo campo il comunismo ha svolto un buon lavoro, e perfino con la pelle bianca e gli occhi azzurri, nonostante

nessuno osi dirlo apertamente. Sono anche in buona salute, forse non lo resteranno a lungo perché i servizi sanitari stanno peggiorando, ma quantomeno per un po' di tempo ancora. E inoltre ci sono delle discrete infrastrutture.

Le imprese occidentali, com'è loro abitudine, fanno pressioni per ottenere una totale protezione dallo stato, così quando la General Motors o la Volkswagen investono in un impianto automobilistico in Polonia o nella Repubblica Ceca, insistono per avere sostanziali quote di mercato, sussidi e varie forme di protezione, proprio come quando si spostano in un paese del Terzo Mondo o negli Stati Uniti.

Il finanziere miliardario George Soros ha scritto parecchi articoli esprimendo il suo punto di vista, secondo il quale la diffusione di un brutale capitalismo globale ha preso il posto del comunismo come principale minaccia alle società democratiche.

Non è un argomento nuovo. Centocinquant'anni fa, i lavoratori si batterono contro l'ascesa di un sistema che consideravano come una grave minaccia alla loro libertà, ai loro diritti e alla loro cultura. Naturalmente avevano ragione e Soros ha ragione nella misura in cui riprende quella tesi.

D'altro canto, egli si basa sul presupposto comune che il sistema di mercato si stia diffondendo, il che non è affatto vero. Quel che si sta diffondendo è una sorta di mercantilismo corporativo che viene sostenuto – e che si appoggia in maniera sostanziale – da un potere statale che agisce su vasta scala.

Soros ha fatto la sua fortuna attraverso speculazioni finanziarie che sono divenute possibili quando le innovazioni nel campo delle telecomunicazioni e lo smantellamento da parte del governo del sistema di Bretton Woods (che regolamentava gli scambi valutari e i flussi di capitale) permisero il trasferimento in tempi molto rapidi dei capitali. Quello non è capitalismo globale.

Mentre noi siamo qui a parlare, a Davos, in Svizzera, si sta svolgendo il Forum Economico Mondiale. Si tratta di un convegno di sei giorni a cui partecipano leader politici ed economici, come Bill Gates, John Welch della General Electric, Benjamin Netanyahu, Newt Gingrich e altri.

Le società rappresentate in questo forum hanno un giro d'affari pari a 4,5 trilioni di dollari all'anno. Lei pensa che si tratti di un evento significativo al

quale dovremmo prestare attenzione?

Certo, ma francamente non mi aspetterei che ne venga fuori qualcosa che non sia piuttosto ovvio. Che si discuta o no di qualcosa d'importante, quel che arriverà a noi sarà soprattutto vuota retorica.

Dovremmo anche prestare attenzione alla Commissione Trilaterale², ma quando leggiamo i suoi rapporti sono abbastanza prevedibili.

L'unica cosa veramente interessante che mi sia capitato di vedere è stato il loro primo libro, non perché dicesse qualcosa di nuovo, ma perché lo diceva così apertamente.

È un fatto insolito vedere un timore quasi isterico della democrazia e una richiesta di misure repressive per combatterla espressi in maniera tanto esplicita. Ho il sospetto che questa sia la ragione per cui il volume fu ritirato dal mercato non appena cominciò a destare qualche interesse. Non penso fosse destinato a essere letto al di là di circoli selezionati.

La Commissione Trilaterale, il Council on Foreign Relations e organismi simili, riflettono una specie di accordo fra potere economico, potere governativo e intellettuali che non siano troppo fuori dai ranghi. Essi cercano anche di introdurre altri elementi; per esempio, John Sweeney, presidente dell'AFL-CIO³, ha partecipato alla conferenza di Davos.

Sarebbero veramente felici di far entrare nella loro cerchia la leadership dei lavoratori come hanno fatto in passato. Ci sono prove più che sufficienti delle loro idee e dei loro obiettivi, e del *perché* quelle sono le loro idee e i loro obiettivi.

Quindi lei non vede alcuna oscura cospirazione in atto all'interno di queste organizzazioni.

Tenere un forum in Svizzera sarebbe senza dubbio un modo idiota di pianificare una cospirazione.

Per inciso, io non nego che talvolta vi siano dei complotti. Nel 1956, Gran Bretagna, Francia e Israele progettarono in segreto un'invasione dell'Egitto. Può chiamarla cospirazione se vuole, ma in realtà fu solo un'alleanza strategica fra grandi centri di potere.

L'ammiraglio William Owens, ex vicecapo degli Stati Maggiori Riuniti, e Joseph Nye, ex collaboratore del segretario della Difesa di Clinton⁴, predicono

che il ventunesimo secolo sarà il “secolo degli Stati Uniti”, poiché gli USA dominano i media planetari, internet e le telecomunicazioni.

Dicono anche che gli Stati Uniti possiedono un misconosciuto “moltiplicatore di forza” nella loro diplomazia internazionale e nelle loro azioni, frutto del riconoscimento a livello globale della democrazia americana e dei liberi mercati.

Essi citano la tecnologia delle telecomunicazioni e delle informazioni, entrambe esempi da manuale di come il pubblico sia stato spinto con l’inganno a sovvenzionare il potere privato.

La gente si accolla i rischi e i costi, e viene detto loro che si difendono contro i nemici esterni. *Questo* viene ritenuto un esempio pratico di democrazia e mercati. È un inganno talmente radicato che ormai non suscita più alcun commento.

Attraverso i film e i telefilm di Hollywood, la tv e i satelliti, la cultura americana si avvia a dominare la cultura globale.

Quando l’India cominciò ad aprire la sua economia e le corporation statunitensi furono realmente in grado di trasferirsi in loco, il primo dominio di cui s’impadronirono fu quello della pubblicità. Le agenzie pubblicitarie indiane si ridussero molto rapidamente a società controllate da altre più grandi, con base principalmente negli USA. L’industria delle pubbliche relazioni ha sempre mirato a “irregimentare la mente della gente, tanto quanto fa un esercito con i suoi soldati”⁵. Nel caso dell’India, significava creare un sistema di aspettative e preferenze che avrebbe indotto gli indiani a privilegiare la scelta di prodotti stranieri rispetto a quelli nazionali.

In India c’è stata una forte opposizione a questo. Per esempio, le grandi dimostrazioni contro i Kentucky Fried Chicken.

È accaduto in molti altri posti, perfino in Europa. Ci sono iniziative che vanno verso la creazione di una cultura popolare europea comune, media comuni e così via, per rendere la società più omogenea e controllabile, ma ci sono anche movimenti che vanno nella direzione contraria, verso la regionalizzazione e la rivitalizzazione delle culture e delle lingue locali. Questi due movimenti procedono fianco a fianco in tutto il mondo.

Gli Stati Uniti hanno creato una cultura globale ma anche una opposizione a essa. È un processo non più inevitabile di quanto non lo siano tutti gli altri.

Lei ha visitato l'Australia, l'India, il Sudamerica. Che cosa ha appreso dai suoi viaggi?

Non è difficile scoprire cosa accade in giro per il mondo anche standosene seduti qui a Boston.

Ma in quel caso lei si trova a riflettere solo su parole scritte su un foglio di carta.

Lei ha ragione, i colori diventano molto più vivi quando li vedi di persona. Una cosa è leggere i dati sulla povertà in India e un'altra è vedere con i tuoi occhi i bassifondi di Bombay e la gente che vive in condizioni di indescrivibile e rivoltante miseria... e questa è gente che *ha* un lavoro, perché producono eleganti abiti in pelle che vengono venduti sulla Madison Avenue e nei negozi di Londra e Parigi.

La stessa storia si ripete in tutto il mondo. Ma se prova a fare un giro nel centro di Boston, lei vedrà una terrificante povertà. Io ho visto cose a New York tanto spaventose quanto qualsiasi cosa abbia visto nel Terzo Mondo.

Paragonabili alle favelas in Brasile?

È difficile dire “paragonabili”. La povertà e la sofferenza ad Haiti, Rio de Janeiro o Bombay superano di gran lunga quel che abbiamo negli Stati Uniti, anche se stiamo andando in quella direzione. (Come saprà, i maschi neri di Harlem hanno all'incirca lo stesso tasso di mortalità degli uomini del Bangladesh.)

Ma anche gli effetti psicologici sono decisamente significativi. La nostra percezione delle pessime condizioni di vita dipende essenzialmente da tutto ciò che ci circonda. Se nella tua società sei molto più povero degli altri, questo danneggia la tua salute in modo rilevabile perfino da statistiche generali come la speranza di vita.

Quindi, direi che ci sono quartieri di New York o Boston che sono simili a quello che si può trovare nel Terzo Mondo. Un uomo dell'Età della Pietra potrebbe essere molto felice senza un computer o una tv, e senza dubbio gli

abitanti delle favelas vivono meglio degli uomini dell'Età della Pietra sotto molti aspetti, sebbene non siano altrettanto ben nutriti o sani.

Ma tornando al suo argomento precedente, vedere la realtà di persona le dona una vividezza e un significato che non puoi ottenere leggendo, e inoltre vieni a scoprire un sacco di cose di cui nessuno ha mai scritto, come il modo in cui le lotte popolari affrontano i problemi.

Come possiamo organizzarci contro la globalizzazione e il crescente potere delle corporation transnazionali?

Dipende dall'arco temporale in cui si pensa al problema. Si legge continuamente che la globalizzazione è in un modo o nell'altro inevitabile. Sul «New York Times» Thomas Friedman si fa beffe di chi dice che ci sono modi per fermarla.

Secondo lui, non si tratta più di una questione di falchi e colombe. C'è una nuova dicotomia nel sistema ideologico fra *integrazionisti*, che vogliono accelerare la globalizzazione, e *anti-integrazionisti*, che vogliono rallentarla o governarla. All'interno di ciascun gruppo ci sono quelli che credono nella protezione sociale e quelli che credono che la gente dovrebbe essere lasciata a se stessa. Questo crea quattro ulteriori categorie.

Friedman si serve degli zapatisti come di un esempio della posizione anti-integrazionista e favorevole alla protezione sociale, e di Ross Perot come di un esempio della posizione anti-integrazionista e contrario alla protezione sociale e li liquida entrambi come folli. A questo punto rimangono le due posizioni "sensate", che sono illustrate dalle posizioni alla Clinton (integrazionista e favorevole alla protezione sociale), e da Gingrich (integrazionista e contrario alla protezione sociale).

Per mettere alla prova l'analisi di Friedman, prendiamo Gingrich. Per capire se egli rappresenti l'ampliamento illimitato del libero mercato e lo smantellamento della protezione sociale, domandiamoci se si oppose all'amministrazione Reagan quando questa adottò le più ampie politiche protezionistiche mai viste dagli anni Trenta. Oppure se protestò quando la Lockheed, la sua "mucca da soldi", ottenne cospicue sovvenzioni pubbliche per la sua fusione con la Martin Marietta⁶? Si dichiarò forse contrario alla chiusura dei mercati americani al Giappone, affinché si potesse avviare la ricostruzione delle nostre industrie automobilistiche, dell'acciaio e dei semiconduttori?

Come si evince chiaramente da questi argomenti, Gingrich non è un integrazionista. Egli è favorevole alla globalizzazione solo quando questa va bene alla gente da cui è pagato per rappresentarla, e non la vuole se a loro non va bene.

E che dire della protezione sociale? Se Gingrich è contrario all'assistenza statale sicuramente dovrebbe opporsi alla concessione di sussidi federali ai suoi elettori. Ma in realtà egli è un vero campione nell'ottenerli per la sua circoscrizione elettorale.

Quindi, è facile arguire che l'immagine dipinta da Friedman è in gran parte mitologia.

In primo luogo, in termini di indicatori generali come il commercio e il flusso di investimenti (relativo all'economia), la globalizzazione sta più o meno tornando ai livelli in cui si trovava all'inizio di questo secolo. (Ciò è risaputo, ed è stato messo in evidenza perfino da circoli molto istituzionali.)

Ci sono anche nuovi fattori. I trasferimenti di capitale avvengono molto rapidamente e sono di enormi dimensioni.

Questo è il risultato di due cose: la rivoluzione delle telecomunicazioni (che è in gran parte l'ennesimo regalo della tecnologia sviluppata dal settore pubblico al business privato), e la decisione, presa durante l'amministrazione Nixon, di demolire il sistema Bretton Woods. Ma non c'è nulla di *inevitabile* in nessuna delle due, e in special modo non nelle forme particolari che hanno assunto.

Bisogna inoltre ricordare che le grandi corporation si affidano in larghissima parte agli stati. Ogni singola società presente sulla lista pubblicata da «Fortune» delle cento più grandi corporation transnazionali ha beneficiato di politiche industriali interventiste da parte dei paesi in cui hanno sede e più di venti di esse non sarebbero nemmeno sopravvissute se non fosse stato per i salvataggi finanziari operati dal governo⁷.

Circa due terzi delle transazioni finanziarie internazionali⁸ avvengono all'interno e fra Europa, Stati Uniti e Giappone. In ciascuno di questi paesi le istituzioni parlamentari sono più o meno funzionanti, e in nessuno di essi c'è il pericolo di un golpe militare. Questo significa che è possibile controllare, modificare e perfino eliminare le supposte forze incontrollabili che ci spingono verso una economia globalizzata, anche senza un sostanziale mutamento istituzionale.

1. Per altre citazioni e un ulteriore approfondimento vedi: Noam Chomsky, *World Orders, Old and New*, cap. 2, Columbia University Press, 1994, 1996.
2. Organizzazione creata nel 1973 che riunisce altissime personalità della finanza e della politica, oltre a docenti universitari, giornalisti e sindacalisti, di Stati Uniti, Europa e Giappone [N.d.T.].
3. American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations. Il più grande sindacato degli Stati Uniti [N.d.T.].
4. Articolo apparso su «Foreign Affairs», primavera 1996.
5. Edward Bernays, *Propaganda*, 1928.
6. Articoli di Patrick Sloyan su «Newsday», 17 marzo 1995, e «Newsday», 30 giugno 1994. In quest'ultimo Sloyan racconta di un finanziamento di sessanta milioni di dollari alla Martin Marietta, per acquisire una società concorrente.
7. Ruigrock e van Tulder.
8. Paul Hirst e Grahame Thompson, *Globalization in Question*, Polity, 1996. I dati oscillano dal 60% dell'investimento diretto estero al 70% delle esportazioni e al 75% delle riserve di capitali sociali.

Il mito del debito del Terzo Mondo

DOMANDA: *In tutto il mondo, ma specialmente negli Stati Uniti, molti lavoratori votano contro i loro interessi, sempre che vadano a votare.*

CHOMSKY: Penso che sia vero solo in parte. Nessuno dei due più grandi partiti americani rappresenta gli interessi dei lavoratori, ma supponiamo che ci siano dei candidati rappresentativi, che gli operai americani si fidino di loro e siano fiduciosi del fatto che questi facciano esattamente quel che vogliono i lavoratori. Potrebbero esserci ancora delle buone ragioni per non votarli.

Quando i poveri in America Centrale votano per i loro interessi, il risultato è il terrore organizzato e diretto dalla superpotenza USA, e orchestrato a livello locale dalle classi dirigenti di quel paese. Molti stati sono così deboli che non sono in grado di risolvere i loro problemi interni di fronte al potere soverchiante degli Stati Uniti; non possono nemmeno controllare i loro cittadini più abbienti. I loro ricchi non hanno praticamente nessun obbligo sociale, non pagano le tasse e non tengono i soldi all'interno del paese.

Se non si affrontano questi problemi, la povera gente talvolta sceglierà di votare per gli oppressori, piuttosto che soffrire la violenza dei ricchi, che può manifestarsi sotto forma di terrore e torture, o semplicemente in una fuga di capitali all'estero.

La fuga dei capitali è un problema grave?

Non tanto negli Stati Uniti, sebbene anche qui la minaccia abbia costretto il governo ad adottare dei provvedimenti. Ma guardiamo a ogni paese a sud del Rio Grande, per esempio il Brasile.

Com'è accaduto quasi dappertutto nel Terzo Mondo, i generali brasiliani, i loro complici e i super ricchi hanno preso in prestito enormi somme di denaro e ne hanno inviato gran parte all'estero. L'obbligo di saldare quel debito è una stretta alla gola che impedisce al Brasile di fare qualsiasi cosa per risolvere i

suoi problemi; è quello che frena la spesa sociale e uno sviluppo equo e sostenibile.

Ma se io mi faccio prestare denaro e lo deposito in una banca svizzera e di conseguenza non posso pagare i miei creditori, è un problema tuo o mio? La gente che vive nei bassifondi non si è fatta prestare soldi, e nemmeno i “senza terra”. Secondo me il 90% dei brasiliani non è responsabile del debito estero più di quanto non lo sia un uomo sulla luna.

Le discussioni sulla moratoria del debito non sono la questione principale. Se i ricchi del Brasile non fossero sfuggiti a qualunque controllo, il Brasile in primo luogo non avrebbe quel debito. Lasciamo che sia la gente che si è fatta *prestare* i soldi a restituirli. È un problema loro e di nessun altro.

Io ho discusso di questi argomenti in tutto il Brasile, con i poveri, alla conferenza nazionale dei vescovi, con famosi giornalisti televisivi e alti funzionari. E nessuno di essi ha manifestato il minimo stupore. Nei circoli colti degli Stati Uniti difficilmente le questioni fondamentali vengono prese sul serio. Una delle differenze più straordinarie di cui ci si accorge non appena si esce dal Primo Mondo è che qui la gente ha una mentalità molto meno aperta. Noi viviamo in una società fortemente indottrinata.

Liberarsi da questi legami dottrinali non è facile. Quando possiedi tanta ricchezza e potere come noi, puoi diventare cieco ed egoista proprio perché non hai bisogno di pensare a niente.

Nel Terzo Mondo perfino i più ricchi e potenti tendono ad avere una mente molto più aperta.

Perché il debito estero non ha frenato lo sviluppo dei paesi dell'Asia orientale?

Giappone, Corea del Sud e Taiwan non solo hanno tenuto sotto controllo il lavoro e i poveri, ma anche il capitale e i ricchi. Il loro debito riguardava gli investimenti interni, non l'esportazione di capitale.

Il Giappone ha impedito l'esportazione di capitali finché non ha ricostruito interamente la sua economia. Lo stesso ha fatto la Corea del Sud, finché non fu costretta ad abolire il controllo dei capitali e la regolamentazione del prestito privato, in gran parte sotto la pressione degli Stati Uniti. (È ormai risaputo che questa liberalizzazione forzata è stata un fattore importante nella crisi di liquidità della Corea del Sud nel 1997.)

L'America Latina ha la maggior sperequazione dei redditi del mondo, e l'Asia orientale probabilmente la minore. Le importazioni tipiche

dell'America Latina sono rappresentate da beni di lusso per i ricchi; quelle dell'Asia orientale sono soprattutto collegate a investimenti di capitale e al trasferimento di tecnologia. Paesi come il Brasile e l'Argentina sono potenzialmente ricchi e forti, ma finché non troveranno il modo di controllare le loro classi privilegiate, si ritroveranno sempre in cattive acque.

Naturalmente non possiamo fare di questi paesi un tutt'uno. All'interno di essi ci sono gruppi sociali diversi e ad alcuni di questi gruppi la situazione attuale va benissimo, proprio come in India c'era chi pensava che la dominazione britannica fosse un'ottima cosa. Erano legati a essa, serviva loro per arricchirsi e la appoggiavano.

È possibile vivere nelle nazioni più povere ed essere sempre all'interno di aree molto privilegiate. Andate, tanto per dire, in Egitto, prendete una limousine che vi porti dal lussuoso aeroporto al vostro hotel a cinque stelle sul Nilo, frequentate i migliori ristoranti e vi accorgerete a malapena che al Cairo esistono i poveri.

Ne potreste scorgere qualcuno dal finestrino dell'automobile, ma non vi presterete particolare attenzione. La stessa cosa accade a New York, dove si può ignorare il fatto che c'è gente senza casa che dorme per le strade e bambini affamati a un paio di isolati di distanza.

Messico, Cuba e Guatemala

DOMANDA: *Il libro di William Greider, One World, Ready or Not, describe le spaventose condizioni economiche del Messico. L'autore scrive che il paese è una polveriera, politicamente e socialmente.*

CHOMSKY: È assolutamente corretto. Nel corso degli anni Ottanta, i salari precipitarono (di quanto dipende da come vengono misurati, ma furono all'incirca ridotti della metà, e prima non erano alti). La fame crebbe, ma anche il numero dei miliardari (in gran parte amici dei leader politici che avevano acquistato le attività pubbliche per un tozzo di pane). Le cose infine crollarono completamente nel dicembre 1994 e il Messico sprofondò nella peggiore recessione della sua storia.

Un giornalista messicano che conoscevo mi chiamò per intervistarmi dopo il crollo. Mi rammentò una precedente intervista che avevo rilasciato un paio di mesi prima in cui dicevo che l'intera economia messicana stava per sgretolarsi.

Ora, io non conosco un granché del Messico o di economia, ma la cosa era piuttosto ovvia. Nel paese si stava riversando una gran quantità di fondi speculativi a brevissimo termine e questa "bolla" speculativa non aveva nessuna base solida. L'economia era effettivamente in declino. Questo era sotto gli occhi di tutti, compresi gli economisti delle istituzioni finanziarie internazionali, che (secondo alcuni specialisti) passarono la cosa sotto silenzio perché non volevano essere loro a dar fuoco alle polveri.

Il Messico era infatti l'alunno modello. Aveva fatto tutte le cose giuste e seguito religiosamente le prescrizioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Era stato definito l'ennesimo grande miracolo economico, e probabilmente lo è stato... per i ricchi. Ma per la maggior parte del popolo messicano è stato solo un disastro.

Ha avuto notizie degli zapatisti?

I negoziati sono a un punto morto da un paio d'anni, ma penso che la strategia del governo sia evidente: proseguire in trattative che non portano da nessuna parte e quando gli zapatisti perderanno la loro capacità di tener desto l'interesse internazionale, quando la gente si stancherà di firmare petizioni, il governo interverrà con la forza e li spazzerà via.

Penso che l'unica ragione per cui non li hanno ancora schiacciati sia perché gli zapatisti godono di un largo sostegno popolare in tutto il Messico e nel mondo (che loro hanno saputo guadagnarsi con una buona dose di fantasia). Il fatto che siano riusciti a resistere per parecchi anni è già abbastanza straordinario di per sé.

Ma per come stanno le cose non mi sembra che abbiano alcun tipo di strategia vincente. Questa non vuol essere una critica, anche volendo non riuscirei nemmeno a pensarne una. Ma a meno che il supporto internazionale non diventi veramente significativo, non vedo come possano mantenere la loro posizione.

Che cosa sta accadendo con Cuba? Tanta gente è rimasta di stucco quando David Rockefeller, nipote di John D. ed ex presidente della Chase Manhattan Bank, ha dato una festa per Fidel Castro a New York.

Cuba in sé non ha una grande importanza per l'economia americana. Se non esistesse, l'effetto della sua assenza passerebbe inosservato. Ma l'idea che altri concorrenti facciano irruzione in quel mercato tradizionalmente americano non va molto a genio a David Rockefeller e ai suoi amici. Se gli investitori di qualche altro paese si accingono a spezzare l'embargo americano, il business qui da noi chiederà che venga revocato.

La stessa cosa è accaduta con il Vietnam. Il business statunitense era assolutamente felice di poter punire il Vietnam per essersi rifiutato di capitolare al potere americano e avrebbe continuato a strangolare quel paese per sempre, inventandosi una scusa fasulla dopo l'altra, solo che a metà degli anni Ottanta, il Giappone e altre nazioni cominciarono a ignorare l'embargo USA e a muoversi in quell'area, dove esiste una popolazione alfabetizzata e un basso costo del lavoro.

Lei ha seguito il caso di Jennifer Harbury in Guatemala.

Ho scritto la prefazione del suo libro, *Voglio strappare al fango le tue ossa*¹. È

una donna molto coraggiosa e sta ancora lottando. Sorella Dianna Ortiz è un'altra. Ci vuole un gran fegato per fare ciò che quelle donne hanno fatto.

Il trattato di pace del Guatemala del dicembre 1996 ha veramente messo fine a un bagno di sangue che dura da trent'anni?

Sono contento che sia stato firmato, perché rappresenta un passo avanti. Ma è anche il risultato estremamente nauseante di una delle più grandi operazioni di terrore di stato del ventesimo secolo, che ha avuto inizio nel 1954 quando gli USA parteciparono al rovesciamento dell'unico governo democratico che il Guatemala abbia mai avuto.

Auspichiamoci che i trattati possano mettere fine ai veri orrori. Il terrore di stato ha avuto successo nell'intimidire il popolo, ha schiacciato l'opposizione e ha fatto sembrare un governo di destra legato agli interessi affaristici, non solo accettabile, ma perfino desiderabile da molta gente.

1. Jennifer Harbury, *Voglio strappare al fango le tue ossa*, Rizzoli, Milano 1997.

Brasile, Argentina e Cile

DOMANDA: *Che tipo di contatti ha avuto con i media in Brasile, Argentina e Cile?*

CHOMSKY: Ho avuto immediatamente un sacco di contatti con i mass media. Ciò accade quasi dappertutto eccetto che negli Stati Uniti.

Televisione e radio di stato?

Anche emittenti commerciali. Laggiù i mass media sono molto più aperti.

E che cosa mi può dire dei media indipendenti?

A San Paolo viene pubblicato un giornale indipendente di sinistra. È in portoghese, quindi ho potuto cogliere solo un'impressione superficiale dei contenuti, ma il materiale sembrava estremamente interessante. Il giornale è molto ben impostato e ottimamente stampato; professionale quanto «Harper's» o «Atlantic». Qui da noi non abbiamo nulla di simile.

Ci sono anche maggiori iniziative popolari. Io e mia moglie abbiamo passato una sera in uno dei più grandi sobborghi di Rio, Nova Iguaçu, dove vivono diversi milioni di persone; un miscuglio di poveri, classe operaia, disoccupati e contadini senza terra. (A differenza degli Stati Uniti, in quasi tutte le città sudamericane i ricchi abitano nel centro e i poveri nelle periferie.) Ci avevano avvertito di non andare a Nova Iguaçu perché era troppo pericoloso, ma la gente del posto si è rivelata molto amichevole.

Ci siamo andati con membri di una ONG (organizzazione non governativa), artisti, professionisti e intellettuali progressisti il cui obiettivo è fornire alla popolazione un'alternativa a farsi distruggere il cervello dalla televisione commerciale. La loro idea consiste nel portare un camion con uno schermo gigante in qualche area pubblica e mostrare alla gente documentari che trattano

di problemi reali.

Essi si incontravano spesso con i leader delle organizzazioni popolari della comunità, cercando di trovare un modo per rendere queste tematiche accessibili a tutti e mettendoci anche un pizzico di umorismo. Io non ho visto i film, ma sembra che siano di ottima qualità. Il guaio è che quando li proiettavano nei quartieri poveri, facevano regolarmente fiasco. La gente arrivava per dare un'occhiata, li guardava per un po' e poi se ne andava.

Quando i membri della ONG hanno riesaminato i filmati di quegli incontri per capire i motivi del loro fallimento, hanno scoperto qualcosa di molto interessante: i leader della comunità parlavano in un linguaggio diverso, trabordante di termini intellettuali e retorica marxista. Il processo formativo che aveva permesso loro di diventare leader, li aveva anche allontanati dalla maggioranza dalla gente.

Così, la ONG è ritornata sul posto e questa volta ha evitato i capi della comunità cercando di rivolgersi direttamente ai suoi membri, come i ragazzini di sedici anni, interessati a scrivere la sceneggiatura e a girare i film. Non è stato facile, ma alla fine ha funzionato.

All'epoca della nostra visita, che ha avuto luogo un paio di anni dopo, la ONG arrivava semplicemente sul posto con il camion e lo schermo gigante. La gente del quartiere, composta soprattutto da giovani, ma non solo, scriveva, girava e recitava il film. Ricevevano un minimo di assistenza tecnica da professionisti venuti dalla città, ma, essenzialmente, nulla di più.

Ricordo che c'era questo grande schermo sistemato nel centro di un'area pubblica circondata da piccoli bar. Il posto era affollato di gente della comunità, dagli anziani ai bambini, in un miscuglio di razze ed etnie. Era l'orario della prima serata televisiva, intorno alle ventuno. Il pubblico che seguiva lo spettacolo era ovviamente molto coinvolto da quel che vedeva.

Il dialogo era in portoghese e di conseguenza non capivo la maggior parte di quel che dicevano, ma quel poco mi è bastato per rendermi conto che il film affrontava problemi seri, anche se con una certa dose di umorismo. A un certo punto c'era una scenetta satirica sul razzismo. (Teoricamente, in Brasile non ce ne dovrebbe essere affatto.)

Un nero si recava in un ufficio e chiedeva un lavoro, poi la stessa cosa la faceva un bianco e naturalmente venivano trattati in maniera completamente diversa. Tutto il pubblico rideva e faceva commenti. Successivamente hanno proiettato uno spezzone dedicato all'aids e qualcosa sul debito estero.

Subito dopo la fine dei film, una delle attrici, davvero brava e che non

doveva avere più di diciassette anni, ha iniziato a girare fra il pubblico con un microfono, intervistando la gente su quel che avevano appena visto. Le loro critiche e i commenti venivano ripresi dal vivo, suscitando nuove reazioni. Quello è un tipo di media di grande impatto, fondato sulla partecipazione della comunità, che non avevo mai visto prima. Si trovava in un'area molto povera, e ha avuto successo nonostante l'iniziale fallimento che ho descritto prima. È stata un'esperienza che sicuramente non avrei mai potuto provare leggendola in un libro.

Abbiamo visto qualcosa di simile a Buenos Aires. Alcuni amici dell'università hanno portato me e mia moglie in una baraccopoli, dove essi svolgono attività di sostegno sociale. È una comunità poverissima all'interno di una città molto ricca; la maggior parte dei suoi abitanti sono indigeni guaraní emigrati dal Paraguay.

Le strutture scolastiche della zona sono pessime, e qualsiasi bambino che provochi anche il più piccolo problema, viene subito espulso. Ci sono tantissimi bambini che non finiscono la scuola. Così, alcune madri hanno creato quello che loro chiamano un centro culturale, dove cercano di insegnare a questi bambini a leggere, a far di conto e altre nozioni di base oltre a tentare di proteggerli dalle gang della droga. (È tipico di queste comunità che siano le donne a occuparsi di tali iniziative.)

In un modo o nell'altro, sono riuscite a trovare un piccolo edificio in disuso e a metterci un tetto. Fa quasi compassione, è all'incirca delle dimensioni di questo ufficio. Le forniture di materiale didattico sono così scarse che perfino una matita è un dono prezioso.

Inoltre pubblicano anche un giornale. Scritto dalla gente della baraccopoli, compresi alcuni adolescenti, contiene informazioni importanti per la comunità: quel che avviene all'interno di essa e quali sono i problemi da affrontare.

Molte di quelle donne stanno acquisendo un'istruzione superiore; alcune sono sul punto di conseguire dei diplomi di laurea in professioni come l'assistenza infermieristica. Ma tutte quante dicono che non lasceranno mai la baraccopoli, a dispetto di quante lauree possano avere.

Queste donne coraggiose non hanno alcuna possibilità di successo quando si recano a un colloquio di lavoro, perché non indossano abiti adatti e non hanno un look adeguato.

Hanno deciso di dedicarsi, e lavorano duramente, al compito di salvare i bambini. Ricevono un po' di assistenza da gente che viene dall'esterno, come

quei nostri amici dell'università, e anche dalla Chiesa. (Ciò varia da comunità a comunità, a seconda di chi sono i sacerdoti locali.)

Quindi, presumo che non ricevano alcun sostegno dal governo?

Il governo argentino è in preda a una sorta di frenesia neoliberista e obbedisce ciecamente agli ordini di istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. (Il *neoliberismo*, fondamentalmente, non è nient'altro che la tradizionale regola imperiale: liberi mercati per te, grande protezione per me. I ricchi stessi non accetterebbero mai questa politica economica, ma sono ben felici di imporla ai poveri.) L'Argentina si trova quindi a “ridurre lo stato” tagliando la spesa pubblica, proprio come fa il nostro governo, ma in una maniera molto più drastica. Naturalmente quando riduci il ruolo dello stato, devi aumentare qualcos'altro, e non si tratta del controllo popolare. Quel che viene accresciuto è il potere privato, sia nazionale sia straniero.

Ho conosciuto un movimento anarchico molto attivo a Buenos Aires e altri gruppi anarchici nel lontano Nord-est del Brasile, dove nessuno sapeva nemmeno che esistessero. Insieme, abbiamo discusso a lungo di questi argomenti ed essi riconoscono di dover cercare di servirsi dello stato, anche se lo considerano totalmente illegittimo.

Il motivo è perfettamente ovvio: quando elimini l'unica struttura istituzionale alla quale la gente può partecipare in una certa misura, ossia il governo, non fai altro che consegnare il potere a inaffidabili tirannie private che sono molto peggiori. Quindi devi servirti dello stato, pur riconoscendo che fondamentalmente lo vuoi abbattere.

Alcuni lavoratori rurali del Brasile hanno inventato uno slogan interessante. Essi sostengono che il loro obiettivo immediato è di “espandere il pavimento della gabbia”. Sono consapevoli di essere intrappolati in una gabbia, ma capiscono che proteggerla, quando viene attaccata da predatori esterni anche peggiori di chi li ha imprigionati, e ampliare gradualmente le sue restrizioni, sono le due condizioni preliminari ed essenziali per distruggerla. Se attaccassero la gabbia subito, quando sono ancora molto vulnerabili, sarebbero uccisi.

Questo è un concetto che chiunque dovrebbe essere in grado di capire, quantomeno chiunque sia capace di focalizzare due idee allo stesso tempo, ma certa gente negli Stati Uniti tende a essere talmente rigida e dogmatica che non

riesce ad afferrarne il significato. E finché la sinistra nel nostro paese non sarà disposta ad accettare un tale “livello di complessità” non potremo essere di nessuna utilità a coloro che soffrono e hanno bisogno del nostro aiuto, o per quanto ci riguarda, a noi stessi.

In Brasile e in Argentina si possono discutere questi problemi anche con persone ai vertici della politica, con giornalisti d'élite e con gli intellettuali. Potrebbero non essere d'accordo con voi, ma almeno capiscono di che cosa state parlando.

Al momento in Brasile esistono organizzazioni di contadini senza terra.

Il Brasile deve affrontare un'enorme questione agraria. La proprietà terriera è notevolmente concentrata, distribuita in maniera incredibilmente iniqua e, come se non bastasse, una vastissima quantità di terreni agricoli restano inutilizzati, perché, com'è tipico in questi casi, servono come riparo dall'inflazione o per effettuare investimenti.

Un'organizzazione molto grande e importante, il Movimento dei Lavoratori Senza Terra, ha espropriato parecchie di queste terre. Il movimento ha legami molto stretti con gli abitanti delle *favelas*, la maggior parte dei quali è stata cacciata dalle proprie terre.

L'esercito brasiliano è estremamente brutale e lo è diventato ancor di più dal colpo di stato del 1964. Gli omicidi e la violenza sono all'ordine del giorno, un esempio impressionante è il massacro di dozzine di contadini che avevano occupato delle terre nelle regioni settentrionali. Quando mi trovavo in Brasile, su questi omicidi si stavano celebrando dei processi informali, perché la giustizia ordinaria non aveva fatto niente per perseguirli.

Lei ha incontrato degli esponenti del Partito dei Lavoratori.

È stato molto interessante. Il Partito dei Lavoratori del Brasile è il più grande partito operaio del mondo. Ha i suoi problemi interni, ma è una straordinaria organizzazione con una forte spinta radical-democratica e socialista che gode di un ampio sostegno popolare e possiede un grande potenziale. Sta facendo cose molto importanti ed entusiasmanti.

Lula (Luis Inácio Lula da Silva, fondatore e leader del Partito dei Lavoratori) è una figura davvero impressionante. Se le elezioni presidenziali brasiliane fossero state anche minimamente regolari, lui le avrebbe vinte¹.

(Non è tanto una questione di voti rubati, quanto di risorse mediatiche a disposizione degli avversari, così soverchianti che non è stato possibile avere una seria competizione elettorale.)

Molti contadini si sono anche organizzati in sindacati rurali², di cui si parla molto raramente. Esiste un certo grado di cooperazione fra i “senza terra” e i gruppi presenti nelle *favelas*. Entrambi sono legati in qualche modo al Partito dei Lavoratori, ma la gente a cui ho rivolto delle domande in proposito non ha saputo spiegarmi esattamente quanto e come. Sono tutti d’accordo sul fatto che la maggior parte dei “senza terra” appoggi il Partito dei Lavoratori e voti per esso, ma dal punto di vista organizzativo sono due cose separate.

Che impressione ha avuto del Cile?

Non sono stato laggiù un tempo sufficiente per farmi un’idea precisa, ma è senza alcun dubbio un paese dominato dai militari. Noi la definiamo una democrazia, ma l’esercito ha imposto limiti molto rigidi a quel che si può fare. È una cosa che trapela dall’atteggiamento della gente; sanno che ci sono confini oltre i quali non possono spingersi e te lo dicono in privato, citando molti esempi personali.

1. E così è stato nella tornata elettorale successiva. Dal 2003 al 2010 Lula è stato il presidente del Brasile [N.d.T.].

2. Vedi Biorn Maybury-Lewis, *The Politics of The Possible*, Temple University Press, 1994.

Il Medio Oriente

DOMANDA: *Intorno al 1980, lei, Eqbal Ahmad (studioso, attivista politico pachistano, e docente allo Hampshire College) ed Edward Said (noto saggista politico, attivista palestinese e professore alla Columbia University) vi siete incontrati con alcuni alti funzionari dell'OLP. Lei ha detto di aver trovato questo incontro piuttosto rivelatore.*

CHOMSKY: Rivelatore, ma non sorprendente. Mi ha dato la conferma di alcuni commenti estremamente critici che avevo espresso sull'OLP in alcuni giornali di sinistra diversi anni prima, e attorno ai quali si era accesa una grossa disputa¹. L'incontro voleva essere un tentativo di far conoscere alla leadership dell'OLP le opinioni di quelle persone che guardano con favore alla causa dei palestinesi, ma sono piuttosto critiche verso l'OLP.

Ma la leadership dell'OLP non mostrò alcun interesse alla cosa. Si tratta dell'unico movimento di liberazione del Terzo Mondo con il quale ho avuto a che fare che non ha fatto alcuno sforzo per dar vita a un movimento di solidarietà qui da noi, o più semplicemente per guadagnare simpatie alla propria causa negli Stati Uniti.

In quel periodo era molto difficile riuscire a far pubblicare qualcosa di critico verso Israele, figuriamoci distribuirlo. L'OLP avrebbe potuto facilmente fornire il suo aiuto acquistando libri e inviandoli alle biblioteche, ma non erano assolutamente disposti a fare nulla. Possedevano enormi quantità di denaro – facevano da intermediari in grossi traffici fra il Kuwait, l'Ungheria e chissà chi altro – ma era un'organizzazione estremamente corrotta.

Insistevano nel dipingersi come ferventi rivoluzionari con le armi in pugno... cosa che ovviamente qui da noi ti aliena l'appoggio di tutti. Se si fossero ritratti per quel che realmente erano, nazionalisti conservatori che volevano fare soldi e magari eleggere i propri sindaci, il supporto negli Stati Uniti per la creazione di uno stato palestinese sarebbe balzato da una

proporzione di 2 a 1 a una di circa 20 a 1.

Secondo me credevano che la politica non riguardasse quel che la maggior parte della popolazione pensa o fa, ma fosse piuttosto una questione di accordi segreti stipulati dietro le quinte con gente potente. (Per inciso, sull'OLP ho sentito critiche molto più aspre da parte di attivisti e leader nei Territori Occupati, quando sono stato laggiù pochi anni dopo.)

Se, come lei ha detto, Israele è il “poliziotto di quartiere” di ronda nel Medio Oriente, perché gli Stati Uniti si sono dati tanto da fare per tenerlo fuori dalla Guerra del Golfo?

Perché se Israele fosse stato direttamente coinvolto nel conflitto, sarebbe stato impossibile per gli USA mantenere il supporto passivo di quei paesi che sono i maggiori produttori di petrolio della regione, e questo era ciò di cui era realmente preoccupata Washington. Sicuramente non avevano bisogno dell'aiuto di Israele per combattere una guerra contro una nazione del Terzo Mondo praticamente indifesa. Dopo la guerra, gli Stati Uniti hanno riaffermato il loro dominio nella regione in maniera molto forte e hanno detto a tutti: «Si fa quello che diciamo noi». (Per citare George Bush².)

Eqbal Ahmad è piuttosto pessimista sul futuro a lungo termine di Israele. Egli dice che prima o poi la relativa debolezza degli stati arabi è destinata a finire.

Io non penso che abbia molto senso cercare di fare previsioni a lungo termine. Si può immaginare un futuro in cui gli Stati Uniti siano ridotti a un'isola fortificata, a malapena in grado di difendere i propri interessi contro le emergenti potenze asiatiche che li circondano. Ma per quanto mi è dato di capire, nessuna forza esterna può sperare di mantenere il controllo e il dominio che gli USA esercitano al momento in Medio Oriente.

Il nostro avamposto laggiù, Israele, è di gran lunga il più importante centro militare, tecnologico, industriale e perfino finanziario dell'area. Le immense risorse petrolifere della regione (di cui non potremo fare a meno per altre due generazioni), sono in gran parte nelle mani di dittature familiari, brutali tirannie che dipendono strettamente dagli USA e sono subordinate ai suoi interessi.

È abbastanza probabile che a lungo termine il sistema crolli, ma se lei mi parla di, non so, due secoli da adesso, penso che per quel periodo agli Stati

Uniti non importerà più nulla del petrolio mediorientale. Per il tipo di arco temporale all'interno del quale ha un senso pianificare queste politiche – che non prevede tempi lunghi – le cose stanno andando meglio di quanto i pianificatori americani avessero immaginato. Se in un lontano futuro dovessimo realizzare che Israele non è più di nessuna utilità per gli scopi degli Stati Uniti, il nostro supporto allo stato ebraico cesserebbe.

Lei sostiene questa opinione da molto tempo. Non vede alcun motivo per cambiarla?

Assolutamente no; anzi, a dire il vero, penso che abbiamo avuto prove sempre più concrete di questa tendenza. Per esempio, quando fra Stati Uniti e Israele si verificò un lieve dissapore su come si sarebbe dovuta affrontare apertamente la questione degli insediamenti in Cisgiordania, il presidente Bush non esitò a esprimere dei velati commenti antisemiti di fronte a una platea pubblica. La lobby filoisraeliana fece marcia indietro e gli Stati Uniti fecero quel che volevano.

Questa è una citazione di Edward Said: «La crisi tra le file dei palestinesi si aggrava quasi quotidianamente. I colloqui sulla sicurezza fra Israele e l'OLP vengono propagandati come un “importante passo avanti” un giorno, e impantanati e a un punto morto quello successivo. Le scadenze fissate dalle due parti non vengono rispettate e non viene proposta nessun'altra tabella di marcia, mentre Israele intensifica... la costruzione di insediamenti e le misure punitive per impedire ai palestinesi di uscire dai territori ed entrare a Gerusalemme»³. Said ha scritto questo diversi anni fa, ma sembra di leggere le notizie di oggi.

Sì. Il “processo di pace” procede a singhiozzo perché i principi concordati fra USA e Israele sui quali si fonda, non hanno mai offerto nulla di significativo ai palestinesi. Le linee guida essenziali della politica americana e israeliana sono note da molto tempo. I suoi principi sono, in senso stretto, “negazionisti”, il che significa che negano i diritti di una delle due parti in causa nella ex Palestina.

Negli Stati Uniti, il termine “negazionista” viene utilizzato nella sua accezione razzista, applicandolo solo a chi nega i diritti degli ebrei. Se riusciamo a convincerci a non utilizzarlo in quel senso, potremo descrivere gli

USA come i leader della fazione negazionista. Nel dicembre 1989, quando si presumeva che l'amministrazione Bush-Baker fosse molto ostile a Israele, il dipartimento di stato presentò il Piano Baker. Il documento chiedeva di avviare un "dialogo" in cui solo i palestinesi graditi a Israele e agli Stati Uniti potevano partecipare. La discussione avrebbe riguardato unicamente l'attuazione del piano ufficiale israeliano messo a punto da Peres e Shamir, il quale sanciva che:

- Non vi può essere "nessun altro" stato palestinese (oltre alla Giordania, che per loro era già uno stato palestinese).
- Israele avrebbe mantenuto il controllo effettivo dei Territori Occupati nella misura ritenuta opportuna (cosa che comunque faceva già).
- È possibile tenere "libere elezioni" nei territori che sono sotto il controllo militare israeliano (con la maggior parte dei settori istruiti della popolazione rinchiusi in prigione).

Quella fu la politica ufficiale adottata dagli Stati Uniti, sotto un'amministrazione che si supponeva essere anti-israeliana. (Qui da noi la cosa non venne mai riportata in maniera dettagliata. Io all'epoca lo scrissi⁴.) In conclusione, dopo la Guerra del Golfo, gli Stati Uniti furono in grado di raggiungere gli obiettivi già citati, mentre il resto del mondo faceva marcia indietro.

Vaste aree della Cisgiordania e di Gaza sono ancora occupate dall'esercito israeliano.

L'Accordo ad interim di Oslo II⁵ del settembre 1995 lasciava a Israele il controllo di circa il 70% della Cisgiordania e il controllo effettivo di un altro 26%. Il centro delle città palestinesi veniva a essere governato dall'Autorità Nazionale Palestinese, subordinata a Israele. (È come se la polizia di New York non dovesse perlustrare i peggiori bassifondi della città perché delega il compito alle autorità dei singoli quartieri, mentre chi sta al potere si prende quel che vuole.)

Io penso che Israele possieda un territorio di gran lunga superiore a quelli che sono i suoi potenziali interessi o necessità, e di conseguenza sarà probabilmente disponibile a rinunciare a una parte di esso. Se Israele è intelligente, lavorerà per ottenere una soluzione simile al Piano Allon del

1968, che gli assicurava il controllo delle risorse economiche, dell'acqua e delle terre utilizzabili (vale a dire, circa il 40% della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e di altre aree) rinunciando a ogni pretesa di controllo sulla popolazione.

La Striscia di Gaza è sempre stata per Israele un pesante fardello, piuttosto che qualcosa da non mollare a qualunque costo. Io credo che Israele si terrà il cosiddetto "Gush Katif"⁶ a sud, insieme ad altre zone sotto il suo controllo e che probabilmente costituiscono il 30% dell'intera Gaza.

Tutto ciò per accontentare un paio di migliaia di coloni ebrei che utilizzano la maggior parte delle risorse disponibili, in special modo quelle idriche. Probabilmente Israele vi costruirà una serie di hotel turistici e continuerà le sue esportazioni agricole.

Del resto gli israeliani sarebbero dei pazzi se volessero controllare la città di Gaza. Per loro sarebbe preferibile affidarla all'Autorità Palestinese, insieme agli altri centri urbani e forse a circa altri cento disseminati a "pelle di leopardo" fra la Cisgiordania e Gaza e collegati da strade intransitabili.

Sul territorio esiste una vasta rete autostradale, ma il suo utilizzo è riservato esclusivamente ai coloni israeliani e ai visitatori. Si può attraversare l'intera Cisgiordania su quelle autostrade e accorgersi a malapena dell'esistenza dei palestinesi; è possibile intravedere un villaggio in lontananza o forse qualche venditore ambulante sul ciglio della strada.

Sono come i Bantustan⁷ in Sudafrica, con la differenza che, come ha sottolineato Norman Finkelstein, il governo sudafricano concedeva molto più sostegno ai Bantustan di quanto faccia Israele con quelle zone isolate.

Nell'epilogo del suo libro World Orders, Old and New lei sostiene che Israele finirà col concedere ai palestinesi una qualche forma di "stato".

Israele e gli USA sarebbero davvero stupidi se non chiamassero qualunque cosa abbiano in mente di lasciare sotto la giurisdizione palestinese uno "stato", proprio come il Sudafrica insisteva a chiamare "stati" i Bantustan, sebbene nessun altro paese lo facesse. Questo nuovo "stato" palestinese sarà comunque riconosciuto dalla comunità internazionale, perché sono gli Stati Uniti a dettar legge.

Che cosa ne pensa del problema di Hebron e dell'accordo del gennaio 1997?

Ha lasciato i coloni dove si trovavano, il che è esattamente quel che tutti si aspettavano che accadesse. Israele non ha nessun modo per mantenere il controllo della schiacciante maggioranza della popolazione araba in quelle aree; preferisce che sia la polizia palestinese insieme a pattuglie miste israelo-palestinesi a occuparsi della cosa.

La stampa israeliana ha chiamato Clinton “l’ultimo sionista”.

È una cosa che risale a diversi anni fa, quando Clinton assunse posizioni molto più oltranziste rispetto a quelle di gran parte della politica ufficiale israeliana.

Netanyahu ricevette una ovazione di cinque minuti⁸, quando, davanti al Congresso degli Stati Uniti, dichiarò che Gerusalemme sarebbe rimasta la capitale eterna e indivisibile dello stato d’Israele, il che lo spinse ad aggiungere: «Se solo potessi convincere la Knesset (il parlamento israeliano) a votare così».

A partire dal 1967, l’opinione pubblica statunitense, compresa quella liberal, si è sempre schierata con gli elementi israeliani più oltranzisti. Tanto per citare un esempio, la conquista della parte araba di Gerusalemme est è stato davvero un atto inqualificabile. (È descritta con dovizia di particolari, nel mio libro, *World Order*, e in altri volumi.) Quella che oggi noi chiamiamo Gerusalemme, si estende su un’area molto più vasta di qualsiasi cosa si sia mai chiamata Gerusalemme in passato: in realtà è una parte sostanziale della Cisgiordania.

La comunità internazionale ha ripetutamente condannato, come illegale, quell’annessione. Gli Stati Uniti, pubblicamente, hanno approvato la condanna, ma nel frattempo hanno concesso mano libera a Israele.

Gran parte della confisca delle terre e degli insediamenti israeliani a Gerusalemme est sono stati finanziati da denaro proveniente dagli Stati Uniti.

Alcune di queste somme provengono da cittadini americani, che probabilmente lo fanno esentasse (almeno in parte), il che significa che il resto lo paghiamo noi. Un’altra parte arriva dal governo USA, il che significa sempre che escono dalle tasche dei contribuenti americani.

In teoria gli Stati Uniti riducono le loro garanzie sui prestiti, in modo da escludere ogni finanziamento destinato alla colonizzazione della Cisgiordania,

ma le restrizioni riguardano una somma parecchio inferiore a ciò che viene realmente speso. Gli israeliani sanno bene che si tratta di una barzelletta, la si ritrova su tutta la stampa locale.

Inoltre, anche i fondi provenienti dal Jewish National Fund e da molte altre cosiddette “organizzazioni filantropiche” negli Stati Uniti sostengono gli insediamenti in vari modi (in parte indirettamente, attraverso il finanziamento di programmi di sviluppo in Israele destinati unicamente ai cittadini ebrei, affinché i fondi del governo possano essere stornati per sovvenzionare i coloni e le loro infrastrutture.) Nel complesso si tratta di un bel mucchio di denaro.

Molti fra i coloni più estremisti in Cisgiordania e a Gaza arrivano dagli Stati Uniti. La comunità ebraica americana incoraggia forse questo tipo di militanza?

La comunità ebraica americana è divisa, ma un gran numero di terroristi ed estremisti dell’ultradestra ebraica viene dall’America. Agli israeliani questo non piace affatto: non vogliono terroristi all’interno della loro società.

A un certo punto la questione si fece così seria che in Israele furono avanzate proposte, e non tutte erano semplici scherzi, per regolamentare l’immigrazione ebraica dagli Stati Uniti. Perfino gli israeliani più conformisti dicevano: «Guardate, ci mandano solo i pazzi di cui non sanno come liberarsi. Noi quella gente non la vogliamo».

Ma io non penso che ciò riguardi solamente la comunità ebraica americana. Qualunque sia il motivo, le comunità di una diaspora tendono, in generale, a essere più estremiste, scioviniste e fanatiche che il popolo della loro terra natia. Questo vale per quasi ogni minoranza etnica statunitense che mi viene in mente.

Il sostegno alla posizione israelo-americana nel Medio Oriente è stato prevalentemente unanime fra gli intellettuali americani, eccezion fatta per lei, Edward Said e uno sparuto gruppetto di altri. A cosa attribuisce questo fatto?

Le cose cambiarono drasticamente nel 1967. L’idillio fra gli intellettuali americani e Israele nacque dalle schiaccianti vittorie militari dello stato ebraico sul mondo arabo. Quello era un periodo in cui gli sforzi degli USA per distruggere e controllare l’Indocina non avevano alcun successo. Circolavano

un sacco di barzellette su come avremmo dovuto spedire laggiù Moshe Dayan per mostrarci come risolvere una volta per tutte la faccenda.

Allo stesso tempo sul fronte interno si registravano numerosi disordini che preoccupavano seriamente i settori dell'élite, compresi i liberal. Israele ci fece vedere come trattare i ceti inferiori – prendendoli letteralmente a calci in faccia – e ciò gli fece guadagnare parecchi punti fra gli intellettuali americani.

Il «New York Times» pubblicò una lettera aperta di un giornalista israeliano, Ari Shavit⁹, che era stato un veterano della prima invasione israeliana del Libano nel 1978. Nel criticare l'attacco israeliano al Libano del 1996, egli scrisse: «Abbiamo ucciso parecchie centinaia di libanesi, credendo con assoluta certezza che a questo punto, con la Casa Bianca, il senato e molti dei media americani nelle nostre mani, la vita degli altri non avesse lo stesso valore della nostra». Lei ha avuto accesso alla versione originale in ebraico di quel documento. Il «New York Times» aveva cambiato qualcosa?

C'era una serie di interessanti cambiamenti. Per esempio, Shavit non scrisse «i media americani», egli specificò il «New York Times». E menzionò fra le altre istituzioni che concedevano loro fiducia, l'AIPAC¹⁰ (la principale lobby filoisraeliana degli Stati Uniti), la (B'nai B'rith's) Anti-Defamation League¹¹, il Museo dell'Olocausto (a Washington D.C.) e lo Yad Vashem (il Mausoleo dell'Olocausto a Gerusalemme).

Questo volgare sfruttamento dell'Olocausto viene utilizzato per giustificare l'oppressione sugli altri. Di questo parlava l'articolo di Shavit. Israeliani che ritengono di poter uccidere chiunque perché pensano di avere dalla loro parte il «New York Times», lo Yad Vashem e il Museo dell'Olocausto.

1. Alcuni brani da «Socialist Review» sono stati ristampati nel mio libro, *Towards a New Cold War*, Pantheon, 1982.

2. Naturalmente l'autore si riferisce alla Guerra del Golfo del 1991 e a George Bush padre [N.d.T.].

3. Edward Said, *The Politics of Dispossession*, Pantheon, 1994.

4. Noam Chomsky, «Z Magazine», dicembre 1990. Per ulteriori dettagli vedi la postfazione di Noam Chomsky, *Democrazia agli ostacoli*, Shakespeare and Company, Firenze 1994 e Noam Chomsky, *World Orders, Old and New*, cit.

5. Per una discussione approfondita dell'argomento vedi l'epilogo dell'edizione 1996 di *World Orders*,

Old and New.

6. Un'area abitata da coloni ebraici nella Striscia di Gaza [N.d.T.].
7. Stati istituiti dal governo sudafricano per separare geograficamente un'etnia dall'altra, nel periodo dell'Apartheid [N.d.T.].
8. «New York Times», 11 luglio 1996.
9. «New York Times», 27 maggio 1996. Per una citazione completa del testo originale vedi *World Orders, Old and New*, edizione del 1996, pp. 293-94.
10. American Israel Public Affairs Committee: Comitato americano-israeliano per gli affari pubblici [N.d.T.].
11. Associazione ebraica americana che si batte contro i pregiudizi antisemiti negli USA e nel mondo [N.d.T.].

Timor Est

DOMANDA: *José Ramos-Horta e il vescovo di Timor Est, Carlos Belo, che si sono entrambi battuti pacificamente contro nemici infinitamente più forti, sono stati premiati con il Nobel per la Pace. Ha qualche commento da fare in merito?*

CHOMSKY: È stato fantastico, una cosa meravigliosa. José Ramos-Horta è un mio amico personale da vent'anni. Non ho ancora avuto occasione di leggere il suo discorso ufficiale, ma l'ho incontrato a San Paolo dove lui andava dicendo pubblicamente che il premio avrebbe dovuto essere assegnato a Xanana Gusmao, il leader della resistenza contro l'aggressione dell'Indonesia, che è stato rinchiuso in una prigione indonesiana dal 1992¹.

Il riconoscimento internazionale di questa lotta di liberazione è molto importante, o lo sarà se riusciremo a trasformarlo in qualcosa di concreto. Altrimenti i media ufficiali liquideranno la faccenda il più rapidamente possibile: le concederanno qualche applauso garbato e poi cercheranno di dimenticarsene. Se ciò avverrà, sarà colpa nostra e di nessun altro.

Al momento, il governo USA ha in programma di inviare armi all'Indonesia. Riuscirà a farla franca a meno che non si scontri con una significativa protesta dell'opinione pubblica. I premi Nobel per la Pace offrono un'occasione d'oro alla gente che ha a cuore il destino di poche migliaia di persone. Ma questo non può nascere dal nulla.

Alcuni dei problemi più importanti non sono nemmeno stati presi in considerazione dalla stampa americana. Per esempio, le ricche risorse petrolifere di Timor erano uno dei motivi per cui Stati Uniti e Australia appoggiarono l'invasione indonesiana del 1975. Tali risorse oggi vengono letteralmente saccheggiate² in virtù di un vergognoso trattato fra Australia e Indonesia, con la complicità delle compagnie petrolifere americane. La questione non è ancora stata discussa se non in maniera molto marginale. Noi possiamo fare qualcosa in questo senso.

Se non erro, lei una volta si è presentato nella redazione del «New York Times» insieme a qualcuno proveniente da Timor Est?

All'epoca, il giornale si rifiutava di intervistare i rifugiati timoresi a Lisbona e in Australia con la scusa – come il resto dei media ufficiali – che non riuscivano a contattarli. Mi fu chiesto di acquistare dei biglietti aerei per permettere ad alcuni rifugiati timoresi a Lisbona di recarsi a New York, ma il «Times» non volle ugualmente parlar loro.

In un'altra occasione, sono riuscito a ottenere che il «New York Times» intervistasse un sacerdote portoghese, padre Leoneto do Rego, che aveva vissuto sulle montagne con la resistenza timorese ed era stato espulso dall'isola durante la quasi genocida campagna militare del 1978, quando Carter aumentò le forniture di armi all'Indonesia. L'unico motivo per cui a padre Leoneto fu risparmiata la vita era il fatto che fosse portoghese.

Padre Leoneto era un uomo molto interessante, un testimone assolutamente credibile, era stato compagno di classe del cardinale di Boston e inoltre era una figura piuttosto difficile da ignorare. Ma nessuno voleva parlargli. Alla fine sono riuscito a convincere il «Times» a intervistarlo.

L'articolo che ne seguì, di Kathleen Teltsch³, fu vergognoso. Non diceva quasi nulla su quel che stava accadendo realmente laggiù: c'era una riga che diceva qualcosa del tipo, *le cose a Timor non vanno molto bene*. Ho il sospetto che la bruttezza di quell'articolo deve essere stato ciò che ha indotto i responsabili del «Times» a pubblicare il loro primo serio editoriale sulla vicenda⁴.

Nel frattempo cercai di convincere il «Boston Globe» a seguire la storia. Il giornale stava pubblicando comunicati stampa del dipartimento di stato e commenti apologetici e autoreferenziali inviati dai generali indonesiani. Così mi proposero di scrivere un editoriale aperto, ma io risposi: «No, non voglio scrivere un editoriale. Voglio che un vostro cronista indaghi sulla vicenda».

Finalmente riuscii a convincerli a esaminare i fatti, ma loro non li presero troppo sul serio. Invece di affidare la storia a un inviato internazionale, la passarono a un reporter locale, Robert Levey. Fortunatamente, questi era davvero in gamba.

Noi lo aiutammo fornendogli qualche buona pista, lui prese la palla al balzo e cominciò a farla correre. Una fonte non ufficiale del dipartimento di stato gli fece avere la trascrizione originale dell'intervista al «New York Times» di Padre Leoneto, che era molto forte e diceva cose estremamente importanti. Il

suo articolo fu il miglior reportage su Timor Est apparso sulla stampa americana⁵.

Tutti questi avvenimenti ebbero luogo fra il 1979 e i primi mesi del 1980. Prima di allora, il silenzio sulla vicenda di Timor Est da parte della stampa statunitense era stato totale⁶, e quando dico totale voglio dire davvero *totale*; quando le atrocità toccarono il culmine nel 1978, sui giornali non c'era letteralmente *neanche* una riga.

(Non è che nessuno fosse al corrente di quel che accadeva a Timor Est. La storia era stata seguita ampiamente fra il 1974 e il 1975, quando l'impero portoghese stava crollando, sebbene gli articoli dell'epoca fossero soprattutto propagandistici e apologetici.)

Il primo articolo dopo l'invasione indonesiana che il «Reader's Guide to Periodical Literature» indica come specificatamente dedicato a Timor Est è uno dei miei; fu pubblicato nel gennaio 1979 su «Inquiry», una rivista per cui scrivevo qualcosa ogni tanto in quel periodo. L'articolo si basava sulle prove che avevo presentato alle Nazioni Unite in merito alla soppressione di quella storia da parte della stampa occidentale e in primo luogo di quella americana. Arnold Kohen aveva parlato di Timor Est in un suo articolo⁷ sull'Indonesia che era apparso sul «Nation», ma quello fu un episodio isolato, per quanto riguardava i giornali.

Per inciso, quello fu un caso in cui un piccolo gruppo di persone, la più importante delle quali fu sicuramente Arnold Kohen, riuscì a salvare decine di migliaia di vite portando la vicenda all'attenzione del grande pubblico. Alla Croce Rossa fu permesso di intervenire e, nonostante il terrore generale continuasse come prima, la stretta dei militari si attenuò leggermente.

È anche un caso dove internet fece la differenza. L'East Timor Action Network (rete di organizzazioni non governative dell'isola) era un gruppo molto piccolo e disseminato sul territorio, finché Charlie Scheiner e altri non si servirono di internet per fornire informazioni a gente che altrimenti non le avrebbe potute avere.

Alcuni amici australiani mi inviarono articoli tratti dalla stampa del loro paese, ma quanta gente poteva permettersi quel lusso? Ora tutti possono reperire informazioni molto velocemente. Il movimento comunque crebbe e divenne abbastanza importante da poter esercitare un influsso politico sugli avvenimenti.

1. Gusmao, ex leader del Fronte rivoluzionario per l'indipendenza di Timor Est e fino al 2007 presidente del paese più giovane del mondo, fu liberato nel settembre 1999, poco dopo lo sbarco delle forze d'interposizione ONU e la rinuncia dell'Indonesia a ogni pretesa territoriale sull'isola dell'arcipelago della Sonda, fra Indonesia e Australia [N.d.T.].
2. Per ulteriori dettagli su Timor Est vedi il mio libro, *Il potere: natura umana e ordine sociale*, Editori Riuniti, Roma 1997.
3. «New York Times», 14 dicembre 1979.
4. «New York Times», 24 dicembre 1979.
5. Robert Levey, «Boston Globe», 20 gennaio 1980. L'articolo viene citato e discusso nel mio libro, *Towards a New Cold War*, cit.
6. Per ulteriori dettagli vedi il mio libro, *Towards a New Cold War*, cit., cap. 13, e il libro scritto con E.S. Herman, *Political Economy of Human Rights*, South End, 1979.
7. «The Nation», 26 novembre 1977.

L'India

DOMANDA: *Non era stato Adam Smith a criticare la corona inglese per aver concesso alla Compagnia Britannica delle Indie Orientali il monopolio sull'India?*

CHOMSKY: Sì. Adam Smith criticò aspramente quello che gli inglesi stavano facendo laggiù¹; egli disse che «la selvaggia ingiustizia degli europei» stava distruggendo il Bengala (nella parte nord-orientale del paese). Uno degli esempi più significativi di quella politica coloniale furono le attività intraprese dalla Compagnia Britannica delle Indie Orientali (che nel 1600 ricevette una speciale concessione dalla regina Elisabetta I). Essa costrinse i contadini a distruggere le colture agricole alimentari e a sostituirle con piantagioni d'oppio.

L'India possedeva una solida industria nel Settecento, prima che i britannici la demolissero. Fino al 1820, gli inglesi andavano in India per imparare a lavorare l'acciaio. A Mumbai si costruivano locomotive in grado di competere con quelle fabbricate in Inghilterra.

L'industria indiana dell'acciaio avrebbe potuto svilupparsi, ma ciò non le venne consentito. Un protezionismo molto pesante permise all'Inghilterra di svilupparsi, mentre l'India fu essenzialmente ruralizzata. Non vi fu praticamente nessuna crescita in India sotto il dominio britannico.

L'India coltivava e produceva il proprio cotone, ma i tessuti indiani furono sostanzialmente esclusi dal mercato britannico perché battevano sul prezzo i concorrenti delle industrie tessili del Regno Unito. La giustificazione addotta dagli inglesi fu: *«I salari asiatici sono così bassi che noi non possiamo competere, dobbiamo proteggere i nostri mercati»*.

Adam Smith mise in dubbio quella versione e un dibattito di storia dell'economia tenutosi ad Harvard ha lasciato intendere che poteva avere ragione. In base a quello studio, i salari reali avrebbero potuto essere *più alti* in India che in Inghilterra e inoltre gli operai indiani potrebbero aver goduto

di benefici migliori e di un maggiore controllo del proprio lavoro.

Fortunatamente per gli Stati Uniti, da noi le cose andarono in maniera “diversa”. Durante la grande espansione delle ferrovie nell'Ottocento, fummo in grado di sviluppare un'industria dell'acciaio americana perché imponemmo forti barriere protezionistiche per impedire l'accesso ai nostri mercati dell'acciaio britannico, che era di migliore qualità e costava meno del nostro.

Del resto avevamo fatto la stessa cosa per sviluppare la nostra industria tessile cinquant'anni prima.

Adam Smith evidenziò come i commercianti e gli industriali britannici si servissero del potere statale per assicurarsi che i loro interessi fossero “particolarmente tutelati”, a dispetto di quanto terribili fossero le conseguenze di quel sistema sugli altri, fra i quali non c'erano solo le popolazioni del Terzo Mondo, ma anche gli inglesi. I “principali architetti di questa politica” si arricchirono immensamente, ma certamente non fu così per coloro che lavoravano in fabbriche infernali o servivano nella marina britannica.

L'analisi di Smith è lapalissiana, ma oggi viene considerata alla stregua di un estremo radicalismo antiamericano, o qualcosa di simile. Lo stesso modello si ripete ai giorni nostri quando gli Stati Uniti appaltano le industrie per l'esportazione a El Salvador o all'Indonesia. Un esiguo numero di persone si arricchisce ma la maggior parte delle altre no – anzi potrebbero diventare ancora più povere – e il nostro potere militare contribuisce a mantenere lo status quo.

Nel suo libro Representations of the Intellectuals, Edward Said scrive: «Una delle più spregevoli ipocrisie, è quella di pontificare sugli abusi perpetrati nella società di qualcun altro ma giustificare le stesse, identiche pratiche inumane quando avvengono nella propria». Come esempi egli cita de Tocqueville, che criticava alcune cose degli Stati Uniti, ma chiudeva un occhio volentieri quando le stesse cose avvenivano nella colonia francese d'Algeria, e John Stuart Mill, che nutriva grandi ideali sulle libertà democratiche in Inghilterra, le stesse che non era disposto ad applicare in India.

Al contrario. Proprio come suo padre, il famoso liberale James Mill, il figlio, John Stuart Mill, era un funzionario della Compagnia Britannica delle Indie Orientali. Nel 1859 egli scrisse un articolo assolutamente terrificante in cui si chiedeva se l'Inghilterra avesse dovuto intromettersi negli sporchi affari dell'Europa continentale.

Un sacco di gente andava dicendo: «Non sono affari nostri. Lasciamo che quella gente volgare se la cavi da sola». Mill obiettò, sulla base del fatto che l'Inghilterra deteneva uno stupefacente primato di comportamenti umanitari, che sarebbe stato assolutamente ingiusto nei confronti dei poveri del mondo se l'Inghilterra non fosse intervenuta nel loro interesse. (Si può ritrovare lo stesso atteggiamento nell'attuale politica degli Stati Uniti.)

La collocazione temporale dell'articolo di Mill² è interessante. Fu scritto non molto tempo dopo "l'Ammutinamento Indiano"³ del 1857, che fu represso con *inaudita* ferocia. I fatti erano ben noti in Inghilterra, ma non influenzarono l'opinione di Mill sulla Gran Bretagna, considerata come una potenza angelicale che aveva il dovere di aiutare le altre nazioni intromettendosi nei loro affari.

Lei ha appena visitato l'India per la prima volta. Qual è stata la parte più interessante del suo soggiorno?

Sono stato laggiù solo nove giorni, in sei città, quindi non ho potuto avere delle impressioni molto profonde. È un paese estremamente affascinante, molto vario. Le sue grandi risorse, sia umane sia materiali, vengono sprecate in un modo orribile.

A fianco di una straordinaria ricchezza e opulenza c'è una incredibile povertà (proprio come accadeva sotto la dominazione britannica). I bassifondi di Mumbai sono spaventosi e alcune aree rurali probabilmente sono anche peggio. L'India risente tuttora degli effetti devastanti del colonialismo britannico, ma ci sono anche cose molto interessanti.

La Costituzione indiana sancisce il diritto all'autogoverno per i villaggi, ma ciò a quanto pare è stato messo in atto solo in due stati, il Bengala occidentale e il Kerala (nell'India sud-occidentale).

Questi due stati sono piuttosto poveri, ma perché entrambi hanno avuto un governo comunista (nel Bengala occidentale è ancora al potere⁴) e continuano a sostenere ampi programmi sociali, che né gli investitori stranieri, né quelli domestici sembrano disposti a finanziare.

Ciononostante, il Kerala si trova all'avanguardia rispetto ad altri stati indiani per quanto riguarda la sanità, il welfare, l'alfabetizzazione e i diritti delle donne. Per esempio, i tassi di fertilità sono calati drasticamente e ciò è quasi sempre una diretta conseguenza del riconoscimento dei diritti delle donne. Sono stato laggiù solo poco tempo, ma ho potuto facilmente notare la

differenza.

Il Bengala occidentale è un'area molto più complessa e problematica. Calcutta è un disastro, sebbene non più di tante altre città indiane, per quel che ho potuto vedere. (In base a quanto avevo letto mi aspettavo che fosse molto peggio di quanto sia in realtà.)

Le campagne del Bengala invece sono davvero interessanti. Il Bengala occidentale ha una storia di lotte contadine, che a quanto pare esplosero in maniera molto violenta negli anni Settanta. Indira Gandhi cercò di soffocarle impiegando massicciamente la forza bruta, ma esse sopravvissero. Questi contadini si sono scrollati di dosso gran parte del potere esercitato dai proprietari terrieri, forse anche tutto.

Io sono stato in una zona del Bengala Occidentale distante circa un'ottantina di chilometri da Calcutta. Ero ospite del governo, accompagnato da un amico indiano, un economista che si occupa di sviluppo rurale, e da un ministro (che casualmente aveva conseguito un PHD⁵ in economia al MIT). Gli abitanti del villaggio non furono informati del nostro arrivo fino al giorno prima, quindi non ci fu nessun preparativo particolare.

Devo dire che ho visto programmi per lo sviluppo dei villaggi in tutto il mondo, ma questo era impressionante. È relativamente egualitario e sembra davvero godere di una completa autonomia. Abbiamo incontrato il comitato del villaggio e un gruppo di abitanti che hanno risposto a ogni nostra domanda, il che è piuttosto inusuale.

In altri programmi simili, la gente di solito non sapeva nulla del budget, di cosa fosse stato pianificato per la diversificazione agricola l'anno successivo e così via. Lì erano bene al corrente di tutte quelle cose e parlavano con fiducia e una buona conoscenza degli argomenti.

La composizione del comitato era interessante. Era evidente che le distinzioni tribali e di casta (quelle tribali di solito sono peggiori) erano state del tutto eliminate. Il comitato di governo era composto per metà da donne, e una di esse era di origine tribale. L'uomo che presiedeva il comitato era un contadino che possedeva un piccolo appezzamento di terra. Alcuni di quelli che parlavano erano braccianti ai quali erano stati assegnati piccoli lotti di terreno.

La comunità perseguiva un ampio programma di riforma agraria e il livello di alfabetizzazione era cresciuto. Siamo stati in una scuola che aveva una biblioteca di circa una trentina di volumi e della quale gli abitanti andavano molto fieri.

Con l'aiuto del governo erano stati progettati dei semplici pozzi artesiani che potevano essere scavati da un gruppo di famiglie. Le donne, a cui era stato insegnato come installarli e a occuparsi della manutenzione, sembravano essere le responsabili dei pozzi. Un gruppo di esse ci mostrò come estrarre un tubo e rimetterlo al suo posto, ovviamente con grande orgoglio.

Quindi siamo passati davanti a dei bidoni di latte radunati di fronte a un edificio e io ho chiesto di potervi entrare. Ho scoperto che si trattava di una latteria cooperativa gestita dalle donne. Queste mi dissero che non era un'attività particolarmente remunerativa, ma loro desideravano comunque essere impegnate in qualcosa e lavorare insieme.

Queste sono tutte cose molto importanti, e inconsuete.

A differenza del Kerala, il Bengala è stato devastato dai britannici.

Sì, ma era anche culturalmente molto progredito. Per esempio, all'inizio dell'Ottocento il Bengala produceva più libri pro capite che ogni altro paese al mondo. All'epoca, Dacca (l'attuale capitale del Bangladesh) era così sviluppata da essere paragonata a Londra.

La tradizione letteraria bengalese è molto ricca. Era appannaggio esclusivo delle classi colte e dei ricchi (anche se perfino nel diciannovesimo secolo si cominciava a registrare un declino delle differenze di casta).

Anche il Kerala ha una storia molto interessante. Sebbene fosse governato dai britannici, questi lo lasciarono relativamente autonomo. A quanto sembra, il monarca locale avviò dei programmi populistici in modo da guadagnare il sostegno popolare in una battaglia che stava conducendo contro i signorotti feudali proprietari delle terre.

Gli inglesi erano abbastanza sicuri della stabilità del Kerala da permettere che quei programmi venissero portati avanti, e dopo l'indipendenza furono ripresi dal governo comunista. Oggi sono profondamente radicati sul territorio, fanno parte del sistema di vita del Kerala e quando il Partito del Congresso vince le elezioni non prova nemmeno a smantellarli.

Uno dei retaggi del colonialismo britannico è il Kashmir (una provincia all'estremo nord dell'India). Lei ha potuto discutere di quell'argomento?

La maggior parte della gente con cui ho parlato considera i separatisti del Kashmir terroristi. In India alcuni attivisti libertari stanno coraggiosamente

spingendo l'argomento all'attenzione dell'opinione pubblica e la gente li ascolta. Ma la mia impressione (ricavata da sei città in nove giorni) è che si tratti di qualcosa di cui molti indiani non amano parlare apertamente e con franchezza.

Il governo indiano ha adottato delle politiche economiche neoliberiste?

Si discute moltissimo sulla stampa come dappertutto di neoliberismo e adeguamenti strutturali. È la questione più importante di cui tutti vogliono parlare.

Viene discussa come se si trattasse di qualcosa di nuovo, ma in realtà è proprio ciò che l'India ha dovuto subire per trecento anni. Quando glielo si fa notare gli indiani sono propensi ad ammetterlo perché conoscono la loro storia. Tale consapevolezza contribuisce alla resistenza popolare verso il neoliberismo ed è il motivo per cui l'India non lo ha accettato nelle sue forme più estreme.

Fino a dove possa arrivare il neoliberismo in India è una questione tuttora aperta. Per esempio, il governo sta cercando di "liberalizzare" il mercato dei media; il che significa, essenzialmente, svenderli a gente del tipo di Rupert Murdoch. I media in India sono in gran parte nelle mani dei ricchi (come praticamente in tutto il mondo), ma stanno cercando di opporsi al tentativo di essere ridotti a società controllate da una mezza dozzina di megacorporation internazionali.

Sebbene siano tendenzialmente di destra, preferiscono gestire internamente il proprio sistema di controllo, piuttosto che essere rilevati da società straniere. Sono riusciti a mantenere una sorta di autonomia culturale... almeno fino a ora. I media indiani sono piuttosto differenziati fra loro – più che negli Stati Uniti – e questo è molto importante. È molto meglio avere i tuoi media di destra che quelli di Murdoch.

Come ho avuto modo di sottolineare in precedenza, la stessa cosa non vale per quanto riguarda la piccola industria pubblicitaria indiana, che è stata quasi interamente acquistata in blocco da grandi multinazionali in gran parte americane (anzi forse tutte americane). Quel che viene pubblicizzato, ovviamente, sono i prodotti stranieri. Questo danneggia la produzione interna ed è nocivo all'economia indiana, ma a molti settori privilegiati la cosa va bene. C'è sempre qualcuno che guadagna da simili politiche economiche.

I diritti sulle opere dell'ingegno sono un altro grave problema. Le nuove

norme internazionali sui brevetti sono molto restrittive e potrebbero distruggere l'industria farmaceutica indiana, che fino a oggi è riuscita a mantenere bassi i prezzi dei farmaci. È probabile che le società indiane diventino società affiliate di ditte straniere e questo provocherà una impennata dei prezzi. Il parlamento indiano ha effettivamente bocciato le normative sui brevetti proposte, ma pare che il governo sia comunque intenzionato ad applicarle.

In precedenza esistevano solo i *brevetti di procedimento*, che permettevano ai ricercatori di studiare processi più efficaci e intelligenti per fabbricare i prodotti. L'organizzazione mondiale del commercio ha introdotto i *brevetti di prodotto*; questi permettono alle ditte farmaceutiche di brevettare non solo il procedimento, ma anche il prodotto che è il risultato di tale procedimento. I brevetti di prodotto scoraggiano l'innovazione, sono molto inefficienti e minano i mercati, ma questo è irrilevante; essi rendono i ricchi più potenti e aiutano le grandi multinazionali a esercitare il loro controllo sul futuro dell'industria farmaceutica e delle biotecnologie.

Paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e il Giappone non avrebbero mai potuto tollerare qualcosa di lontanamente simile ai brevetti di prodotto, o al controllo straniero sulla stampa, durante il loro sviluppo economico. Ma ora stanno imponendo questa specie di "disciplina di mercato" al Terzo Mondo, proprio come fecero durante il periodo coloniale. Questa è una delle ragioni per cui l'India è l'India e non gli Stati Uniti.

Un altro esempio è la "fuga dei cervelli". Le ditte straniere pagano stipendi molto più alti rispetto a quelli che i ricercatori indiani sono abituati a ricevere e possono disporre di istituti di ricerca dotati di mezzi e attrezzature che gli scienziati indiani nemmeno si sognano. Il risultato è che le società straniere possono accaparrarsi i migliori scienziati indiani.

Questi potranno essere contenti, e ancor di più lo saranno le società che li hanno assunti, ma non rappresenta necessariamente un bene per l'India, che un tempo era all'avanguardia in tutto il mondo nel settore della ricerca agricola.

Una volta l'agricoltore indiano aveva a disposizione una struttura a cui rivolgersi e dire: «I miei campi sono infestati da strani insetti. Potete venire a dare un'occhiata?». Ma oggi queste strutture sono state rilevate da ditte straniere, e di conseguenza tenderanno a concentrarsi sui raccolti da esportazione destinati a mercati specializzati e su prodotti agricoli d'importazione fortemente sovvenzionati dai governi dei paesi ricchi, che tagliano le gambe alla produzione interna.

Non c'è nulla di nuovo al riguardo. Fa parte di una lunga storia di “esperimenti” messi in atto dai potenti della Terra. Il primo, in ordine di tempo e di importanza avvenuto in India, fu quello che gli inglesi chiamarono Permanent Settlement Act, del 1793, che portò alla privatizzazione delle terre del Bengala. Quando il parlamento britannico, trenta o quarant'anni dopo, esaminò le conclusioni di un'apposita commissione d'inchiesta, dovette ammettere che l'esperimento si era risolto in un disastro per i bengalesi. Ma osservò comunque che aveva arricchito i britannici e creato una classe di proprietari terrieri subordinata agli interessi inglesi e in grado mantenere il controllo sulla popolazione.

Abbiamo già discusso un esempio di quegli esperimenti avvenuto in Messico. La loro peculiarità è che falliscono regolarmente sulle caviglie da laboratorio, ma risultano molto vantaggiosi per chi li *progetta*. È un modello che possiede una sua singolare coerenza. Se lei è capace di trovare un'eccezione a questo modello nel corso degli ultimi duecento anni sarei curioso di sentirla. Sarei anche curioso di sapere chi in generale ne ha mai parlato, dal momento che io non sono stato in grado di trovare nessuno.

La liberazione dalle potenze coloniali ha generato in India una possente esplosione di energie, che come tale rappresenta una sfida neutralista alla dominazione USA.

Quella sfida è in gran parte scomparsa, quantomeno dalla politica indiana, se non dall'intera popolazione.

Gli Stati Uniti erano nettamente contrari all'indipendenza indiana e anche, naturalmente, ai tentativi di Nehru di schierarsi fra i paesi non allineati. Ogni indiano che mostrava velleità d'indipendenza era odiato e aspramente condannato dagli artefici della politica statunitense. Eisenhower definì Nehru⁶ uno «schizofrenico» che soffriva di un «complesso d'inferiorità» e covava un «tremendo rancore» verso la «dominazione dei bianchi» (strano a dirsi, considerato il modo come gli inglesi avevano trattato l'India).

Furono essenzialmente gli Stati Uniti a portare la Guerra Fredda nell'Asia del Sud, armando il Pakistan, che faceva parte del nostro sistema di controllo del Medio Oriente. Una strategia che finì col provocare diverse guerre fra India e Pakistan, spesso combattute con armi americane.

Gli artefici della politica estera americana erano anche preoccupati dall'Indonesia. Nel 1948, George Kennan, uno dei principali architetti della

politica statunitense, descrisse l'Indonesia come «il contenzioso più importante del momento⁷ nella nostra lotta contro il Cremlino» (il vero problema naturalmente non era l'Unione Sovietica, quello era solo un messaggio in codice, dietro al quale si celava “lo sviluppo indipendente del Terzo Mondo”).

Kennan nutriva il forte timore che un'Indonesia comunista sarebbe stata portatrice di una “infezione” che si «sarebbe estesa verso occidente attraverso tutta l'Asia del Sud», non tramite le conquiste militari, ovviamente, ma con l'esempio. Quel timore non scomparve mai del tutto fino agli spaventosi massacri perpetrati in Indonesia nel 1965 di cui il governo USA, la stampa e altri commentatori furono entusiasti.

Anche la Cina suscitava la stessa paura, non perché fosse sul punto di conquistare l'Asia del Sud con la forza, ma perché si stava sviluppando secondo modalità economiche che avrebbero potuto rappresentare un modello per altri paesi asiatici. I politici americani mantennero un atteggiamento ambiguo verso l'India. Erano costretti ad aiutarla per proporre un modello alternativo rispetto alla Cina, ma odiavano doverlo fare perché l'India stava seguendo una linea di politica estera piuttosto autonoma e aveva stabilito strette relazioni con l'Unione Sovietica.

Gli Stati Uniti offrirono degli aiuti all'India, che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto rappresentare l'alternativa democratica alla Cina. Aiuti che tuttavia le furono concessi con riluttanza; inoltre gli Stati Uniti non permisero all'India di sfruttare le proprie risorse energetiche, costringendola invece a importare petrolio, che era molto più costoso. Le risorse petrolifere indiane sono a quanto sembra rilevanti, ma non sono ancora state sfruttate.

Subito dopo aver ottenuto l'indipendenza, all'inizio degli anni Cinquanta, l'India fu sconvolta da una terribile carestia che provocò milioni di morti. Documenti interni degli Stati Uniti dimostrano che avevamo enormi surplus di derrate alimentari, ma Truman si rifiutò di inviarli agli indiani, perché non gradivamo l'indipendenza di Nehru. Quando infine ne mandammo un po', lo facemmo solo perché costretti dalle circostanze. C'è un bel libro su quella vicenda, dello storico Dennis Merrill⁸.

Qual è stata la sua impressione generale dell'India?

Ai problemi che vengono dibattuti in India – sia che si tratti di applicare delle restrizioni alle importazioni, o di adottare politiche neoliberiste – non si può rispondere in termini generali. Proprio come nel caso del debito estero, la

restrizione delle importazioni non è di per sé un bene o un male – dipende tutto dall’uso che se ne fa. In Giappone, a Taiwan e nella Corea del Sud dove sono servite a costruire una base industriale e un mercato (come è accaduto in precedenza negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna), si sono rivelate una buona idea (quantomeno per il paese che le ha adottate). Ma se vengono utilizzate per proteggere un sistema inefficiente e i super-ricchi che ne traggono profitto, sono un male.

Voglio raccontarle un aneddoto personale che illustra cose molto concrete, ma difficili da giudicare secondo il metro occidentale. Dopo aver tenuto un discorso ad Hyderabad, alcuni amici mi stavano accompagnando all’aeroporto in automobile. Avevamo percorso circa quattro chilometri quando all’improvviso il traffico si bloccò completamente. Ogni centimetro di asfalto era occupato da una bicicletta, un risciò, un carro tirato da buoi, una macchina e ogni sorta di mezzi. La gente era piuttosto tranquilla, nessuno protestava.

Dopo una ventina di minuti abbiamo realizzato che l’unico modo per arrivare all’aeroporto era di farcela a piedi. Così io e i miei amici abbiamo cominciato a farci largo attraverso quell’enorme ingorgo stradale.

Alla fine abbiamo raggiunto una grande autostrada che era stata chiusa al traffico. In India ci sono poliziotti e forze di sicurezza dappertutto, ma lì c’era veramente un *esercito*.

I miei amici hanno parlato loro per convincerli a lasciarci attraversare la strada, cosa che in teoria non avremmo potuto fare, e finalmente siamo arrivati all’aeroporto (che funzionava parzialmente poiché era tagliato fuori dalla città).

Perché l’autostrada era stata chiusa? C’erano dei cartelli ai lati di questa con la scritta *VVIP*, la quale mi fu detto significava *Very Very Important Person*. Siccome si attendeva l’arrivo di qualche “*VVIP*” – in seguito venimmo a sapere che si trattava del primo ministro – chissà quando e chissà a che ora, la città era stata blindata. Questo è già un male, ma la cosa peggiore è che la gente lo tollerava. (Provate a immaginare la stessa cosa che succede, non so, a Boston.) L’attitudine feudale è profondamente radicata in India e sarà difficile estirparla.

Ecco cos’era veramente straordinario di quel villaggio nel Bengala occidentale. Poveri, lavoratori senza terra, comprese tante donne, erano attivi politicamente e socialmente. Questi cambiamenti non si possono quantificare, ma fanno un’enorme differenza. Quello è il vero attivismo e la vera resistenza popolare, proprio come lo furono le istituzioni democratiche che si

svilupparono ad Haiti prima dell'elezione di Aristide (e che ancora esistono) e quel che avvenne in America Centrale negli anni Settanta e Ottanta.

Ad Haiti, l'arrivo della democrazia suscitò l'immediata ostilità degli Stati Uniti e fu la causa di un criminale colpo di stato tacitamente supportato dagli USA; in America Centrale scatenò una guerra terroristica organizzata dagli Stati Uniti. In entrambi i paesi gli Stati Uniti diedero il loro assenso alla nascita di istituzioni democratiche solo dopo aver creato le condizioni indispensabili per impedirne il funzionamento: tra l'autocompiacimento generale per la nobiltà d'animo dimostrata dai nostri leader.

I problemi che bisogna superare in India sono enormi. L'inefficienza tocca livelli incredibili. Mentre mi trovavo laggiù, la Bank of India rese nota una stima secondo la quale circa un terzo dell'economia locale è in "nero": si tratta soprattutto di ricchi che non vogliono pagare le tasse. Gli economisti indiani mi dissero che un terzo era una stima per difetto. Uno stato non può funzionare in quel modo.

Come per ogni altro paese, il vero problema dell'India è riuscire a imporre delle regole alle classi privilegiate. Se troveranno il modo di farlo, ci sono un sacco di politiche economiche e sociali che potrebbero avere successo.

1. Le citazioni complete di Smith compaiono nel mio libro, *Anno 501, la conquista continua: l'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, Gamberetti, Roma 2002.
2. John Stuart Mill, «Fraser's Magazine», novembre 1859, disponibile nell'edizione di Gertrude Himmelfarb, *Essays on Politics and Culture, John Stuart Mill*, Anchor, 1963.
3. Questo è il termine utilizzato dalla storiografia britannica per la "Rivolta dei Sepoys" (dall'appellativo di origine araba "sipahī"), le truppe indiane al servizio della Compagnia delle Indie, che spesso assunse i connotati di una vera e propria insurrezione popolare contro la dominazione britannica [N.d.T.].
4. Lo è stato fino al 2011 [N.d.T.].
5. Dal latino "Philosophiae Doctor", Doctor of Philosophy, una laurea di 3° grado simile al dottorato di ricerca [N.d.T.].
6. Citato da Robert McMahon nel suo libro, *The Cold War on the Periphery*, Columbia University Press, 1994.
7. George Kennan, citato nel mio libro *Anno 501, la conquista continua...*, cit., cap. 5.
8. Dennis Merrill, *Bread and the Ballot: The US and India's Economic Development, 1947-1963*, University of North Carolina Press, 1990.

Le organizzazioni internazionali

DOMANDA: *Nel suo libro World Orders, Old and New lei afferma che l'ONU si è praticamente trasformata in una succursale del potere statunitense.*

CHOMSKY: L'ONU fa soprattutto ciò che gli Stati Uniti, nel senso del business statunitense, vogliono che sia fatto. Molte delle sue operazioni di mantenimento della pace servono a conservare il livello di "stabilità" di cui hanno bisogno le corporation per fare affari. È uno sporco lavoro e le corporation sono felici che sia l'ONU a farlo.

Se le cose stanno così, come si spiega l'ostilità verso l'ex segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali?

In primo luogo c'era un elemento di razzismo¹, sebbene il suo successore, Kofi Annan, fosse anch'egli africano. Quando George Bush lo chiamava "Bou-Bou Ghali", nessuno batteva ciglio, nonostante io nutra seri dubbi sul fatto che un candidato alla presidenza degli Stati Uniti possa durare a lungo se riferendosi all'ex primo ministro di Israele lo chiamasse, che so, "Itzy-Schmitzy Rabin".

Anche l'estrema destra manifesta una grande ostilità nei confronti dell'ONU. Una parte di essa è ricollegabile al timore di perdere la sovranità del governo mondiale, ma il resto è solo un espediente per scaricare colpe e responsabilità.

Prendiamo le atrocità commesse in Somalia, dove gli Stati Uniti ammettono candidamente che migliaia di civili somali – forse più di diecimila – sono stati uccisi dalle truppe americane. Se qualcuno minacciava le forze USA, loro facevano intervenire gli elicotteri armati. Dal momento che la cosa non si può certo definire una pagina di gloria, la catastrofe che ne è risultata è stata imputata all'ONU.

In maniera analoga, gli Stati Uniti si sono tenuti alla larga dagli oneri e

dalle difficoltà del conflitto nella ex Jugoslavia, finché le cose non hanno cominciato più o meno a stabilizzarsi. A quel punto sono intervenuti e hanno preso in pugno la situazione, imponendo di fatto una sorta di spartizione fra una Grande Croazia e una Grande Serbia. In tal modo gli Stati Uniti avrebbero potuto incolpare l'ONU di ogni cosa che sarebbe andata storta. Molto comodo da parte loro.

È facile concentrare l'ostilità anti-ONU sul segretario generale. Prendiamolo a calci nel sedere e insieme a lui anche il resto del mondo. E in ogni caso perché mai dovremmo preoccuparci di quello che pensano di noi gli altri paesi?

Lei pensa che il duro rapporto delle Nazioni Unite sull'attacco di Israele al compound dell'ONU a Qana, in Libano, possa essere stato un fattore che ha contribuito a minare il sostegno a Boutros-Ghali?

Potrebbe essere stato un piccolo fattore, ma chi si è mai interessato a quell'episodio? È stato talmente marginalizzato che francamente dubito abbia avuto qualche effetto. Amnesty International pubblicò una relazione che avvalorava con forza il rapporto dell'ONU, ma anche quella scomparve dalla circolazione molto in fretta; non sono neanche sicuro che sia stata resa nota.

Questo genere di cose vengono insabbiate molto rapidamente quando sono sconvenienti per il potere e per qualche carriera. Entrambe le relazioni sono davvero scioccanti e sono state confermate da giornalisti veterani presenti sulla scena (fra i quali Robert Fisk). Il guaio è che si tratta di una storia scomoda.

Il motivo fondamentale per cui gli Stati Uniti sono ostili alle istituzioni internazionali è perché queste non sono sempre disposte a obbedire agli ordini degli USA. La Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja è un esempio da manuale. Il governo statunitense non accetterà mai di essere condannato da essa, come avvenne nel 1986 per "uso illegale della forza" contro il Nicaragua. La Corte ordinò agli Stati Uniti di porre fine alle attività militari clandestine, di pagare i danni causati al paese centroamericano e sentenziò esplicitamente che nessun tipo di aiuto ai contras poteva essere considerato "umanitario". Non vale la pena di perdere tempo a spiegare come gli Stati Uniti, la sua stampa e i settori colti dell'opinione pubblica reagirono a tale sentenza.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro è un ulteriore esempio. Non

solo si occupa di tutelare i diritti dei lavoratori, ma ha condannato gli Stati Uniti per aver violato le norme internazionali del lavoro. La sanzione è stata respinta dagli Stati Uniti, che inoltre si rifiutano di pagarle i circa cento milioni di dollari che le devono.

Gli Stati Uniti non sanno che farsene del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, o della FAO, dal momento che questi organismi si occupano essenzialmente dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo.

L'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo) ha perorato, in qualche misura, gli interessi di quei paesi ed è stata una voce critica e competente che si è opposta ad alcune delle politiche di Washington, quindi anch'essa è stata addomesticata e indebolita.

Non appena l'UNESCO chiese di rendere più accessibile il sistema globale dell'informazione, cadde in disgrazia. Gli Stati Uniti la costrinsero a rinunciare ai suoi "metodi perversi" e ne modificarono il ruolo in maniera significativa.

Gli attacchi sferrati a queste organizzazioni fanno tutti parte di un piano di ricostruzione del mondo negli interessi dei più ricchi e potenti. Ci sono un sacco di cose che non vanno nell'ONU, ma rimane pur sempre un'istituzione piuttosto democratica, quindi perché dovrebbe essere tollerata?

L'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'ONU fu espresso a chiare lettere da un'osservazione di Madeleine Albright² che, a quanto ne so, non è mai stata riportata ufficialmente. La Albright stava cercando di ottenere l'assenso del Consiglio di Sicurezza per lanciare uno dei nostri raid punitivi contro l'Iraq; nessuno dei paesi membri era disposto ad appoggiarlo poiché erano perfettamente consapevoli che in realtà si trattava solo di una questione di politica interna americana. A quel punto lei obiettò che gli Stati Uniti avrebbero agito, «multilateralmente quando possibile e unilateralmente se necessario». Chiunque farebbe la stessa cosa se ne avesse il potere.

Gli Stati Uniti devono all'ONU oltre un miliardo di dollari, più di qualsiasi altro paese membro.

Non c'è da stupirsi. Perché dovremmo spendere soldi per chiunque a eccezione dei ricchi?

L'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) ha sostituito il GATT (Accordo

generale sulle tariffe doganali e il commercio, il trattato internazionale che regolamentava il commercio mondiale). Gli Stati Uniti sono soddisfatti del WTO?

Non del tutto. Gli USA sono stati stigmatizzati più di una volta per aver violato i principi del WTO, e in precedenza erano stati anche condannati dal consiglio del GATT. Ma in linea generale, gli Stati Uniti sono abbastanza ben disposti verso il WTO, il cui miscuglio di liberalizzazione e protezionismo risponde pienamente alle esigenze di potenti corporation transnazionali e istituzioni finanziarie.

Il trattato Uruguay Round che ha portato al WTO fu definito un trattato di libero scambio, ma in realtà è molto più simile a un accordo sui diritti degli investitori. Gli USA vogliono applicare le regole del WTO nelle aree che prevedono di dominare e sono senza dubbio nella posizione di poter eliminare ogni regola che non gradiscono.

Tanto per citare un esempio, non molto tempo fa gli Stati Uniti costrinsero il Messico a ridurre le sue esportazioni di pomodori³. Questa è una violazione del NAFTA e delle regole del WTO e costerà ai produttori messicani una cifra valutabile intorno al miliardo di dollari l'anno. La motivazione ufficiale addotta dal governo USA fu che i produttori messicani vendevano i loro pomodori a un prezzo di costo con il quale i produttori americani non potevano competere.

Se il WTO si pronuncia a favore della richiesta dell'Unione Europea di condannare la Legge Helms-Burton (che inasprisce ulteriormente l'embargo americano contro Cuba) come un'interferenza illegale nel commercio mondiale, gli Stati Uniti andranno avanti lo stesso agendo unilateralmente. Se sei forte abbastanza, fai quello che ti pare.

Che cosa ne pensa dell'allargamento della NATO?

Non credo che esista una risposta semplice a questa domanda: dipende da come si evolveranno le strutture economiche e politiche dell'Europa Orientale e dell'Asia Occidentale.

Come ho spiegato in precedenza, quando la Guerra Fredda ebbe termine mi aspettavo che l'ex impero sovietico sarebbe tornato a essere quel che era stato prima. Le aree che avevano fatto parte dell'Occidente industrializzato – la

Repubblica Ceca, la Polonia occidentale e l'Ungheria – sarebbero state essenzialmente reintegrate nell'Occidente, mentre gli altri paesi, che prima di essere dominati dall'Unione Sovietica facevano parte del Terzo Mondo, sarebbero tornati a quella condizione, con una grande povertà, una corruzione endemica e una diffusa criminalità. La parziale estensione della NATO a paesi industrializzati – o parzialmente industrializzati – come la Repubblica Ceca, la Polonia e l'Ungheria, servirà a formalizzare questo processo.

Ma ciò non avverrà senza conflitti. L'Europa e gli Stati Uniti hanno scopi e aspettative differenti per la regione e posizioni differenti esistono anche all'interno della stessa Europa. E inoltre c'è la Russia che non è certo una forza da sottovalutare; non può essere ignorata e non gradisce affatto essere esclusa. Vi sono poi da considerare ulteriori e complessi giochi di potere, come quelli in corso per accaparrarsi i giacimenti petroliferi dell'Asia Centrale, dove le *popolazioni* coinvolte non avranno molta voce in capitolo.

Nel caso della NATO intervengono altri fattori, come gli interessi particolari dell'industria militare che non vede l'ora di avere a disposizione il nuovo e immenso mercato che sarà aperto da una NATO allargata, per procedere alla standardizzazione degli armamenti (prodotti principalmente dagli Stati Uniti). Tutto ciò si tradurrà nell'ennesima pioggia di sovvenzioni statali sborsate dai contribuenti all'industria hi-tech, affiancata dalla ormai consueta inefficienza del nostro sistema di politiche industriali e a un "socialismo di stato per i ricchi".

1. Boutros Ghali è egiziano. [N.d.T.]

2. Jules Kagian, *Middle East International*, Londra, 21 ottobre 1994.

3. «L'anno successivo, l'amministrazione Clinton estese le già esistenti barriere doganali ai supercomputer giapponesi.» Bob Davis, «Wall Street Journal», 29 settembre 1997. I motivi erano simili.

La sinistra (e le sue imitazioni)

I termini sinistra e destra hanno ancora un significato?

DOMANDA: *Storicamente, la sinistra ha sempre avuto un atteggiamento ambivalente nei confronti del potere politico. La destra non ha mai sofferto di queste inibizioni, essa “vuole” il potere politico.*

CHOMSKY: Io non amo molto i termini *sinistra* e *destra*. Quella che viene chiamata sinistra include anche il leninismo, che sotto molti aspetti io considero un'ultradestra. I leninisti erano indubbiamente molto interessati al potere politico, in realtà più di chiunque altro. Il leninismo non ha nulla a che vedere con i valori della sinistra; anzi, è radicalmente opposto a essi.

Questo è un dato di fatto che fu riconosciuto in passato da teorici marxisti come Anton Pannekoek, Paul Mattick e Karl Korsch. Perfino Trockij aveva predetto che i leninisti avrebbero finito con l'instaurare una dittatura (prima di decidere di unirsi a loro). La rivoluzionaria tedesca di origine polacca Rosa Luxemburg (1870-1919) avvertì lo stesso pericolo e mise in guardia il movimento (in toni più o meno misurati, per non danneggiarlo). Così fece Bertrand Russell e naturalmente la maggior parte degli anarchici.

Termini convenzionali del discorso politico quali *sinistra* e *destra* sono ormai quasi del tutto svuotati di ogni significato. Sono stati talmente travisati e sono così irrilevanti che forse è meglio sbarazzarsene definitivamente.

Prendiamo la Witness for Peace, un'organizzazione molto importante attiva dal 1980. Gente proveniente da una nazione imperiale è andata a vivere in remoti villaggi del Terzo Mondo, nella speranza che una faccia bianca potesse proteggere gli abitanti dal terrorismo di stato del loro stesso paese. Una cosa mai accaduta in precedenza.

Questo è di destra o di sinistra? Indubbiamente rappresenta ideali tradizionali della sinistra, quali giustizia, libertà, solidarietà e partecipazione. D'altro canto, molte di queste persone appartengono alla comunità cristiana conservatrice. Francamente non saprei dare nessuna collocazione politica a Witness for Peace. Si tratta solo di esseri umani che agiscono in maniera

encomiabile.

Quel che oggi viene ferocemente criticato come “politicamente corretto” dovrebbe essere di sinistra. Ma in tanti posti dove vado – compresi campus universitari molto conservatori dove è difficile trovare qualsiasi traccia di attivismo politico – si valuta con estrema attenzione quel che è corretto dire riguardo a minuscoli problemi di sesso, razza, colore e così via. Questo è di destra o di sinistra? Io francamente non lo so.

Una parte di quel che fa il sistema propagandistico, è privare alcuni termini di ogni significato. È un processo che ha inizio a un livello relativamente conscio per poi penetrare in profondità. E qualche volta si tratta di un’azione totalmente premeditata.

Uno degli esempi più eclatanti degli ultimi anni riguarda la scomparsa della parola *profitto*. Il profitto non esiste più, ci sono solo posti di lavoro. Così, quando Clinton tornò dall’Indonesia con un contratto di quaranta miliardi di dollari per la Exxon, i media parlarono esclusivamente di posti di lavoro per gli americani. E i profitti della Exxon? Neanche a pensarci. (Le azioni della Exxon schizzarono alle stelle, ma solo perché gli investitori erano entusiasti dei nuovi posti di lavoro.)

Quella non fu altro che la rimozione intenzionale di un significato, e la sinistra ci cascò in pieno quando scatenò un’accesa discussione su come i membri del Congresso avrebbero votato i finanziamenti al Pentagono, solo perché aveva bisogno di posti di lavoro per le sue circoscrizioni elettorali. Ma i membri del Congresso si preoccupano dei *posti di lavoro*, o piuttosto dei sussidi pubblici alle imprese e dei profitti di queste ultime?

Un importante articolo del «New York Times Week in Review» fece una “scoperta” a dir poco strabiliante: il nuovo “populismo”¹ – professato da gente come Steve Forbes e Pat Buchanan – è diverso dal vecchio populismo. Quello tradizionale si opponeva alle grandi corporation e ai plutocrati: quello nuovo *sono* le grandi corporation e i plutocrati. Il fatto che un personaggio come Steve Forbes possa presentarsi sulla scena nazionale senza che la gente si ammazzi dalle risate è la prova dell’efficacia della propaganda.

1. Richard Berke, «New York Times», 4 febbraio 1996.

Il narcisismo delle piccole differenze

DOMANDA: *Nel suo libro, The Twilight of Common Dreams, Todd Gitlin dice che la sinistra si è appiattita sulle politiche identitarie, che egli definisce «il narcisismo delle piccole differenze». Scrive Gitlin: «La destra costruisce... ma la sinistra ha... coltivato le differenze invece che l'identità comune».*

CHOMSKY: La sinistra tende a farsi catturare dal settarismo, ma penso che Gitlin descriva qualcosa che in generale avviene in tutto il paese, non solo in quella che potrebbe realisticamente essere chiamata “la sinistra”. L’attivismo degli anni Sessanta ha avuto un grande effetto civilizzatore sulla società e ha portato alla luce tutte quelle ingiustizie e discriminazioni che in precedenza erano state occultate o rimosse.

Lo sterminio delle popolazioni native, che era stato in larga parte ignorato perfino dal mondo della cultura, fu messo in agenda per la prima volta. Le questioni ambientali (che riguardano fondamentalmente i diritti delle generazioni future), il rispetto verso le altre culture, il movimento femminista, esistevano anche prima sotto altre forme, ma hanno potuto affermarsi solo negli anni Settanta per poi diffondersi attraverso l’intero paese. Il movimento di solidarietà per l’America Centrale non sarebbe esistito se non fosse stato per quel che avvenne negli anni Sessanta.

L’interesse e l’impegno verso problemi come l’oppressione, l’autorità e i diritti umani, a volte possono assumere le caratteristiche negative che Gitlin critica, ma questo non è affatto scontato e di solito non accade.

Louis Farrakhan e la Million Man March¹ sembrarono l’epitome delle politiche identitarie, dal momento che i partecipanti esprimevano una diversità che non era fondata esclusivamente sull’appartenenza razziale ma anche sul sesso. Che cosa ne pensa?

Ritengo che si tratti di un fenomeno assai più complesso. In esso c’erano anche

elementi legati all'autocoscienza, ossia la volontà di ricostruire comunità e vite autosufficienti in grado di assumersi delle responsabilità. Queste sono cose buone.

Ma il programma economico di Farrakhan non è che un capitalismo su scala ridotta.

Io non ho visto nulla che andasse nella direzione di un programma economico, ma quando sei oppresso duramente anche un capitalismo su scala ridotta può significare un passo avanti. Ovviamente, non dovrebbe essere un punto d'arrivo, ma può rappresentare comunque un progresso.

Io penso che quel movimento abbia molte più sfumature di quanto fu riportato nei commenti dei media. Ha la possibilità di scegliere parecchie strade diverse e tutto dipenderà dall'uso che vorrà farne la gente.

C'è un motivo per il quale è composto unicamente da uomini, basta guardare a ciò che hanno dovuto subire i maschi afroamericani negli ultimi vent'anni. Contro le minoranze e i poveri è stata scatenata una vera e propria guerra che includeva un'infinità di capri espiatori, sia negli aneddoti di Reagan sulle madri nere mantenute dall'assistenza sociale che se ne andavano a spasso sulle Cadillac, sia nella strumentalizzazione del caso di Willie Horton². La guerra alla droga, che ha ben poco a che fare con gli stupefacenti o la criminalità, è un altro aspetto di questa offensiva.

Secondo Michael Tonry³, chi ha pianificato quei programmi sapeva bene che sarebbero stati usati contro i giovani neri. Ogni indicatore puntava in quella direzione. Tonry sottolinea inoltre che nel diritto penale, la rappresentazione di un fatto costituente reato si trasferisce nella volontà del fatto stesso, con l'accettazione del rischio.

Io penso che su questo abbia ragione. La cosiddetta "guerra alla droga" non è stato altro che un tentativo delittuoso, e su vasta scala, di criminalizzare la popolazione maschile afroamericana e, più in generale, settori della popolazione che talvolta vengono definiti "gente superflua" nelle nostre "colonie" latino-americane, poiché non contribuiscono a creare profitti.

Lei è a conoscenza dei commenti di Farrakhan...

Non ho nulla da dire su Farrakhan; io parlo del fenomeno. Probabilmente egli è solo un opportunista che cerca di conquistare il potere, come generalmente

lo sono tutti i leader. Ma non ho idea di cos'abbia in mente e non ho la pretesa di giudicare quel che fa. Sono troppo lontano da queste cose.

Christopher Hitchens, che scrive per il «Nation» e «Vanity Fair», ricorda che la prima volta che sentì lo slogan “il personale è politica” avvertì la forte sensazione di una incombente tragedia. Per lui, quello slogan aveva una forte connotazione escapistica e narcisista, dal momento che implicitamente non ti veniva richiesto nulla se non parlare di te stesso e della tua personale oppressione. Hitchens si riferiva alla crescita dei movimenti identitari.

Sono d'accordo con lui. Senza alcun dubbio lo slogan si prestava a quell'interpretazione e fu sfruttato in tal senso, qualche volta in modi sgradevoli e spesso ridicoli. Ma non c'è solo quell'aspetto. Può anche significare che la gente, se vuole, ha il diritto di scegliere uno stile di vita personale senza per questo dover essere oppressa e discriminata.

1. Il 16 ottobre 1995, quattrocentomila maschi afroamericani marciarono su Washington non per protestare contro il razzismo, ma per rivendicare il proprio ruolo di fronte alla comunità. Fu una marcia per certi versi estremista dalla quale furono escluse le donne e guidata dal discusso leader islamico nero, Louis Farrakhan (Louis Eugene Walcott), ex discepolo di Malcolm X e capo del movimento “Nazione dell'Islam” [N.d.T.].
2. Durante la campagna elettorale del 1988, che vedeva contrapposti George Bush padre e Michael Dukakis, i repubblicani lanciarono uno spot televisivo in cui si accusava il democratico Dukakis, all'epoca governatore del Massachusetts, di aver consentito con la sua politica sul crimine lo stupro di una giovane bianca da parte del carcerato nero Willie Horton, che aveva usufruito di un permesso di libera uscita per il fine settimana [N.d.T.].
3. Michael Tonry, *Malign Neglect-Race, Crime and Punishment in America*, Oxford University Press, 1995.

Il postmodernismo

DOMANDA: *Uno stimato professore di fisica della New York University, Allen Sokal, ha pubblicato un articolo su «Social Text», che è considerata la più autorevole rivista di cultural studies degli Stati Uniti. Per dimostrare il declino del rigore intellettuale di alcuni circoli accademici americani, egli infarcì intenzionalmente l'articolo di errori. Che cosa ne pensa?*

CHOMSKY: L'articolo era stato costruito in maniera davvero intelligente. Sokal riprese correttamente alcune citazioni tratte da importanti riviste di fisica, e vi aggiunse citazioni tratte da pubblicazioni di critica postmoderna della scienza, compresa la stessa «Social Text», in modo tale che le prime intervenissero a sostegno delle altre. Chiunque possedesse un minimo di familiarità con la materia trattata non poté evitare, dopo aver letto l'articolo, di farsi un sacco di risate.

La tesi sostenuta da Sokal è che la critica postmoderna della scienza è fondata sull'ignoranza: sono voli pindarici privi dei più elementari standard critici. C'è qualcosa di salutare in questo tipo di critica, ma il suo articolo si presta a essere usato come un'arma contro attitudini e opere che hanno un valore. Infatti, fu immediatamente interpretato dal «New York Times» e dal «Wall Street Journal» come un'ulteriore dimostrazione che un certo tipo di movimento, fautore della “correttezza politica” e sostenuto da un fascismo di sinistra si era impadronito della vita accademica, quando in realtà siamo di fronte a un sostanziale assalto della destra contro le libertà accademiche e l'indipendenza intellettuale.

Purtroppo, questo è il mondo in cui viviamo. Quel che facciamo finisce con l'essere sfruttato da personaggi e istituzioni potenti che lo usano per servire i loro scopi e non certo i nostri.

I postmodernisti sono convinti di rappresentare un genere particolare di critica sovversiva. Lei è riuscito a cogliere questo carattere peculiare?

In piccolissima parte. Non sono un grande esperto di letteratura postmoderna: non ne leggo molta perché la trovo davvero farraginoso e spesso piena di complicate banalità. Ma all'interno di essa ci sono sicuramente cose che vale la pena di dire e di fare. Ha una grande valenza nello studio degli assunti culturali, istituzionali e sociali all'interno dei quali opera la scienza, ma il miglior lavoro in tal senso non è frutto dei postmodernisti (quantomeno nella misura in cui mi è dato di capire le loro tesi).

Tanto per fare un esempio, un lavoro affascinante è stato svolto negli ultimi trenta o quarant'anni per appurare ciò che Isaac Newton, il grande eroe della scienza, pensasse effettivamente dei suoi studi. All'epoca, la teoria della gravitazione universale turbò tanto il suo artefice quanto il resto della comunità scientifica. Siccome la gravità è una "azione a distanza", Newton si trovò d'accordo con altri eminenti scienziati del tempo nel definirla una "forza occulta" e spese una parte significativa del resto della sua vita cercando di venire a patti con quell'inaccettabile conclusione.

Nell'edizione definitiva della sua celebre opera, i *Principia*, egli affermò che il mondo è composto da tre elementi: una forza attiva, una materia passiva o inanimata e una sorta di forza parzialmente immateriale (che per vari motivi egli identificò nell'elettricità) che fungeva da intermediario fra le prime due. Newton era un competente storico della Chiesa (la fisica era solo una piccolissima parte dei suoi vasti interessi) e la fonte ispiratrice della sua teoria di una forza intermediaria fu l'eresia ariana del quarto secolo, che negando la natura divina di Cristo gli assegnava il ruolo di intermediario fra Dio e l'uomo.

Dopo la morte di Newton, i suoi scritti furono affidati agli studiosi di fisica dell'università di Cambridge. Essi rimasero sconvolti da quello che vi trovarono, così li riconsegnarono semplicemente alla sua famiglia che se li tenne e non li fece mai pubblicare.

Nel corso degli anni Trenta, quest'ultima cominciò a svendere il materiale; l'economista britannico John Maynard Keynes fu tra coloro che riconobbero il loro immenso valore. Dopo la Seconda guerra mondiale, una parte di questo materiale tornò alla luce nei negozi di antiquariato e gli studiosi cominciarono a raccogliarlo e a svolgere un importante lavoro analitico.

Ora, quella è sicuramente un'importante analisi socio-culturale di alcuni dei più grandi momenti della scienza, ma ce ne sono molte altre che arrivano fino ai giorni nostri. Il lavoro scientifico si svolge all'interno di un contesto di pensiero ed è influenzato da fattori culturali, sistemi di potere e da molte altre

cose. Nessuno può negarlo.

Quello che i postmodernisti sostengono di combattere è il *fondazionalismo*, ossia l'idea che la scienza sia separata dalla società e dalla cultura e che fornisca i fondamenti di alcune verità assolute. Ma nessuno ci crede più dal Settecento.

Da quel che ho potuto constatare, penso che il postmodernismo sia molto criptico, scritto in un linguaggio ostico e difficile da leggere.

Anch'io. Gran parte di esso ha tutta l'aria di essere semplice carrierismo e una fuga dall'impegno reale.

Ma loro rivendicano di essere socialmente impegnati.

Negli anni Trenta, gli intellettuali di sinistra si adoperarono per fornire un'istruzione ai lavoratori scrivendo testi come *Mathematics for the Millions*. Essi pensavano che quello fosse il minimo che le classi privilegiate dovessero fare per aiutare la gente che non aveva potuto ricevere un'istruzione formale ad accedere alla cultura alta.

Le controparti odierne di quegli intellettuali dicono alla gente: «Non c'è nulla da sapere. È tutta spazzatura, è solo un gioco di potere e un complotto ordito da maschi bianchi». In altre parole, metti quegli strumenti nelle mani dei tuoi nemici. Lascia che monopolizzino tutto ciò che vale e che ha un senso.

Molti rispettabilissimi intellettuali di sinistra pensano che questa tendenza sia liberatoria, ma io penso che sbagliano. Parecchia della corrispondenza personale su questi argomenti intercorsa fra me e il mio prezioso amico intimo Marc Raskin è stata pubblicata in un suo libro¹. Altri scambi epistolari di questo genere si possono trovare su «Z Papers», nell'annata 1992-1993, sia con Marc sia con tanta altra gente con la quale fondamentalmente mi sento in sintonia, ma da cui dissento in maniera radicale quando si tratta di questi temi.

1. Vedi il suo libro, *New Ways of Knowing: the sciences, society and reconstructive knowledge*, Rowman & Littlefield, 1987.

Scomunicato dagli illuminati

DOMANDA: *Lei è stato per lungo tempo scomunicato, se posso usare quel termine, non solo dai mass media ma anche dai circoli “illuminati”¹ dell’Upper West Side e dalle loro pubblicazioni, come la rivista «New York Review of Books».*

CHOMSKY: Con quelli non ho nulla a che fare.

Che cosa è successo?

La «New York Review» fu fondata nel 1964. Dal 1967 fino a circa il 1971, mentre cresceva l’impegno politico fra i giovani intellettuali, fu aperta a commenti e analisi di voci dissenzienti come Peter Dale Scott, Franz Schurmann, Paul Lauter, Florence Howe e il sottoscritto.

Poi, nel giro di pochi anni scomparimmo tutti dalle sue pagine. Ritengo che questo fosse dovuto al fatto che i responsabili volessero giocare d’anticipo. Conoscevano il loro pubblico e non potevano ignorare che i giovani intellettuali che costituivano gran parte di esso stavano cambiando. Per quanto mi riguarda, la mia collaborazione terminò alla fine di gennaio del 1973.

Era appena stato dato l’annuncio del “trattato di pace” firmato da Nixon e Kissinger con Hanoi. Il «New York Times» pubblicò un voluminoso supplemento che includeva il testo integrale del trattato e una lunga intervista a Kissinger, in cui egli lo passava in rassegna paragrafo per paragrafo.

La guerra è finita, disse in sostanza Kissinger, le cose vanno a meraviglia.

Io nutrivo dei sospetti. Qualcosa di simile era accaduto tre mesi prima, nell’ottobre 1972, quando Radio Hanoi diede l’annuncio di un accordo di pace che gli Stati Uniti avevano tenuto segreto. Era l’ultima settimana della campagna elettorale che culminò con la rielezione di Nixon.

Kissinger comparve in televisione e disse: «La pace è a portata di mano». Poi dopo aver esaminato l’accordo di pace, lo respinse in blocco e fece capire

chiaramente che gli Stati Uniti avrebbero continuato a bombardare il Vietnam del Nord.

La stampa riportò solo la prima frase di Kissinger: «La pace è a portata di mano». Fantastico. È tutto finito. Votate per Nixon. Quel che Kissinger stava dicendo in realtà era: «Non siamo intenzionati a prendere in considerazione quella proposta perché non vogliamo quell'accordo e continueremo a bombardare finché non otterremo qualcosa di meglio».

Così arrivarono i bombardamenti di Natale che non servirono a nulla. Gli Stati Uniti persero un sacco di B-52 e dovettero affrontare grandi proteste in tutto il mondo. A quel punto gli USA interruppero gli attacchi e accettarono le proposte di ottobre che avevano rifiutato in precedenza. (Questo non è ciò che disse la stampa, ma è quello che successe in realtà.)

La farsa di gennaio fu la stessa cosa. Kissinger e la Casa Bianca fecero capire in maniera esplicita che avrebbero respinto ogni principio fondamentale del trattato che erano stati costretti a firmare, nella speranza di guadagnare nuovi vantaggi per rinegoziare l'intera faccenda.

Io ero davvero furioso e quella sera stessa avrei dovuto tenere un discorso davanti a un gruppo di attivisti per la pace alla Columbia University. Chiamai Robert Silvers, un amico che era il direttore della «New York Review» e gli chiesi se potevamo pranzare insieme. Passammo un paio d'ore esaminando i testi dello speciale supplemento del «New York Times». Non era difficile capire cosa significavano in realtà.

Così dissi a Silvers: «Ascolta, mi piacerebbe scrivere questa storia. Penso che sia la cosa più importante che mi capiterà mai di scrivere, anche perché tu sai bene quanto me che su questa faccenda la stampa mentirà spudoratamente, e poi, quando tutte le trattative falliranno a causa dell'atteggiamento americano, loro daranno la colpa ai vietnamiti». (Il che è esattamente quel che accadde.)

Lui rispose: «Non ti preoccupare, non c'è bisogno che tu scriva un articolo. Farò in modo che il tuo punto di vista venga inserito nel prossimo numero».

Avrebbe dovuto essere inserito in un articolo di Frances FitzGerald, ma non lo fu; lei o non lo capì oppure non era d'accordo con me.

Io pubblicai immediatamente degli articoli sulla vicenda, ma questa volta su «Ramparts» e «Social Policy»². Ciò segnò praticamente la fine di ogni rapporto con la «New York Review». Ci eravamo capiti a vicenda.

Perché lei appare così di rado sul «Nation»?

È una storia complicata. Non ricordo di aver avuto alcun contatto con il «Nation» sino alla fine degli anni Settanta, credo. A quel punto scrissi delle recensioni di alcuni libri per la loro testata. Di tanto in tanto mi invitavano a partecipare a un simposio, ma fra noi c'è quasi sempre stata una certa freddezza. Non vedevamo affatto le cose allo stesso modo.

Alla fine degli anni Ottanta, ho intervistato Victor Navasky (all'epoca redattore del «Nation», e attualmente il suo editore e direttore editoriale). Navasky mi disse che si trovava a disagio con le sue opinioni sul Medio Oriente.

Victor, che peraltro io stimo, mi chiamò una volta per dirmi che la gente continuava a chiedergli perché non comparivo sulla rivista. Lui aveva risposto che ciò era dovuto al fatto che io insistevo a mandargli articoli troppo lunghi. In realtà, l'unico articolo che io abbia mai proposto al «Nation» era lungo due pagine.

Lo inviai subito dopo la fine dei bombardamenti su Beirut, a metà agosto del 1982. In quel momento non si faceva che parlare di una pace imminente nella regione e di quanto questa sarebbe stata fantastica.

Il mio articolo, basato principalmente su osservazioni della stampa israeliana, diceva che tutto questo era semplicemente assurdo, che gli Stati Uniti e Israele volevano continuare a combattere e che sarebbero state commesse nuove atrocità. (All'epoca ovviamente non potevo sapere che qualche settimana dopo si sarebbero verificati i massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, ma mi aspettavo qualcosa del genere.)

Inviai il pezzo al «Nation» e non ebbi alcuna risposta. Quello fu l'unico articolo che gli abbia mai proposto. A dire il vero fu anche il motivo che mi spinse a scrivere il mio libro *The Fateful Triangle*³. Ero così furente per non aver potuto dire nemmeno una parola, perfino sulla stampa di sinistra, sui massacri di Sabra e Shatila che pensai che avrei fatto meglio a scrivere un libro. (Lo scrissi soprattutto di notte, perché non avevo altro tempo libero.)

Qualcuno mi ha chiesto di rivolgerle una domanda sulle critiche che i suoi lavori hanno ricevuto, quindi parliamo di un articolo di Richard Wolin pubblicato su «Dissent»⁴, un periodico molto serio e dotto.

*Wolin dice che il suo libro *World Orders, Old and New* è una «geremiade scritta con mano pesante, trabordante di fatti e citazioni», che lei è*

«ideologicamente ossessionato», che le sue opinioni coincidono con quelle dell'estrema destra e infine che lei nutre un «rancore di antica data verso Israele».

Se queste sono le critiche più convincenti che è riuscito a trovare, non c'è molto di cui parlare. Io non avevo intenzione di rispondere a quell'articolo, ma alcuni amici, soci di «Dissent», mi chiesero di farlo e così li accontentai ignorando la marea di insulti e attenendomi alle rare argomentazioni rintracciabili nel testo.

Wolin mi contestava in modo particolare il fatto che io continuassi a ripetere che gli Stati Uniti sono un paese “totalitario” e “fascista”. Guarda caso, proprio nello stesso periodo in cui ricevetti quel numero di «Dissent», a Londra e in Grecia furono pubblicati due articoli. Entrambi sollevavano la questione che mi viene normalmente posta all'estero: «Perché continuo a parlare degli Stati Uniti come del paese più libero del mondo?». Questo è ciò che sentiva la gente all'estero, mentre Wolin mi sente solo parlare degli Stati Uniti come di un paese totalitario e fascista.

Wolin sostiene inoltre che io mi servo di orwellismi. Si riferiva alle mie citazioni tratte da un articolo mai pubblicato di Orwell che avrebbe dovuto essere la prefazione de *La fattoria degli animali*. Orwell fece notare che in una società molto libera (lui parlava dell'Inghilterra) si può fare di tutto per mettere a tacere idee impopolari.

Uno dei fattori determinanti è che la stampa è nelle mani di uomini potenti che hanno tutto l'interesse affinché certe idee non vengano manifestate. Successivamente, Orwell identificò nel sistema educativo un altro elemento importante. Quando sei a Oxford o Cambridge ti insegnano che ci sono alcune cose che non “vanno dette”. Se non lo impari sei tagliato fuori.

Che cosa ne pensa di essere stato criticato per aver scritto un libro trabordante di fatti e citazioni? L'hanno punta sul vivo. Se uno non cita i fatti...

Non si tratta solo di me, ogni critico di sinistra è destinato a confrontarsi con questo problema. Se non corredi di note a piè di pagina ogni singola parola, non riporti le fonti, di conseguenza menti. D'altro canto se davvero aggiungi una nota per ogni singola parola, sei ridicolmente pedante. Nelle società relativamente libere ci sono un sacco di strumenti per conseguire gli scopi descritti da Orwell.

1. Gli intellettuali di sinistra di New York [N.d.T.].
2. «Social Policy», settembre-ottobre 1973. Ripubblicato sul mio libro, *Towards a New Cold War*, cit., cap. 3.
3. South End, 1983.
4. «Dissent», estate 1995. La mia risposta fu pubblicata sul numero dell'autunno 1995.

Cosa possiamo fare

Segni di progresso (e non)

DOMANDA: *Nel corso degli ultimi venti o trent'anni sono emerse nuove attitudini verso i diritti degli omosessuali, il fumo, le bevande alcoliche, le armi, i diritti degli animali, il vegetarianismo e così via. Ma in altri settori non si è verificato alcun cambiamento significativo.*

CHOMSKY: Quella attuale è una società molto più civile di quanto non fosse trent'anni fa. Certo, accadono tuttora cose che fanno rizzare i capelli, ma in generale, negli Stati Uniti, stiamo assistendo a un complessivo miglioramento del livello di tolleranza e di comprensione, a un riconoscimento molto più ampio dei diritti degli altri, delle diversità e della necessità di riconoscere gli atti di oppressione in cui noi stessi siamo stati coinvolti.

In tal senso, non esiste esempio più drammatico del modo in cui è stato trattato il peccato originale della società americana: lo sterminio delle popolazioni native. I Padri Fondatori qualche volta lo condannarono, solitamente molto tempo dopo avervi partecipato, ma da allora e fino agli anni Sessanta la questione fu raramente menzionata.

Quand'ero un ragazzino giocavamo a indiani e cowboy (e già all'epoca venivo considerato una specie di piccolo radical). I miei figli sicuramente non lo avrebbero mai fatto e naturalmente non lo fanno i miei nipoti.

Se guardiamo alla collocazione temporale, ho il sospetto che gran parte dell'isterismo sulla "correttezza politica" fu scatenato dalla frustrazione suscitata dal fatto che nel 1992 non era più concepibile organizzare le celebrazioni del quinto centenario dello sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo con le stesse connotazioni trionfalistiche di trent'anni prima. Oggi c'è una maggior consapevolezza di quel che accadde realmente.

Con questo non voglio dire che oggi le cose vadano a meraviglia, ma c'è stato di fatto un sensibile miglioramento in ogni settore della società. Nel Settecento il modo in cui la gente trattava gli altri era un incredibile orrore. Nel secolo scorso, i diritti dei lavoratori negli Stati Uniti furono duramente

repressi. E soltanto cinquant'anni fa le cose non andavano molto meglio. La segregazione razziale dei neri nel Sud era semplicemente oscena. La libertà di scelta delle donne era molto limitata e nell'alta borghesia esisteva un diffuso pregiudizio antisemita.

Quando arrivai ad Harvard nel 1950, non esisteva alcuna cattedra di studi ebraici. E quando io e mia moglie cercammo una casa in periferia, gli agenti immobiliari ci dissero che “non saremmo stati felici” in alcuni dei quartieri che avevamo scelto. Ai neri, ovviamente, era riservato un trattamento molto peggiore.

I “felici anni Novanta” del diciannovesimo secolo non furono poi così felici per gli operai della Pennsylvania occidentale. Essi furono schiacciati sotto il tallone della brutale tirannia istituita dal “grande pacifista” Andrew Carnegie e dalle sue truppe appositamente assoldate per reprimere gli scioperi di Homestead (e in ogni altra parte del paese).

Si dovettero aspettare gli anni Trenta del ventesimo secolo, quarant'anni dopo gli aspri scontri di Homestead, prima che la gente del posto fosse disponibile anche solo a menzionare quei fatti. Coloro che crebbero in quella regione mi raccontarono che i loro genitori (o nonni) ebbero paura a parlarne per tutta la vita.

Nel 1919, quasi trent'anni dopo Homestead, scesero in sciopero gli operai delle acciaierie della Pennsylvania occidentale. L'attivista sindacale Mother Jones (1830-1930), che all'epoca aveva circa novant'anni, arrivò sul posto per fare un discorso. Prima ancora che potesse prendere la parola, la polizia la trascinò via e la gettò in carcere. Un episodio semplicemente vergognoso.

Negli anni Venti – i “ruggenti anni Venti” – il controllo del business sulla società sembrava ormai totale e i mezzi utilizzati per ottenerlo difficilmente potevano «essere ricondotti a qualcosa che ricordasse anche lontanamente una democrazia», come osservò il politologo Thomas Ferguson¹. Egli si riferiva alla repressione di stato, alla violenza, alla distruzione sistematica dei movimenti sindacali e alla feroce oppressione esercitata dai vertici imprenditoriali.

Lo storico del movimento operaio dell'università di Yale, David Montgomery, in un'ampia opera retrospettiva² dedicata ai fatti di quel periodo, scrisse che l'America moderna era stata «creata sulle proteste dei suoi operai», attraverso «lotte molto aspre» che ebbero luogo in quella che in gran parte era un'«America antidemocratica».

Nei primi anni Sessanta, il Sud degli Stati Uniti era dominato dal terrore;

oggi le cose sono cambiate. I primi timidi passi per ottenere un'assistenza sanitaria degna di questo nome per l'intera popolazione risalgono solo agli anni Sessanta. L'impegno nella protezione dell'ambiente non ebbe realmente inizio fino agli anni Settanta.

Oggi, cerchiamo di difendere quel minimo di assistenza sanitaria pubblica che ancora esiste; trent'anni fa non esisteva un minimo sistema di assistenza sanitaria da difendere. Questo è un progresso significativo.

Ma questi progressi si sono potuti verificare grazie a una lotta costante e impegnativa, spesso difficile e che per lunghi periodi è sembrata molto scoraggiante. Ovviamente è sempre possibile trovare il modo per stravolgere queste attitudini e trasformarle in strumenti di oppressione, di carrierismo e di affermazione della propria potenza personale. Ma l'orientamento generale di questi mutamenti tende alla creazione di una società sempre più umana.

Sfortunatamente questa tendenza non ha penetrato le aree dove si concentra il potere. È una tendenza che può essere infatti tollerata e perfino supportata dalle principali istituzioni politiche e finanziarie finché non arriva a toccare il cuore del problema: il potere e il dominio che esse esercitano sulla società, che è sensibilmente aumentato. Se queste nuove attitudini cominciassero realmente a influire sulla distribuzione del potere, scatenerebbero gravi conflitti.

La Disney è un ottimo esempio del tipo di compromesso da lei descritto. Sfrutta i lavoratori del Terzo Mondo ad Haiti e in altre parti del globo, ma all'interno degli Stati Uniti ha adottato una politica liberal verso i diritti degli omosessuali e sull'assistenza sanitaria.

Il fatto che nel nostro paese si sostenga che non è giusto discriminare la gente è perfettamente compatibile con la politica di quel tipo di oligopolio industriale. Per loro in effetti tutti sono uguali, tutti egualmente privati del diritto di decidere del loro destino, tutti egualmente capaci di essere lavoratori e consumatori passivi, apatici e sottomessi. Chi sta nella stanza dei bottoni gode ovviamente di maggiori diritti, ma in questo modo anch'essi saranno *egualmente* e maggiormente garantiti nei loro diritti, a prescindere dal fatto che siano neri, bianchi, verdi, omosessuali, eterosessuali, uomini, donne o chissà cos'altro.

Lei arrivò in grande ritardo a un dibattito che doveva tenere a Vancouver.

Come mai?

La manifestazione era stata organizzata dal movimento operaio della Columbia Britannica. Il mio intervento era previsto per le sette di sera. In teoria avrei dovuto avere un largo margine di tempo per arrivare puntuale, ma poi successe ogni sorta di imprevisto con le linee aeree e non riuscii ad arrivare là prima delle undici.

In ogni caso, quando entrai nella sala mi resi conto con mio grande stupore che c'erano ancora (o almeno così mi parve) circa novecento persone; nell'attesa avevano guardato dei documentari e discusso fra loro. A quel punto lasciai perdere il discorso ufficiale – era troppo tardi per quello – e cominciammo a discutere. C'era un'atmosfera molto vivace e andammo avanti così per un paio d'ore.

Verso la fine del “botta e risposta” qualcuno le rivolse una domanda sul potere del sistema e su come fosse possibile cambiarlo. La sua risposta fu: «È un sistema molto debole. Sembra forte ma può essere cambiato facilmente». Dove vede queste debolezze?

A ogni livello³. Le abbiamo citate in precedenza, ma mi permetta di riassumerle:

– Alla gente non piace il sistema. Come ho già avuto modo di spiegarle, il 95% degli americani pensa che le corporation dovrebbero ridurre i loro profitti per offrire maggiori benefici a chi vi lavora e alle comunità all'interno delle quali gestiscono i loro affari. Il 70% pensa che il business abbia troppo potere, e più dell'80% reputa che i lavoratori non abbiano abbastanza voce in capitolo sulle politiche economiche del paese, che l'intero sistema economico sia iniquo e che fondamentalmente il governo non funzioni come dovrebbe poiché opera in favore dei ricchi.

– Le corporation – il più vasto sistema di potere dell'Occidente – ottengono concessioni dai singoli stati, quindi esistono i meccanismi legali per revocare tali licenze e porle sotto il controllo dei lavoratori o della comunità. Questo richiederebbe un ruolo veramente democratico dell'opinione pubblica ma si tratta di una cosa che non è mai avvenuta nell'ultimo secolo. In ogni caso i diritti delle corporation sono stati concessi a esse da tribunali e avvocati e non dai legislatori, di conseguenza quel sistema di potere potrebbe essere

sgretolato molto rapidamente. Naturalmente, il sistema, una volta istituito, non può essere smantellato ricorrendo semplicemente a cavilli giuridici. Si devono costruire le alternative sia all'interno dell'economia esistente, sia nelle menti dei lavoratori e delle comunità. La questione che viene posta va dritta al cuore dell'organizzazione socioeconomica, della natura del potere decisionale, del suo controllo, nonché dei diritti umani fondamentali.

– Dal momento che il governo è in una certa misura, o quantomeno potenzialmente, controllato dalla gente, anch'esso può essere modificato.

– Circa due terzi di tutte le transazioni finanziarie dell'economia globalizzata avvengono in aree dominate dagli Stati Uniti, dal Giappone e dall'Europa⁴. Queste sono tutte aree dove – almeno in linea di principio – esistono già i meccanismi che potrebbero permettere al pubblico di controllare tali processi.

La gente ha bisogno di organizzazioni e movimenti per poter realizzare tutto questo.

Se la gente acquista la consapevolezza che esistono alternative costruttive, insieme a quello che possiamo definire anche un timido avvio di quei meccanismi che possono permettere di concretizzare tali alternative, i cambiamenti positivi potranno ricevere un grande supporto. Le attuali tendenze, molte delle quali sono piuttosto deleterie, non sembrano affatto così significative anche se non c'è nulla di ineluttabile in esse. Ciò non significa che in futuro *avverranno* mutamenti costruttivi, ma la possibilità di realizzarli esiste concretamente.

1. Thomas Ferguson, *Golden Rule*, p. 7, University of Chicago Press, 1995.

2. David Montgomery, *The Fall of the House of Labor*, p. 7, Yale University Press, 1987.

3. Vedi il mio libro, *Consent without Consent*, cit.

4. *Globalization in Question*, cit.

Resistenza

DOMANDA: *Chi può sapere dove la prossima Rosa Parks (la donna afroamericana il cui rifiuto di sedersi in fondo all'autobus su cui viaggiava fu la scintilla del grande boicottaggio degli autobus di Montgomery messo in atto dai neri nel 1955) si siederà e darà vita a un nuovo movimento?*

CHOMSKY: Rosa Parks era una donna molto coraggiosa e onorevole, ma non è venuta fuori dal nulla. Il suo gesto si inseriva all'interno di un vasto background culturale di cui erano parte integrante movimenti organizzati e lotte contro la segregazione razziale, quindi fu più o meno scelta per fare quel che fece. Quello è esattamente il tipo di background che dovremmo cercare di far crescere oggi.

Il numero degli iscritti ai sindacati negli Stati Uniti è molto basso, ma è perfino più basso in Francia. Eppure il sostegno agli scioperi generali in Francia – che paralizzano le città e di conseguenza l'intero paese – è sempre stato molto alto. Che cosa fa la differenza rispetto agli Stati Uniti?

Uno dei fattori determinanti è il potere della propaganda del business, che negli Stati Uniti ha avuto un successo davvero inusuale nel distruggere i rapporti fra la gente e il loro senso di solidarietà. L'America è il paese che ha inventato l'industria delle pubbliche relazioni ed è anche la nazione dove questa è la più avanzata del mondo. È anche la “patria” dell'industria dell'intrattenimento, i cui prodotti sono essenzialmente una forma di propaganda.

Sebbene non esista nessuna società “puramente” capitalista (e neppure potrebbe esistere), gli Stati Uniti sono fortemente orientati verso il capitalismo. Essi tendono a essere governati in maniera sempre maggiore dal potere economico-finanziario e a investire cifre enormi nel marketing (il quale, come ho già detto in precedenza, è fondamentalmente un inganno

organizzato su vasta scala). Gran parte di esso è costituito dalla pubblicità che è deducibile dalle tasse e ciò significa che paghiamo di tasca nostra il privilegio di essere manipolati e controllati.

E naturalmente quello è solo uno degli aspetti della campagna che mira a “irregimentare la mente della gente”.

Le barriere giuridiche erette per contrastare le azioni di solidarietà di classe dei lavoratori sono uno strumento, che non si ritrova in nessun'altra democrazia industrializzata, per frammentare e dividere la popolazione.

Nel 1996, Ralph Nader partecipò alla corsa per la presidenza come leader dei Verdi, e sia il Labor Party sia l'Alliance tennero i rispettivi congressi istitutivi. Il New Party ha fatto scendere in lizza i suoi candidati e ha vinto diverse competizioni elettorali locali. Che cosa ne pensa di tutto ciò?

Credo che permettere l'accesso di nuovi soggetti all'agone politico sia – in generale – una buona idea. Personalmente ritengo che il modo giusto per farlo potrebbe essere la linea strategica seguita dal New Party, il cui obiettivo è di partecipare a elezioni locali dove sono sicuri di vincere appoggiando candidati di coalizione, e, elemento cruciale, collegando questo impegno elettorale al lavoro continuativo svolto da organizzazioni e attivisti. Anche un partito a base operaia mi sembra un'ottima idea.

Dal momento che condividono essenzialmente gli stessi interessi questi partiti dovrebbero unirsi; non è affatto una buona idea disperdere energie e risorse che sono già molto limitate.

Un possibile passo avanti potrebbe essere la creazione di qualcosa di simile all'NDP (Nuovo Partito Democratico) del Canada o al Partito dei Lavoratori in Brasile, i movimenti della società civile, che uniscono la gente, e che forniscono un'“ala protettrice” sotto la quale si possono svolgere varie attività e che, fra le altre cose, intervengono nel sistema politico se questo può rivelarsi utile.

Questo offre la possibilità di progredire verso qualcosa di nuovo, ma non potrà cambiare il fatto che un unico grande partito d'affari, composto da due fazioni, gestisca il paese. Non potremo liberarcene finché non democratizzeremo le strutture fondanti delle nostre istituzioni.

Come disse John Dewey circa settant'anni fa: «La politica è l'ombra proiettata sulla società dai grandi interessi economici». Finché avremo poteri privati inaffidabili ed estremamente concentrati, la politica non potrà che

restare un'ombra. Ma si può anche servirsi quanto più possibile di quest'ombra per erodere ciò che la proietta.

Non fu lo stesso Dewey a mettere in guardia contro una semplice “attenuazione dell'ombra”?

Dewey disse che «un'attenuazione dell'ombra non cambierà la sostanza», cosa che da una parte è essenzialmente corretta, ma che dall'altra può creare le basi per abbattere la sostanza. Possiamo rifarci all'immagine inventata dai lavoratori rurali brasiliani che ho menzionato in precedenza, ossia quella di “espandere il pavimento della gabbia”. L'obiettivo finale rimane distruggere la gabbia, ma espanderne il pavimento è un passo avanti verso quello scopo.

Ciò contribuisce a dar vita ad attitudini differenti, a una differente comprensione delle cose, a forme di partecipazioni differenti e a modi differenti di vivere la propria vita, e inoltre permette di comprendere i limiti delle istituzioni esistenti. Tutte cose che solitamente si imparano solo lottando.

Naturalmente sono tutte azioni positive. Esse attenuano solamente l'ombra, su questo siamo d'accordo, e da sole non bastano a vincere, ma sono la base indispensabile per arrivare alla vittoria. Se è possibile ricostruire, rivitalizzare e corroborare una cultura in cui i legami sociali sono considerati un elemento fondamentale, avremo fatto un passo avanti per sgretolare il sistema di controllo che il potere statale e privato esercitano sulla società.

In una storia di copertina sul «Nation», Daniel Singer descrisse «l'inconfondibile tentativo dell'establishment finanziario internazionale e dei governi europei di adottare la Reaganomic»¹ e gli «impressionanti segni di resistenza in tutta Europa» contro quest'ultima. Si erano verificate dimostrazioni di massa in Francia, Germania e Italia, e 250.000 canadesi scesero nelle strade a Toronto per protestare contro quello che stava accadendo. In pratica l'1% della intera popolazione del Canada. Una cifra sbalorditiva.

Ci sono state tantissime reazioni dappertutto.

Per tradizione, i campus universitari sono sempre stati uno dei principali centri di resistenza contro il sistema. Eppure uno studio recente dell'UCLA (Università della California a Los Angeles) dice che l'attivismo degli studenti ha toccato il

punto più basso di tutti i tempi, e che l'attivismo politico è in caduta libera. Il rapporto ha inoltre appurato che «l'impegno accademico degli studenti è calato nella stessa maniera... guardano sempre più televisione». Questo è in linea con le sue percezioni sul fenomeno?

Dire che si tratta del punto più basso mai raggiunto significa avere una visione molto limitata del fenomeno. È forse più basso che negli anni Cinquanta? È più basso che nel 1961, quando John F. Kennedy mandò l'aviazione a bombardare il Vietnam del Sud e non c'era nessuno che si preoccupasse della cosa?

Quando a metà degli anni Sessanta ero impegnato in una serie di dibattiti sulla guerra, non riuscimmo a trovare nessuno che vi partecipasse. Gli studenti non erano interessati a questo argomento, eccezion fatta, di tanto in tanto, per qualcuno che si scagliava contro i "traditori" che condannavano la politica governativa. Gran parte dell'attivismo studentesco reale e importante ebbe luogo alla fine degli anni Sessanta, e non fu in alcun modo "tradizionale".

Che cosa mi dice del movimento contro l'apartheid alla fine degli anni Ottanta?

Anche quello comportò un impegno concreto e significativo, ma non è la sola cosa che avvenne durante gli anni Ottanta. Il movimento di solidarietà per l'America Centrale affondava le sue radici nei settori più conformisti della società. Anche gli studenti ne furono coinvolti, ma non ne furono mai il cuore. Questo si trovava soprattutto nelle parrocchie di posti come l'Arizona e il Kansas piuttosto che nelle università d'élite. Quanto al declino dell'attivismo studentesco (come della lettura e dell'impegno accademico) non è un problema legato agli studenti ma alla società. Lo studio di Robert Putnam, di cui abbiamo discusso in precedenza, aveva rilevato un declino di circa il 50% a partire dagli anni Sessanta in ogni forma d'interazione sociale. Attualmente è in corso un dibattito sulle sue conclusioni ma qualcosa di quell'analisi sembra essere corretta.

Mi può parlare del movimento dei paesi non allineati?

Negli anni Cinquanta, alcuni leader del Terzo Mondo cercarono di dar vita a una forma di non allineamento reso possibile dalla decolonizzazione e dal conflitto fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Oggi quel movimento è in gran parte scomparso, sia a causa degli enormi cambiamenti dell'economia globale, sia perché la fine della Guerra Fredda ha eliminato la competizione fra le due superpotenze e l'effetto deterrente dell'Unione Sovietica che rendeva possibile un certo grado di autonomia. L'Occidente non è più obbligato a far finta di essere interessato ad aiutare qualcuno.

Il declino del movimento dei non allineati e della socialdemocrazia occidentale sono due facce della stessa medaglia. Entrambi riflettono la radicalizzazione dell'attuale sistema socio-economico, dove una quantità sempre maggiore di potere viene affidato a istituzioni inaffidabili e fundamentalmente totalitarie. (Che sebbene siano private hanno una necessità vitale del sostegno di stati potenti.)

Il movimento dei non allineati è completamente scomparso dalla scena mondiale?

Non più tardi dei primi anni Novanta la South Commission², che rappresentava i governi dei paesi non allineati, diede alle stampe una critica molto importante del modello antidemocratico e neoliberale che veniva imposto al Terzo Mondo. (La Commissione include fra i suoi membri alcuni esponenti di orientamento piuttosto conservatore, come il ministro per lo Sviluppo indonesiano.)

Essi pubblicarono un libro in cui si chiedeva l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale (la Commissione coniò il termine prima che lo facesse George Bush) fondato su democrazia, giustizia, sviluppo e così via. Il volume non era inaccessibile; fu pubblicato dalla Oxford University Press. Io scrissi qualcosa al riguardo, ma non riuscii a trovare molto di più. Successivamente, essi pubblicarono un altro saggio che commentava il primo e nemmeno di quello trovai alcuna menzione.

La South Commission rappresentava la maggior parte della popolazione mondiale, ma la storia che raccontavano non era affatto quella che i media occidentali volevano sentire. Così il "nuovo ordine mondiale" che imparammo a conoscere fu quello di Bush e non quello perorato dalla South Commission che rifletteva gli interessi di gran parte della popolazione globale.

Se torniamo con la memoria agli anni Cinquanta, troviamo Nehru, Nasser, Tito, Nkrumah, Sukarno ed altri...

...che erano tutti disprezzati dal governo degli Stati Uniti.

Ma c'è stato anche un periodo di intenso fermento intellettuale nei paesi che avevano appena acquisito l'indipendenza. Penso a figure come Amilcar Cabral (1921-1973, leader della lotta per l'indipendenza nella ex colonia portoghese della Guinea, nell'Africa Occidentale) e Franz Fanon (1925-1961, autore de I dannati della Terra³ che combatté per l'indipendenza algerina). Oggi non ne vedo più molto.

C'è ancora un grande fermento intellettuale, ma non ha lo stesso entusiasmo e ottimismo di quei giorni (sebbene sia difficile definire Fanon un grande ottimista).

All'epoca aveva un carattere più rivoluzionario.

Sì, è vero, ma ricordi che da allora buona parte del Terzo Mondo ha vissuto un periodo di estremo terrore – in cui noi abbiamo avuto un ruolo importante – e questo ha traumatizzato molti popoli.

I gesuiti dell'America Centrale sono persone veramente coraggiose. (Dal momento che sono veri dissidenti all'interno dei nostri domini, si sente parlare molto poco di loro, a meno che non siano assassinati. Anche i loro scritti sono praticamente sconosciuti.)

Nel gennaio 1994, alla vigilia delle elezioni salvadoregne, essi tennero una conferenza dedicata alla “cultura del terrore” in cui spiegavano che il terrore sortisce un effetto assai più profondo che uccidere un sacco di gente e spaventarne altrettanta. I Gesuiti lo chiamarono “addomesticazione delle aspirazioni della maggioranza”, in poche parole significa che la gente perde ogni speranza nel futuro. Sanno che se tenteranno di cambiare le cose saranno brutalmente massacrati, così non ci provano nemmeno.

Il Vaticano ha esercitato un forte influsso negativo su tutto questo. Ha cercato di frenare la spinta progressista della Chiesa latino-americana – con la sua “opzione preferenziale per i poveri” e il suo tentativo di dare “voce a chi non ha voce” – insediando dei vescovi estremamente conservatori. (L'altro giorno il «New York Times» ha pubblicato un articolo su questo argomento, peccato che contenesse una piccola omissione: il ruolo degli Stati Uniti – che ovviamente è cruciale – non è stato menzionato.)

A El Salvador, nel 1995, il papa nominò come arcivescovo uno spagnolo

proveniente dall'organizzazione di destra dell'Opus Dei⁴ che in sostanza disse ai poveri: «Non preoccupatevi delle condizioni sociali. Basterà che vi teniate lontani dal peccato e nella prossima vita sarete felici». Ciò accadde dopo l'assassinio dell'arcivescovo Romero, a cui seguirono quelli di dozzine di sacerdoti, vescovi, suore e decine di migliaia di altre vittime, durante la crudele guerra appoggiata dagli USA nel 1980, che annoverava fra i suoi principali obiettivi la distruzione dell'impegno della Chiesa salvadoregna a favore dei poveri. Il nuovo arcivescovo accettò il grado di generale di brigata conferitogli dai militari, i quali, come ebbe modo di spiegare, erano una istituzione che «non commetteva errori» e ora erano anche «purificati».

Cose di questo genere sono accadute dappertutto. In Indonesia, il Partito Comunista (PKI) aveva milioni di seguaci. Perfino gli esperti conservatori di politica indonesiana dovettero ammettere che la forza del PKI era basata sul fatto che i comunisti rappresentavano concretamente gli interessi dei poveri. Nel 1965, il generale Suharto e i suoi sostenitori all'interno dell'esercito organizzarono e diressero il massacro di centinaia di migliaia di contadini (insieme a tanti altri) eliminando il PKI e arrivando al punto di stabilire un record mondiale di terrore, aggressioni, carneficine e corruzione.

In seguito l'amministrazione Clinton descrisse Suharto⁵ come «uno dei nostri»⁶. Ma nonostante tutto la lotta popolare in Indonesia è ancora in corso, anche se ovviamente negli Stati Uniti non se ne sente quasi parlare.

Tempo fa lei scrisse a un nostro comune amico che quando le classi colte si allineano per scendere in parata, alla gente che ha una coscienza rimangono tre possibilità: possono marciare con esse, unirsi alla folla festante ai lati, o protestare contro la parata (aspettandosi ovviamente di dover pagare il prezzo di questa presa di posizione).

Ciò è sostanzialmente corretto. La storia è andata in quel modo per quasi duemila anni. Basta rileggere le più antiche testimonianze scritte dell'umanità per vedere cosa accadde alla gente che si rifiutò di marciare... come Socrate. Oppure possiamo prendere gli intellettuali descritti nella Bibbia (dove venivano chiamati "profeti").

Esistevano due tipi di profeti. Quelli che adulavano i sovrani, e di conseguenza guidavano la parata o esultavano ai lati, erano venerati e rispettati. (Solo molto più tardi furono chiamati falsi profeti, ma non all'epoca.) Poi c'erano persone come Amos, il quale, non a caso, continuava a

ripetere di non essere un profeta o il figlio di un profeta, ma solo un povero pastore.

I veri profeti come Amos – gli “intellettuali dissidenti” nella terminologia moderna – offrivano sia nobili lezioni morali che i potenti non gradivano, sia analisi geopolitiche, che di solito si rivelavano molto accurate, e che i potenti gradivano ancora meno. Naturalmente, i veri profeti venivano disprezzati, imprigionati ed esiliati nel deserto.

Anche il pubblico odiava i veri profeti e non voleva sentire la verità, ma non perché fosse malvagio, bensì per le solite ragioni: interessi a breve termine, manipolazione e dipendenza dal potere.

1. La spregiudicata politica economica liberista dell'amministrazione Reagan [N.d.T.].
2. South Commission, *The Challenge of the South*, 1990. Ne discuto nei miei libri, *Anno 501, la conquista continua...*, cit., e *World Orders, Old and New*, cit.
3. Einaudi, Torino 1962.
4. Leslie Wirpsa, «National Catholic Reporter», 11 aprile 1997.
5. Alla fine del 1997, quando il potere del “nostro uomo” di Giakarta cominciò a vacillare, egli seguì lo stesso destino di tanti altri nostri ex amici caduti in disgrazia (Marcos, Duvalier, Ceaucescu, Mobutu) e gli Stati Uniti scoprirono di punto in bianco che era giusto e doveroso condannarlo per massacri commessi dal suo regime.
6. La frase di Clinton viene citata in un articolo di David Sanger sul «New York Times» del 31 ottobre 1995.

La risposta magica

DOMANDA: *Mi capita spesso di sentir proporre internet come l'unica grande soluzione ai problemi della società.*

CHOMSKY: Internet dovrebbe essere preso in seria considerazione; come altre innovazioni tecnologiche offre molte possibilità ma comporta anche parecchi rischi. È come chiedersi se *un martello è buono o cattivo*. Nelle mani di chi costruisce una casa è buono; in quelle di un torturatore è cattivo. La stessa cosa vale per internet. Ma anche se viene usato a fin di bene non è ovviamente la soluzione di ogni problema.

Quando facciamo qualcosa, non dovremmo avere un'idea precisa degli obiettivi a lungo termine in modo da pianificare una strategia efficace?

Si impara per tentativi. Non possiamo iniziare d'acchito pensando alla nostra attuale condizione e dire: «D'accordo, creiamo una società libertaria». Dobbiamo acquisire una capacità di giudizio e una consapevolezza che ci permettano di muoverci passo dopo passo verso quell'obiettivo. Proprio come avviene per ogni altro aspetto della vita, più ci diamo da fare, più cose impariamo. Ci si associa ad altre persone, si creano organizzazioni e da queste nascono nuovi problemi, nuove metodologie e nuove strategie.

Certo, sarebbe bello se qualcuno all'improvviso se ne uscisse con una strategia universale che consentisse di raggiungere qualsiasi scopo, ma questo non è mai accaduto negli ultimi duemila anni. Se a Marx avessero chiesto: «Qual è la strategia per abbattere il capitalismo?», lui sarebbe scoppiato a ridere.

Perfino uno come Lenin, che era prevalentemente un tattico, non aveva nessuna strategia precisa (a parte lo slogan *seguitemi*). Lenin e Trotzky si limitavano a adattare la loro condotta strategica a ciò che richiedevano particolari circostanze, cercando il modo di conquistare il potere. (Una cosa

che, per inciso, non dovrebbe essere il nostro scopo.)

Come si può elaborare una strategia perfetta per vincere le istituzioni autoritarie? Francamente penso che simili domande vengano poste da gente che non desidera realmente farsi coinvolgere. Se ti impegni sul serio ti troverai di fronte a un sacco di problemi sui quali lavorare.

Ma questo non lo si potrà fare spingendo semplicemente un pulsante. Sarà solo il risultato di uno sforzo dedicato e concentrato che accrescerà gradualmente la consapevolezza della gente e i legami sociali, compresi i propri, affiancato da un sistema di supporto e istituzioni alternative. Solo allora si potrà cominciare a pensare di cambiare le cose.

Urvashi Vaid¹, autrice di Virtual Equality, stigmatizza duramente quella che definisce la “sinistra pura” in eterna attesa dell’utopia, dell’unica e sola risposta, così come di un leader carismatico.

Sono d’accordo. Smetterla di aspettarsi la comparsa come per incanto di un leader carismatico o della risposta risolutiva e assoluta è un saggio consiglio. Infatti se ciò dovesse realizzarsi finirebbe in un completo disastro come è sempre avvenuto in passato.

Piuttosto, se qualcosa nascerà dall’azione e dalla partecipazione popolare, quella potrà rivelarsi una cosa salutare. Forse non succederà, ma quantomeno può succedere. Non c’è nessun altro modo.

Lei ha sempre considerato le strategie e i movimenti che operano dall’alto verso il basso come implicitamente condannati al fallimento.

Possono ottenere uno strepitoso successo nel conseguire l’unico scopo per i quali sono stati creati: mantenere un controllo, un’autorità e una leadership che operi dall’alto verso il basso. Il fatto che un partito d’avanguardia finisse col governare uno stato totalitario non avrebbe dovuto costituire una sorpresa così stupefacente per nessuno.

Secondo Howard Zinn abbiamo la necessità di ammettere che i veri cambiamenti sociali richiedono tempo. Dobbiamo diventare dei maratoneti e non dei velocisti. Che cosa ne pensa?

Zinn ha ragione. E questo è stato particolarmente vero in alcuni settori del

movimento studentesco degli anni Sessanta. Gli studenti non avevano la possibilità di aderire a una sinistra organizzata, profondamente radicata sul territorio e con una base popolare, quindi i loro leader erano talvolta molto giovani. Si trattava spesso di persone capaci e oneste, ma la percezione generale, anche se non di tutti, di quel che stava avvenendo era davvero limitata a un futuro immediato. Era un'idea che si può riassumere grosso modo così: "Colpiremo la Columbia University, faremo chiudere l'intera struttura per un paio di settimane, dopodiché scoppierà la rivoluzione".

Ma le cose non funzionano in questo modo. Bisogna crescere lentamente e assicurarsi che il prossimo passo scaturisca da ciò che in precedenza ha messo radici nelle percezioni e nelle attitudini della gente, dalla consapevolezza di quel che si vuole ottenere e delle circostanze in cui è possibile ottenerlo.

Non ha alcun senso esporre se stessi e gli altri al rischio di essere annientati quando non si possiede una base sociale attraverso la quale si possono difendere le proprie conquiste. Lo si vede di continuo nei movimenti di guerriglia: se non fai così vieni schiacciato dai potenti. Lo spirito che animava il '68 era in gran parte simile. Si risolse in un disastro per molta della gente che vi partecipò e lasciò un triste retaggio.

Lei è consapevole delle risposte differenti che le vengono da differenti tipologie di pubblico?

Nel corso degli anni ho avuto modo di notare una incredibile differenza fra i discorsi che tengo davanti a un pubblico più o meno elitario e gli incontri o i dibattiti a cui partecipo insieme a persone di classi meno privilegiate. Qualche tempo fa ho preso parte a una riunione in una cittadina del Massachusetts organizzata in maniera impeccabile da bravissimi attivisti locali. Era una comunità estremamente povera, persino in rapporto agli standard globali sulla povertà. Non molto tempo prima avevo visitato le campagne del Bengala occidentale. Successivamente sono stato in Colombia per parlare con attivisti dei diritti umani che lavorano in condizioni spaventose.

Bene, in posti come quelli la gente non mi chiede mai: «Cosa dovrei fare?». Essi dicono semplicemente: «Io sto facendo questo e quest'altro. Che cosa ne pensa?». Forse gli piacerebbe suscitare reazioni o avere suggerimenti, ma in ogni caso stanno già affrontando il problema. Non si siedono ad aspettare la "risposta magica" che ovviamente non esiste.

Quando parlo a un pubblico elitario mi viene continuamente chiesto: «Qual

è la soluzione?». Se rispondo con argomenti ovvi del tipo: «Scegliete la causa per la quale volete battervi e unitevi a un gruppo che la sostiene», quella non è la risposta che si aspettano. Essi vorrebbero una specie di “bacchetta magica” in grado di risolvere ogni cosa in maniera rapida, totale ed efficace. Soluzioni del genere non esistono. Ma esistono le iniziative a cui lavorano gli abitanti di cittadine del Massachusetts, i villaggi autonomi in India e i centri sociali dei gesuiti in Colombia.

Certo, anche la gente che si trova ad affrontare realmente i problemi della vita, spesso sotto una feroce repressione e in durissime condizioni economiche, a volte non regge e si arrende. Ma molti altri continuano a lottare efficacemente per operare i cambiamenti.

Questo vale anche per la nostra storia. Al momento stiamo affrontando problemi reali, come proteggere quel minimo di pubblico che esiste nel sistema sanitario, la previdenza sociale, i diritti dell’ambiente e quelli dei lavoratori.

Ma non c’è bisogno di risalire tanto indietro negli anni per trovare un’epoca in cui la gente cercava di *acquisire* tali diritti. Abbiamo avuto un grande cambiamento. È molto meglio sforzarsi di proteggere qualcosa che cercare di ottenerlo per la prima volta.

Quei diritti sono il risultato del coinvolgimento della gente e delle lotte popolari. Se esiste un altro modo per ottenerli, allora l’hanno tenuto segreto. Ma le audience privilegiate questo non lo vogliono sentire. Quel che vogliono è una risposta rapida che permetta di fare il lavoro in fretta.

1. Urvashi Vaid, *Virtual Equality*, Anchor, 1995.

La fabbrica del dissenso

DOMANDA: *Michael Moore¹ ha girato un documentario intitolato Roger e me e ha prodotto una serie tv chiamata TV Nation. Nel suo libro Downsize This!² Moore sostiene che la sinistra indispetta la gente perché è noiosa, si lamenta troppo ed è troppo negativa. Qualche commento?*

CHOMSKY: Io non penso che Howard Zinn, tanto per citare un esponente della sinistra, si lamenti troppo e indispetta la gente, ma probabilmente ci sono altre persone che lo fanno. Nella misura in cui ciò è vero, si tratta di un problema che dovrebbero sforzarsi di superare.

Consideriamo l'esempio di quel gruppo in Brasile di cui abbiamo parlato in precedenza. Essi proponevano delle parodie televisive che indispettevano gli spettatori perché erano noiose e parlate in un linguaggio troppo difficile. A quel punto il gruppo è tornato fra la gente e ha lasciato che questa producesse da sé il materiale fornendole solo l'assistenza tecnica indispensabile. La seconda serie di film non era noiosa e non indispetteva il pubblico.

Quello è l'approccio corretto. Chi scrive della responsabilità degli intellettuali dovrebbe *assumersi* tale responsabilità in prima persona, andando fra la gente per lavorare insieme a essa, fornendole l'aiuto di cui ha bisogno e imparando da essa.

Lei ha avuto modo di osservare il lavoro svolto dai movimenti politici di base in paesi come l'India, il Brasile e l'Argentina. C'è qualcosa che possiamo imparare da essi?

Quelle sono società molto vitali e dinamiche che hanno enormi problemi. Ma penso che anch'esse siano prigioniere di convinzioni errate del tipo: "Abbiamo un terrificante debito estero. Dobbiamo ridurre il ruolo dello stato". Quel che devono capire è che non hanno nessun debito, proprio come noi dobbiamo capire che le corporation sono tirannie private e illegittime.

Bisogna liberarsi intellettualmente e non lo possiamo fare da soli; puoi liberare te stesso attraverso la partecipazione, proprio come nella scienza si imparano nuove cose interagendo con gli altri. Le organizzazioni popolari e i gruppi di sostegno contribuiscono a creare le basi indispensabili per farlo.

Questo può bastare a dar vita a dei veri e concreti cambiamenti?

È difficile a dirsi. Noi abbiamo tutta una serie di vantaggi che quelle società non hanno, un'immensa ricchezza, tanto per fare un esempio. E ne abbiamo anche uno davvero fondamentale: non abbiamo nessuna superpotenza sopra di noi. *Noi* siamo la superpotenza. Questo fa un'enorme differenza.

Ma quando dal Terzo Mondo torni in Occidente – e negli Stati Uniti in modo particolare – vieni immediatamente colpito dalla ristrettezza di pensiero, dalla scarsa consapevolezza, dal carattere limitato dei dibattiti validi e dalla separazione che esiste fra la gente. E questo suona assurdamente ridicolo, dal momento che le nostre opportunità sono molto più grandi.

Lei ha qualche idea su come sia possibile passare da una predicazione riservata a pochi eletti, a un discorso che raggiunga gente che sia già ben disposta verso le nostre idee?

Innanzitutto, come abbiamo avuto modo di discuterne in precedenza, una larga maggioranza di persone approva già queste idee. La domanda è: come trasformare queste attitudini generali in una vera consapevolezza e in azioni costruttive? La risposta è: organizzandosi.

Ogni volta che io – o chiunque altro – faccio una conferenza, è perché qualcuno l'ha organizzata. Non posso semplicemente presentarmi a Kansas City e dire: “*Sto per fare una conferenza*”, non verrebbe nessuno. Ma se un gruppo locale la organizza, allora verrà gente da tutta la città e forse questo potrà aiutare i promotori, e tanti altri, a unirsi e ad agire in maniera più efficace.

Questo ci riporta al cuore del problema: se la gente si dedica all'organizzazione di tali iniziative e all'attivismo politico, saremo in grado di raggiungere un pubblico sempre più vasto.

Come lei sa, io presento un programma radiofonico della durata di un'ora ogni settimana. Purtroppo siamo quasi tagliati fuori dal corridoio che va da Boston a Miami, ma nell'ovest – in Montana, Colorado, New Mexico, e posti simili – è molto più facile mandarlo in onda.

Ai centri del potere non interessa più di tanto quello di cui parla la gente a Laramie, nel Wyoming. La maggior parte delle decisioni che contano vengono prese sulla costa orientale, quindi quella è l'area che deve essere mantenuta sotto un rigido controllo dottrinale.

Ma non possiamo limitarci a dare la colpa a chi detiene il potere, anche perché siamo noi che non utilizziamo le possibilità che abbiamo a disposizione.

Prendiamo Cambridge, Massachusetts, il luogo dove ci troviamo in questo momento. Come tante altre città americane ha una stazione televisiva via cavo che appartiene alla comunità (in base al Communications Act, sono le compagnie che fabbricano i cavi a doverle fornire alle municipalità). Io l'ho visitata. Non sono un granché come tecnico ma ho potuto constatare che le attrezzature sono abbastanza buone. Gli studi sono a disposizione del pubblico, ma c'è forse qualcuno che li usa?

L'unica volta che ho messo piede in quella stazione il programma che stavano trasmettendo era talmente brutto che ho fatto fatica a non andarmene immediatamente.

Cosa accadrebbe se avessimo delle stazioni televisive locali via cavo molto vitali e con programmi di buona qualità?

I canali commerciali sarebbero costretti a rispondere alla sfida. Potrebbero provare a farle chiudere, a impadronirsene, oppure a cooptarle, ma in ogni caso dovrebbero fare assolutamente qualcosa se solo ce ne fossero a sufficienza. E questo vale anche per la National Public Radio. I proprietari delle reti private non possono ignorare completamente quel che avviene nelle loro comunità.

Di conseguenza, ecco una risorsa di cui non sfruttiamo affatto le potenzialità. Nelle baraccopoli di Rio sarebbero felicissimi di avere stazioni televisive via cavo accessibili alla gente. Noi le abbiamo, ma non le utilizziamo in maniera efficace.

Le cassette a nastro sono un altro mezzo per diffondere l'informazione. Sono facili da duplicare e si passano di mano in mano. La Rivoluzione Iraniana è stata definita "la prima rivoluzione delle cassette".

Ci sono davvero tante opportunità. Paragonate a quelle dei popoli di altri paesi, le nostre risorse e le nostre possibilità sono così enormi che possiamo solo incolpare noi stessi se non facciamo di più.

Nel documentario di Elaine Brière su Timor Est, Bitter Paradise, lei dichiara: «La stampa non ha nessuna intenzione di far sapere alla gente come opera il potere. Del resto sarebbe folle aspettarsi il contrario... essa fa parte del sistema di potere, quindi perché mai dovrebbe metterlo a nudo?». Alla luce di questo fatto, ha un senso mandare editoriali ai giornali, scrivere lettere ai direttori, e chiamarli al telefono?

Sono tutte cose molto utili da fare. Il nostro sistema è molto più flessibile e soggetto a maggiori cambiamenti di una vera tirannia, e anche una vera tirannia non è immune alle pressioni dell'opinione pubblica. Dovremmo sfruttare ognuna di queste possibilità, in qualunque modo.

Se ci sganciamo dai grandi media, quelli che stabiliscono l'agenda degli argomenti e delle opinioni da divulgare, restano ancora tantissime opportunità. Non è tanto una questione di scrivere editoriali e di fare telefonate, quanto di insistere, attraverso ogni tipo di pressione dell'opinione pubblica, affinché si creino spazi per il tuo punto di vista.

Ci sono comprensibili ragioni istituzionali per le quali i media sono così profondamente indottrinati e difficili da penetrare, ma non si tratta di un comandamento scolpito nella pietra. In realtà, i fattori che ne fanno una struttura così rigida sono gli stessi che hanno creato al loro interno le condizioni per vincere quella rigidità.

Ma si deve *fare* qualcosa, non ci si può solamente sedere e aspettare che arrivino i nostri.

Un altro tipo di approccio consiste nel dar vita a dei media alternativi che potrebbero avere l'effetto di rendere più aperti quelli più importanti. Questa è una cosa che è stata fatta spesso.

Ma lei non ha mai pensato che farsi pubblicare occasionalmente un editoriale possa supplire la necessità di avere dei media che sono veramente indipendenti e democratici.

Non supplisce un bel niente, è un passo avanti verso l'obiettivo che lei ha citato. Le due cose interagiscono fra loro.

Lei viene spesso presentato come una persona che dice la verità in faccia al potere, ma io credo che lei non approvi quello slogan dei Quaccheri.

I Quaccheri a cui lei si riferisce sono persone estremamente oneste e dignitose e anche alcune fra le persone più coraggiose che abbia mai conosciuto. Abbiamo fatto tante cose insieme, siamo stati in prigione insieme, e siamo amici. Ma, come ho avuto modo di ripetere molte altre volte, quello slogan non mi piace.

Dire la verità in faccia al potere non ha senso. Non serve a niente dire la verità a Henry Kissinger, lui la conosce già.

Diciamo invece la verità *ai senza potere*, o meglio diciamola *insieme* ai senza potere. A quel punto essi *agiranno* per abbattere il potere illegittimo.

Un giornale canadese che si chiama «Outlook» fece uscire un articolo sul dibattito che lei tenne a Vancouver. La parte conclusiva dell'articolo riportava le impressioni della gente che sfollava la sala al termine della discussione: «Be', sicuramente sono uscito molto depresso». Oppure: «Sono ancora più arrabbiato di prima», e via di questo tono. È possibile invertire questa tendenza?

Sono frasi che ho sentito un sacco di volte e posso capire il perché. Ma ho la netta sensazione che non spetti a me dire alla gente quel che dovrebbe fare, sono loro che devono decidere. Del resto nemmeno *io* so quel che dovrei fare.

Io cerco soltanto di fare del mio meglio per descrivere quel che succede nel mondo. Senza alcun dubbio non è un'immagine molto consolante e se la estrapoli dal contesto per collocarla nel futuro diventa anche peggiore.

Ma il punto è che *tutto questo non è ineluttabile*. Il futuro può essere cambiato. Ma non possiamo cambiare le cose finché non cominceremo quantomeno a capirle.

Abbiamo ottenuto grandi successi. Sono cumulativi e ci spingono a scalare nuove vette. Abbiamo anche assistito a tanti fallimenti. Ma in ogni caso nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile.

1. Il regista americano che ha vinto l'edizione 2004 del Festival di Cannes con il film-documentario sull'11 settembre intitolato *Fahrenheit 9/11* [N.d.T.].

2. Michael Moore, *Downsize This!*, Crown, 1996 [trad. it., *Giù le mani!*, Mondadori, Milano 2004].

COSA VUOLE DAVVERO LO ZIO SAM

I principali obiettivi della politica estera statunitense

La protezione dell'orticello

Le relazioni tra gli Stati Uniti e gli altri paesi risalgono ovviamente alle origini della storia americana, ma la Seconda guerra mondiale ha segnato un'autentica svolta. Quindi partiamo da qui.

Mentre i rivali europei erano stati fortemente indeboliti o totalmente distrutti dalla guerra, gli Stati Uniti ne avevano tratto enormi vantaggi. Il territorio nazionale non aveva subito nessun attacco e la produzione era più che triplicata.

Anche prima della guerra e fin dall'inizio del secolo, gli USA erano la più grande potenza industriale del mondo, ma dopo detenevano addirittura il 50% della ricchezza mondiale e controllavano entrambe le sponde dell'oceano. In nessun altro periodo storico un paese aveva avuto un controllo e una sicurezza così schiacciati sul pianeta.

Coloro che determinavano la politica statunitense erano perfettamente consapevoli che alla fine della Seconda guerra mondiale il paese si sarebbe rivelato la prima potenza globale della storia e durante e dopo la guerra avevano pianificato attentamente la forma da imporre al mondo postbellico. Dato che la nostra è una società aperta, possiamo accedere a questi atti che sono molto espliciti e chiari.

I pianificatori americani, a partire dal dipartimento di stato fino al Council on Foreign Relations (il Consiglio per le Relazioni estere, uno dei principali canali con cui i maggiori esponenti del mondo economico influenzano la politica estera), concordavano sulla necessità di mantenere il predominio degli Stati Uniti, ma avevano opinioni diverse su come raggiungere l'obiettivo.

La linea dura era contenuta nel Memorandum 68 del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (CSN; 1950), nel quale era espressa la posizione del segretario di stato Dean Acheson, definita materialmente da Paul Nitze, che sarà a lungo presente sulla scena politica (sarà uno dei negoziatori di Reagan

per il controllo degli armamenti). Si esortava all'applicazione di una "strategia di contenimento" che «avrebbe alimentato il germe della distruzione all'interno del sistema sovietico» in modo che gli Stati Uniti avrebbero potuto imporre i termini di un accordo «con l'URSS (o con lo stato o gli stati suoi eredi)».

Le politiche suggerite dal Memorandum 68 richiedevano «sacrifici e disciplina»: in altre parole enormi spese militari e tagli ai servizi sociali. Sarebbe stato necessario anche superare «l'eccesso di tolleranza» che lasciava troppo spazio al dissenso interno.

In realtà queste politiche erano già state applicate. Nel 1949 lo spionaggio statunitense in Europa Orientale era stato affidato a una rete guidata da Reinhard Gehlen, che era stato a capo dall'intelligence militare nazista sul fronte orientale. La rete rientrava nell'alleanza tra gli USA e i nazisti che ben presto reclutò molti tra i peggiori criminali di guerra, ampliando il proprio raggio d'azione in America Latina e altri paesi.

Secondo gli auspici congiunti di Stati Uniti e nazisti, le operazioni includevano un'"arma segreta" che avrebbe dovuto fornire agenti e attrezzature militari agli eserciti creati da Hitler e ancora operanti all'interno dell'Unione Sovietica e dell'Europa Orientale nei primi anni Cinquanta. (Questo aspetto è noto negli USA ma viene ritenuto insignificante, benché molti si scandalizzerebbero di fronte a un capovolgimento della situazione, ovvero se si venisse a sapere che l'Unione Sovietica ha inviato armi e agenti a organizzazioni create da Hitler e operanti nel cuore degli Stati Uniti.)

La linea liberale

Il Memorandum 68 del CSN presentava la linea dura ed è bene ricordare che quelle idee politiche non erano solo teoriche e molte di esse venivano realmente applicate. Esaminiamo ora l'altra posizione, quella delle colombe. Il capo dello schieramento era senza dubbio George Kennan, che guidò il Centro di pianificazione del dipartimento di stato fino al 1950, quando fu sostituito da Nitze. L'ufficio di Kennan era responsabile, tra l'altro, anche della rete di Gehlen.

Kennan è stato uno dei pianificatori statunitensi più lucidi e intelligenti ed ebbe un ruolo di primo piano nella definizione dell'assetto postbellico. I suoi

scritti forniscono una rappresentazione estremamente interessante della posizione delle colombe. Un documento da analizzare se si vogliono capire gli Stati Uniti è lo *Studio di pianificazione politica 23*, redatto da Kennan per il Centro di pianificazione del dipartimento di stato nel 1948. Eccone un estratto:

«Deteniamo circa il 50% della ricchezza mondiale con appena il 6,3% della popolazione [...]. In questa situazione è normale essere oggetto di invidia e risentimenti. Il nostro reale obiettivo nei prossimi anni è definire uno schema di relazioni che ci consenta di mantenere questa posizione di disparità [...]. Per farlo dobbiamo rinunciare ai sentimentalismi e ai sogni a occhi aperti; dobbiamo concentrarci sui nostri interessi nazionali immediati [...]. Faremmo meglio a smetterla di parlare di obiettivi vaghi e non realistici, quali i diritti umani, il miglioramento degli standard di vita e la democratizzazione. Non è lontano il giorno in cui dovremo occuparci di puri concetti di potere. Meno saremo impediti da slogan idealistici, meglio sarà.»

Lo *Studio di pianificazione politica 23* era, ovviamente, un documento top secret. Per tranquillizzare l'opinione pubblica era necessario strombazzare gli "slogan idealistici" (come viene costantemente fatto ancora oggi). Qui però i pianificatori non hanno remore perché stanno comunicando tra loro.

Sulla stessa linea, in un incontro con gli ambasciatori statunitensi nei paesi dell'America Latina nel 1950, Kennan osservava che uno degli interessi fondamentali della politica estera statunitense doveva essere la «difesa della nostra [ovvero dell'America Latina] materia prima». Si doveva quindi combattere una pericolosa eresia che, come riportato dai servizi segreti statunitensi, si stava diffondendo in Sud America: «L'idea che il governo sia direttamente responsabile del benessere delle persone».

I pianificatori USA definivano questa idea "comunismo", a prescindere dalle opinioni politiche delle persone che la sostenevano. Potevano essere gruppi di estrazione religiosa o quant'altro: se l'appoggiavano erano comunisti.

Questo punto viene chiarito anche in scritti di dominio pubblico. Per esempio nel 1955 un importante *think tank* dichiarava che la minaccia fondamentale rappresentata dal comunismo (di fatto il significato reale del termine "comunismo") consiste nel rifiuto di adempiere al proprio ruolo di servizio, ovvero di «fare da complemento alle economie industriali occidentali».

Kennan proseguiva illustrando i metodi da utilizzare contro i nemici caduti preda dell'eresia:

«La risposta finale può essere spiacevole, ma [...] non dobbiamo esitare di fronte alla repressione autoritaria portata avanti dal governo locale. Non è una vergogna, dato che i comunisti sono fondamentalmente dei traditori [...]. È meglio avere un regime forte in carica che un governo liberale indulgente, lassista e infiltrato da comunisti».

Politiche come queste non sono iniziate con i liberali postbellici come Kennan. Il segretario di stato Woodrow Wilson lo aveva già sottolineato trent'anni prima: al cuore della dottrina di Monroe c'è il principio che «gli Stati Uniti salvaguardano i propri interessi. L'integrità di altre nazioni americane è un diritto accessorio, non un obiettivo». Wilson, il principale sostenitore dell'autodeterminazione, concordava sul fatto che l'argomento era «incontestabile», sebbene sarebbe stato «poco saggio» esporlo pubblicamente.

Wilson non si limitò alla speculazione politica, ma agì seguendo questa linea, tra l'altro invadendo Haiti e la Repubblica Dominicana, dove i suoi militari portarono morte e devastazione e smantellarono il sistema politico, rafforzando il potere delle società statunitensi e preparando il campo per dittature brutali e corrotte.

La “Grand Area”

Durante la Seconda guerra mondiale, gruppi di studio del dipartimento di stato e del Council on Foreign Relations svilupparono piani per l'organizzazione mondiale postbellica definendo la cosiddetta “Grand Area”, una vasta zona subordinata ai bisogni dell'economia americana.

La Grand Area doveva includere l'emisfero occidentale, l'Europa Occidentale, l'Estremo Oriente, l'ex impero britannico (che si stava sfaldando), le incredibili risorse energetiche del Medio Oriente (che stavano passando in mani statunitensi dopo l'estromissione dei rivali francesi e inglesi), il resto del Terzo Mondo e, se possibile, l'intero pianeta. Questi piani furono attuati a mano a mano che se ne presentava l'occasione.

A ogni elemento del nuovo ordine mondiale veniva assegnata una funzione specifica. I paesi industriali dovevano essere guidati dalle “grandi officine”: la Germania e il Giappone, che avevano dimostrato il proprio valore durante la guerra e avrebbero continuato a lavorare sotto la supervisione degli USA.

Il Terzo Mondo doveva «svolgere la propria funzione principale, ovvero diventare fonte di materie prime e mercato» per le società capitaliste

occidentali, come illustrato in un memorandum del dipartimento di stato del 1949. Doveva essere “sfruttato” (per dirla con Kennan) per la ricostruzione dell’Europa e del Giappone (ci si riferisce in particolare all’Asia sud-orientale e all’Africa, ma il discorso è più generale).

Kennan lascia addirittura intendere che l’Europa avrebbe potuto ricevere una spinta psicologica positiva dallo “sfruttamento” dell’Africa. Ovviamente nessuno propose che fosse l’Africa a sfruttare l’Europa per la propria ricostruzione e magari per risollevare il morale alla sua gente. I documenti desecretati vengono letti oggi solo da studiosi che, a quanto pare, non vi trovano nulla di sconcertante.

La guerra del Vietnam è scaturita proprio dalla necessità di garantire questa funzione di servizio. I nazionalisti vietnamiti non erano disposti ad accettarla, quindi dovevano essere annientati. La minaccia non era rappresentata dalle conquiste che avrebbero potuto fare, ma dal fatto che avrebbero potuto costituire un pericoloso esempio di indipendenza nazionale capace di ispirare altri paesi della regione.

Il governo statunitense aveva due obiettivi da raggiungere. Il primo era mettere in sicurezza i vasti domini della Grand Area: era necessario un atteggiamento molto intimidatorio per assicurarsi che nessuno avrebbe interferito; ecco perché si è spinto tanto sulle armi nucleari. Il secondo era creare un sistema di finanziamento pubblico per il settore dell’alta tecnologia. Per diverse ragioni, il metodo adottato è stato in larga parte quello della spesa militare.

Le dottrine del libero mercato vanno bene per gli uffici economici e gli editoriali sui giornali, ma nell’ambiente degli affari o nel governo nessuno le prende sul serio. I settori dell’economia statunitense capaci di competere a livello internazionale sono principalmente quelli che ricevono finanziamenti statali: l’agricoltura ad alto tasso di capitale (il cosiddetto “agribusiness”), l’high-tech, l’industria farmaceutica, le biotecnologie eccetera.

Lo stesso discorso vale per altre società industriali. Il governo americano finanzia il settore di ricerca e sviluppo e offre, soprattutto attraverso le forze armate, un mercato garantito per lo smaltimento della produzione di tutto ciò che non trova un concreto utilizzo in ambito militare. Se qualcosa è commerciabile, subentra il settore privato. Il sistema di finanziamento pubblico e profitto privato viene definito “libero mercato”.

La restaurazione dell'ordine tradizionale

I pianificatori postbellici come Kennan capirono subito che era vitale per la salute delle grandi imprese statunitensi riparare i danni causati dalla guerra nelle società dell'Occidente industrializzato in modo che queste potessero importare le merci prodotte dagli Stati Uniti e offrire nuove opportunità di investimento (nell'Occidente include anche il Giappone, secondo la consuetudine sudafricana che considera i giapponesi "bianchi onorari"). Tuttavia era cruciale che la ricostruzione avvenisse in un modo ben preciso.

Doveva essere ristabilito il tradizionale ordine conservatore, con una dominante affaristica, bisognava dividere e indebolire i lavoratori e il fardello della ricostruzione doveva gravare sulle spalle della classe operaia e dei poveri.

L'ostacolo principale per l'applicazione di questa visione era la resistenza antifascista; si decise quindi di soffocarla ovunque, spesso insediando al suo posto collaboratori nazisti e fascisti. In certi casi fu necessario agire con estrema violenza, ma altre volte si procedette con misure più morbide, per esempio pilotando i risultati elettorali o rifiutandosi di fornire aiuti alimentari disperatamente necessari (questo aspetto dovrebbe costituire il primo capitolo di qualunque storia onesta del periodo postbellico, ma in realtà viene discusso di rado).

Il modello fu definito nel 1942, quando il presidente Roosevelt nominò un ammiraglio francese, François Darlan, governatore generale dell'Africa Settentrionale francese. Darlan era stato un importante collaboratore nazista e l'autore delle leggi antisemite promulgate dal governo di Vichy (il regime fantoccio instaurato dai nazisti in Francia).

Tuttavia fu giocato un ruolo di gran lunga più importante dalla prima zona dell'Europa liberata, il meridione d'Italia, dove gli Stati Uniti, seguendo il consiglio di Churchill, imposero una dittatura conservatrice guidata dal maresciallo Badoglio, eroe fascista di guerra, e dal re, Vittorio Emanuele II, anche lui un collaboratore del regime fascista.

I pianificatori statunitensi hanno riconosciuto che in Europa la "minaccia" non era l'aggressione sovietica (che analisti seri, quali Dwight Eisenhower, non prevedevano), ma la resistenza antifascista diffusa negli ambienti operai e contadini, con i suoi ideali democratici e radicali, e il potere politico e l'attrazione esercitata dai partiti comunisti locali. Per impedire un collasso economico che avrebbe aumentato l'influenza di questi movimenti e per

ricostruire le economie dell'Europa Occidentale basate sul capitalismo di stato, gli Stati Uniti istituirono il Piano Marshall (grazie al quale l'Europa ricevette oltre dodici miliardi di dollari in prestiti e sovvenzioni tra il 1948 e il 1951, fondi usati per acquistare un terzo dell'export statunitense destinato all'Europa nel 1949, l'anno del picco).

In Italia un movimento radicato nel mondo operaio e contadino, guidato dal Partito Comunista, era riuscito a fermare sei divisioni tedesche durante la guerra e a liberare il Nord del paese. Avanzando attraverso lo stivale, le forze statunitensi dispersero la resistenza antifascista e ripristinarono la struttura di base del regime dell'anteguerra.

L'Italia è stata una delle principali aree di attività sovversiva della CIA fin da quando l'agenzia venne creata. Si temeva che i comunisti potessero arrivare legittimamente al potere nelle cruciali elezioni italiane del 1948. Furono utilizzate molte tecniche, incluso il ripristino della polizia fascista, la divisione dei sindacati e la sospensione delle forniture alimentari, ma non si aveva la certezza che il Partito Comunista sarebbe stato battuto.

Il primo vero memorandum del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (1948) indicava una serie di azioni che gli Stati Uniti avrebbero potuto intraprendere se i comunisti avessero vinto quelle elezioni. Una delle soluzioni proposte era l'intervento armato attraverso aiuti militari per operazioni clandestine in Italia.

Alcuni, in particolare George Kennan, non volendo correre rischi, sostenevano la necessità di azioni militari *prima* delle elezioni. Ma altri lo convinsero che si poteva raggiungere lo stesso risultato con la sovversione, valutazione che si è rivelata corretta.

In Grecia le truppe inglesi arrivarono quando i nazisti si erano già ritirati. Imposero un regime corrotto che risvegliò nuovi movimenti di resistenza e la Gran Bretagna, nel suo declino postbellico, non fu in grado di mantenere il controllo. Nel 1947 gli Stati Uniti intervennero, sostenendo una guerra fratricida che costò la vita a 160.000 persone.

La guerra fu accompagnata da torture ed esilio politico per decine di migliaia di greci, dai cosiddetti "campi di rieducazione" per decine di migliaia di altri e dalla distruzione dei sindacati e di ogni possibilità di politiche indipendenti.

Tutto ciò pose saldamente la Grecia nelle mani degli investitori statunitensi e degli affaristi locali, mentre per sopravvivere larga parte della popolazione fu costretta a emigrare. Tra i beneficiari di questo nuovo ordine c'erano anche

dei collaborazionisti tedeschi, mentre le prime vittime furono gli operai e i contadini della resistenza antinazista guidata dal Partito Comunista.

Il successo riportato dagli Stati Uniti in Grecia contro la popolazione locale fu adottato come modello per la guerra del Vietnam, come Adlai Stevenson, ambasciatore alle Nazioni Unite, spiegò nel 1964. Lo stesso schema venne applicato dai consiglieri di Reagan all'America Centrale e venne usato in molti altri paesi.

In Giappone il governo di Washington avviò il cosiddetto “corso inverso” del 1947 che stroncò sul nascere la democratizzazione intrapresa dall'amministrazione militare del generale MacArthur. Vennero eliminati i sindacati e altre forze democratiche e il paese fu lasciato in balia di elementi corporativi che avevano appoggiato il fascismo giapponese, un sistema di potere statale e privato che ancora sussiste.

Quando le forze statunitensi entrarono in Corea nel 1945, rovesciarono il locale governo popolare, costituito principalmente da antifascisti che avevano opposto resistenza ai giapponesi, e avviarono una brutale repressione utilizzando la polizia fascista giapponese e i coreani che avevano collaborato con essa durante l'occupazione. Nella Corea del Sud, prima di quella che viene chiamata “guerra di Corea”, vennero eliminate circa 100.000 persone, incluse le 30.000-40.000 uccise durante la repressione di una rivolta contadina nella piccola regione di Jeju.

Un colpo di stato fascista in Colombia, ispirato alla Spagna di Franco, suscitò solo deboli proteste da parte del governo statunitense, come pure il golpe militare in Venezuela o la restaurazione di un ammiratore del fascismo a Panama. Ma il primo governo democratico della storia del Guatemala, ispirato al New Deal di Roosevelt, suscitò una forte opposizione da parte di Washington. Nel 1954 la CIA organizzò un colpo di stato che trasformò il Guatemala in un inferno in terra. Da quel momento la situazione è rimasta immutata, con il regolare intervento e l'appoggio degli Stati Uniti, in particolare sotto Kennedy e Johnson.

Un aspetto dello smantellamento della resistenza antifascista è stato il reclutamento di criminali di guerra come Klaus Barbie, un ufficiale delle ss che era stato a capo della Gestapo a Lione, noto anche come il Boia di Lione. Nonostante fosse responsabile di molti crimini vergognosi, l'esercito statunitense lo incaricò di spiare la Francia.

Quando Barbie venne finalmente riportato in Francia nel 1982 per essere giudicato come criminale di guerra, il suo impiego come agente venne

spiegato dal colonnello a riposo dei corpi di controspionaggio dell'esercito statunitense Eugene Kolb: «Le capacità di Barbie erano estremamente necessarie... Le sue attività erano rivolte contro il Partito Comunista francese, che agiva in clandestinità, e contro la resistenza» che i liberatori americani volevano soffocare.

Dato che gli Stati Uniti avevano ripreso da dove i nazisti avevano lasciato, era perfettamente sensato usare specialisti nella lotta contro la resistenza. Più tardi, quando diventò difficile o impossibile proteggere questi personaggi rivelatisi così utili in Europa, molti di loro (incluso Barbie) vennero fatti scappare negli Stati Uniti o in America Latina, spesso con l'aiuto del Vaticano e dei preti fascisti.

Qui diventarono consiglieri militari per stati di polizia sostenuti dagli USA, creati, spesso abbastanza apertamente, a immagine e somiglianza del Terzo Reich. Diventarono anche trafficanti di droga, mercanti d'armi, terroristi e addestratori: insegnavano ai contadini dell'America Latina tecniche di tortura ideate dalla Gestapo. Alcuni allievi dei nazisti finirono in America Centrale, stabilendo un legame diretto tra i campi della morte e gli squadroni della morte, il tutto grazie all'alleanza postbellica tra Stati Uniti e ss.

Il nostro impegno per la democrazia

In una serie di documenti destinati alle alte sfere i pianificatori statunitensi affermarono la loro idea che la minaccia principale per il nuovo ordine mondiale guidato dagli USA fosse il nazionalismo del Terzo Mondo, definito in certi casi "ultranzionalismo": «regimi nazionalisti» sensibili «alle sollecitazioni popolari, che richiedevano un immediato miglioramento dei bassi standard di vita delle masse» e una produzione in grado di soddisfare i bisogni interni.

Gli obiettivi principali ripetuti più volte dai pianificatori erano impedire ai regimi "ultranzionalisti" di prendere il potere oppure, se per un caso fortuito fossero riusciti a ottenerlo, rimuoverli immediatamente e instaurare governi che avrebbero garantito l'investimento privato di capitale interno e straniero, la produzione per l'export e il diritto di portare i profitti fuori dal paese (questi obiettivi non vengono mai messi in dubbio nei documenti segreti. Se sei un pianificatore statunitense, sono evidenti come l'aria che respiri).

Nei paesi in cui di volta in volta gli USA decidono di intervenire, contrastare la democrazia e le riforme sociali non risulta mai una scelta popolare. È impossibile farla accettare spontaneamente alla popolazione locale, con l'eccezione di un piccolo gruppo collegato al mondo degli affari statunitensi che ne trarrà grande profitto.

Gli USA si basano quindi soprattutto sulla forza e stringono alleanze con i militari, «i meno antistatunitensi all'interno di qualsiasi gruppo politico in America Latina» – per dirla con le parole dei pianificatori di Kennedy –, dei quali hanno bisogno per schiacciare qualsiasi movimento popolare locale che dovesse sfuggire al controllo.

Washington è stata disposta a tollerare delle riforme sociali *unicamente* quando i diritti dei lavoratori sono stati soppressi ed è stato mantenuto un clima favorevole agli investimenti stranieri, come per esempio in Costa Rica. Dato che il governo costaricano ha sempre rispettato questi due cruciali imperativi, gli è stato concesso di introdurre qualche timida riforma.

Un altro problema che viene sempre sottolineato nei documenti segreti è l'eccessivo liberalismo dei paesi del Terzo Mondo (questione particolarmente sentita in America Latina dove i governi non erano sufficientemente impegnati nel controllo delle opinioni e sul versante delle restrizioni agli spostamenti e dove i sistemi legali erano talmente inadeguati da richiedere l'esistenza di prove per poter perseguire un crimine).

Durante il periodo kennediano fu una lamentela che si ripresentava costantemente (i documenti relativi agli anni successivi non sono stati ancora desecretati). I liberali kennediani erano assolutamente certi della necessità di tenere a bada gli eccessi democratici che portavano alla “sovversione”, ovviamente riferendosi con ciò alle persone che avevano le idee sbagliate.

Tuttavia gli Stati Uniti non erano privi di compassione nei confronti dei poveri. Per esempio alla metà degli anni Cinquanta il nostro ambasciatore in Costa Rica raccomandava alla United Fruit Company, la grande società di fatto padrona del paese, di introdurre «concessioni ai lavoratori di tipo semplice e superficiale, che potrebbero avere un notevole effetto psicologico».

Il segretario di stato John Foster Dulles era d'accordo e raccomandava al presidente Eisenhower di tenere in riga l'America Latina: «Deve coccolarla un po' e lasciarle credere che ci preoccupiamo per lei».

Con queste premesse, è semplice capire la politica statunitense nel Terzo Mondo. Abbiamo regolarmente contrastato la democrazia se non ne potevamo controllare i risultati. L'inconveniente delle democrazie reali è che possono

cadere preda di una visione eretica in cui il governo si sente in dovere di rispondere ai bisogni della popolazione anziché a quelli degli investitori USA.

Uno studio del sistema interamericano pubblicato dal Royal Institute of International Affairs di Londra arriva alla conclusione che gli Stati Uniti sostengono solo formalmente la democrazia, ma assumono il proprio impegno reale nei confronti «dell'impresa capitalista privata». Quando i diritti degli investitori sono minacciati, la democrazia va tolta di mezzo; se invece vengono garantiti, si possono accettare anche assassini e torturatori.

I governi parlamentari vennero banditi o rovesciati con il sostegno, e a volte l'intervento diretto, degli USA: in Iran nel 1953, in Guatemala nel 1954 (e nel 1963 quando Kennedy appoggiò un golpe per impedire il ritorno alla democrazia), nella Repubblica Dominicana nel 1963 e nel 1965, in Brasile nel 1964, in Cile nel 1973 e in parecchi altri casi. Le nostre politiche sono state molto simili nel Salvador e in altri paesi del mondo.

I metodi non sono mai teneri. Le operazioni dei contras finanziate dagli Stati Uniti in Nicaragua o le azioni dei terroristi con delega statunitense nel Salvador o in Guatemala non sono semplici e ordinarie uccisioni. La tortura sadica e brutale ne è una componente fondamentale: bambini sbattuti contro le rocce, donne appese per i piedi con i seni recisi e il viso scuoiato per farle morire dissanguate, teste mozzate conficcate su pali. Ciò che conta è reprimere il nazionalismo indipendente e le forze popolari che potrebbero portare a un'autentica democrazia.

La minaccia del buon esempio

Nessun paese, per quanto insignificante, è esente da questo trattamento. Al contrario, sono proprio i più deboli e i più poveri a generare i maggiori isterismi.

Ne è un chiaro esempio il Laos degli anni Sessanta, probabilmente il paese più povero del mondo. Molte delle persone che vi vivevano non sapevano nemmeno che esistesse un'entità chiamata Laos; sapevano solo che abitavano in un piccolo villaggio e che vicino ce n'era un altro.

Ai primi timidi segnali di una rivoluzione sociale, Washington sottopose il Laos a un feroce "bombardamento segreto", cancellando virtualmente ampie aree abitate con operazioni che, come fu apertamente riconosciuto, non avevano nulla a che vedere con la guerra intrapresa nel Vietnam del Sud.

Grenada conta appena centomila abitanti, perlopiù impegnati nella produzione di noce moscata, e trovarla sulle carte geografiche non è facile. Ma quando iniziò a sperimentare una tiepida rivoluzione sociale, Washington si mosse rapidamente per annientare la minaccia.

Dalla Rivoluzione bolscevica del 1917 fino alla caduta dei regimi comunisti nell'Europa Orientale alla fine degli anni Ottanta, gli Stati Uniti giustificarono ogni loro attacco con la difesa dalla minaccia sovietica. Quando invasero Grenada nel 1983, il capo dello stato maggiore congiunto spiegò che, in caso di aggressione sovietica, una Grenada ostile poteva bloccare le forniture di petrolio dai Caraibi verso l'Europa Occidentale e non sarebbe stato possibile difendere gli alleati assediati. Può sembrare assurdo, eppure questo tipo di storie aiuta a ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica per aggressioni, terrore e sovversioni.

L'offensiva contro il Nicaragua venne giustificata sostenendo che se i rivoluzionari sandinisti non venivano fermati, avrebbero attraversato il confine in massa ad Harlingen, Texas, a solo due giorni di macchina (per le persone più istruite, esistevano varianti più sofisticate ma con lo stesso grado di attendibilità).

Dal punto di vista degli interessi economici degli Stati Uniti, il Nicaragua avrebbe potuto scomparire senza che nessuno se ne accorgesse. Lo stesso si può dire per El Salvador. Invece entrambi sono stati oggetto di sanguinose operazioni statunitensi, al costo di centinaia di migliaia di vite e di molti milioni di dollari.

C'è una ragione per tutto ciò: più un paese è debole e povero, più è pericoloso in quanto *esempio*. Se un paese piccolo e depresso come Grenada riesce a dare una vita migliore alla sua gente, altri paesi con maggiori risorse potrebbero chiedersi: "Perché noi no?".

A maggior ragione era vero in Indocina, un territorio abbastanza grande e con notevoli risorse. Sebbene Eisenhower e i suoi consiglieri farneticassero sul riso, sullo stagno e sulla gomma, il vero timore era un altro: se la popolazione dell'Indocina avesse raggiunto l'indipendenza e la giustizia, il popolo della Thailandia avrebbe voluto emularla e, se avesse funzionato, ci avrebbero provato anche in Malesia, e ben presto l'intera Indonesia avrebbe imboccato la strada dell'indipendenza; alla fine una parte significativa della Grand Area sarebbe andata perduta.

Se si vuole un sistema globale subordinato ai bisogni degli investitori statunitensi, non ci si può permettere di perdere dei pezzi. È sorprendente

quanto tutto ciò sia chiaramente indicato nei documenti, a volte persino negli scritti di dominio pubblico. Si prenda il caso del Cile di Allende.

Il Cile è un paese abbastanza grande con molte risorse naturali, ma ancora una volta gli Stati Uniti non sarebbero crollati se fosse diventato indipendente. Perché destava tanto interesse? Secondo quanto sostenuto da Kissinger, il Cile era un “virus” che avrebbe “infettato” la regione fino a raggiungere l’Italia.

Nonostante quarant’anni di opera sovversiva compiuta dalla CIA, l’Italia aveva ancora un movimento operaio. Il successo di un governo socialdemocratico in Cile sarebbe stato un messaggio pericoloso per gli elettori italiani. Supponiamo che si fossero messi in testa strane idee, come per esempio riprendere il controllo del loro paese e rianimare i movimenti operai che la CIA aveva indebolito negli anni Quaranta.

I pianificatori statunitensi, dal segretario di stato Dean Acheson alla fine degli anni Quaranta fino a quelli contemporanei, avevano sempre ammonito: «Una mela marcia può rovinare tutto il cesto». Il pericolo consisteva nel fatto che il “marcio” – lo sviluppo sociale ed economico – potesse diffondersi.

La “teoria della mela marcia” è universalmente nota come *teoria del domino*. La versione utilizzata per spaventare l’opinione pubblica prevedeva Ho Chi Minh che sbarcava in canoa sulle coste della California e altre amenità simili. Forse alcuni leader statunitensi credevano davvero a queste assurdità, ma non certo i pianificatori razionali. Sapevano perfettamente che la minaccia reale era costituita dal “buon esempio”.

In alcuni casi la questione viene spiegata molto chiaramente. Quando nel 1954 gli Stati Uniti preparavano il rovesciamento della democrazia in Guatemala, un ufficiale del dipartimento di stato sottolineava come «il Guatemala sia diventato una crescente minaccia per la stabilità di Honduras e Salvador. La riforma agraria è una potentissima arma di propaganda: il vasto programma sociale di aiuto agli operai e ai contadini per una lotta vittoriosa nei confronti delle classi più elevate e delle grandi società straniere esercita un forte richiamo sulle popolazioni dei vicini dell’America Centrale dove persistono condizioni simili».

In altre parole, la “stabilità”, ovvero la sicurezza per «le classi più elevate e le grandi società straniere», era l’obiettivo degli Stati Uniti. Se era raggiungibile attraverso strumenti democratici formali, bene. Altrimenti la “minaccia alla stabilità” rappresentata dall’esempio doveva essere debellata prima che il virus si diffondesse.

Ecco perché anche il più piccolo granello di polvere poteva costituire un

pericolo e andava spazzato via.

Il mondo tripolare

Dall'inizio degli anni Settanta, il mondo è stato trascinato in una situazione definita "tripolarismo" o "trilateralismo": tre blocchi economici in concorrenza tra loro.

Il primo si basa sullo yen, vede al centro il Giappone e in periferia le ex colonie giapponesi. Negli anni Trenta e Quaranta il Giappone definiva questo progetto "la sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale". Il conflitto con gli Stati Uniti nacque quando il Giappone cercò di esercitare in quell'area lo stesso tipo di controllo che le potenze europee esercitavano sulle loro zone di influenza. Dopo la guerra furono gli USA a ricostruire la regione. Non era un problema lasciare che i giapponesi la sfruttassero, ma dovevano farlo sotto il nostro onnipotente potere.

Sono state scritte molte assurdità su quanta generosità avremmo dimostrato con il sostegno prestato alla ricostruzione di un nemico, il Giappone, che in seguito è diventato uno dei nostri principali concorrenti economici. Tuttavia le opzioni politiche reali erano poche. Una prevedeva la ricostituzione dell'impero giapponese sotto il controllo americano (ed è la via che è stata scelta). La seconda prevedeva che rimanessimo fuori dalla regione in modo che il Giappone e il resto dell'Asia potessero proseguire per la loro strada, al di fuori della Grand Area soggetta al controllo statunitense. E questo era inconcepibile.

Inoltre, dopo la Seconda guerra mondiale, il Giappone non veniva considerato come un possibile concorrente, nemmeno in un futuro lontano. Con una forte dose di razzismo si pensava che prima o poi sarebbe magari stato in grado di produrre un po' di paccottiglia. In realtà il paese del Sol Levante si riprese soprattutto grazie alla guerra di Corea e poi alla guerra del Vietnam, che stimolarono l'industria e generarono grandi profitti.

Alcuni dei primi pianificatori postbellici furono più lungimiranti. Per esempio George Kennan propose che gli Stati Uniti incoraggiassero l'industrializzazione del Giappone, ma con una limitazione: dovevamo controllarne le importazioni petrolifere. Kennan sosteneva che in questo modo avremmo avuto un "potere di veto" in caso di comportamento non adeguato. Il consiglio fu seguito alla lettera e Tokyo fu sottoposta a un controllo sulle

forniture e sulle raffinerie. Fino ai primi anni Settanta il paese gestiva solo il 10% delle proprie forniture petrolifere.

Questo è uno dei motivi principali che spiegano il grande interesse degli Stati Uniti per il petrolio del Medio Oriente. Non avevamo bisogno del prodotto, visto che fino al 1968 il Nord America era leader nella produzione mondiale. Tuttavia volevamo mantenere il controllo su questa leva di potere e assicurarci che i profitti finissero principalmente nelle nostre casse e in quelle britanniche. Per la stessa ragione, vennero mantenute le basi militari nelle Filippine. Esse rientrano in un sistema di intervento globale nei confronti del Medio Oriente grazie al quale possiamo assicurarci che le forze locali non soccombano di fronte all'“ultranazionalismo”.

Il secondo blocco ha la sua base in Europa ed è dominato dalla Germania. Si è notevolmente rafforzato con il consolidamento del Mercato Unico Europeo. L'Europa ha un'economia più ampia e una popolazione più numerosa e più istruita rispetto agli Stati Uniti. Se mai riuscirà ad agire in maniera congiunta e a diventare una potenza integrata, noi potremmo essere addirittura declassati. Un'ipotesi diventata ancor più probabile da quando la Germania si è assunta il compito di riportare l'Europa Orientale al proprio ruolo tradizionale di colonia economica, in sostanza parte del Terzo Mondo.

Il terzo blocco è quello dominato dagli USA, basato sul dollaro. Di recente si è esteso fino a inglobare il Canada, il nostro principale partner commerciale, e presto includerà anche il Messico e altre zone dell'emisfero grazie ad “accordi di libero scambio” definiti principalmente a vantaggio degli investitori statunitensi e dei loro partner.

Gli Stati Uniti hanno sempre dato per scontato che l'America Latina sia una loro proprietà. Come disse una volta Henry Stimson, ministro della Difesa durante le presidenze di Roosevelt e Taft e segretario di stato ai tempi di Hoover, è «la nostra piccola regione a sud, che non ha mai dato fastidio a nessuno». La salvaguardia del blocco basato sul dollaro significa che si continuerà a ostacolare lo sviluppo indipendente dell'America Centrale e dei Caraibi.

Se non si comprende il ruolo delle nostre guerre contro i rivali industriali e il Terzo Mondo, la politica estera USA può sembrare una serie di errori casuali, contraddizioni e confusioni. In realtà bisogna dire che i leader statunitensi hanno avuto un certo successo nello svolgimento del loro compito.

La devastazione all'estero

La politica di buon vicinato

Abbiamo seguito le indicazioni di George Kennan? Abbiamo messo da parte le preoccupazioni per «obiettivi vaghi e non realistici, quali i diritti umani, il miglioramento degli standard di vita e la democratizzazione»? Ho già parlato «dell'impegno nei confronti della democrazia», ma che ne è stato delle altre due questioni?

Concentriamoci sull'America Latina e iniziamo dai diritti umani. Uno studio di Lars Schoultz, il principale esperto della materia in quelle zone, dimostra che «gli aiuti statunitensi tendono a riversarsi in maniera sproporzionata sui governi dell'America Latina che torturano i propri cittadini». Non si tiene minimamente conto dei reali *bisogni* di un paese, ma soltanto della sua disponibilità a servire gli interessi della ricchezza e del privilegio. Studi più ampi condotti dall'economista Edward Herman rivelano una stretta correlazione in tutto il mondo fra tortura e aiuti USA, e forniscono una spiegazione del dato: sia l'una sia gli altri contribuiscono a rendere il clima favorevole alle operazioni commerciali. Di fronte a un principio morale così elevato, questioni quali i diritti umani o le stragi diventano trascurabili.

E il miglioramento degli standard di vita? Questo aspetto avrebbe dovuto essere affrontato dall'Alleanza per il progresso del presidente Kennedy, ma il tipo di sviluppo imposto era indirizzato principalmente agli interessi degli investitori statunitensi. Rafforzava e ampliava il sistema esistente in cui i latinoamericani erano costretti a coltivare prodotti per l'esportazione, riducendo le colture per la sussistenza come il mais e i fagioli destinati al fabbisogno locale. Con i programmi dell'Alleanza, per esempio, aumentò la produzione di carne di manzo, ma ne diminuì il consumo interno.

Il modello di sviluppo basato sull'agricoltura per l'esportazione di solito produce un "miracolo economico" grazie al quale il Prodotto interno lordo cresce mentre la maggior parte della popolazione muore di fame. Quando si

portano avanti simili politiche, si sviluppa inevitabilmente un'opposizione popolare che viene poi soffocata con il terrore e la tortura.

L'uso del terrore è profondamente radicato nel nostro carattere. Già nel 1818 John Quincy Adams ne osannava la «salutare efficacia» contro «orde di indiani e negri senza legge». Lo scrisse per giustificare le violenze del saggio Andrew Jackson in Florida che in pratica sterminarono la popolazione dei nativi americani e portarono le province spagnole in mano statunitense, esercitando una forte impressione su Thomas Jefferson e su molti altri.

Per prima cosa si fa ricorso alla polizia. Il ruolo dei poliziotti è essenziale perché possono rilevare quasi subito il malcontento ed eliminarlo prima che si renda necessaria “l'operazione chirurgica”, come viene definita nei documenti di pianificazione, per la quale si deve poi richiedere l'intervento dell'esercito. Quando anche quest'ultimo sfugge di mano, come è avvenuto in particolare nella regione caraibica e in America Centrale, è il momento di rovesciare il governo.

I paesi che escono dagli schemi, come per esempio il Guatemala con i governi democratici capitalisti di Arévalo e Arbenz o la Repubblica Dominicana con il regime democratico capitalista di Bosch, diventano oggetto di ostilità e violenze da parte degli USA.

In seconda battuta, dunque, si chiamano in causa i militari dei paesi stranieri. Gli Stati Uniti hanno sempre cercato di stabilire con loro buone relazioni, poiché rappresentano una delle possibili vie per far cadere un governo sfuggito al controllo. Così vennero poste le basi per i golpe in Cile nel 1973 e in Indonesia nel 1965. Prima dei colpi di stato eravamo decisamente ostili nei confronti dei governi cileno e indonesiano, ma continuavamo a rifornirli di armi. Era necessario coltivare i rapporti con alcuni ufficiali scelti che avrebbero poi fatto il lavoro sporco, rovesciando il governo. Lo stesso principio era alla base del flusso di armi che dagli Stati Uniti giungevano in Iran attraverso Israele fin dai primi anni Ottanta, stando a quanto sostengono alti ufficiali israeliani coinvolti nel traffico. Questi fatti erano già noti nel 1982, molto prima dell'inizio dei sequestri di ostaggi.

Durante l'amministrazione Kennedy, la missione dei militari latinoamericani controllati dagli USA passò dalla “difesa dell'emisfero” alla “sicurezza interna” (che fondamentalmente significa “repressione della propria stessa popolazione”). Questa fatale decisione portò alla «diretta complicità [degli Stati Uniti]» nei «metodi delle squadre di sterminio alla Himmler», secondo il giudizio retrospettivo di Charles Maechling, incaricato

dell'organizzazione della controrivoluzione dal 1961 al 1966.

L'amministrazione Kennedy spianò la strada al golpe militare in Brasile del 1964, collaborando alla distruzione della democrazia brasiliana che stava diventando troppo indipendente. Gli Stati Uniti appoggiarono entusiasticamente l'operazione mentre i capi militari istituivano uno stato di sicurezza nazionale di stile neonazista con tanto di torture, repressioni e quant'altro. Questo fatto scatenò una valanga di eventi simili in Argentina, Cile e in tutto l'emisfero, dalla metà degli anni Sessanta fino agli anni Ottanta, un periodo estremamente sanguinoso.

Detto per inciso, ritengo che da un punto di vista legale sarebbero esistite molte concrete ragioni di *impeachment* per ogni presidente americano a partire dalla Seconda guerra mondiale. Tutti sono stati veri e propri criminali di guerra o quanto meno coinvolti in gravi crimini.

Di solito i militari riescono a innescare un disastro economico, spesso seguendo i consigli dei consulenti statunitensi, per decidere poi di passare la palla ai civili che devono cercare di gestire il problema. Il controllo diretto dell'esercito non è più necessario dato che a quel punto sono disponibili altri strumenti, per esempio il controllo messo in atto attraverso il Fondo Monetario Internazionale (FMI, che, come la Banca Mondiale, presta alle nazioni del Terzo Mondo fondi in larga parte forniti dai poteri industriali).

In cambio dei prestiti, l'FMI impone delle "liberalizzazioni": un'economia aperta alla penetrazione e al controllo straniero, drastici tagli ai servizi eccetera. Queste misure rinsaldano il potere nelle mani delle classi agiate e degli investitori stranieri ("stabilità") e rafforzano le classiche società a due livelli del Terzo Mondo: da un lato i super ricchi (e una classe relativamente benestante di professionisti al loro servizio), dall'altro enormi masse di individui poveri e sofferenti.

L'indebitamento e il caos economico lasciati dal potere militare costituiscono una buona garanzia del fatto che le regole dell'FMI saranno rispettate, a meno che le forze popolari non cerchino di entrare nell'arena politica, nel qual caso l'esercito deve ripristinare la "stabilità".

Il Brasile è un caso molto istruttivo. Grazie alle sue enormi risorse naturali e a un elevato sviluppo industriale, dovrebbe essere uno dei paesi più ricchi del mondo. Invece proprio a causa, in buona parte, del colpo di stato del 1964 e del decantato "miracolo economico" che ne seguì (per non parlare delle torture, degli omicidi e degli altri strumenti di "controllo della popolazione"), la situazione di molti brasiliani può essere paragonata a quella degli abitanti

dell'Etiopia, ed è senz'altro molto peggiore di quella dell'Europa Orientale, per esempio.

Il ministro dell'Educazione riferisce che oltre un terzo del suo bilancio è destinato ai pasti scolastici, dato che la maggior parte degli alunni della scuola pubblica o mangia a scuola o non mangia affatto.

Secondo la rivista economica «South», che si occupa di Terzo Mondo, il Brasile ha una mortalità infantile più alta di quella dello Sri Lanka. Un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e «sette milioni di bambini abbandonati chiedono l'elemosina, rubano e sniffano droga per le strade. Per molti milioni di persone, “casa” è una baracca in una bidonville [...] o sempre più spesso un pezzo di terra sotto un ponte». Ecco com'è il Brasile, uno dei paesi con le maggiori ricchezze naturali del mondo.

La situazione è simile in tutta l'America Latina. Solo in Centroamerica dalla fine degli anni Settanta le forze appoggiate dagli Stati Uniti hanno ucciso duecentomila persone, decimando i movimenti popolari che aspiravano alla democrazia e alle riforme sociali. Questi risultati rendono gli USA «una fonte di ispirazione per il trionfo della democrazia ai nostri tempi», usando le parole entusiastiche della rivista liberale «New Republic». Tom Wolfe ci dice che gli anni Ottanta sono stati «uno dei momenti più alti che l'umanità abbia mai vissuto». Come era solito dire Stalin, «il successo stordisce».

La crocifissione del Salvador

Per molti anni nel Salvador dittatori portati al potere e appoggiati dai nostri governi si sono macchiati di repressioni, torture e omicidi, suscitando scarsissimo interesse negli Stati Uniti. Queste storie di fatto non venivano raccontate. Tuttavia alla fine degli anni Settanta un paio di eventi richiamarono l'attenzione di Washington.

Il primo era legato a Somoza, il dittatore del Nicaragua, che stava perdendo il controllo del paese e di conseguenza gli Stati Uniti, dal canto loro, stavano perdendo una delle principali basi per esercitare il controllo sulla regione. Un secondo pericolo sembrava ancora più preoccupante. Negli anni Settanta nel Salvador erano cresciute le cosiddette “organizzazioni popolari”: associazioni di contadini, cooperative, sindacati, gruppi religiosi di studio della Bibbia che col tempo diventavano gruppi di sostegno eccetera. Una grave minaccia per la democrazia, è evidente.

Nel febbraio del 1980 l'arcivescovo della capitale San Salvador, Oscar Romero, inviò al presidente Carter una lettera nella quale lo implorava di non mandare più aiuti militari alla giunta a capo del paese. Sosteneva (come Washington certo non ignorava) che sarebbero stati usati per «acuire le ingiustizie e la repressione nei confronti delle organizzazioni popolari» che stavano lottando «per il rispetto dei diritti umani fondamentali».

Poche settimane dopo l'arcivescovo Romero fu assassinato mentre celebrava una messa. Il neonazista Roberto d'Aubuisson viene generalmente considerato il responsabile dell'assassinio (e di tante altre atrocità). D'Aubuisson era il "leader a vita" del partito ARENA (Alleanza repubblicana nazionalista) che avrebbe guidato il paese; i membri del partito, come il futuro presidente salvadoregno Alfredo Cristiani, avevano dovuto giurare fedeltà al loro capo con il sangue.

Migliaia di contadini e poveri delle città, insieme a molti vescovi stranieri, parteciparono a una messa commemorativa che si tenne dieci anni dopo, mentre gli Stati Uniti si fecero notare soltanto per la loro assenza. La Chiesa salvadoregna ha ufficialmente richiesto la beatificazione di monsignor Romero.

Tutti questi fatti vennero appena menzionati nel paese che aveva finanziato e addestrato gli assassini dell'alto prelato. Il «New York Times», il nostro giornale più autorevole, non pubblicò nemmeno un editoriale o un articolo sul delitto, né quando avvenne né durante gli anni successivi né in occasione della commemorazione.

Il 7 marzo 1980, due settimane prima dell'assassinio, El Salvador venne dichiarato in stato di assedio e la guerra contro la popolazione ebbe inizio (con l'appoggio e il costante coinvolgimento degli USA). Il primo attacco di una certa importanza fu un grande massacro al Rio Sumpul, un'operazione militare coordinata degli eserciti honduregni e salvadoregni nella quale vennero massacrate almeno seicento persone. I bambini vennero fatti a pezzi con i machete e le donne torturate e affogate. Le acque del fiume continuarono a restituire per giorni corpi smembrati. Erano presenti degli osservatori religiosi, quindi l'informazione trapelò subito, ma i principali media statunitensi non ritennero di doverne parlare.

Le vittime predestinate di questa guerra furono i contadini, insieme ai lavoratori sindacalizzati, gli studenti, i preti e chiunque fosse sospettato di lavorare nell'interesse del popolo. Nell'ultimo anno della presidenza Carter, il 1980, il numero di morti raggiunse quota 10.000, salendo a circa 13.000 nel

1981 quando subentrarono i reaganiani. Nell'ottobre del 1980 il nuovo arcivescovo condannò la «guerra di sterminio e genocidio contro una popolazione civile indifesa» condotta dalle forze di sicurezza che due mesi dopo venivano elogiate per il loro «valoroso servizio al fianco della popolazione contro la sovversione» dal “moderato” José Napoleón Duarte, favorito di Washington e nominato presidente della giunta.

Duarte doveva fungere da foglia di fico per i padroni militari e assicurare loro un flusso ininterrotto di fondi provenienti dagli Stati Uniti dopo che alcuni membri dell'esercito avevano violentato e ucciso quattro suore americane. In quel caso qualche protesta si era sentita anche qui; massacrare salvadoregni è un conto, violentare e uccidere delle suore americane è decisamente un errore di pubbliche relazioni. I media elusero e minimizzarono la vicenda, seguendo le indicazioni dell'amministrazione Carter e delle sua commissione investigativa.

I reaganiani che arrivarono dopo, in particolare il segretario di stato Alexander Haig e l'ambasciatrice all'ONU Jeane Kirkpatrick, si spinsero ancora più oltre, cercando di giustificare l'atroce atto. Si ritenne comunque utile, alcuni anni dopo, celebrare un processo farsa per assolvere la giunta omicida e, ovviamente, il suo finanziatore.

I quotidiani indipendenti salvadoregni che avrebbero potuto raccontare le atrocità erano stati chiusi. Sebbene seguissero la corrente e fossero decisamente a favore del mondo degli affari, erano ancora troppo indisciplinati per i gusti dei militari. Ci si occupò del problema tra il 1980 e il 1981 quando l'editore di uno di questi giornali venne ucciso dalle forze di sicurezza e un altro fuggì dal paese. Come al solito, niente di tutto ciò fu considerato abbastanza significativo da meritarsi più di qualche riga sui quotidiani statunitensi.

Nel novembre del 1989 sei preti gesuiti, il loro cuoco e sua figlia vennero uccisi dall'esercito. La stessa settimana almeno ventotto civili salvadoregni furono trucidati, incluso il capo di uno dei maggiori sindacati, il leader dell'organizzazione delle donne laureate, nove membri di una cooperativa agricola indiana e dieci studenti universitari.

La Associated Press diffuse un servizio del suo corrispondente Douglas Grant Mine, il quale raccontava di come i soldati erano entrati in un quartiere operaio nella capitale, San Salvador, avevano catturato sei uomini, aggiunto, per non sbagliare, un ragazzo di 14 anni, li avevano allineati contro un muro e fucilati. Non «erano religiosi o attivisti dei diritti umani,» scrisse Mine «quindi

la loro morte è passata del tutto inosservata», come pure il suo articolo.

I gesuiti erano stati uccisi dall'Atlatl Battalion, un'unità d'élite che riceveva addestramento ed equipaggiamenti dagli Stati Uniti. Era stata costituita nel marzo del 1981 quando nel Salvador erano arrivati quindici specialisti della controrivoluzione inviati dalla Scuola militare statunitense delle Forze speciali. Fin dall'inizio il Battalion si specializzò negli omicidi di massa. Un istruttore americano descrive i suoi soldati come «particolarmente feroci. [...] Abbiamo sempre fatto molta fatica a convincerli a prendere i loro prigionieri tutti interi e non solo le orecchie».

Nel dicembre del 1981 il Battalion prese parte a un'operazione in cui vennero massacrati oltre mille civili, in un'orgia di omicidi, stupri e incendi. Più tardi fu coinvolto nel bombardamento di alcuni villaggi e nell'uccisione di centinaia di civili tramite fucilazione, annegamento e altri metodi. La maggior parte delle vittime erano donne, bambini e anziani. Poco prima dell'uccisione dei gesuiti, l'Atlatl Battalion aveva partecipato a un addestramento organizzato dalle Forze speciali statunitensi. Fino a quando il Battalion è esistito, è stato sempre così: alcuni dei peggiori massacri sono stati perpetrati appena finite le "esercitazioni" con gli americani.

Nella "giovane democrazia" salvadoregna, ragazzini di appena 13 anni venivano rastrellati nelle baraccopoli e nei campi profughi e costretti a diventare soldati. Venivano indottrinati con rituali ripresi dalle ss naziste che comprendevano brutali maltrattamenti e stupri, per prepararli alle uccisioni spesso caratterizzate da forti tinte sessuali o sataniche.

La natura dell'addestramento nell'esercito salvadoregno è stata descritta da un disertore che ottenne asilo politico in Texas nel 1990, sebbene il dipartimento di stato avesse chiesto che fosse rispedito in patria. Il tribunale non ne rivelò mai il nome per proteggerlo dagli squadroni della morte. Stando a quanto raccontato dal disertore, le reclute venivano costrette a uccidere cani e avvoltoi mordendoli alla gola e strappando loro la testa; dovevano stare a guardare quando i soldati torturavano e uccidevano i presunti dissidenti, mentre strappavano loro le unghie, tagliavano le teste, facevano a pezzi i cadaveri e giocavano con le braccia staccate.

In un altro caso, César Vielman Joya Martínez, che ha ammesso di aver fatto parte di uno squadrone della morte associato all'Atlatl Battalion, ha ricostruito nel dettaglio il coinvolgimento dei consiglieri statunitensi e del governo salvadoregno nell'attività degli squadroni della morte. L'amministrazione Bush ha tentato in tutti i modi di metterlo a tacere e di

rimandarlo nel Salvador verso una morte quasi certa, nonostante gli appelli delle organizzazioni per i diritti umani e le richieste del Congresso di poterne ascoltare la testimonianza. Da notare che un trattamento simile è stato riservato anche al principale testimone dell'assassinio dei gesuiti.

I risultati dell'addestramento militare salvadoregno vengono descritti molto chiaramente da Daniel Santiago, sacerdote cattolico che lavora nel Salvador, nel giornale dei gesuiti «America». Santiago racconta di una contadina che un giorno tornò a casa e trovò i suoi tre figli, la madre e la sorella seduti attorno al tavolo, ognuno con la testa staccata dal corpo e posata accuratamente davanti a sé, con le mani appoggiate sopra «come se ognuno stesse accarezzando la propria testa». Gli assassini, appartenenti alla Guardia Nazionale salvadoregna, avevano incontrato qualche difficoltà nel tener ferma la testa di un bambino di appena diciotto mesi e quindi vi avevano inchiodato sopra le mani. Una grande ciotola di plastica piena di sangue era elegantemente sistemata al centro del tavolo. Secondo il reverendo Santiago, scene macabre di questo tipo sono tutt'altro che rare:

«Gli squadroni della morte nel Salvador non si accontentano di uccidere le persone: le decapitano e ne infilzano le teste su picche che usano per segnare il paesaggio. La polizia salvadoregna non si limita a sventrare gli uomini: taglia loro i genitali e glieli infila in bocca. Alla Guardia Nazionale non basta stuprare le donne: strappa loro l'utero e lo usa per coprirne i volti. Non è sufficiente uccidere i bambini: vengono trascinati sul filo spinato finché la carne si stacca dalle ossa, mentre i genitori sono costretti a guardare».

Padre Santiago continua sottolineando che questo tipo di violenza è enormemente aumentata da quando la Chiesa ha iniziato a creare associazioni di contadini e gruppi di sostegno nel tentativo di organizzare la povera gente.

Tutto considerato, l'approccio statunitense nel Salvador ha avuto successo. Le organizzazioni popolari sono state decimate, esattamente come previsto da monsignor Romero. Decine di migliaia di persone sono state massacrate e oltre un milione sono state costrette alla fuga. Siamo davanti a uno degli episodi più sordidi nella storia degli Stati Uniti, e dire che c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Una lezione per il Nicaragua

Negli anni Settanta la stampa statunitense non si limitava a ignorare soltanto El Salvador. Nel corso del decennio precedente il rovesciamento della dittatura di Anastasio Somoza avvenuto nel 1979, le televisioni americane si occuparono del Nicaragua per *un'ora*, un tempo del resto interamente dedicato al terremoto che colpì Managua nel 1972.

Dal 1960 al 1978 il «New York Times» gli dedicò appena tre editoriali. Non che non succedesse niente laggiù, tutto quello che avveniva era semplicemente irrilevante. Il Nicaragua non interessava a nessuno, fintanto che il tirannico regime di Somoza non venne messo in discussione.

Quando poi, alla fine degli anni Settanta, venne contestato dai sandinisti, gli Stati Uniti cercarono inizialmente di istituire il cosiddetto “Somozismo senza Somoza”, puntando a mantenere intatto l'intero sistema corrotto ma con un altro uomo al comando. Dato che il piano non funzionò, il presidente Carter decise di puntare sulla Guardia Nazionale di Somoza, che poteva ancora costituire la base del potere statunitense.

Questo corpo militare si era sempre distinto per brutalità e sadismo. Nel giugno del 1979 aveva perpetrato incredibili atrocità nella guerra contro i sandinisti, bombardando i quartieri residenziali di Managua e uccidendo decine di migliaia di persone. All'epoca, l'ambasciatore americano mandò un cablogramma alla Casa Bianca nel quale spiegava che sarebbe stato «imprudente» chiedere ai militari la sospensione dei bombardamenti, poiché la cosa avrebbe potuto ostacolare la politica mirata a mantenere i generali al potere e a contrastare i sandinisti.

Anche il nostro ambasciatore presso l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) si espresse a favore del “Somozismo senza Somoza”, ma l'OAS respinse la proposta al mittente. Pochi giorni dopo, Somoza scappò in esilio a Miami con quel che restava del tesoro nazionale nicaraguense e la Guardia Nazionale si arrese.

L'amministrazione Carter agevolò la fuga dei comandanti militari su aerei contrassegnati dal simbolo della Croce Rossa (un crimine di guerra) e iniziò a ricostituire la Guardia Nazionale ai confini del Nicaragua. Si sfruttò anche la collaborazione dell'Argentina che in quegli anni era governata da generali neonazisti, i quali furono costretti a sottrarre un po' di tempo all'attività di tortura e massacro del loro popolo per contribuire a riorganizzare la Guardia, ben presto ribattezzata *contras* o “combattenti per la libertà”.

Reagan si servì di loro per avviare una guerra terroristica su vasta scala contro il Nicaragua che si sommava a una guerra economica ben più letale.

Altri paesi furono oggetto di intimidazioni per scoraggiare l'invio di aiuti.

Eppure, nonostante i livelli astronomici raggiunti dagli investimenti in Nicaragua, gli USA non riuscirono a creare una forza militare capace di conquistare il potere. È un fatto degno di nota. Nessun movimento di guerriglia al mondo ha mai potuto contare su risorse lontanamente paragonabili a quelle che gli Stati Uniti hanno fornito ai contras. Disponendo di un simile finanziamento sarebbe stato possibile scatenare un'insurrezione persino nel cuore degli USA.

Perché Washington dedicò tante energie al Nicaragua? Le vere ragioni sono state rivelate dall'Oxfam, un'organizzazione internazionale per lo sviluppo, la quale ha dichiarato che, secondo l'esperienza maturata in 76 paesi, «il Nicaragua [...] costituiva un'eccezione per la capacità dimostrata dal governo [...] nel perseguire il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e nell'incoraggiarne l'attiva partecipazione al processo di sviluppo». Tra i quattro stati centroamericani in cui l'Oxfam vanta una presenza significativa (El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua), solo in quest'ultimo si registrava un autentico sforzo per porre rimedio alle ingiustizie nel sistema della proprietà terriera e per estendere i servizi assistenziali, educativi e agricoli alle famiglie contadine più povere.

Altre organizzazioni raccontavano una storia simile. All'inizio degli anni Ottanta, la Banca Mondiale definì i propri progetti «estremamente efficaci in Nicaragua in alcuni settori, più efficaci che in qualsiasi altro paese al mondo». Nel 1983 l'Inter-American Development Bank concludeva che «il Nicaragua ha compiuto notevoli progressi nel settore sociale, ponendo le basi per uno sviluppo socio-economico a lungo termine».

Il successo delle riforme sandiniste terrorizzò i pianificatori statunitensi, i quali erano consapevoli che, come ebbe a dire José Figueres, il padre della democrazia costaricana, «per la prima volta il Nicaragua ha un governo che si preoccupa della sua gente». (Sebbene per quarant'anni Figueres sia stato la più eminente personalità democratica in America Centrale, le sue inammissibili idee sul mondo reale vennero totalmente censurate dai media americani.)

Era incredibile osservare quanto odio suscitasse il tentativo (e addirittura il successo) sandinista di indirizzare le risorse a vantaggio dei poveri. Era un sentimento condiviso praticamente da tutti i nostri politici e finì per diventare una vera e propria ossessione.

Già nel 1981 un membro del dipartimento di stato proclamava che avremmo «trasformato il Nicaragua nell'Albania del Centroamerica», ovvero

in un paese povero, isolato e politicamente radicale, cosicché il sogno dei sandinisti di creare un nuovo ed esemplare modello politico per l'America Latina sarebbe andato in frantumi.

George Shultz definì i sandinisti «un cancro, troppo vicino alla nostra terra», che andava debellato. All'altro estremo dello spettro politico, l'importante senatore liberale Alan Cranston disse che se fosse risultato impossibile distruggere i sandinisti, bisognava semplicemente lasciarli «cuocere nel loro brodo».

Gli Stati Uniti lanciarono un triplice attacco contro il Nicaragua. In primo luogo esercitarono una fortissima pressione per costringere la Banca Mondiale e l'Inter-American Development Bank a interrompere tutti i finanziamenti e a non fornire più alcuna assistenza.

In secondo luogo avviarono la guerra dei contras insieme a una guerra economica illegale per porre subito fine a quella che giustamente l'Oxfam definiva «la minaccia del buon esempio». I violenti attacchi terroristici organizzati dai contras contro “obiettivi morbidi” non militari su ordine degli USA contribuirono, insieme al boicottaggio, a mettere fine a qualsiasi speranza di sviluppo economico e di riforme sociali. Lo stato di terrore imposto da Washington garantiva che il Nicaragua non potesse smobilitare l'esercito e quindi investire le sue magre e limitate risorse nella ricostruzione delle rovine lasciate dai dittatori appoggiati dagli Stati Uniti e dai crimini reaganiani.

Julia Preston, uno dei più ascoltati corrispondenti dall'America Centrale che all'epoca lavorava per il «Boston Globe», riferì che «alcuni funzionari dell'amministrazione si dicono soddisfatti nel vedere che i contras indeboliscono i sandinisti costringendoli a investire le loro scarse risorse nella guerra anziché nei programmi sociali». Era un aspetto fondamentale perché questi programmi erano il cuore pulsante di quel buon esempio che rischiava di contagiare altri paesi della regione e di intaccare il sistema americano di sfruttamento e rapina.

Rifiutammo addirittura l'invio di aiuti umanitari. Dopo il terremoto del 1972 ne fu inviata una quantità impressionante, la maggior parte dei quali fu intascata dall'amico Somoza. Nell'ottobre del 1988 il Nicaragua fu colpito da una catastrofe naturale ancora peggiore, l'uragano Joan. In questo caso non fu devoluto nemmeno un centesimo che probabilmente sarebbe finito al popolo anziché nelle tasche di qualche ricco criminale. Non sono mancate nemmeno le pressioni sugli alleati affinché limitassero quanto più possibile i sussidi.

Il devastante uragano, con la felice prospettiva di carestie di massa e danni

ecologici a lungo termine, diede un importante contributo agli sforzi statunitensi. L'idea era che i nicaraguensi morissero di fame, così i sandinisti avrebbero potuto essere accusati di cattiva amministrazione economica. Siccome non si sottomettevano al nostro controllo, dovevano soffrire e morire.

In terzo luogo per schiacciare il Nicaragua si fece ricorso a un inganno diplomatico. Come scrisse Tony Avirgan su «Mesoamerica», un giornale del Costa Rica, «i sandinisti sono caduti a causa di un imbroglio architettato dal presidente del Costa Rica Oscar Arias e dagli altri presidenti dell'America Centrale, che è costato loro le elezioni di febbraio [1990]». Il piano di pace dell'agosto del 1987 era un buon affare per il Nicaragua, scrisse Avirgan: le previste elezioni nazionali sarebbero state posticipate di alcuni mesi consentendo la presenza degli osservatori internazionali, come era avvenuto nel 1984, «in cambio della smobilitazione dei contras e della fine della guerra [...]». Il governo nicaraguense fece quanto richiesto dal piano di pace, ma nessun altro vi prestò la benché minima attenzione.

Arias, la Casa Bianca e il Congresso non hanno mai avuto l'intenzione di attuare nessuno dei punti del piano. Gli Stati Uniti triplicarono i voli di rifornimento della CIA per i contras. Nel giro di un paio di mesi il piano di pace era morto e sepolto.

All'apertura della campagna elettorale gli USA misero subito in chiaro che se i sandinisti avessero vinto le elezioni, l'embargo che stava strangolando il paese e il terrorismo dei contras non si sarebbero fermati. Solo qualche manipolo di nazisti o di irriducibili stalinisti potrebbe considerare libere e regolari delle elezioni svolte in simili condizioni; infatti a sud del confine americano pochi si lasciarono ingannare.

Se qualcosa del genere fosse stato fatto da nostri *nemici*, vi lascio immaginare la reazione dei media. La parte più sorprendente della vicenda è che i sandinisti ottennero comunque il 40% dei voti, mentre il «New York Times» titolava che gli americani erano «uniti nella gioia» per questa «vittoria della correttezza statunitense».

I risultati riportati dagli Stati Uniti in America Centrale negli anni Ottanta e Novanta costituiscono una spaventosa tragedia, non solo per l'elevatissimo costo in termini di vite umane, ma anche perché all'inizio degli anni Ottanta esistevano concrete prospettive di veder realizzata un'autentica democrazia e il soddisfacimento dei bisogni primari, grazie ai primi successi in Salvador, Guatemala e Nicaragua. Tali sforzi avrebbero potuto dare frutti e impartire

lezioni utilissime ad altri popoli afflitti da problemi simili, proprio ciò che temevano i pianificatori statunitensi. La minaccia è stata sradicata, forse per sempre.

Come trasformare il Guatemala in un campo di sterminio

Un altro paese dell'America Centrale è stato oggetto di una certa copertura mediatica negli Stati Uniti prima della rivoluzione sandinista: il Guatemala. Nel 1944 una rivoluzione rovesciò un crudele tiranno, permettendo l'insediamento di un governo democratico basato sul modello del New Deal rooseveltiano. Nei successivi dieci anni di interludio si intravidero gli accenni di uno sviluppo economico indipendente.

Tutto questo scatenò a Washington un'ondata di isteria generale. Eisenhower e Dulles ammonirono che «la difesa e la preservazione» degli Stati Uniti erano in pericolo, se il virus non fosse stato debellato. I rapporti dei servizi segreti americani erano molto espliciti in merito ai rischi rappresentati dalla democrazia capitalista in Guatemala. Un memorandum della CIA del 1952 descriveva la situazione come «contraria agli interessi statunitensi» a causa «dell'influenza comunista [...] basata sull'insistente richiesta da parte dei militanti di riforme sociali e di politiche nazionaliste». Il memorandum metteva in guardia contro il fatto che «di recente si era significativamente intensificato il sostegno alle attività comuniste e antiamericane in altri paesi dell'America Centrale». Il principale esempio citato era una presunta donazione di trecentomila dollari a José Figueres.

Come detto in precedenza, Figueres, una tra le maggiori personalità democratiche del Centroamerica, aveva fondato la democrazia costaricana. Sebbene avesse collaborato entusiasticamente con la CIA, definendo gli Stati Uniti «il portabandiera della nostra causa» e venisse considerato dall'ambasciatore statunitense in Costa Rica «la miglior pubblicità che la United Fruit Company possa avere in America Latina», Figueres manifestava una certa dose di indipendenza e quindi non era considerato affidabile quanto Somoza o altri banditi iscritti sul nostro libro paga.

Nella retorica politica degli Stati Uniti tanto bastava per fare di lui un possibile “comunista”. E se il Guatemala gli forniva denaro per aiutarlo a vincere le elezioni, ecco che il Guatemala appoggiava i comunisti.

Ma c'era di peggio, continuava il memorandum della CIA: le «politiche

estremiste e nazionaliste» del governo guatemalteco, inclusa «l'ostilità contro gli interessi economici stranieri, in special modo quelli della United Fruit Company», avevano ottenuto «l'appoggio o il consenso di quasi tutta la popolazione». Il governo stava inoltre «mobilitando la classe contadina fino a oggi politicamente inerte», indebolendo il potere dei grandi latifondisti.

Inoltre la rivoluzione del 1944 aveva dato vita a «un forte movimento nazionale per la liberazione del paese dalla dittatura militare, dall'arretratezza sociale e dal “colonialismo economico”, ovvero i modelli del passato», che «ispirava la lealtà e rispecchiava gli interessi dei guatemaltechi politicamente più consapevoli». La situazione peggiorò ulteriormente quando una riuscita riforma agraria iniziò a minacciare la “stabilità” dei paesi vicini, le cui popolazioni oppresse avevano notato questi cambiamenti.

In breve, la situazione era pessima. Pertanto la CIA pensò bene di attuare un colpo di stato. Il Guatemala venne trasformato in un mattatoio.

Prima della fine degli anni Settanta, le atrocità avevano di nuovo raggiunto livelli inimmaginabili, suscitando qualche protesta verbale. Tuttavia, a differenza di quanto molti credono, gli aiuti militari al Guatemala rimasero praticamente invariati anche sotto l'amministrazione “dei diritti umani” di Carter. Vennero coinvolti anche gli alleati statunitensi, primo fra tutti Israele, considerato un “asset strategico”, in parte grazie ai suoi successi nella gestione del terrorismo di stato.

Con Reagan l'appoggio al quasi genocidio del Guatemala raggiunse toni estatici. Il più estremista degli Hitler guatemaltechi che abbiamo spalleggiato, Rios Montt, fu elogiato da Reagan come un uomo totalmente devoto alla causa della democrazia. All'inizio degli anni Ottanta gli amici di Washington massacrarono decine di migliaia di guatemaltechi, per la maggior parte indios delle montagne, mentre innumerevoli altri furono torturati e violentati. La popolazione di vaste regioni venne decimata.

Nel 1988 la sede di un quotidiano appena fondato, «La Epoca», fu fatta saltare in aria dai terroristi governativi. All'epoca i media americani erano molto concentrati sul caso che aveva per protagonista «La Prensa», il giornale fondato dagli USA in Nicaragua, il quale chiedeva apertamente il rovesciamento del governo e sosteneva l'esercito terrorista finanziato dagli Stati Uniti: la pubblicazione di un paio di numeri era addirittura saltata a causa della penuria di carta. Questo fatto suscitò grande sdegno sul «Washington Post» e su altri giornali che si scagliarono contro il totalitarismo sandinista.

Dall'altra parte, la distruzione di «La Epoca» non suscitò alcun interesse e

non venne nemmeno riportata sulla stampa statunitense, benché i giornalisti ne fossero pienamente informati. Naturalmente non c'era da aspettarsi che i media americani sottolineassero che le forze di sicurezza finanziate dagli USA avevano ridotto al silenzio l'unica, flebile voce indipendente in Guatemala che aveva cercato, poche settimane prima, di parlare chiaro.

Un anno dopo, un giornalista di «La Epoca», Julio Godoy, rifugiatosi all'estero dopo l'attentato, rientrò in Guatemala per una breve visita. Tornato negli Stati Uniti, mise a confronto la situazione del Centroamerica e quella dell'Europa Orientale. Gli abitanti dell'Europa dell'Est erano «più fortunati dei centroamericani» scrisse Godoy, perché «mentre il governo che Mosca ha imposto a Praga umiliava i riformisti, il governo organizzato da Washington in Guatemala li uccideva. E continua a farlo, in un vero e proprio genocidio che ha causato oltre centocinquantamila vittime [attuando quello che Amnesty International chiama] “un programma governativo di omicidi politici”».

E la stampa deve adeguarsi oppure, come nel caso di «La Epoca», scompare.

Continuava Godoy: «Si è tentati di credere che qualcuno alla Casa Bianca adori gli idoli aztechi offrendo loro in sacrificio sangue centroamericano». Godoy riportava le parole di un diplomatico dell'Europa Occidentale: «Finché gli americani non cambieranno atteggiamento nella regione, non ci sarà spazio per la verità o la speranza».

L'invasione di Panama

Tradizionalmente Panama era controllata da una piccola élite europea che rappresentava meno del 10% della popolazione. La situazione cambiò nel 1968 quando Omar Torrijos, un generale populista, mise in atto un colpo di stato che consentì ai poveri neri e “mestizos”, i meticci, di ottenere almeno una parte di potere sotto la sua dittatura militare.

Nel 1981 Torrijos rimase ucciso in un incidente aereo. Nel 1983 il potere era di fatto nelle mani di Manuel Noriega, un criminale accolito di Torrijos e appoggiato dall'intelligence statunitense.

Washington sapeva che Noriega era coinvolto nel traffico di droga almeno dal 1972, quando l'amministrazione Nixon valutò se fosse il caso di eliminarlo. Invece alla fine rimase sul libro paga della CIA. Nel 1983 una commissione del Senato concluse che Panama era uno dei principali centri per

il riciclaggio dei proventi della droga e uno snodo del traffico di stupefacenti.

Il governo USA continuò ad avvalersi dei servizi di Noriega. Nel maggio del 1986 il direttore della DEA, la Drug Enforcement Agency, l'agenzia federale antidroga, elogiò Noriega per la sua «energica politica contro il traffico di droga». Un anno dopo il direttore «si congratulava per la stretta collaborazione» con Noriega, mentre il procuratore generale Edwin Meese bloccava un'indagine del dipartimento di Giustizia sulle sue attività criminali. Nell'agosto del 1987 una risoluzione del Senato che lo condannava venne bloccata dall'opposizione di Elliott Abrams, il funzionario del dipartimento di stato responsabile della politica statunitense in America Centrale e a Panama.

Anche quando Noriega fu finalmente incriminato a Miami nel 1988, tutte le accuse tranne una riguardavano attività avvenute *prima* del 1984, quando cioè agiva come un nostro uomo, ci aiutava nella guerra contro il Nicaragua, pilotava le elezioni con l'approvazione di Washington e, in generale, curava gli interessi americani in modo piuttosto soddisfacente. Il procedimento non aveva nulla a che vedere con l'improvvisa scoperta che era un gangster e uno spacciatore, come si sapeva già da tempo.

Tutto molto prevedibile, come dimostrato da numerosi studi: un brutale tiranno attraversa la linea di demarcazione e da eccellente amico diventa una “canaglia” e un “rifiuto umano” quando si macchia del crimine dell'indipendenza. Un errore piuttosto comune è quello di non limitarsi a derubare i poveri (una colpa su cui si può chiudere un occhio) ma iniziare a dare fastidio ai ricchi, suscitando l'opposizione dei leader del mercato economico.

A metà degli anni Ottanta Noriega si era macchiato di questi crimini. Tra l'altro pare avesse dimostrato una certa riluttanza nell'aiutare gli Stati Uniti nella guerra dei contras. La sua indipendenza minacciava anche i nostri interessi nel Canale di Panama. Il 1° gennaio del 1990 l'amministrazione del Canale sarebbe dovuta passare in larga parte a Panama, procedura che si sarebbe poi completata nel 2000. Prima di quella data dovevamo essere assolutamente certi che il paese fosse nelle mani di persone che potevamo controllare.

Siccome non c'era la certezza che Noriega avrebbe continuato a obbedire agli ordini, doveva andarsene. Washington impose sanzioni economiche che distrussero l'economia. Ovviamente quasi tutto il peso della situazione fu scaricato sulle spalle della maggioranza povera non bianca che iniziò a odiare Noriega, soprattutto in quanto responsabile della guerra economica (illegale,

nel caso a qualcuno interessi saperlo) che stava facendo morire di fame i loro bambini.

Subito dopo fu organizzato un golpe militare che però fallì. Così nel dicembre del 1989 gli Stati Uniti festeggiarono la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda invadendo Panama, uccidendo centinaia, forse migliaia di civili (il numero esatto non lo conosce nessuno e sono pochi quelli a nord del Rio Grande che se ne interessano abbastanza da indagare). Il potere tornò nelle mani della ricca élite bianca cacciata dal colpo di stato di Torrijos, appena in tempo per garantirsi un governo compiacente in carica al momento del cambio nell'amministrazione del Canale il 1° gennaio del 1990 (come sottolineato dalla stampa conservatrice europea).

Durante tutto questo processo la stampa statunitense seguì le direttive di Washington, scegliendo i "cattivi" a seconda delle necessità del momento. Azioni che in precedenza erano state tollerate divennero crimini gravissimi. Per esempio, nel 1984 Arnulfo Arias era uscito vincente dalle elezioni presidenziali panamensi che però furono rivendicate da Noriega, con una buona dose di violenze e inganni. Ma all'epoca Noriega obbediva ancora agli ordini. Era il nostro uomo a Panama e nel partito di Arias c'erano alcuni pericolosi elementi di "ultranazionalismo". Quindi l'amministrazione Reagan elogiò l'operato di Noriega e inviò il segretario di stato George Shultz a legittimare le elezioni farsa, lodando la sua versione di "democrazia", presentata come un modello da seguire per i sandinisti che invece stavano sbagliando strada.

Il binomio Washington-mass media e, in generale, i principali quotidiani si astennero dal criticare quelle elezioni truccate ma liquidarono come assolutamente prive di valore le elezioni sandiniste dello stesso anno, decisamente più libere e oneste, poiché era stato impossibile controllarle.

Nel maggio del 1989 Noriega si appropriò di un altro risultato elettorale, questa volta ai danni del rappresentante dell'opposizione del mondo degli affari, Guillermo Endara. In confronto al 1984 limitò l'uso della violenza ma l'amministrazione Reagan aveva mandato un segnale chiaro: il vento era cambiato. Seguendo il prevedibile copione, la stampa esprime il proprio sdegno verso l'incapacità di Noriega di adeguarsi ai nostri elevati standard democratici.

I giornali si lanciarono anche in un'appassionata denuncia delle violazioni dei diritti umani che in precedenza non avevano raggiunto la soglia della loro attenzione. Quando gli USA decisero di invadere Panama nel dicembre del

1989, Noriega era stato demonizzato, trasformato nel peggior mostro della storia dopo Attila (la stessa tecnica usata con Gheddafi in Libia). Il giornalista televisivo Ted Koppel spiegava in lungo e in largo che «Noriega appartiene a quella speciale confraternita di criminali internazionali, uomini come Gheddafi, il presidente dell'Uganda Idi Amin e l'ayatollah Khomeini, che gli americani adorano odiare». Il giornalista Dan Rather lo metteva «in cima alla lista dei peggiori ladri e farabutti trafficanti di droga del mondo». In realtà Noriega rimaneva un teppistello di bassa lega, esattamente quello che era quando stava sul libro paga della CIA.

Nel 1988 Americas Watch, un'organizzazione statunitense non governativa che si occupa della difesa dei diritti umani, pubblicò una relazione su Panama. Il quadro che ne emerse non era piacevole. Ma come chiarivano le loro relazioni e altre inchieste, la situazione dei diritti umani sotto Noriega non era neanche lontanamente paragonabile a quella di altri protettorati statunitensi nella regione e non era affatto peggiore rispetto al periodo in cui Noriega era ancora un amico e rigava dritto. Si prenda per esempio l'Honduras. Sebbene non sia uno stato di terrorismo omicida come El Salvador o il Guatemala, gli abusi sui diritti umani erano probabilmente peggiori di quelli commessi a Panama. In effetti in Honduras un battaglione addestrato dalla CIA ha commesso da solo più atrocità di quante siano imputabili a Noriega.

Si consideri il caso di alcuni dittatori spalleggiati dagli Stati Uniti, come Trujillo nella Repubblica Dominicana, Somoza in Nicaragua, Marcos nelle Filippine, Duvalier a Haiti e una schiera di gangster centroamericani degli anni Ottanta. Erano tutti *molto* più brutali di Noriega, ma li abbiamo entusiasticamente sostenuti per decenni di terrificanti atrocità, fino a quando i profitti uscivano dalle loro casse per finire nelle nostre. L'amministrazione di George Bush continuò a trattare con rispetto, tra gli altri, Mobutu, Ceausescu e Saddam Hussein, criminali ben più brutali di Noriega. Suharto in Indonesia, senza dubbio il peggiore assassino di tutti, continua a essere considerato un "moderato" dall'asse Washington-mass media.

Mentre da una parte l'amministrazione Bush invadeva Panama sull'onda dello sdegno suscitato dalle presunte violazioni dei diritti umani commesse da Noriega, dall'altra annunciava la vendita alla Cina di nuove tecnologie avanzate, facendo notare che era in gioco un affare da trecento milioni di dollari per le imprese americane e che i contatti erano ripresi in segreto alcune settimane dopo il massacro di piazza Tienanmen.

Il giorno dell'invasione di Panama, la Casa Bianca annunciò anche dei piani

(attuati dopo pochissimo tempo) per rimuovere il divieto di prestiti all'Iraq. Con la massima serietà, il dipartimento di stato ne spiegò l'obiettivo: «Far crescere le esportazioni americane e metterci in una posizione migliore per poter trattare la questione dei diritti umani con l'Iraq [...]». La linea del dipartimento di stato non cambiò nemmeno quando Bush snobbò l'opposizione democratica irachena (banchieri, professionisti eccetera) e bloccò i tentativi del Congresso di condannare gli atroci crimini del suo vecchio compare Saddam Hussein. In confronto agli amici di Bush a Baghdad e a Pechino, Noriega sembra Madre Teresa di Calcutta.

Dopo l'invasione, Bush annunciò lo stanziamento di un miliardo di dollari di aiuti a favore di Panama: 400 milioni erano incentivi per le imprese americane per esportare i propri prodotti, 150 milioni servirono per ripagare i prestiti bancari e 65 milioni andarono agli investitori privati sotto forma di prestiti e garanzie. In altre parole, più della metà dello stanziamento risultò essere un regalo da parte dei contribuenti statunitensi ai propri industriali.

Poi Washington restituì il potere ai banchieri. Il coinvolgimento di Noriega nel traffico di droga poteva essere considerato irrilevante rispetto a quello che avevano fatto loro. Da quelle parti il narcotraffico è sempre stato condotto principalmente dalle banche: il sistema bancario di fatto non è regolamentato e rappresenta quindi lo sbocco naturale del denaro sporco. Questo sistema ha costituito la base dell'economia sostanzialmente artificiosa di Panama e continua a esserlo, forse ancora di più, dopo l'invasione. Anche le Forze di Difesa panamensi sono state rifondate con gli stessi ufficiali.

In generale è rimasto tutto più o meno come prima, solo che al potere ci sono servitori più affidabili. Lo stesso vale per Grenada che dopo l'invasione americana è diventata uno dei principali centri di riciclaggio dei proventi della droga. Anche il Nicaragua, dopo la vittoria di Washington nelle elezioni del 1990, è diventato un crocevia per la droga diretta verso il mercato statunitense. Lo schema è sempre lo stesso, come pure l'incapacità di vederlo.

Vaccinare il Sud-est asiatico

Le guerre americane in Indocina seguirono lo stesso schema generale. Nel 1948 il dipartimento di stato aveva individuato abbastanza chiaramente nel Viet Minh, la resistenza antifrancesa guidata da Ho Chi Minh, *il* movimento nazionale del Vietnam, che però non aveva ceduto il potere all'oligarchia

locale, favorendo uno sviluppo indipendente e ignorando gli interessi degli investitori stranieri.

Faceva paura il possibile successo del Viet Minh che avrebbe permesso al “marcio di propagarsi” e il “virus” avrebbe “infettato” la regione, per dirla con le parole usate anno dopo anno dai pianificatori (con l’eccezione di qualche pazzo idiota, nessuno credeva che la posta in gioco fosse davvero il possesso delle terre; temevano quello che poteva diventare un esempio di sviluppo ben riuscito).

Cosa si fa quando si viene contagiati da un virus? Prima lo si distrugge, poi si vaccinano le potenziali vittime, in modo che la malattia non si diffonda. Questa è fondamentalmente la strategia adottata dagli USA nel Terzo Mondo.

Se possibile, è consigliabile che sia l’esercito locale a debellare il virus, altrimenti sarà necessario scendere in campo con le proprie forze. Risulterà molto più costoso e sgradevole, ma a volte non si può fare diversamente. Il Vietnam è stato uno dei posti in cui siamo stati costretti a farlo.

Alla fine degli anni Sessanta, gli americani bloccarono ogni tentativo di soluzione politica del conflitto, inclusi quelli fatti dai generali di Saigon. In caso di soluzione politica, si sarebbero potuti compiere passi avanti verso un efficace sviluppo al di fuori dell’influenza statunitense: un esito inaccettabile.

Invece nel Vietnam del Sud venne insediato uno stato del terrore nel più tipico stile latinoamericano, fu sovvertito il risultato delle uniche elezioni libere nella storia del Laos perché aveva vinto la parte sbagliata e vennero bloccate le elezioni in Vietnam perché era ovvio che anche lì sarebbe successo lo stesso.

L’amministrazione Kennedy aumentò il livello di intervento nel Vietnam del Sud, passando dall’imposizione del terrore generale a una vera e propria aggressione. Johnson inviò un imponente corpo di spedizione per attaccare il paese, allargando il conflitto a tutta l’Indocina. Il virus è stato annientato, certo, ma nella migliore delle ipotesi, la regione avrà bisogno di un centinaio di anni per risollevarsi.

In Vietnam gli Stati Uniti erano occupati a estirpare alla fonte la malattia di un possibile sviluppo indipendente della regione, ma contemporaneamente ne impedirono anche la diffusione spalleggiando la presa di potere di Suharto in Indonesia nel 1965, appoggiando il rovesciamento della democrazia nelle Filippine per mano di Ferdinando Marcos nel 1972, avallando l’instaurazione della legge marziale in Corea del Sud e in Thailandia e via di questo passo.

Il golpe messo in atto da Suharto in Indonesia nel 1965 fu particolarmente

apprezzato in Occidente poiché distrusse l'unico partito politico popolare dell'area. Ciò comportò il massacro in pochi mesi di circa 700.000 persone, quasi tutti braccianti. James Reston, principale opinionista del «New York Times», esultava assicurando ai suoi lettori che gli USA avevano avuto un ruolo non secondario in quel trionfo, che definiva «un raggio di luce in Asia».

L'Occidente era contento di fare affari con il nuovo leader indonesiano “moderato”, come il «Christian Science Monitor» descriveva il generale Suharto, dopo che si era lavato via un po' di sangue dalle mani e mentre aggiungeva al suo ruolino di marcia centinaia di migliaia di cadaveri a Timor Est e altrove. Questo autore di eccidi «in fondo è benevolo», assicura l'autorevole settimanale londinese «The Economist», riferendosi indubbiamente all'atteggiamento di Suharto verso le multinazionali occidentali.

Quando nel 1975 la guerra del Vietnam finì, il principale obiettivo della politica statunitense è stato quello di portare all'estremo la repressione e le sofferenze nei paesi già devastati dalla violenza americana. Il livello di crudeltà raggiunto lascia senza parole.

Quando la Chiesa mennonita cercò di inviare delle matite in Cambogia, il dipartimento di stato tentò di impedirlo. Quando l'Oxfam provò a spedire dieci pompe solari o quando alcuni movimenti religiosi si offrirono di inviare pale in Laos per dissotterrare le granate inesplose rimaste sepolte dopo i bombardamenti americani, la reazione fu la stessa.

Quando l'India volle inviare in Vietnam cento bufali per rimpiazzare le mandrie distrutte dagli attacchi statunitensi – e tenete presente che in questo paese dall'economia primitiva i bufali significano fertilizzanti, trattori, sopravvivenza – gli Stati Uniti minacciarono di sospendere gli aiuti al programma “Food for Peace” (una cosa che Orwell avrebbe apprezzato). Nessuna efferatezza è troppo grave per i sadici di Washington. Le classi istruite hanno studiato abbastanza per sapere quando è il momento di voltare la testa dall'altra parte.

Per dissanguare il Vietnam abbiamo indirettamente appoggiato i Khmer Rossi attraverso i nostri alleati cinesi e thailandesi. Da una parte i cambogiani dovevano pagare con il sangue perché bisognava essere certi che il Vietnam non si sarebbe risollevato, dall'altro i vietnamiti dovevano essere puniti per aver osato resistere alla violenza americana.

Al contrario di quanto sostengono praticamente tutti, a destra e a sinistra, gli USA hanno raggiunto i loro principali obiettivi in Indocina. Il Vietnam è

stato distrutto. Non ci sarà nessuno sviluppo e quindi nessun esempio da seguire per altre nazioni della regione.

Tuttavia la vittoria non può considerarsi completa. Lo scopo ultimo, infatti, era reinserire l'Indocina nel sistema mondiale dominato dagli Stati Uniti e per il momento non ci siamo ancora riusciti.

Ma l'obiettivo di base – quello che contava davvero, cioè distruggere il virus – è stato centrato in pieno. Il Vietnam è un caso disperato e gli Stati Uniti stanno facendo tutto ciò che è in loro potere perché la situazione non cambi: nell'ottobre del 1991 vengono ancora una volta ignorate le strenue opposizioni degli alleati europei e giapponesi e vengono confermati sia l'embargo sia le sanzioni. Il Terzo Mondo deve imparare che nessuno può azzardarsi ad alzare la testa. Chiunque commetta questo inaccettabile crimine, verrà punito dal tutore dell'ordine mondiale con implacabile ferocia.

La guerra del Golfo

La guerra del Golfo riflette gli stessi principi guida, come si vede chiaramente sollevando il velo della propaganda.

Quando l'Iraq invase il Kuwait nell'agosto del 1990, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU condannò immediatamente Baghdad e impose severe sanzioni. Come mai la risposta fu tanto pronta e così straordinariamente ferma? L'alleanza Washington-media aveva in serbo una risposta standard.

Dapprima dissero che l'aggressione irachena costituiva un crimine senza precedenti e meritava una reazione altrettanto severa: «L'America ha mantenuto la sua posizione: è sempre stata contraria alle aggressioni, a quanti vorrebbero usare la forza al posto del diritto». Ecco cosa disse il presidente George Bush Senior, l'invasore di Panama e l'unico capo di stato condannato dalla Corte internazionale di giustizia per «uso illegale della forza» (come si legge nella sentenza contro l'attacco statunitense in Nicaragua). I media e le classi istruite ripetevano diligentemente le parole che il loro leader aveva scandito, prostrati in adorazione di fronte alla grandiosità di principi tanto elevati.

In seguito quelle stesse autorità attaccarono la litania che l'ONU cominciava finalmente a funzionare come avrebbe dovuto. Sostenevano che questo era stato impossibile prima della fine della Guerra Fredda, quando l'organizzazione era stata resa inefficace dalla spaccatura provocata dai

sovietici e dall'accesa retorica antioccidentale del Terzo Mondo.

Nessuna di queste affermazioni può resistere a un solo minuto di seria verifica. Nel Golfo né gli Stati Uniti né altri paesi stavano difendendo qualche sacro principio. La ragione della risposta senza precedenti riservata a Saddam Hussein non era la sua brutale aggressione, ma il fatto che aveva pestato i piedi sbagliati.

Saddam Hussein ha continuato a essere un criminale omicida esattamente come lo era prima della guerra, quando era nostro amico e un partner commerciale di riguardo. L'invasione del Kuwait è stata senza dubbio un'atrocità, ma era molto simile ad altri crimini perpetrati dagli USA e dai loro alleati; anzi, non è nemmeno lontanamente paragonabile ad alcuni di essi. L'invasione dell'Indonesia e l'annessione di Timor Est, per esempio, hanno raggiunto proporzioni quasi da genocidio, grazie al decisivo appoggio statunitense e degli alleati. Sembra che un quarto dei suoi 700.000 abitanti siano stati uccisi, una carneficina ancora peggiore di quella commessa da Pol Pot negli stessi anni, se rapportata al totale della popolazione.

Il nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite dell'epoca, Daniel Moynihan, così spiegò i risultati da lui ottenuti presso l'ONU riguardo a Timor Est: «Gli Stati Uniti volevano che le cose andassero come sono andate e hanno lavorato per ottenere questo risultato. Il dipartimento di stato voleva che le Nazioni Unite si dimostrassero totalmente inefficaci, qualsiasi misura avessero deciso di intraprendere. Questo fu il compito assegnatomi e posso dire di averlo perseguito con un certo successo».

Il ministero degli Esteri australiano giustificò il consenso dato all'invasione e all'annessione di Timor Est (nonché la complicità australiana con l'Indonesia nel saccheggio delle sue ricche riserve petrolifere) osservando semplicemente che «il mondo è un luogo piuttosto ingiusto, pieno di esempi di conquiste fatte con la forza». Tuttavia quando l'Iraq invase il Kuwait, Canberra rilasciò un'altisonante dichiarazione in cui si affermava che «i grandi paesi non possono invadere i loro vicini più piccoli e farla franca». Non c'è cinismo o ipocrisia capace di turbare il sonno dei moralisti occidentali.

Per quanto riguarda l'ONU e il suo funzionamento, i fatti sono chiari, sebbene siano stati completamente passati sotto silenzio dai guardiani della correttezza politica che controllano con pugno di ferro i mezzi di comunicazione. Per molti anni l'azione delle Nazioni Unite è stata ostacolata dalle grandi potenze, soprattutto dagli Stati Uniti, non certo dall'Unione Sovietica o dal Terzo Mondo. A partire dal 1970 gli USA hanno posto il veto

su un numero di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza molto più elevato di quanto abbia fatto qualunque altro paese (la Gran Bretagna è al secondo posto, segue, a una certa distanza, la Francia; l'Unione Sovietica è quarta). Nell'Assemblea generale detengono lo stesso record. E «l'accesa retorica antioccidentale» del Terzo Mondo di solito si riduce a un richiamo a far osservare la legislazione internazionale, una barriera penosamente debole contro i saccheggi dei potenti.

L'ONU è stata in grado di rispondere all'aggressione irachena perché, una volta tanto, gli Stati Uniti l'hanno *permesso*. La durezza senza precedenti delle sanzioni delle Nazioni Unite è stata il risultato delle intense pressioni e minacce esercitate dagli USA. Le sanzioni, contrariamente al solito, avevano buone probabilità di funzionare, sia a causa della loro severità ma anche perché i paesi che di solito non le rispettano – noi, la Gran Bretagna e la Francia – vi si sarebbero finalmente attenuti.

In ogni caso, subito dopo aver approvato le sanzioni, Washington fece in modo di precludere l'opzione diplomatica inviando nel Golfo una forza militare impressionante, a cui Londra si accodò con l'ulteriore appoggio delle dittature dinastiche a capo degli stati petroliferi della regione e una partecipazione solo formale di altri paesi.

Una forza deterrente più ridotta avrebbe potuto essere mantenuta sul posto fino a quando le sanzioni non avessero avuto un effetto significativo; ma non era possibile con un esercito di mezzo milione di uomini. Lo scopo della rapida escalation militare era scongiurare il pericolo che l'Iraq fosse costretto a lasciare il Kuwait con mezzi pacifici.

Perché la soluzione diplomatica era così poco allettante? Nel giro di un paio di settimane dall'invasione del Kuwait avvenuta il 2 agosto, cominciavano a emergere le linee generali di una possibile soluzione politica. La risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza chiedeva il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, ma anche la contemporanea organizzazione di negoziati sulla questione dei confini. A metà agosto il Consiglio per la Sicurezza Nazionale prese in esame una proposta irachena di ritiro dal Kuwait.

Le questioni sul tappeto erano due: la prima riguardava l'accesso iracheno al Golfo, che avrebbe implicato una forma di affitto o altro tipo di controllo su due isolotti paludosi disabitati assegnati al Kuwait dalla Gran Bretagna al momento dello smantellamento del suo impero (in pratica l'Iraq era stato lasciato senza sbocchi sul mare); la seconda era la risoluzione di una disputa riguardante un campo petrolifero che si estendeva per due miglia in territorio

kuwaitiano attraverso un confine ancora incerto.

Gli Stati Uniti rifiutarono seccamente la proposta o qualunque negoziato. Il 22 agosto il «New York Times», senza rivelare la notizia dell'iniziativa irachena (di cui apparentemente era a conoscenza), riferì che l'amministrazione Bush era determinata a bloccare la «via diplomatica» per timore che «la crisi potesse disinnescarsi». I fatti essenziali furono resi noti una settimana dopo dal quotidiano di Long Island «Newsday», ma in generale i media non ne fecero parola.

L'ultima offerta diplomatica nota prima del bombardamento, diffusa dai funzionari statunitensi il 2 gennaio del 1991, parlava di un ritiro totale dell'Iraq dal Kuwait. Non si affrontava apertamente il problema dei confini, ma l'offerta veniva avanzata nel contesto di non meglio precisati accordi su altre questioni «collaterali»: le armi di distruzione di massa nella regione e il conflitto arabo-israeliano. Questi due punti comprendevano l'occupazione illegale del Libano meridionale da parte di Israele, in aperta violazione della risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del marzo del 1978 che richiedeva l'immediato e incondizionato ritiro dai territori occupati. La risposta statunitense fu che non ci sarebbe stato spazio per la diplomazia. I media, con l'eccezione del «Newsday», passarono questi fatti sotto silenzio elogiando gli elevati principi del presidente Bush.

Gli Stati Uniti rifiutarono di prendere in considerazione le questioni «collaterali» perché non avevano mai avuto la volontà di risolverle con la diplomazia. Ciò era risultato chiaro mesi prima dell'invasione irachena del Kuwait, quando Washington aveva respinto l'offerta dell'Iraq di avviare negoziati sulle armi di distruzione di massa. Baghdad aveva proposto di distruggere tutte le armi chimiche e biologiche in proprio possesso, a patto che altre nazioni della regione avessero fatto altrettanto.

A quel tempo Saddam Hussein era un amico e alleato di Bush, quindi gli fu inviata una risposta, decisamente istruttiva. Washington disse che apprezzava la proposta irachena di distruggere le armi ma non voleva che questo gesto fosse collegato «ad altre questioni o sistemi difensivi».

Quali fossero gli «altri sistemi difensivi» non era specificato, e per una precisa ragione. Non solo Israele può avere armi chimiche e biologiche, è anche l'unico stato del Medio Oriente che possiede armamenti nucleari (probabilmente circa duecento). Tuttavia l'espressione «gli armamenti nucleari di Israele» non può essere scritta o pronunciata da nessuna fonte ufficiale governativa degli Stati Uniti, poiché solleverebbe subito la domanda sul

perché gli aiuti a Israele non siano illegali, visto che una legge del 1977 sugli aiuti esteri proibisce l'invio di fondi agli stati che sviluppano segretamente armi nucleari.

A prescindere dall'invasione irachena, gli Stati Uniti avevano sempre e comunque boicottato qualsiasi tentativo di "processo di pace" in Medio Oriente che prevedesse una conferenza internazionale e il riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Per vent'anni questa posizione è stata difesa praticamente solo dagli USA, come dimostrano le votazioni alle Nazioni Unite. Ancora nel dicembre del 1990, nel bel mezzo della crisi del Golfo, la richiesta di convocare una conferenza internazionale ottenne 144 voti a favore e due contrari (Stati Uniti e Israele). Tutto ciò non aveva nulla a che vedere con l'Iraq e il Kuwait.

Inoltre gli USA rifiutarono categoricamente la possibilità di un'inversione nel processo di aggressione contro l'Iraq tramite gli strumenti pacifici previsti dalle leggi internazionali. Preferirono evitare la diplomazia e mantenere il conflitto nell'arena della violenza, in cui una superpotenza che non è ostacolata da nessun deterrente è destinata a prevalere su un avversario del Terzo Mondo.

Come già detto, gli Stati Uniti compiono o appoggiano regolarmente aggressioni anche in casi senza dubbio meno criminosi rispetto all'invasione irachena del Kuwait. Solo il più zelante funzionario governativo si rifiuterà di capire queste vicende o di riconoscere che gli USA, nei rari casi in cui decidono di opporsi a un'azione illegale commessa da un paese amico o da un alleato, praticano la politica del "linkage"¹.

Si consideri l'occupazione della Namibia da parte del Sudafrica, dichiarata illegale negli anni Sessanta dalla Corte internazionale di giustizia e dalle Nazioni Unite. Per anni gli Stati Uniti hanno adottato la linea della "diplomazia silenziosa" e dell'"impegno costruttivo", negoziando una soluzione che concedeva al Sudafrica ampie ricompense (incluso il più grande porto della Namibia) per l'aggressione compiuta e per le atrocità commesse, con connessioni che si estendevano fino ai Caraibi e favorivano gli interessi del commercio internazionale.

Le forze cubane che avevano difeso l'Angola, confinante con la Namibia, dall'attacco sudafricano si erano ritirate. Come accadde in Nicaragua dopo gli "accordi di pace" del 1987, Washington, insieme ai suoi alleati (Sudafrica e Zaire), ha continuato ad appoggiare l'esercito terrorista e ha preparato il terreno per "elezioni democratiche" in stile nicaraguense avvenute nel 1992,

durante le quali la popolazione è andata alle urne sotto la minaccia dello strangolamento economico e di attacchi terroristici qualora l'esito del voto non fosse stato quello "giusto".

Nel frattempo il Sudafrica saccheggiava e distruggeva la Namibia, usandola come base per aggressioni rivolte contro gli stati confinanti. Soltanto negli anni dei governi Reagan-Bush (1980-1988) la violenza sudafricana provocò danni per sessanta miliardi di dollari e oltre un milione e mezzo di vittime nei paesi vicini (esclusi Namibia e Sudafrica). Ma gli zelanti funzionari governativi furono incapaci di vedere questi fatti e osannarono la straordinaria esibizione di principi di George Bush, contrario alla politica del "linkage" quando qualcuno ci pestava i piedi.

In generale essere contrari al "linkage" significa di fatto rifiutare la diplomazia, di solito incentrata su argomenti ampi e articolati. Nel caso del Kuwait la posizione statunitense era particolarmente debole. Dopo che Saddam Hussein era uscito dai ranghi, l'amministrazione Bush insistette affinché il potenziale aggressivo iracheno venisse neutralizzato (una posizione corretta ma in contrasto con il sostegno dato in precedenza agli attacchi e alle atrocità perpetrate da Saddam) e invocò una soluzione applicabile all'intera regione e in grado di garantirne la sicurezza. Questo è *linkage*. Il fatto è semplice: gli Stati Uniti temevano che la diplomazia "disinnescasse la crisi" e quindi ostacolarono sistematicamente il *linkage* diplomatico durante la fase di preparazione della guerra.

Rifiutando la via diplomatica nel Golfo, gli USA raggiunsero i loro obiettivi principali: le immense ricchezze energetiche del Medio Oriente dovevano rimanere sotto il nostro controllo e gli enormi proventi che ne derivavano dovevano contribuire a sostenere la nostra economia e quella del partner britannico.

Inoltre gli Stati Uniti rafforzarono la loro posizione dominante e impartirono una lezione: il mondo deve essere governato con la forza. Avendo raggiunto questi obiettivi, Washington procedette al mantenimento della "stabilità", sbarrando la strada a ogni minaccia di cambiamento democratico nelle dittature del Golfo e offrendo un tacito appoggio a Saddam Hussein quando soffocò l'insurrezione popolare degli sciiti nel Sud del paese, a poca distanza dalle linee americane, e poi dei curdi nel Nord.

Tuttavia l'amministrazione Bush non è ancora riuscita a realizzare quello che il suo portavoce al «New York Times», il corrispondente diplomatico Thomas Friedman, definisce «il migliore dei mondi possibili: una giunta

militare irachena dal pugno di ferro senza Saddam Hussein». Friedman scrive che ciò rappresenterebbe un ritorno ai bei vecchi tempi, quando «il pugno di ferro di Saddam teneva unito l'Iraq, con piena soddisfazione degli alleati statunitensi, la Turchia e l'Arabia Saudita», per non parlare dei grandi capi di Washington. La situazione attuale nel Golfo riflette le priorità della superpotenza che ha in mano tutte le carte, un'altra verità lapalissiana che deve rimanere invisibile per i guardiani della fede.

L'insabbiamento dell'affare Iran/contras

Molto tempo prima delle rivelazioni del 1986 tutti gli aspetti fondamentali della vicenda Iran/contras erano noti, con un'unica eccezione: il collegamento tra la vendita di armi all'Iran attraverso Israele e la guerra illegale dei contras gestita dall'ufficio alla Casa Bianca di Ollie North.

L'invio di armi all'Iran attraverso Israele non era iniziato nel 1985, quando il Congresso con la sua inchiesta e il procuratore straordinario affrontarono la vicenda, ma già dopo la caduta dello scià nel 1979. Nel 1982 il fatto che Israele fornisse la maggior parte delle armi all'Iran era di dominio pubblico: lo si poteva leggere sulla prima pagina del «New York Times».

Nel febbraio del 1982 i principali protagonisti israeliani, i cui nomi sarebbero poi apparsi nelle udienze del processo Iran/contras, andarono alla BBC inglese e descrissero come avevano collaborato all'organizzazione di un traffico di armi a favore del regime di Khomeini. Nell'ottobre del 1982 l'ambasciatore israeliano negli USA dichiarò pubblicamente che Israele inviava armi a Teheran «con la collaborazione degli Stati Uniti [...] quasi ai livelli più alti». I funzionari israeliani di primo piano coinvolti nel traffico ne spiegavano il motivo: la necessità di stabilire legami con elementi dell'esercito iraniano che avrebbero potuto rovesciare il regime, ristabilendo le condizioni dei tempi dello scià. Insomma, la procedura operativa standard.

Per quanto riguarda la guerra dei contras, i fatti essenziali delle operazioni illegali condotte da North in collaborazione con la CIA erano noti fin dal 1985 (oltre un anno prima che la storia venisse a galla in seguito all'abbattimento di un aereo addetto al rifornimento e alla cattura di un agente americano, Eugene Hasenfus). Semplicemente i media scelsero di guardare da un'altra parte.

Alla fine che cosa fece scoppiare lo scandalo Iran/contras? Si arrivò a un punto in cui diventò impossibile continuare a coprirlo. Quando l'aereo di

Hasenfus fu abbattuto in Nicaragua mentre trasportava armi ai contras per conto della CIA, e la stampa libanese riferì che il consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti stava distribuendo bibbie e torte al cioccolato a Teheran, la storia non poteva più essere tenuta segreta. Dopo di che i legami tra le due ben note vicende emersero chiaramente.

Gli Stati Uniti passarono alla fase successiva: limitare i danni. Di questo si sarebbe occupato il seguito della storia. Maggiori approfondimenti su queste questioni sono disponibili in altri miei testi: *The Fateful Triangle* (1983), *La quinta libertà* (1987) e *The Culture of Terrorism* (1988)².

Prospettive per l'Europa Orientale

Gli eventi che hanno segnato l'Europa Orientale negli anni Ottanta sono stati caratterizzati da un aspetto peculiare: il potere imperiale si è semplicemente ritirato. Non soltanto l'URSS ha permesso ai movimenti popolari di operare ma li ha addirittura incoraggiati, un fatto che ha pochissimi precedenti storici.

Tutto ciò non accadde perché i sovietici erano bravi ragazzi, ma perché vi furono costretti da necessità interne. In ogni caso *accadde*, e il risultato fu che i movimenti popolari dell'Europa Orientale non hanno dovuto sopportare nulla di minimamente paragonabile a quanto è successo nell'“orticello” statunitense. Il giornale dei gesuiti salvadoregni sottolineò come nel loro paese Vaclav Havel (ex detenuto politico diventato poi presidente della Cecoslovacchia) non sarebbe finito in carcere: probabilmente sarebbe stato fatto a pezzi e abbandonato lungo una strada.

L'URSS addirittura si scusò per la violenza usata in passato, un fatto senza precedenti. I giornali statunitensi ne conclusero quanto segue: poiché i russi riconoscevano che l'invasione dell'Afghanistan costituiva un crimine in violazione delle leggi internazionali, stavano finalmente entrando nel mondo civilizzato. È una reazione interessante. Immaginate se un rappresentante dei media statunitensi avesse suggerito agli USA di cercare di innalzarsi al livello morale del Cremlino ammettendo che gli attacchi contro il Vietnam, il Laos e la Cambogia avevano violato le leggi internazionali.

L'unico paese dell'Europa Orientale in cui il crollo della dittatura fu accompagnato da una forte violenza è stato quello in cui l'URSS aveva esercitato una minore influenza a tutto vantaggio degli USA: la Romania.

Nicolae Ceausescu, il dittatore rumeno, era stato in visita ufficiale in Inghilterra e gli era stata riservata un'accoglienza grandiosa. Gli Stati Uniti gli avevano concesso un trattamento di favore, privilegi economici e quant'altro.

Fin dall'inizio Ceausescu era già tanto brutale e pazzo quanto si sarebbe dimostrato in seguito, ma siccome si era fortemente discostato dal Patto di Varsavia e stava seguendo una linea vagamente indipendente, Washington lo considerava in un certo qual modo schierato dalla propria parte nel quadro dello scontro internazionale (siamo sempre a favore dell'indipendenza quando riguarda l'impero di *qualcun altro*, non il nostro).

Negli altri paesi dell'Europa Orientale le insurrezioni furono straordinariamente pacifiche. Si verificò qualche episodio di repressione, ma il 1989 fu un anno eccezionale dal punto di vista storico. Non mi viene in mente nessun altro periodo recente neppure lontanamente paragonabile.

Ritengo però che le prospettive per l'Europa dell'Est siano piuttosto fosche. L'Occidente ha già stabilito il programma: ampie regioni di quest'area dovrebbero essere trasformate in una nuova zona del Terzo Mondo, altrettanto facile da sfruttare.

L'Europa Occidentale e Orientale sono legate da una sorta di rapporto coloniale e la sua interruzione da parte dei russi fu una delle ragioni che portarono alla Guerra Fredda. Ora che il vincolo è in fase di ricostruzione, sta nascendo un grave conflitto per stabilire chi vincerà la corsa alla rapina e allo sfruttamento. Sarà l'Europa Occidentale guidata dalla Germania (attualmente in testa), il Giappone (in attesa di capire quali potrebbero essere i suoi profitti) o gli Stati Uniti (che cercano di farsi avanti)?

Ci sono molte risorse disponibili e una gran quantità di manodopera a basso costo per le industrie. Prima, però, è necessario imporre il modello capitalista. Per *noi stessi*, non siamo disposti ad accettare una tale imposizione, ma la pretendiamo nel caso del Terzo Mondo. Così funziona l'FMI. Se riusciremo a farglielo adottare, sarà molto facile sfruttarli e farli aderire al loro nuovo ruolo, come una sorta di Brasile o di Messico.

Sotto molti punti di vista l'Europa Orientale presenta maggiori attrattive per gli investimenti rispetto all'America Latina. Uno dei motivi è che la popolazione ha la pelle bianca e gli occhi azzurri, quindi gli investitori provenienti da società profondamente razziste, quali sono quelle dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti, hanno maggiore facilità nel trattare con loro.

Ancora più significativo è il fatto che l'Europa Orientale ha standard di assistenza sanitaria e di istruzione molto più elevati rispetto all'America

Latina, la quale, a parte alcune sacche isolate di ricchezza e privilegio, è un'area totalmente disastrosa. Una delle poche eccezioni in questo senso è rappresentata da Cuba, che si avvicina agli standard occidentali per quanto riguarda la salute e il livello di istruzione, ma le cui previsioni di sviluppo non sono troppo buone.

Una delle ragioni della disparità tra Europa dell'Est e America Latina è costituita dal fatto che, se si considerano gli anni successivi alla caduta di Stalin, quest'ultima ha registrato livelli di terrore di stato straordinariamente superiori. La seconda ragione è la politica economica.

Secondo i servizi segreti americani, negli anni Settanta l'Unione Sovietica riversò circa 80 miliardi di dollari di aiuti in Europa Orientale. Nei paesi latinoamericani le cose sono andate diversamente. Tra il 1982 e il 1987 circa 150 miliardi di dollari sono usciti *dall'*America Latina diretti in Occidente. Il «New York Times» ritiene che le «transazioni occulte» (inclusi i proventi del traffico di droga, profitti illegali eccetera) potrebbero aver raggiunto i 700 miliardi di dollari. Gli effetti di questa situazione sono stati particolarmente nefasti in Centroamerica, ma lo stesso si può dire per tutta l'America Latina: povertà dilagante, malnutrizione, mortalità infantile, disastro ambientale, terrore di stato e in generale il crollo degli standard di vita a livelli di decenni fa.

La situazione in Africa è ancora peggiore. La catastrofe del capitalismo è stata particolarmente grave negli anni Ottanta, un “incubo senza fine” nei possedimenti delle potenze occidentali, per usare le parole del capo dell'Organizzazione dell'Unità Africana. I dati forniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità stimano che undici milioni di bambini muoiono ogni anno nei “paesi in via di sviluppo”, un “genocidio silenzioso” che potrebbe essere rapidamente arrestato se le risorse fossero destinate alle necessità di tutti anziché all'arricchimento di pochi.

In un'economia globale organizzata per soddisfare le richieste e gli interessi delle grandi imprese e della finanza internazionale, oltre che dei settori a loro funzionali, la maggior parte delle persone risultano superflue. E saranno lasciate indietro se le strutture istituzionali di potere e privilegio funzioneranno senza il coinvolgimento o il controllo del popolo.

Mercenari internazionali

Per gran parte del Novecento gli Stati Uniti sono stati la potenza finanziaria dominante, il che ha trasformato la guerra economica in un'arma particolarmente attraente e non ci si è tirati indietro nemmeno di fronte a misure che vanno dall'embargo illegale all'imposizione delle regole dell'FMI (per i più deboli). Tuttavia negli ultimi anni gli USA hanno conosciuto un declino rispetto al Giappone e all'Europa guidata dalla Germania (in parte a causa della cattiva gestione economica dell'amministrazione Reagan, che ha allestito un sontuoso banchetto per i ricchi il cui costo è stato pagato dalla maggioranza della popolazione e persino dalle generazioni successive). Nello stesso periodo la potenza militare degli Stati Uniti è diventata assolutamente preminente.

Finché anche l'Unione Sovietica era della partita, c'era un limite alla forza che Washington poteva impiegare, soprattutto nelle aree più remote dove non poteva contare su un grosso vantaggio nelle armi convenzionali. Dato che l'URSS era solita appoggiare i governi e i movimenti politici che gli Stati Uniti contrastavano, il pericolo che un intervento americano nel Terzo Mondo scatenasse una guerra nucleare era reale. Venuto meno il deterrente sovietico, gli USA hanno potuto fare ricorso alla violenza più liberamente nelle varie parti del mondo, un fatto che negli ultimi anni è stato riconosciuto con grande soddisfazione dagli analisti politici americani.

Ciascun partecipante a un confronto cerca di spostare il conflitto sul campo in cui ha maggiori probabilità di vincere. Si vuole prevalere con la potenza, giocare le carte migliori. Il nostro asso nella manica è la forza; per cui se si riesce a far valere il principio secondo il quale la forza governa il mondo, abbiamo vinto. Se al contrario un conflitto viene risolto con mezzi pacifici, ne traiamo un beneficio minore perché su quel piano i nostri rivali possono combattere ad armi pari.

La diplomazia costituisce un'opzione particolarmente sgradita, a meno che non venga attuata con la minaccia delle armi. Gli obiettivi degli Stati Uniti nel Terzo Mondo raccolgono uno scarsissimo consenso popolare. Non c'è da stupirsi, visto che il loro scopo è l'imposizione di strutture di dominio e di sfruttamento. Una soluzione diplomatica è tenuta a rispondere, almeno in parte, agli interessi degli altri partecipanti ai negoziati e questo costituisce un problema quando le posizioni che si difendono sono impopolari. Ne consegue quindi che di solito gli USA cercano di evitare i negoziati. Contrariamente a quanto sostenuto da molta propaganda, è stato a lungo così nel Sud-est asiatico, in Medio Oriente e in America Centrale.

Visto il contesto, è naturale che l'amministrazione di Bush padre considerasse la forza militare un importante strumento politico, preferendola alle sanzioni e alla diplomazia (come è avvenuto nella crisi del Golfo). Ma dato che oggi gli Stati Uniti non hanno più la base economica per poter imporre "ordine e stabilità" nel Terzo Mondo, devono trovare qualcun altro che si accolli l'onere dell'esercizio della forza, generalmente considerato necessario: qualcuno deve pur garantire il dovuto rispetto ai padroni. Il flusso dei proventi derivanti dalla produzione petrolifera nel Golfo aiuta, ma anche il Giappone e l'Europa Occidentale devono contribuire quando Washington decide di assumersi il "ruolo del mercenario", seguendo i consigli della stampa economica internazionale.

Il caporedattore finanziario del quotidiano conservatore «Chicago Tribune» ha insistito molto e con particolare chiarezza su questi temi. Dobbiamo essere dei «mercenari volontari», pagati dai nostri rivali per la vasta gamma di servizi che offriamo, e dobbiamo usare il «potere monopolistico» sul «mercato della sicurezza» per mantenere il «controllo sul sistema economico mondiale». Il consiglio è di metterci alla testa di un racket globale della protezione, vendendone alle altre potenze economiche che dovrebbero poi riconoscerci un «premio di guerra». Siamo a Chicago e queste parole vengono capite al volo: se qualcuno ti dà fastidio, chiami la mafia perché gli rompa le ossa. E se resti indietro con il versamento delle mazzette, la tua salute potrebbe risentirne.

L'uso della forza per controllare il Terzo Mondo ovviamente è solo l'estrema risorsa. L'FMI è uno strumento più redditizio dei Marine e della CIA, nei casi in cui può fare lo stesso lavoro. Il "pugno di ferro" può essere sfilato e appoggiato per terra, ma non troppo distante, in modo che sia sempre disponibile in caso di necessità.

Il nostro ruolo di mercenari internazionali ci causa sofferenze anche in casa. Tutte le potenze industriali di successo hanno fatto affidamento sullo stato per difendere e promuovere gli interessi economici interni, indirizzare le risorse pubbliche verso i bisogni degli investitori e altro ancora: ecco perché sono risultate vincenti. Fin dagli anni Cinquanta gli Stati Uniti hanno perseguito questi scopi soprattutto attraverso il Pentagono (senza dimenticare la NASA e il dipartimento per l'energia che produce armi nucleari). Oggi siamo bloccati all'interno di questo sistema se vogliamo continuare ad alimentare il settore dell'elettronica, dell'informatica e più in generale dell'industria hightech.

Altri problemi sono stati generati dagli eccessi keynesiani³ del reaganismo in campo militare. Il trasferimento delle risorse alle minoranze benestanti insieme ad altre politiche governative ha provocato un'enorme ondata di speculazioni finanziarie e una frenesia consumistica. D'altro canto si è fatto molto poco nel campo degli investimenti produttivi e il paese si è ritrovato sommerso dai debiti: governativo, industriale e privato, oltre all'incalcolabile deficit rappresentato dai bisogni sociali non soddisfatti, mentre la società andava alla deriva verso un modello da Terzo Mondo, con isole di immensa ricchezza e privilegio in un mare di disperazione e sofferenza.

Quando uno stato si impegna in politiche di questo tipo, deve necessariamente trovare un modo per distrarre la popolazione, per far sì che non si accorga di quanto sta avvenendo. Non ci sono molti modi per ottenere questo risultato. I più comuni sono inculcare nell'opinione pubblica la paura di terribili nemici che minacciano di sopraffarci e al contempo un timore reverenziale verso i nostri grandi leader, i quali provvidenzialmente ci salvano dal disastro.

Questo schema ha prevalso per tutti gli anni Ottanta, ma ha richiesto notevoli doti di inventiva quando lo spauracchio standard, la minaccia sovietica, è diventato sempre meno credibile. Di conseguenza le nostre esistenze sono state di volta in volta messe in pericolo da Gheddafi e dalle sue orde di terroristi internazionali, da Grenada e dalla sua temibile base aerea, dai sandinisti pronti a invadere il Texas, dai trafficanti di droga ispanici guidati dal diabolico Noriega e dagli arabi, tutti notoriamente pazzi. Poi è arrivato Saddam Hussein, il quale ha commesso un unico vero crimine – quello della disobbedienza – nell'agosto del 1990. È diventato sempre più necessario riconoscere quello che è vero da sempre: il nemico numero uno è il Terzo Mondo, che minaccia di "sfuggire al controllo".

Queste non sono leggi naturali. È possibile cambiare i processi e le istituzioni che li generano. Ma per farlo sono necessari complessi cambiamenti culturali, sociali e istituzionali, e servono strutture democratiche che non si limitino alla periodica scelta di rappresentanti del mondo degli affari incaricati di gestire le questioni interne e internazionali.

1. Dottrina politica in base alla quale le questioni militari vengono collegate a questioni di tipo politico, subordinando i successi in un campo agli avanzamenti nell'altro [N.d.T.].

2. *The Fateful Triangle: The United States, Israel & the Palestinians*, South End Press, 1983; *La quinta libertà*, Eleuthera, 1987; *The Culture of Terrorism*, Black Rose Books Ltd., 1988.
3. Con il termine “keynesiano” si fa riferimento alle teorie dell’economista inglese John Maynard Keynes, 1883-1946, il quale sosteneva che il governo dovesse investire per permettere alla società di superare le fasi di depressione.

Il lavaggio del cervello in casa

Come ha funzionato la Guerra Fredda

Nonostante le dichiarazioni pubbliche, la sicurezza nazionale non è mai stata una delle principali preoccupazioni dei pianificatori e dei politici statunitensi. I documenti storici lo rivelano chiaramente. Solo pochi analisti seri dissentivano da George Kennan quando sosteneva che «la minaccia non è la potenza militare russa, ma il suo potere politico» (ottobre 1947); o con il presidente Eisenhower, fermamente convinto che i russi non avessero intenzione di conquistare militarmente l'Europa Occidentale e che il ruolo principale della NATO fosse quello di «trasmettere un sentimento di fiducia alle popolazioni esposte, una fiducia che le renderà politicamente più forti nel contrastare l'avanzata comunista».

Allo stesso modo Washington ha respinto ogni possibile soluzione pacifica della Guerra Fredda che non avrebbe avuto alcun effetto sulla “minaccia politica”. McGeorge Bundy, nella sua storia delle armi nucleari, scrive di non essere «a conoscenza di alcuna proposta seria avanzata all'epoca [...] per un'intesa sulla messa al bando dei missili balistici prima del loro dispiegamento¹», sebbene essi costituissero l'unico potenziale pericolo militare per gli Stati Uniti. La preoccupazione principale è sempre stata la minaccia “politica” rappresentata dal cosiddetto “comunismo”.

Ricordo che il termine “comunismo” è molto ampio e comprende tutti coloro che hanno «la capacità di assumere il controllo dei movimenti popolari [...] un'abilità che non siamo in grado di imitare», come ebbe a lamentare il segretario di stato John Foster Dulles in uno scambio privato con il fratello Allen, direttore della CIA. E aggiunse: «[I comunisti] esercitano il loro fascino esclusivamente sui poveri, che da sempre vogliono derubare i ricchi». È necessario quindi sconfiggerli per difendere la dottrina americana secondo la quale sono i *ricchi* a dover derubare i *poveri*.

Ovviamente sia gli USA sia l'URSS avrebbero preferito che il loro

contendente sparisse semplicemente dalla faccia della terra. Ma poiché questo avrebbe comportato l'annientamento reciproco, venne instaurato un sistema di gestione globale, chiamato Guerra Fredda.

Secondo la concezione tradizionale, si trattò di un conflitto tra due superpotenze, provocato dall'aggressione sovietica, attraverso il quale gli Stati Uniti cercavano di contenere l'URSS e di proteggere il resto del mondo. Se questa visione fosse un dogma teologico, non ci sarebbe bisogno di discuterne. Se il suo scopo fosse quello di gettare una luce sulla storia, potremmo facilmente testarla, tenendo a mente un semplice punto: se si vuole capire la Guerra Fredda, bisogna considerare gli *eventi*. Il quadro che ne risulta è allora molto diverso.

Sul fronte sovietico, gli eventi sono costituiti da ripetuti interventi in Europa Orientale: carri armati a Berlino Est, a Budapest e a Praga. Tutte le azioni avvennero lungo la direttrice utilizzata ben tre volte, solo nel ventesimo secolo, per attaccare e tentare di distruggere la Russia. L'invasione dell'Afghanistan è l'unico esempio di intervento che si discosta da questa linea, ma stiamo parlando di un paese comunque ai confini dello stato sovietico. Sul fronte statunitense, l'intervento è attuato su scala mondiale e riflette lo status raggiunto dagli USA di prima potenza veramente globale della storia.

Sul fronte interno, la Guerra Fredda permise all'Unione Sovietica di consolidare il potere della classe dirigente di stampo militare e burocratico e offrì agli Stati Uniti un modo per costringere la popolazione a sostenere l'industria delle tecnologie avanzate. Far accettare tutto questo all'opinione pubblica non era facile. La tecnica utilizzata fu il vecchio classico: la paura del grande nemico.

La Guerra Fredda servì anche a questo. Non importa quanto fosse assurda l'idea che l'Unione Sovietica con i suoi tentacoli stesse strangolando l'Occidente; l'"Impero del Male" *era* realmente il male, *era* un impero ed *era* brutale. Ognuna delle due superpotenze controllava il principale nemico, cioè la popolazione interna, terrorizzandola con i crimini (abbastanza reali) dell'altra.

Se consideriamo questi aspetti fondamentali, la Guerra Fredda costituì una sorta di tacito accordo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, grazie al quale essi potevano portare avanti le guerre nel Terzo Mondo e controllare gli alleati europei, mentre i sovietici mantenevano una stretta d'acciaio sull'impero interno e sui paesi satelliti in Europa Orientale: ognuna delle due

parti si serviva dell'altra per giustificare la repressione e la violenza nei propri territori.

Allora perché la Guerra Fredda è finita e in che modo la sua fine ha cambiato le cose? Già negli anni Settanta le spese militari dell'URSS avevano iniziato a diminuire, mentre crescevano i problemi interni caratterizzati da una forte stagnazione economica e da spinte sempre più insistenti per mettere fine al regime dittatoriale. Sul piano internazionale il potere del Cremlino era di fatto in declino da circa trent'anni, come dimostra uno studio del 1980 del Center for Defense Information. Pochi anni dopo il sistema sovietico crollerà. La Guerra Fredda si concluderà con la vittoria di quello che tra i due avversari è sempre stato di gran lunga il più ricco e potente. Il crollo dell'URSS rientra nella più generale catastrofe economica degli anni Ottanta, rivelatasi molto più devastante nella maggior parte dei possedimenti occidentali del Terzo Mondo che nell'impero sovietico.

Come abbiamo già osservato, la Guerra Fredda presentava molti tratti tipici di un conflitto Nord-Sud (per usare il moderno eufemismo con cui si indica la conquista europea del mondo). L'impero sovietico era costituito da territori che in precedenza di fatto erano stati colonie dell'Occidente. Mosca aveva imboccato un cammino indipendente, fornendo assistenza agli obiettivi degli attacchi occidentali e fungendo da deterrente allo scatenarsi della sua peggior violenza. Con il crollo dell'impero sovietico, ci si poteva aspettare che gran parte della regione tornasse al proprio stato tradizionale e che funzionari e burocrati avrebbero ricoperto il ruolo consueto per le élite del Terzo Mondo, ovvero arricchirsi facendo gli interessi degli investitori stranieri.

Tuttavia, mentre questa particolare fase si era conclusa, il conflitto tra Nord e Sud continuò. Uno dei concorrenti era uscito dal gioco, ma gli Stati Uniti continuarono a comportarsi come prima e con una maggiore libertà dato che l'effetto deterrente sovietico apparteneva ormai al passato. Non dovrebbe stupire che George Bush senior abbia deciso di celebrare la caduta del Muro di Berlino – la fine simbolica della Guerra Fredda – invadendo Panama e dichiarando forte e chiaro che Washington avrebbe rovesciato il risultato delle elezioni in Nicaragua, esercitando un controllo asfissiante sull'economia e mettendo a segno un attacco militare, se non avesse vinto la “nostra” parte.

Elliott Abrams non ha avuto bisogno di una sagacia eccezionale per osservare che l'invasione statunitense di Panama era un fatto nuovo, in quanto poteva essere condotta senza il timore di una reazione sovietica in qualche altra parte del mondo. Lo stesso vale per i numerosi opinionisti i quali durante

la crisi del Golfo precisarono che USA e Gran Bretagna, non essendo più frenati dal deterrente sovietico, erano liberi di fare un uso illimitato della forza contro il nemico nel Terzo Mondo.

Naturalmente la fine della Guerra Fredda ha generato anche qualche problema. Soprattutto si sono dovute modificare le tecniche di controllo dell'opinione pubblica, un problema emerso, come abbiamo visto, negli anni Ottanta. È stato necessario creare nuovi nemici. È diventato più difficile nascondere il fatto che da sempre il reale nemico sono «i poveri che vogliono derubare i ricchi», in particolare quei miscredenti del Terzo Mondo che si rifiutano di assolvere al loro ruolo di servizio.

La lotta contro (certe) droghe

Una nuova minaccia andò a sostituire quella rappresentata dall'Impero del Male ormai decaduto: i narcotrafficienti provenienti dall'America Latina. All'inizio di settembre del 1989 il presidente degli Stati Uniti avviò una massiccia campagna congiunta governo-mass media. In quel mese la rete dell'Associated Press trasmise più notizie sulla droga che sull'America Latina, l'Asia, il Medio Oriente e l'Africa messi insieme. Ogni notiziario televisivo aveva un'importante pagina dedicata a questo flagello in cui si spiegava come stesse distruggendo la società, diventando il più grave pericolo per l'esistenza dei cittadini e via di questo passo.

L'effetto sull'opinione pubblica fu immediato. Quando Bush vinse le elezioni nel 1988, la gente affermava che il problema più grave del paese era il deficit di bilancio. Solo il 3% circa menzionava le droghe. Dopo la campagna mediatica, le preoccupazioni per il bilancio statale erano in calo mentre gli stupefacenti erano balzati al 40-45%, un dato decisamente inusuale per un sondaggio a domanda aperta (dove, cioè, non vengono suggerite risposte specifiche).

Gli stati amici, quando si lamentavano perché Washington non mandava abbastanza fondi, non dicevano più “ci servono per fermare i russi”, ma “ci servono per fermare il narcotraffico”. Come la minaccia sovietica, questo nuovo nemico forniva un'ottima scusa per mantenere una presenza militare statunitense in zone in cui si registravano ribellioni o altri disordini.

Dal punto di vista internazionale la “guerra alla droga” offriva una copertura per le operazioni di intervento, mentre internamente non aveva tanto

a che vedere con gli stupefacenti quanto piuttosto con la volontà di distrarre l'opinione pubblica, con l'aumento della repressione nelle città e con la creazione del consenso verso l'attacco alle libertà civili.

Ovviamente ciò non significa che "l'abuso di sostanze" non fosse un problema serio. All'epoca in cui la campagna venne avviata, le morti causate dal tabacco erano stimate in circa 300.000 all'anno, a cui ne andavano aggiunte altre 100.000 provocate dall'alcol. Ma non erano queste le sostanze nel mirino dell'amministrazione Bush. Si dava la caccia agli stupefacenti illegali che, secondo dati ufficiali, provocavano molte meno vittime: circa 3.500 all'anno. Uno dei motivi per cui furono scelte queste droghe e non altre era che per alcuni anni il loro consumo era diminuito, quindi il governo poteva prevedere con una certa sicurezza che la guerra avrebbe avuto successo generando una diminuzione dei consumi.

Ci si accanì anche contro la marijuana la quale, a quanto era dato sapere, non causava alcuna vittima tra i circa sessanta milioni di persone che ne facevano uso. In realtà il giro di vite imposto ha aggravato il problema: molti consumatori di marijuana passarono da questa sostanza relativamente innocua a droghe più pericolose, come la cocaina, che erano più facili da nascondere.

Nel settembre del 1989, proprio quando veniva avviata e pubblicizzata la grande campagna contro la droga, la commissione del rappresentante per il commercio degli Stati Uniti tenne una seduta a Washington per esaminare una richiesta dell'industria del tabacco che sollecitava il governo a imporre delle sanzioni alla Thailandia in risposta ai tentativi compiuti da quest'ultima di limitare le importazioni e la pubblicità del tabacco statunitense. Simili azioni governative avevano già costretto i consumatori giapponesi, sudcoreani e taiwanesi a ingoiare questo letale narcotico che genera dipendenza, con i relativi costi umani di cui si è già detto. Everett Koop, direttore del dipartimento militare federale dell'Ufficio per la salute pubblica, di fronte ai rappresentanti della commissione dichiarò: «Il fatto che da una parte chiediamo ai governi stranieri di arrestare il flusso di cocaina mentre dall'altra continuiamo a spingere sull'esportazione di tabacco è il colmo dell'ipocrisia». E aggiunse: «Tra qualche anno il nostro paese si volterà indietro per valutare quest'applicazione della politica del libero mercato e la giudicherà scandalosa».

Anche i rappresentanti thailandesi protestarono, prevedendo che le sanzioni statunitensi avrebbero invertito il calo nei consumi di sigarette ottenuto grazie alle campagne contro l'uso del tabacco. Rispondendo all'affermazione delle

industrie americane, secondo cui il loro prodotto era il migliore del mondo, un testimone thailandese affermò: «Anche nel Triangolo d'Oro abbiamo prodotti di ottima qualità ma non abbiamo mai preteso che fossero governati dal principio del libero mercato e, anzi, li abbiamo distrutti». Alcune voci critiche ricordarono la guerra dell'oppio avvenuta centocinquant'anni prima, quando il governo inglese costrinse Pechino ad aprire le porte all'oppio proveniente dall'India britannica, nascondendosi ipocritamente dietro le virtù del libero mercato mentre imponeva con la forza alla Cina una tossicodipendenza su larga scala.

Abbiamo raccontato la più grande storia di droga dei nostri tempi. Immaginate i titoli in prima pagina: «Il governo americano è il principale spacciatore del mondo». I giornali andrebbero a ruba. Ma la vicenda è passata praticamente inosservata, senza nemmeno un accenno alle ovvie conclusioni che se ne potevano trarre.

Un altro aspetto quasi del tutto ignorato del problema della droga è il ruolo di leadership che il governo statunitense ha avuto nella promozione del traffico di stupefacenti fin dalla Seconda guerra mondiale. In parte ciò è avvenuto quando nel periodo postbellico gli USA intrapresero la loro azione di indebolimento della resistenza antifascista, trasformando il movimento dei lavoratori in un bersaglio di primaria importanza. In Francia la minaccia rappresentata dal potere politico e dall'influenza del movimento operaio era amplificata dagli sforzi che esso compiva per bloccare le forniture di armi alle forze francesi le quali, con l'aiuto americano, cercavano di riprendersi l'ex colonia vietnamita. La CIA si incaricò di fiaccare e dividere gli operai, con l'appoggio dei principali leader sindacali statunitensi, i quali erano piuttosto orgogliosi del loro ruolo.

Per svolgere questo compito erano necessari crumiri e picchiatori. E a fornirli non poteva essere che la mafia, la quale ovviamente non accettò di fare il lavoro sporco per puro spirito di collaborazione. Pretese in cambio una contropartita. E la ottenne: fu autorizzata a ripristinare il racket dell'eroina che era stato soppresso dai governi fascisti; ecco come nacque la famosa "French connection" che dominò il mercato della droga fino agli anni Sessanta.

Successivamente il centro del mercato delle sostanze illegali si spostò in Indocina, in particolare in Laos e in Thailandia. Anche questo trasferimento fu un "effetto collaterale" di un'operazione della CIA: la "guerra segreta" combattuta in quelle zone durante il conflitto in Vietnam da un esercito di mercenari pagati dall'agenzia di spionaggio. Anche loro avevano preteso un

compenso extra. In seguito, quando la CIA cambiò il proprio raggio d'azione concentrandosi sul Pakistan e sull'Afghanistan, il commercio della droga esplose anche lì.

Non si può non menzionare la guerra clandestina contro il Nicaragua: essa costituì una vera e propria boccata di ossigeno per i narcotrafficienti della regione, visto che i voli illegali organizzati dalla CIA per il trasporto delle armi alle forze mercenarie statunitensi offrivano una facile via per rispedire la droga in America, a volte addirittura passando per le basi dell'aviazione statunitense, come riferiscono alcuni testimoni.

Non c'è da stupirsi della stretta correlazione tra il racket della droga e il terrorismo internazionale (definito talora "controrivoluzione", "conflitto a bassa intensità" o con altri eufemismi simili). Le operazioni clandestine richiedono enormi quantità di denaro, di cui è preferibile mantenere segreta la fonte. E richiedono manodopera criminale. Il resto va da sé.

La guerra è pace. La libertà è schiavitù. L'ignoranza è forza.

I termini del discorso politico hanno generalmente due significati: uno è quello letterale riportato dai dizionari, l'altro è quello funzionale al potere, il significato "ortodosso", finalizzato all'indottrinamento.

Prendiamo la parola *democrazia*. Secondo il senso comune, una società è democratica nella misura in cui il popolo può partecipare in modo significativo alla gestione della cosa pubblica. Ma il significato ortodosso è diverso. Fa riferimento a un sistema in cui le decisioni vengono prese da alcuni settori della comunità affaristica e dalle élite collegate. I cittadini devono essere "semplici spettatori", non "partecipanti", come spiegato da autorevoli teorici democratici (Walter Lippmann, nel caso specifico). Possono ratificare le decisioni dei superiori e schierarsi a favore dell'uno o dell'altro, ma non possono interferire in questioni che non li riguardano, come le politiche pubbliche.

Se alcune frange della popolazione escono dall'apatia, iniziano a organizzarsi ed entrano nell'arena politica, non si parla più di democrazia. Al contrario, secondo l'uso tecnico corretto del termine, si tratta di una *crisi della democrazia*, una minaccia che deve essere sventata in un modo o nell'altro: nel

Salvador con gli squadroni della morte; in patria con metodi più sottili e indiretti.

Consideriamo ora l'espressione *libera impresa*, un termine che si riferisce, in sostanza, a un sistema di finanziamento pubblico e profitto privato, con massicci interventi governativi in campo economico allo scopo di preservare uno stato sociale per i ricchi. In effetti, nell'uso comune, non è improbabile che praticamente ogni frase contenente la parola "libero" indichi il contrario del suo reale significato letterale.

Si pensi alla difesa *da un'aggressione*, un'espressione che sarebbe ragionevole attendersi in caso di... aggressione. Quando all'inizio degli anni Sessanta gli Stati Uniti attaccarono il Vietnam del Sud, l'eroe liberale Adlai Stevenson (tra gli altri) spiegò che in realtà stavamo difendendo il paese asiatico da «un'aggressione interna», ovvero dalle violenze che i contadini sudvietnamiti commettevano contro l'aviazione statunitense e un esercito mercenario finanziato dagli USA che li stava trascinando fuori dalle loro case per rinchiuderli in campi di concentramento dove avrebbero potuto essere "difesi" contro gli attacchi dei guerriglieri del Sud. In realtà i contadini appoggiavano spontaneamente la guerriglia, mentre il regime clientelare di Washington, per ammissione generale, era un guscio vuoto.

Il sistema propagandistico ha svolto così brillantemente il proprio compito che ancora oggi, a trent'anni di distanza, l'idea che gli Stati Uniti abbiano attaccato il Vietnam del Sud è impronunciabile, addirittura inconcepibile per i più. Le questioni fondamentali della guerra sono quindi sottratte a ogni possibilità di discussione. I guardiani del politicamente corretto (l'autentico *politically correct*) possono andare giustamente fieri di un risultato che sarebbe stato difficile raggiungere in un efficiente stato totalitario.

Consideriamo l'espressione *processo di pace*. Solo un ingenuo potrebbe pensare che si riferisca agli sforzi per il raggiungimento della pace. Se fosse così, nel caso del Medio Oriente dovrebbe includere, per esempio, l'offerta di un trattato completo che il presidente egiziano Sadat ha sottoposto a Israele nel 1971, secondo principi condivisi praticamente da tutti, compresa la politica ufficiale statunitense; la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del gennaio del 1976, proposta dai principali stati arabi con il sostegno dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che premeva per una risoluzione del conflitto arabo-israeliano attraverso la creazione di due paesi, in termini che avevano ottenuto un consenso internazionale quasi universale; le offerte dell'OLP, reiterate per tutti gli anni Ottanta, di condurre negoziati con Israele

per il riconoscimento reciproco; e anche le votazioni annuali dell'Assemblea generale dell'ONU, come quella del dicembre del 1990 (144 favorevoli e 2 contrari), che promuovevano l'organizzazione di una conferenza internazionale sulla questione arabo-israeliana, e così via.

Una persona più acuta capisce invece che questi sforzi non fanno parte del processo di pace. Il motivo è che nel linguaggio politicamente corretto l'espressione si riferisce a quanto fa il governo statunitense, il quale, negli specifici casi citati, ostacola i tentativi internazionali di arrivare alla pace. Le iniziative appena elencate non vi rientrano poiché Washington ha appoggiato Israele nel rifiutare l'offerta di Sadat, ha posto il veto sulla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, si è opposta ai negoziati e al riconoscimento reciproco tra l'OLP e Israele a cui si affianca regolarmente, esprimendo di fatto il proprio veto, nell'ostacolare qualunque tentativo di compiere dei passi avanti verso una soluzione diplomatica pacifica all'ONU o in altre sedi.

Il processo di pace è limitato a iniziative statunitensi, con Washington che insiste per una risoluzione unilaterale e predefinita senza alcun riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi. Funziona così. Chi non è capace di agire in questo modo, è meglio che si cerchi un altro mestiere.

Si potrebbero fare molti altri esempi. Si pensi all'espressione *interesse particolare*. Negli anni Ottanta gli efficienti sistemi repubblicani di pubbliche relazioni accusavano regolarmente i democratici di essere il partito degli interessi particolari: le donne, i lavoratori, gli anziani, i giovani, i contadini, in breve tutta la popolazione. Solo un gruppo non compariva mai nell'elenco: le grandi industrie e il mondo degli affari. È logico. Nel linguaggio politicamente corretto gli interessi (particolari) di questi ultimi sono gli interessi nazionali, di fronte ai quali tutti devono piegarsi.

I democratici replicavano lamentosamente che *non* erano il partito degli interessi particolari: servivano anche quelli nazionali. Era giusto, ma purtroppo mancavano dell'incrollabile coscienza di classe tipica degli oppositori repubblicani. Costoro non hanno incertezze riguardo al proprio ruolo di rappresentanti dei padroni e dei manager delle grandi aziende che conducono una strenua lotta di classe contro il resto della popolazione, adottando spesso una retorica e concetti volgarmente marxisti, ricorrendo a isterie scioviniste, paura e terrore, timore reverenziale dei grandi leader e agli altri consueti strumenti di controllo dell'opinione pubblica. I democratici hanno meno chiare le cause a cui giurare fedeltà e sono quindi meno efficaci nelle guerre di propaganda.

Prendiamo infine la parola *conservatore*, che è arrivata a identificare i sostenitori di uno stato potente che interferisce pesantemente nell'economia e nella vita sociale. Costoro si schierano a favore di elevate spese statali e di un livello di misure protezionistiche e garanzie rispetto ai rischi del mercato che dal dopoguerra a oggi è cresciuto in modo abnorme, limitando le libertà attraverso la legge e la riforma delle procedure giudiziarie, difendendo la sacralità dello stato contro indagini arbitrarie condotte dall'insignificante cittadinanza, in breve: tutti i programmi che costituiscono l'esatto opposto del conservatorismo tradizionale. Hanno assicurato il loro appoggio alle «persone che possiedono il paese» e che quindi «devono governarlo», secondo le parole di John Jay, uno dei padri fondatori.

Una volta comprese le regole, il gioco è semplice.

Per dare un senso al discorso politico, è necessario farne una traduzione nella lingua corrente, decodificare l'ambiguo linguaggio dei media, degli studiosi di scienze sociali e più in generale del clero laico. Lo scopo di tutto ciò è evidente: rendere impossibile trovare le parole per trattare in modo coerente le questioni importanti per l'essere umano. Così si può stare certi che verrà compreso molto poco del modo in cui la nostra società funziona e di quanto accade nel mondo, dando un contributo fondamentale alla "democrazia", nel senso politicamente corretto del termine.

Socialismo, vero e falso

Si può discutere sul significato del termine *socialismo*, ma quello più autentico è senz'altro il controllo della produzione da parte dei lavoratori e non dei padroni e dei manager che li comandano e controllano tutte le decisioni, sia all'interno delle aziende capitaliste sia nello stato assolutista.

L'Unione Sovietica etichettata come "socialista" costituisce un interessante caso di linguaggio ufficiale ambiguo. Il colpo di stato bolscevico dell'ottobre del 1917 mise il potere nelle mani di Lenin e Trockij che smantellarono velocemente le emergenti istituzioni socialiste sorte durante la rivoluzione popolare dei mesi precedenti (i consigli di fabbrica, i soviet, ovvero le assemblee legislative elette dal popolo, e di fatto ogni altro organismo di controllo popolare) e trasformarono la forza lavoro in quello che chiamavano un "esercito dei lavoratori" comandato dal leader. I bolscevichi per prima cosa distrussero gli elementi costitutivi del socialismo, in qualsiasi accezione si

consideri il termine. In seguito non hanno consentito alcuna deriva.

Questi sviluppi non sorpresero affatto i più autorevoli intellettuali marxisti, come per esempio Trockij, che da anni criticavano le dottrine leniniste perché avrebbero voluto centralizzare l'autorità nelle mani del partito d'avanguardia e dei suoi leader. In effetti, alcuni decenni prima, il filosofo anarchico Bakunin aveva previsto due possibili evoluzioni della classe intellettuale emergente: i suoi esponenti avrebbero potuto cercare di sfruttare le lotte popolari per assumere il potere, trasformandosi in una brutale e oppressiva burocrazia rossa, oppure sarebbero potuti diventare i capi e gli ideologi delle società capitaliste statali, se la rivoluzione fosse fallita. In entrambi i casi era un'idea decisamente lungimirante.

Non erano molte le cose su cui concordavano i sistemi di propaganda sovietico e statunitense. Una era l'uso del termine *socialismo* per riferirsi alla distruzione immediata da parte dei bolscevichi di ogni elemento definibile come tale. Non c'è da stupirsi troppo. I bolscevichi chiamavano il proprio sistema socialista per sfruttare il prestigio morale del movimento. L'Occidente adottò la stessa parola per la ragione opposta: diffamare i temuti ideali libertari associandoli alla prigione bolscevica, minando la convinzione popolare che fosse possibile un reale progresso verso una società più giusta, con un controllo democratico sulle istituzioni di base e un'attenzione concreta ai bisogni e ai diritti delle persone.

Se il socialismo è la tirannia di Lenin e Stalin, la gente di buon senso dirà: “No, grazie”. E se esso costituisce la sola alternativa al capitalismo societario di stato, molti ne accetteranno le strutture autoritarie, in quanto unica scelta ragionevole.

Con il crollo del sistema sovietico, si presenta l'opportunità di rianimare il vivace e vigoroso pensiero socialista libertario che non ha saputo resistere agli assalti dottrinali e repressivi dei principali sistemi di potere. Non sappiamo dove può arrivare la speranza. Ma quantomeno uno degli ostacoli è stato rimosso. In questo senso, la scomparsa dell'Unione Sovietica rappresenta una piccola vittoria per il socialismo, paragonabile alla sconfitta dei poteri fascisti.

I media

Sia che si definiscano “liberali” o “conservatori”, i principali media sono

grandi aziende di proprietà o collegate a gruppi ancora più grandi. Come altre imprese, vendono un prodotto a un mercato. Il mercato è quello degli inserzionisti, cioè altri affari. Il prodotto è l'audience. Per i media più importanti che definiscono l'agenda a cui gli altri si devono attenere, stiamo parlando di un pubblico anche relativamente privilegiato.

Quindi ci troviamo di fronte a grandi aziende che vendono un pubblico abbastanza ricco ad altre imprese. Non stupisce che l'immagine offerta del mondo rifletta gli interessi ristretti e parziali dei venditori, degli acquirenti e del prodotto.

Altri fattori contribuiscono a rafforzare questa distorsione. I manager culturali (direttori di giornali, editorialisti eccetera) condividono interessi e relazioni di classe con i manager statali e imprenditoriali e di diversi importanti settori. Infatti il passaggio di personalità di alto livello tra le imprese, il governo e i media è costante. L'accesso alle autorità statali è importante per conservare una posizione competitiva; le fughe di notizie, per esempio, sono spesso invenzioni o menzogne fabbricate dai governanti stessi con la complicità dei mass media che fingono di non saperne nulla.

In cambio le autorità statali esigono collaborazione e sottomissione. Per punire le deviazioni dall'ortodossia anche altri centri di potere hanno i loro strumenti, che vanno dal mercato azionario a un efficiente apparato di calunnia e diffamazione.

Il risultato non è sempre uniforme. Per servire gli interessi dei potenti, è necessario offrire un'immagine del mondo che sia abbastanza realistica. A volte l'integrità e l'onestà professionale interferiscono con la missione suprema. In ogni caso i giornalisti più bravi sono abbastanza consapevoli dei fattori che determinano il prodotto e cercano di sfruttare ogni possibile apertura. Di conseguenza si può imparare molto da un'analisi critica e scettica dell'operato dei mass media.

I mezzi di comunicazione sono solo uno degli elementi di un sistema di indottrinamento più vasto, di cui fanno parte anche i giornali di opinione, le scuole, le università, le accademie e istituzioni analoghe. Oggi siamo particolarmente consapevoli del ruolo dei media, soprattutto dei più prestigiosi, perché al loro interno sono concentrati coloro che analizzano l'ideologia in modo critico. Il sistema nel suo complesso non è stato oggetto di un uguale approfondimento, uno studio ampio e sistematico risulta più difficile, ma ci sono ottime ragioni per ritenere che rappresenti gli stessi interessi "propagandistici". È inevitabile.

Il sistema di indottrinamento, che quando parliamo dei nemici produce quella che definiamo “propaganda”, ha due bersagli distinti. Il primo viene talvolta chiamato “classe politica”, ovvero quel 20% circa di popolazione relativamente istruita, più o meno articolata, che svolge un qualche ruolo nel meccanismo decisionale. L'accettazione da parte loro dell'indottrinamento, ovvero della dottrina ufficiale, è fondamentale, poiché sono nella posizione di poter definire e mettere in pratica una linea politica.

Il restante 80% circa della popolazione confluisce negli “spettatori dell'azione” o nel “gregge disorientato”, come lo definisce Lippmann. Da loro ci si aspetta che obbediscano agli ordini e lascino campo libero alle personalità importanti. Sono l'obiettivo dei mass media: i giornali popolari, le sitcom, il Super Bowl eccetera.

Queste aree del sistema di indottrinamento servono a distrarre le masse e a rafforzare i valori sociali fondamentali: la passività, la sottomissione all'autorità, la virtù suprema dell'avidità e del profitto personale, l'indifferenza verso gli altri, il timore di nemici reali o immaginari e via di questo passo. Lo scopo è preservare il disorientamento del gregge disorientato. Non è necessario, e nemmeno auspicabile, che le persone si preoccupino di quanto accade nel mondo: se dovessero vedere troppo della realtà che li circonda, potrebbero volersi impegnare per cambiarla.

Ciò non significa che i mezzi di comunicazione non possano essere influenzati dalla popolazione. Le istituzioni dominanti – siano esse politiche, economiche o di indottrinamento – non sono immuni alla pressione dell'opinione pubblica. Anche i media indipendenti (alternativi) possono giocare un ruolo importante. Sebbene, quasi per definizione, non dispongano di grandi risorse, acquisiscono importanza nello stesso modo in cui lo fanno le organizzazioni popolari: unendo persone con risorse limitate che, attraverso un'interazione, riescono a moltiplicare la propria efficacia e comprensione, venendo a costituire esattamente la minaccia democratica tanto temuta dalle élite dominanti.

1. McGeorge Bundy, *Danger and Survival: Choices About the Bomb in the First Fifty Years*, Random House, 1988.

Il futuro

Le cose sono cambiate

È importante riconoscere quanto sia cambiato lo scenario a partire dagli anni Sessanta in seguito ai movimenti popolari organizzatisi in modo slegato e caotico intorno a temi quali i diritti civili, la pace, il femminismo, l'ambiente e altre questioni che riguardano tutta l'umanità.

Prendiamo per esempio le amministrazioni Kennedy e Reagan, che sotto molti aspetti erano simili nelle loro politiche e negli impegni fondamentali. Quando Kennedy avviò una colossale campagna terroristica internazionale contro Cuba dopo il fallimento dell'invasione e intensificò il criminale terrorismo di stato nel Vietnam del Sud fino a trasformarlo in una vera e propria aggressione, non ci furono proteste degne di rilievo.

Solo quando vennero inviati centinaia di migliaia di soldati statunitensi e tutta l'Indocina venne investita da un attacco devastante, con centinaia di migliaia di persone massacrate, la protesta acquistò un'importanza un po' più che marginale. Tuttavia quando l'amministrazione Reagan accennò alla volontà di intervenire direttamente in America Centrale, la protesta spontanea esplose con un'intensità tale da costringere i terroristi di stato a indirizzarsi verso altri strumenti.

I grandi capi potrebbero esultare per la fine della "sindrome del Vietnam", ma si guardano bene dal farlo. Un'analisi politica sulla sicurezza nazionale condotta dall'amministrazione Bush e trapelata proprio durante l'attacco di terra condotto nel Golfo, sottolineava che «nei casi in cui gli USA si trovano ad affrontare nemici molto più deboli» (gli unici che i veri statisti possano accettare di combattere) «non dobbiamo prefiggerci soltanto di batterli ma di farlo in maniera decisa e rapida». Qualunque altro esito sarebbe «imbarazzante» e potrebbe «ridurre il consenso politico», già evidentemente percepito come piuttosto basso.

Al giorno d'oggi l'intervento classico non è nemmeno considerato tra le

opzioni possibili. Gli strumenti disponibili si limitano al terrorismo clandestino, tenuto nascosto alla popolazione interna, o alla «decisa e rapida» distruzione di «nemici molto più deboli», preceduta da vaste campagne di propaganda che li dipingano come mostri dotati di indescrivibile potere.

Queste considerazioni si applicano a ogni livello. Basti pensare al 1992. Se il cinquecentenario della scoperta dell'America fosse stato festeggiato nel 1962, avremmo assistito alla grandiosa celebrazione della “conquista” del continente. Nel 1992 questa visione non gode più di un consenso unanime, il che ha fortemente innervosito le alte sfere culturali di solito abituate al controllo totalitario. Lì si sentiva inveire contro gli “eccessi fascisti” di quanti esortavano a un maggior rispetto per gli altri popoli e le altre culture.

Anche in settori diversi si osservano più apertura e comprensione, più scetticismo e voglia di mettere in discussione l'autorità.

Ovviamente queste tendenze sono una lama a doppio taglio. Potrebbero favorire la nascita di un pensiero indipendente, di organizzazioni popolari e di pressioni per un cambiamento istituzionale di cui c'è grande bisogno. Oppure potrebbero mettere a disposizione di nuovi leader autoritari una massa di persone spaventate. Queste due possibilità non devono costituire materia di pura speculazione, ma di azione, perché la posta in gioco è molto alta.

Cosa si può fare

In ogni paese alcuni gruppi detengono il potere reale e non è un segreto quali siano negli Stati Uniti. Il potere sostanzialmente è nelle mani di coloro che decidono in materia di investimenti: cosa viene prodotto, cosa viene distribuito. In linea di massima sono loro che vanno a formare il governo, scelgono i pianificatori e stabiliscono le condizioni generali del sistema di indottrinamento.

Una delle cose che vogliono è una popolazione passiva e remissiva. Quindi una delle cose che possiamo fare per complicargli un po' la vita è *non* essere passivi e remissivi, e ci sono molti modi per farlo. Anche semplicemente il porre domande può avere un effetto importante.

Dimostrazioni, lettere ed espressioni di voto sono strumenti che, a seconda delle circostanze, possono rivelarsi efficaci. Ma c'è un punto cruciale: l'attività deve essere prolungata e organizzata.

Partecipare a una dimostrazione e poi tornare a casa è già qualcosa, ma chi

è al potere può sopportarlo. Quello che non può sopportare è una pressione prolungata che non smette di crescere, organizzazioni che portano avanti nel tempo il proprio impegno, individui che traggono lezioni dall'esperienza e che si sforzano di rendere più efficaci le loro azioni.

Qualunque sistema di potere, persino una dittatura fascista, deve reagire di fronte al dissenso popolare e questo è ancora più vero in un paese come il nostro dove, fortunatamente, lo stato non dispone di un elevato potere di coercizione. Durante la guerra del Vietnam la resistenza diretta fu abbastanza significativa e rappresentò un costo che il governo dovette pagare.

Se le elezioni sono semplicemente il momento in cui, ogni due o tre d'anni, una parte della popolazione va alle urne e mette una croce su una scheda, non interessano a nessuno. Invece se i cittadini si organizzano per sollecitare una presa di posizione e fanno pressione sui propri rappresentanti, le elezioni possono interessare, eccome.

I membri della camera dei deputati possono essere influenzati più facilmente rispetto ai senatori e questi ultimi più facilmente rispetto al presidente, che di solito è immune da condizionamenti. Quando si arriva a livelli così alti, la politica viene decisa quasi interamente dalle persone ricche e potenti che possiedono e gestiscono il paese.

È possibile però organizzarsi a un livello in cui si possano influenzare i rappresentanti. Per esempio potete invitarli nei vostri quartieri e far sentire loro le proteste degli abitanti della zona, oppure potete organizzare dei sit-in davanti ai loro uffici... qualsiasi cosa possa rivelarsi utile nelle circostanze specifiche. È possibile fare la differenza, spesso anche in modo decisivo.

Inoltre potete fare delle ricerche. Non fidatevi ciecamente dei libri di storia e dei testi di scienze politiche convenzionali, consultate le monografie specializzate e le fonti originali: i memorandum della Sicurezza nazionale e altri documenti simili. Le librerie migliori hanno settori specifici dove è possibile trovarli.

Naturalmente è necessario un certo sforzo. Gran parte dei materiali è pura spazzatura e spesso bisogna leggere migliaia di pagine prima di trovare qualcosa di buono. Esistono guide che forniscono indicazioni per sapere dove orientarsi, e a volte si trovano riferimenti interessanti in fonti secondarie. Spesso sono male interpretati, ma offrono suggerimenti su dove cercare.

Non esiste nessun grande mistero e non è un compito intellettualmente difficile. Serve una certa dose di lavoro, ma ognuno ha la possibilità di farlo nel tempo libero. E i risultati potrebbero cambiare la testa della gente. La vera

ricerca è sempre un'attività collettiva e gli esiti possono dare un contributo fondamentale alla creazione di una nuova consapevolezza, favorendo una maggiore comprensione della realtà e portando ad azioni costruttive.

La battaglia continua

La battaglia per la libertà non finisce mai. Le popolazioni del Terzo Mondo hanno bisogno di essere comprese, ma soprattutto aiutate. Esercitare un'azione critica all'interno degli Stati Uniti può offrire loro un margine di sopravvivenza. Le possibilità che riescano a fermare la brutalità che vorremmo imporre loro dipende in gran parte da quanto accade all'interno dei nostri confini.

Il coraggio che dimostrano è stupefacente. Ho avuto personalmente il privilegio – perché di questo si tratta – di coglierne uno scorcio nel Sud-est asiatico, in America Centrale e nella Cisgiordania occupata. È un'esperienza commovente e illuminante e non manca mai di riportarmi alla memoria le sprezzanti osservazioni di Rousseau sugli europei che hanno abbandonato la libertà e la giustizia a vantaggio della pace e della quiete «che vantano nelle loro catene». E continua:

«Quando vedo turbe di selvaggi nudi spregiare i piaceri europei e sfidare la fame, il fuoco, il ferro e la morte pur di conservare soltanto la loro indipendenza, sento che non spetta a schiavi il parlare di libertà» ¹.

Chi pensa che queste siano solo parole, non ha capito niente del mondo.

Ed è una minima parte del compito che ci attende. C'è un Terzo Mondo che cresce in casa nostra. Ci sono sistemi di autorità illegittima in ogni ambito della vita sociale, politica, economica e culturale.

Per la prima volta nella storia dell'umanità ci troviamo di fronte al problema di preservare un ambiente capace di sostenere un'esistenza umana decente. Non sappiamo se uno sforzo onesto e appassionato sarà sufficiente a risolvere o quantomeno a mitigare simili problemi. Tuttavia possiamo stare certi che la mancanza di un tale sforzo ci condurrà al disastro.

1. J.J. Rousseau, *Origine della disuguaglianza*, trad. it. Giulio Preti, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 92-93.

I POCHI FORTUNATI E I TANTI SCONTENTI

La nuova economia globale

DOMANDA: *Ieri sera mi trovavo a Brattle Street¹. C'erano accattoni, mendicanti, persone che dormivano negli androni degli edifici. Stamattina, alla stazione della metropolitana di Harvard Square, ho assistito alla stessa scena.*

Lo spettro della povertà e della disperazione sta diventando sempre più concreto per il ceto medio ed elevato. Non è più possibile sottrarglisi come alcuni anni fa, quando era circoscritto a una particolare zona della città. Tutto ciò ha molto a che vedere con l'impoverimento (credo lei lo definisca "terzomondializzazione") degli Stati Uniti.

CHOMSKY: Ci sono molti fattori in gioco. Anni fa si è verificato un grande cambiamento nell'ordine mondiale, che in parte si può riassumere nello smantellamento a opera di Richard Nixon del sistema economico postbellico. Nixon riconobbe che il dominio statunitense sul sistema globale era in declino e che nel nuovo ordine mondiale "tripolare" (dove il Giappone e l'Europa guidata dalla Germania giocavano un ruolo importante) gli Stati Uniti non potevano più svolgere la funzione di banchieri mondiali.

Ciò portò a una maggiore pressione sui profitti delle grandi società e, di conseguenza, a un forte attacco contro i fondi destinati al welfare. Anche le briciole che in precedenza venivano lasciate ai comuni cittadini diventavano preziose. Tutto doveva andare ai ricchi.

Si assistette inoltre a un'enorme espansione del capitale speculativo. Nel 1971 Nixon abolì il sistema definito dagli accordi di Bretton Woods, deregolamentando la circolazione del denaro. Questo cambiamento, insieme a molti altri, fece crescere in modo spropositato e a livello mondiale la quantità di capitale speculativo e accelerò la cosiddetta globalizzazione (o internazionalizzazione) dell'economia.

Un modo davvero singolare per dire che si sta esportando lavoro in zone a elevata repressione e bassi salari, riducendo contestualmente le opportunità interne di lavoro manifatturiero. Così facendo si aumentano gli utili delle

società, ed è più facile farlo con un flusso libero di capitali, con i progressi nelle telecomunicazioni eccetera.

Le principali conseguenze della globalizzazione sono due. La prima è l'estensione ai paesi industriali del modello del Terzo Mondo, con società fortemente squilibrate: una parte della popolazione gode di enormi ricchezze e privilegi, un'altra sprofonda nella miseria e nella disperazione, con un numero crescente di individui considerati inutili e superflui.

La divisione è accentuata dalle politiche dettate dall'Occidente. Viene imposto un sistema di "libero mercato" neoliberale che indirizza le risorse verso i ricchi e gli investitori stranieri, facendo passare l'idea che per una sorta di magia qualche goccia si diffonderà verso il basso. Dopo l'arrivo del Messia, presumibilmente.

Il fenomeno si sta verificando ovunque nel mondo industrializzato, ma assume proporzioni notevoli nei tre principali paesi anglofoni. Negli anni Ottanta l'Inghilterra thatcheriana, gli Stati Uniti reaganiani e l'Australia guidata da un governo laburista hanno adottato alcune delle dottrine che predicavano per il Terzo Mondo.

Ovviamente non sono mai andati fino in fondo. Sarebbe stato troppo dannoso per i ricchi. Si sono trastullati con queste teorie e ne hanno avuto dei danni. O piuttosto: è stata la gente comune a essere danneggiata.

Faccio un solo esempio: la vasta area nella zona meridionale di Los Angeles. South Central Los Angeles un tempo ospitava molte fabbriche, che in anni recenti sono state trasferite in Europa Orientale, in Messico o in Indonesia, dove si può contare sulle contadine più povere costrette ad abbandonare la terra (e, come sempre accade nel Terzo Mondo, i ricchi se la passano bene).

La seconda conseguenza, altrettanto importante, riguarda le strutture di governo. Nel corso della storia hanno sempre avuto la tendenza a raccogliersi intorno ad altre forme di potere, che in epoca moderna sono state principalmente di tipo economico. Quando si creano economie nazionali ben presto si hanno anche stati nazionali. Oggi abbiamo un'economia internazionale e ci stiamo muovendo verso uno stato, ovvero un esecutivo, internazionale.

Per usare le parole della stampa finanziaria, stiamo creando "una nuova era imperiale" con un "governo di fatto mondiale" dotato di istituzioni proprie, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, di strutture commerciali come il NAFTA (North American Free Trade Agreement, Accordo

nordamericano per il libero scambio) e il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade, Accordo generale sulle tariffe e il commercio), di riunioni esecutive come i G7 durante le quali i sette paesi industrializzati più ricchi – USA, Canada, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia – si incontrano per discutere le politiche economiche, e dell'apparato burocratico dell'Unione Europea.

Come è facile immaginare, questa complessa struttura impegnata nell'attività decisionale risponde fondamentalmente alle grandi società multinazionali, alle banche internazionali e così via, sferrando un colpo decisivo alla democrazia. Le decisioni vengono prese a livello esecutivo, creando un cosiddetto “vuoto democratico”, rendendo cioè i parlamenti e la popolazione meno influenti.

Ma c'è di più: la gente comune nemmeno sa cosa sta succedendo e non sa di non sapere. Ciò porta a una sorta di alienazione rispetto alle istituzioni. La popolazione sente che nessuno agisce in suo favore.

Ed è proprio così. Non si sa nulla di quanto accade al livello remoto e segreto a cui vengono prese le decisioni. Questo è un grande successo in vista dell'obiettivo finale del processo in corso: svuotare di ogni sostanza le strutture formali della democrazia.

Alla conferenza economica organizzata da Clinton a Little Rock e in altre sedi si è molto parlato di ripresa economica e di ritrovata competitività. L'economista politico Gar Alperovitz ha scritto sul «New York Times» che le proposte avanzate «non avranno alcun impatto sui nostri problemi economici più gravi. Ci stiamo semplicemente avviando verso una lunga e dolorosa era di irreversibile declino economico». È d'accordo?

Non ho letto il pezzo in questione, ma il «Financial Times» di Londra ha parlato con un certo compiacimento del conservatorismo fiscale mostrato da Clinton e dai suoi consiglieri.

Le problematiche sono molto serie. In primo luogo dobbiamo essere cauti nell'uso dei termini. Quando si dice che l'America si sta avviando verso un lungo periodo di declino, dobbiamo stabilire cosa intendiamo per “America”. Se vogliamo indicare l'area geografica degli Stati Uniti, sono d'accordo. Le politiche in discussione avranno soltanto un effetto superficiale. Il declino c'è stato e continuerà. Il paese sta acquisendo molte caratteristiche di una società del Terzo Mondo.

Se invece stiamo parlando delle società con base negli Stati Uniti, l'affermazione probabilmente non è vera. Infatti ci sono evidenti segnali che indicano il contrario: la loro quota di produzione manifatturiera, per esempio, è rimasta stabile o probabilmente è addirittura aumentata, benché quella complessiva degli USA come paese sia diminuita. Questa è una conseguenza automatica del trasferimento all'estero delle attività produttive.

La General Motors, come la stampa continua a ripetere, sta chiudendo ventiquattro impianti in Nord America. Ma bisogna andare a qualche trafiletto nelle ultime pagine del giornale per trovare la notizia che ne sta aprendo di nuovi, incluso per esempio uno stabilimento a elevata tecnologia da settecento milioni di dollari nella Germania dell'Est. Essendo un'area dove la disoccupazione è enorme, la GM può permettersi di pagare il 40% degli stipendi dell'Europa Occidentale e nessuna delle indennità aggiuntive.

Sulla prima pagina del «Financial Times» è uscito un articolo in cui si magnificava questa brillante idea. In buona sostanza, si diceva che la General Motors non dovrà più preoccuparsi dei “viziati” lavoratori dell'Europa Occidentale. Ora che la Germania Orientale è stata ricacciata nella sua tradizionale condizione di Terzo Mondo, si può contare su lavoratori altamente sfruttati, esattamente come succede in Messico, Thailandia eccetera.

La cura per le nostre difficoltà economiche è sempre la stessa: “lasciar fare al mercato”. Il libero mercato viene strombazzato fino a trasformarlo in una sorta di mito. “Il mercato correggerà i problemi.” Esistono alternative?

Innanzitutto dobbiamo distinguere l'ideologia dalla pratica, perché parlare di libero mercato in questi termini è quasi una barzelletta. Escludendo i teorici, gli accademici e la stampa, nessuno crede che il capitalismo allo stato puro sia un sistema perseguibile e nessuno lo ha mai pensato negli ultimi sessanta o settant'anni, se pure qualcuno ne è mai stato davvero convinto.

Herman Daly e Robert Goodland, due economisti della Banca Mondiale, di recente hanno diffuso un interessante studio. Vi sottolineano come la teoria economica generalmente accettata – la teoria standard in base alla quale dovrebbero essere prese le decisioni – debba essere immaginata come un mare di libero mercato punteggiato da piccole isole di aziende individuali, le quali al loro interno ovviamente non sono libere ma guidate a livello centrale.

Fin qui va tutto bene, perché si tratta solo di minuscole isole nel mare. Dovremmo credere che queste aziende sono come il negozio a conduzione

familiare all'angolo della strada.

Tuttavia Daly e Goodland sottolineano che ormai la dimensione delle isole ha quasi raggiunto quella del mare. Un'importante percentuale di transazioni internazionali avviene all'interno di una stessa azienda: difficile definirle "commercio", anche nel senso lato del termine. In realtà sono gestite centralmente e dirette da una mano ben visibile: le principali strutture societarie. E bisogna aggiungere anche un'altra osservazione: il mare stesso ha solo una parziale sembianza di libero commercio.

Si potrebbe affermare che l'alternativa al sistema del libero mercato è il sistema che già abbiamo, poiché spesso quando sono a rischio forti interessi non ci affidiamo al mercato. La nostra politica economica attuale è un mix di protezionismo, interventismo, libero mercato e misure liberali. Ed è rivolta principalmente ai bisogni di coloro che attuano le scelte sociali, soprattutto i ricchi e i potenti.

Per esempio, gli Stati Uniti hanno sempre avuto una politica industriale molto attiva, come qualsiasi altro paese industrializzato. Il presupposto di partenza era che un sistema di imprese private potesse sopravvivere solo grazie a un forte intervento governativo. I mercati turbolenti andavano regolati, il capitale doveva essere difeso dagli effetti distruttivi del sistema di mercato, era necessario organizzare un sovvenzionamento pubblico per promuovere i settori più avanzati dell'industria e via di questo passo.

Nessuno ha mai definito tali pratiche come "politica industriale" perché per mezzo secolo si sono svolte all'ombra del sistema del Pentagono. Dal punto di vista internazionale esso era una forza di intervento, ma visto dall'interno del paese era uno strumento attraverso cui il governo poteva coordinare l'economia privata, garantire benessere alle grandi società, finanziarle, indirizzare il flusso del denaro dei contribuenti verso il settore della ricerca e dello sviluppo, creare un mercato garantito dallo stato per l'eccesso di produzione, individuare le industrie avanzate per lo sviluppo eccetera. Di fatto ogni elemento di successo e prosperità dell'economia statunitense è dovuto a questo tipo di intervento governativo.

Alla conferenza di Little Rock ho sentito Clinton parlare di problemi strutturali e di ricostruzione delle infrastrutture. Ann Markusen – economista della Rutgers, l'università del New Jersey, e autrice del libro Dismantling the Cold War Economy (Lo smantellamento dell'economia della Guerra Fredda) – è intervenuta a proposito degli eccessi del sistema del Pentagono e delle

distorsioni e dei danni che esso ha causato all'economia statunitense. Sembra quindi che queste tematiche siano quanto meno discusse. Non ricordo che sia mai avvenuto prima.

È vero, ma adesso è diventato più difficile tenere in piedi questo sistema. Devono iniziare a parlarne perché il velo si è strappato. Oggigiorno non è tanto facile convincere le persone a ridurre i propri consumi o le proprie aspirazioni per dirottare gli investimenti verso l'industria high-tech con il pretesto che i russi stanno arrivando.

Quindi il sistema è in difficoltà. Economisti e banchieri, una volta tanto, hanno affermato apertamente che una delle ragioni principali per cui l'attuale ripresa è così lenta è l'incapacità del governo di ricorrere all'aumento della spesa militare con tutti i suoi effetti moltiplicatori, ovvero al tradizionale meccanismo di stimolo dell'economia. Sebbene si compiano vari tentativi per continuare su questa strada (a mio parere, l'operazione in Somalia tuttora in corso è un modo per fare pubbliche relazioni a favore del Pentagono), non è più possibile farlo come un tempo.

C'è anche un altro elemento da considerare. Da qualche tempo l'innovazione in campo tecnologico e industriale non va più nella direzione dell'industria elettronica del periodo postbellico, ma si muove verso l'industria basata sulla biologia e il commercio.

Stando alle previsioni, i nuovi settori industriali in forte crescita e con maggiori profitti saranno la biotecnologia, l'ingegneria genetica e la creazione di semi e farmaci, nonché di specie animali. Stiamo parlando di settori potenzialmente molto più vasti di quello dell'elettronica, che infatti, confrontata al potenziale delle biotecnologie (capaci di toccare l'essenza stessa della vita), è una sorta di optional.

Tuttavia è difficile mascherare il coinvolgimento del governo in questi settori con la copertura del Pentagono. Anche se i sovietici ci fossero ancora, sarebbe comunque impossibile.

I due schieramenti politici statunitensi hanno opinioni diverse sulle modalità di intervento. I seguaci di Reagan o Bush, che sono più fanaticamente ideologici, in un certo senso nascondono la testa sotto la sabbia. Sono un po' troppo dogmatici. I clintoniani invece sono più diretti. Ecco perché Clinton è stato sostanzialmente appoggiato dal mondo degli affari.

Si prenda per esempio la questione delle "infrastrutture" o del "capitale umano", un modo piuttosto volgare per dire "manteniamo in vita le persone e

permettiamo loro di avere un'educazione". Attualmente la comunità economica è consapevole di trovarsi di fronte a un problema.

Il «Wall Street Journal», per esempio, per dieci anni ha difeso a spada tratta tutte le follie reaganiane. Oggi pubblica articoli che ne deplorano le conseguenze, senza peraltro riconoscere che proprio di questo si tratta: il risultato di quelle premesse.

Di recente ha dedicato un ampio servizio al collasso del sistema educativo della California, un dramma che sembra turbare molto l'autorevole quotidiano. Gli imprenditori della zona di San Diego hanno sempre contato sul sistema statale, una sorta di sussidio pubblico, per soddisfare le proprie necessità in fatto di lavoratori specializzati, junior manager, ricerca applicata eccetera. Ora il sistema sta collassando.

La ragione è evidente: i forti tagli alla spesa sociale, insieme alle misure fiscali e di altro genere che hanno pesantemente aumentato il debito federale (e sono state appoggiate dal «Wall Street Journal»), di fatto trasferiscono l'insostenibile onere di garantire la sussistenza e il benessere della popolazione ai singoli stati. Questi ultimi si sono ritrovati in gravi difficoltà e hanno cercato di passare la palla alle amministrazioni cittadine, che pure non se la passano molto meglio.

Il discorso vale anche per gli uomini d'affari delle agiate periferie di Boston. Questi rispettabili signori vorrebbero poter salire sulle loro limousine e guidare fino in centro su strade lisce e sicure, ma l'asfalto è pieno di buche. Pretenderebbero di passeggiare in città e andare a teatro senza essere rapinati. Perciò hanno iniziato a lamentarsi. Vogliono che il governo torni a fare la sua parte garantendo loro ciò di cui hanno bisogno. È un vero rovesciamento del fanatismo che il «Wall Street Journal» e altri hanno tanto elogiato in tutti questi anni.

Parlarne è un conto, ma c'è qualche idea concreta di intervento?

Credo proprio di sì. Ascoltando economisti acuti come Bob Solow, che ha aperto la conferenza di Little Rock, si capisce che hanno idee piuttosto interessanti e ragionevoli.

Vogliono imitare quello che viene fatto apertamente dal Giappone, dalla Germania e da qualsiasi altra economia funzionante, ovvero agire in modo che le iniziative governative forniscano una base per il profitto privato. Alla periferia del Giappone, per esempio in Corea del Sud e a Taiwan, lo schema

del Terzo Mondo è stato abbandonato grazie a un massiccio intervento statale a tutto vantaggio di una società industrializzata.

Lo stato risulta abbastanza potente da controllare non solo la manodopera, ma anche il capitale. Negli anni Ottanta l'America Latina, avendo aperto le porte ai mercati internazionali, aveva enormi problemi di fuga di capitali. La Corea del Sud invece non ne ha, perché ha imposto la pena di morte per chi ne esporta. Come dovrebbe fare ogni pianificatore sano di mente, usano i sistemi di mercato per investire le risorse, ma sotto il rigido controllo di una direzione centrale programmata con cura.

Gli Stati Uniti hanno fatto lo stesso in modo indiretto attraverso il sistema del Pentagono, che tuttavia risulta ormai piuttosto inefficiente. Qualsiasi cosa accada non funzionerà mai più come un tempo, di conseguenza gli USA oggi sono costretti ad agire alla luce del sole. La questione è se sia ancora possibile agire. L'enorme debito accumulato nel periodo reaganiano – a livello federale, statale, societario, locale e persino familiare – rende estremamente difficile avviare programmi costruttivi.

Non c'è capitale disponibile.

Esatto. In realtà è probabile che questo fosse tra gli obiettivi del programma reaganiano “prendi in prestito e spendi”.

Eliminare il capitale?

Una decina d'anni fa, nei primi tempi dell'amministrazione Reagan, David Stockman fu sbattuto fuori dal suo posto di direttore dell'Ufficio gestione e bilancio. Ricordo che all'epoca rilasciò alcune interviste al giornalista economico William Greider. Stockman affermò che l'idea di fondo era cercare di imporre un limite alla spesa sociale, semplicemente tramite il debito. In sostanza ci sarebbero sempre stati abbastanza fondi per sovvenzionare i ricchi, ma non per fornire un aiuto alle madri con figli a carico. Gli unici aiuti previsti erano per i dirigenti societari a carico.

Tra l'altro il debito in quanto tale, cioè le cifre, non dovrebbe essere un problema insormontabile. In passato ne abbiamo avuti anche di più elevati, non

in termini assoluti ma in rapporto al PNL. L'ammontare esatto è una sorta di astrazione statistica. Si possono ottenere valori molto diversi a seconda di come viene eseguito il calcolo. E in ogni caso è un elemento che in qualche modo può essere affrontato.

Il problema vero è un altro: quale uso è stato fatto del debito pubblico? Se negli ultimi dieci anni fosse stato impiegato per scopi costruttivi, per esempio investimenti o infrastrutture, oggi staremmo molto meglio. Invece è servito ad arricchire i ricchi, al consumo (il che significa molto import, un modo per costruire il deficit commerciale), a manipolazioni e speculazioni finanziarie. Tutto ciò è molto dannoso per l'economia.

C'è anche un altro problema di tipo culturale e ideologico. Per anni il governo si è affidato a un sistema di propaganda che negava queste verità. I servizi sociali e l'idea delle partecipazioni governative nelle società private non ci piacciono. Siamo individualisti fino al midollo. Quindi preferiamo pensare che l'IBM non prenda nulla dal governo, mentre in realtà riceve somme enormi, anche se attraverso il Pentagono.

Il sistema di propaganda ha provocato un vero e proprio isterismo contro le tasse (sebbene le nostre siano molto più basse rispetto a quelle di altri paesi) e le burocrazie che ostacolerebbero i profitti, nella fattispecie difendendo gli interessi di lavoratori e consumatori. Però non ci si lamenta dei solerti burocrati che garantiscono sussidi pubblici alle industrie e alle banche.

Propaganda a parte, la popolazione americana è molto più individualista rispetto ad altre, ha uno spirito piuttosto indipendente e non accetta di prendere ordini, quindi venderle la politica industriale di stato non sarà facile. Questi fattori culturali giocano un ruolo importante.

L'Europa ha conosciuto una sorta di contratto sociale. Ora esso è in declino ma è stato imposto ampiamente grazie al potere dei sindacati, all'organizzazione della forza lavoro e alla relativa debolezza della comunità affaristica (la quale, per varie ragioni storiche, in Europa non è dominante come da noi). I governi europei si concentrano essenzialmente sui bisogni della ricchezza privata, ma hanno anche creato una rete di garanzie decisamente stabile per il resto della popolazione. Forniscono cure mediche generalizzate, un ragionevole livello di servizi eccetera.

Noi non abbiamo nulla di tutto ciò, in parte perché non esiste una forza lavoro altrettanto organizzata e in secondo luogo perché la comunità degli affari esercita un forte predominio e ha una maggior coscienza di classe.

Il Giappone ha raggiunto di fatto gli stessi risultati dell'Europa, ma

soprattutto grazie a una cultura fortemente autoritaria. Le persone fanno quello che viene detto loro. Quindi è sufficiente chiedere di ridurre i consumi (hanno uno standard di vita molto basso, considerando il loro livello di ricchezza), di lavorare sodo eccetera. E i giapponesi lo fanno. Non sarebbe facile attuare lo stesso sistema da noi.

Data la situazione economica, questo sembrerebbe un momento favorevole perché la sinistra e il movimento progressista si facciano avanti con proposte concrete. Invece sembrano impantanati in una guerra fratricida o bloccati in una modalità di reazione anziché di iniziativa.

Quella che la gente chiama “la sinistra” (i movimenti pacifisti e per la giustizia, qualunque cosa siano) è cresciuta molto nel corso degli anni. Tende a essere composta da gruppi molto localizzati che si concentrano su questioni specifiche e ottengono dei risultati.

Ma non hanno una visione più ampia o una struttura istituzionale. La sinistra non può raccogliersi intorno ai sindacati dato che questi sono praticamente scomparsi. Fino a quando non avrà un’organizzazione formale, rimarrà qualcosa di paragonabile a una sorta di chiesa.

In sostanza non esiste un’intelligenza di sinistra realmente funzionante. Nessuno parla molto di quello che andrebbe fatto né tanto meno c’è qualcuno disponibile ad agire davvero. Uno dei principali risultati del conflitto sociale degli ultimi decenni è stato l’indebolimento delle organizzazioni popolari. Le persone oggi sono isolate.

Tuttavia bisogna riconoscere che le questioni politiche da affrontare sono piuttosto serie. È sempre bello fare delle riforme. Sarebbe bello, per esempio, avere più soldi per i bambini affamati, ma ci sono ostacoli oggettivi che anche io e lei dovremmo superare se governassimo il paese.

L’altro giorno un articolo sulla prima pagina del «Wall Street Journal» portava all’attenzione dell’amministrazione Clinton un problema usando una prospettiva interessante. Si raccontava cosa potrebbe accadere se lo staff del presidente a un tratto decidesse di prendere sul serio un po’ della propria retorica, come per esempio destinare fondi ai programmi sociali (lo ammetto, non è uno scenario probabile, ma a qualcuno possono sempre venire strane idee).

Gli Stati Uniti sono in balia della comunità finanziaria internazionale (a causa del debito), il che riduce di molto il loro margine di manovra politica.

Se qui capita qualcosa che agli obbligazionisti non piace e che riduce i loro profitti a breve termine – per esempio i salari degli operai aumentano – non faranno altro che chiudere i rubinetti del mercato azionario.

Quindi i tassi d'interesse saliranno, l'economia crollerà e il deficit aumenterà ulteriormente. Il «Wall Street Journal» sottolinea come lievi cambiamenti nell'acquisto e nella vendita delle obbligazioni potrebbero trasformare i venti miliardi di dollari del programma di spesa di Clinton in venti miliardi di costi per il governo, ovvero in debito.

Di conseguenza la politica sociale, anche in un paese ricco e potente come gli Stati Uniti (il più ricco e potente del pianeta), è ipotecata dai settori internazionali che detengono la ricchezza in patria e all'estero. È necessario confrontarsi con queste questioni e ciò significa affrontare i problemi di un cambiamento rivoluzionario.

Indubbiamente sono in corso molti dibattiti sull'argomento, ma tutti partono dal presupposto che gli investitori abbiano il diritto di decidere su ogni cosa. Quindi è necessario rendere il panorama quanto più possibile attraente ai loro occhi. Fino a quando saranno loro ad avere il diritto decisionale, non sarà possibile alcun cambiamento.

È come se stessimo discutendo se mantenere o meno il sistema proporzionale nel parlamento di uno stato totalitario. L'eventuale piccolo cambiamento ottenuto non inciderebbe sulla sostanza delle cose.

Finché non si arriva alla fonte del potere – che in definitiva sono le decisioni sugli investimenti – qualsiasi cambiamento è solo di facciata e inevitabilmente limitato. Tuttavia se ci si spinge troppo oltre, si rischia che gli investitori decidano di portare altrove il proprio denaro.

Sfidare il diritto degli investitori di decidere chi vive e chi muore e come si vive e si muore: questo sarebbe un passo importante verso gli ideali illuministici (ovvero verso l'ideale liberale classico). Sarebbe davvero rivoluzionario.

Vorrei discutere con lei un altro elemento dello scenario. Psicologicamente è molto più facile criticare che proporre qualcosa di costruttivo. Le dinamiche sono del tutto diverse.

Ognuno vede che ci sono molte cose sbagliate. È possibile proporre piccoli cambiamenti. Ma volendo essere realistici, dobbiamo ammettere che per introdurre modifiche sostanziali (le uniche in grado di cambiare il corso degli

eventi su larga scala e di risolvere i veri problemi), è necessaria una profonda democratizzazione della società e del sistema economico.

Le aziende e le grandi corporation di fatto al loro interno hanno una struttura di tipo fascista. Il potere sta al vertice. Gli ordini vanno dall'alto in basso. O esegui gli ordini o te ne vai.

La concentrazione di potere in queste organizzazioni significa che ogni elemento ideologico o politico è sottoposto a rigidi vincoli. Non controllato totalmente, ma senz'altro vincolato. La situazione è questa.

L'economia internazionale impone altri tipi di costrizioni. È una verità che è impossibile non riconoscere. Se qualcuno si prendesse la briga di leggere gli scritti del filosofo morale scozzese Adam Smith invece di parlarne a vanvera, si accorgerebbe di quanto egli sottolineasse che la politica sociale si basa sulle classi.

Smith dava per scontata l'analisi di classe. Studiando i suoi testi originali conservati all'Università di Chicago (dove si sono formati Milton Friedman e altri economisti conservatori), si capirebbe che Adam Smith denunciava il sistema mercantilistico e il colonialismo perché era a favore del libero commercio. Questa è solo una mezza verità. L'altra metà è la seguente: Smith precisava che il sistema mercantilistico e il colonialismo erano quanto mai vantaggiosi per i «mercanti e i fabbricanti, [...] i principali artefici della politica», ma risultavano molto dannosi per la popolazione inglese.

In breve, si trattava di una politica basata sulle classi che funzionava per l'Inghilterra ricca e potente, ma a pagarne il prezzo era la popolazione. Adam Smith, che era un intellettuale illuminato, riconosceva questa realtà e perciò vi si opponeva. Non riconoscerla significa vivere fuori dal mondo.

1. Nel centro di Cambridge, Massachusetts.

NAFTA e GATT: chi ne trae vantaggio?

DOMANDA: *L'ultimo produttore di macchine per scrivere degli Stati Uniti, la Smith Corona, si sta trasferendo in Messico. Lungo il confine c'è una sequenza ininterrotta di maquiladoras, le fabbriche dove i pezzi prodotti altrove vengono assemblati da operai pagati una miseria. La gente lavora per cinque dollari al giorno e i livelli di inquinamento, rifiuti tossici e piombo nell'acqua sono altissimi.*

CHOMSKY: Una delle questioni principali con cui gli Stati Uniti devono confrontarsi è quella del NAFTA, l'Accordo nordamericano per il libero scambio. Non c'è dubbio che avrà importanti effetti sia per gli americani sia per i messicani. Si può discutere su quali saranno nello specifico, ma non sulla loro entità.

È probabile che si registrerà un'accelerazione nel quadro che ha appena descritto: una quota significativa di produzione verrà trasferita in Messico, dove è insediata una dittatura brutale e repressiva, quindi senza dubbio i salari saranno bassi.

Durante quello che è stato definito il "miracolo economico messicano" nel corso degli anni Ottanta, gli stipendi sono diminuiti del 60%. Le organizzazioni sindacali sono state stroncate. Se la Ford Motor Company volesse eliminare i suoi dipendenti e assumere manovalanza a bassissimo costo, potrebbe farlo. Nessuno sarebbe in grado di fermarla. L'inquinamento continua incontrastato. È il posto ideale per gli investitori.

Si potrebbe pensare che il NAFTA, prevedendo il trasferimento di lavoro manifatturiero in Messico, migliori i salari reali, magari uniformando il livello retributivo dei due paesi. Piuttosto improbabile, dato che la repressione messa in atto impedisce qualsiasi forma di organizzazione volta a ottenere stipendi più alti.

Un'altra ragione è che il mercato messicano sarà inondato di prodotti agricoli industriali provenienti dagli Stati Uniti. Essendo ottenuti con un forte

intervento di sussidi pubblici, indeboliranno l'agricoltura locale. In questo modo circa tredici milioni di persone saranno allontanate dalle campagne e spinte nelle aree urbane o nelle *maquiladoras*, provocando un ulteriore abbassamento dei salari.

Probabilmente l'accordo risulterà molto dannoso anche per i lavoratori statunitensi. Potremmo perdere centinaia di migliaia di posti di lavoro o vedere ridotto il livello qualitativo degli impieghi. A risentirne maggiormente saranno i lavoratori latinoamericani e afroamericani.

Di certo, però, rappresenterà un'occasione d'oro per gli investitori negli Stati Uniti e per le loro ricche controparti messicane. Sono gli unici, insieme ai professionisti e ai funzionari locali che lavorano per loro, ad aver accolto favorevolmente l'accordo.

In sostanza il NAFTA e il GATT formalizzeranno e istituzionalizzeranno i rapporti tra Nord ricco e industrializzato e Sud povero e arretrato?

Sì, l'idea di fondo è questa. Il NAFTA contribuirà senza dubbio anche ad abbassare gli standard ambientali. Le imprese potranno sostenere che gli standard dell'EPA, l'Agenzia statunitense per la difesa ambientale, costituiscono una violazione degli accordi di libero scambio. È già accaduto nella parte dell'accordo che riguarda gli USA e il Canada. E l'effetto generale sarà l'abbassamento delle condizioni di vita mantenendo elevati i profitti.

È interessante vedere come è stata trattata la questione. La gente non ha la più pallida idea di cosa stia succedendo. In realtà è impossibile che riesca a informarsi, e questo perché il NAFTA è praticamente coperto dal segreto: è un accordo esecutivo non accessibile al pubblico.

In base al Trade Act – l'importante documento approvato dal Congresso nel 1974 – tutte le questioni relative al commercio devono essere esaminate e valutate dal Labor Advisory Committee, il Comitato consultivo sul lavoro, composto da rappresentanti sindacali.

Ovviamente il comitato avrebbe dovuto esprimere il proprio parere anche sul NAFTA, che era un accordo esecutivo firmato dal presidente. Ma ecco come andarono le cose. Alla metà di agosto del 1992, mentre il testo era ancora in fase di elaborazione, il comitato fu informato che avrebbe dovuto inviare la propria relazione entro il 9 settembre. Tuttavia ricevette la bozza definitiva dell'accordo solo ventiquattr'ore prima della scadenza. Ciò significava che i membri non sarebbero nemmeno riusciti a riunirsi, e di conseguenza non

avrebbero potuto scrivere una relazione adeguata entro i tempi previsti.

I membri del comitato sono leader sindacali conservatori, non abituati a criticare il governo in toni troppo accesi. Eppure in quell'occasione stesero una relazione molto dura, nella quale dichiaravano: per quanto abbiamo potuto rilevare nelle poche ore concesseci per esaminare l'accordo, sarà un vero disastro per i lavoratori, per l'ambiente e per il Messico, e una vera manna per gli investitori.

I sostenitori dell'accordo affermavano che esso non avrebbe danneggiato i lavoratori statunitensi, a eccezione forse degli operai non qualificati. Il comitato sottolineò come la loro definizione di "operaio non qualificato" includesse circa il 70% della forza lavoro. Rilevò anche che mentre i diritti di proprietà erano ampiamente salvaguardati, non ci si preoccupava troppo di quelli dei lavoratori. La relazione si concludeva denunciando senza mezzi termini il totale disprezzo della democrazia dimostrato dal ritardo con cui era stato fornito il testo dell'accordo.

Per il GATT la situazione è di fatto la stessa: nessuno, a parte forse qualche specialista, può dire di sapere cosa implichi. E la sua portata è ancora più ampia. Uno degli aspetti su cui si è più insistito durante le negoziazioni sono i cosiddetti "diritti di proprietà intellettuale", ovvero la protezione tramite brevetti di software, registrazioni eccetera. L'idea di fondo è garantire che la tecnologia del futuro rimanga saldamente nelle mani delle multinazionali per conto delle quali il governo mondiale agisce.

Per esempio si vuole avere la certezza che l'India non possa produrre medicinali per la propria popolazione al 10% del costo di quelli commercializzati dalla Merck Pharmaceutical, un'azienda appoggiata e sovvenzionata dal governo. La Merck attinge ampiamente alla ricerca realizzata dai laboratori universitari di biologia (finanziati tramite fondi pubblici) e alle altre forme di intervento governativo.

Ha avuto modo di vedere il testo di questi trattati?

Ormai sarebbe teoricamente possibile ottenerlo. Ho potuto visionare solo alcuni commenti, come la relazione del Comitato consultivo sul lavoro e dell'Ufficio congressuale per la valutazione tecnica, che sono abbastanza simili.

Il punto cruciale è questo: se anche io o lei riuscissimo ad averne il testo,

cosa significherebbe per la democrazia americana? Quante persone sono al corrente del fatto che questi accordi sono stati firmati? Per quanto ne so, la stampa non ha informato l'opinione pubblica della relazione del Comitato consultivo sul lavoro né del ritardo con cui riceverono il testo.

Sono appena rientrato da un paio di settimane trascorse in Europa, dove il GATT rappresenta una questione importante per i paesi della Comunità Europea. Sono preoccupati dalla distanza che si sta creando tra le decisioni esecutive (che sono segrete) e le istituzioni democratiche (o quanto meno parzialmente tali) come i parlamenti, ai quali è sempre più difficile esercitare un'influenza sulle decisioni prese a livello europeo.

Pare che l'amministrazione Clinton-Gore stia per entrare in conflitto con se stessa. Appoggia il NAFTA e il GATT e allo stesso tempo parla, quanto meno in senso retorico, del proprio impegno a favore dell'ambiente e della creazione di posti di lavoro per gli americani.

Sarei davvero stupito se questo conflitto fosse reale. Credo che l'espressione "quanto meno in senso retorico" colga nel segno. Il loro impegno è rivolto alle grandi compagnie che hanno sede negli Stati Uniti, ovvero alle società multinazionali. Approvano la forma assunta dal NAFTA (massima tutela per i diritti di proprietà ma nessuna salvaguardia per quelli dei lavoratori) e i metodi adottati per porre limiti alla difesa ambientale. Sono questi i loro interessi. In mancanza di una netta pressione da parte dell'opinione pubblica dubito fortemente che all'interno dell'amministrazione si avrà un autentico conflitto.

Il cibo e i “miracoli economici” del Terzo Mondo

DOMANDA: *Parliamo dell'economia politica che ruota intorno al cibo, della sua produzione e distribuzione, in particolare nell'ambito delle strategie dell'FMI e della Banca Mondiale. Questi istituti accordano prestiti alle nazioni del Sud a condizioni molto rigide: promozione dell'economia di mercato, restituzione del prestito in moneta forte e aumento delle esportazioni, per esempio di caffè per permetterci di bere il nostro cappuccino, o di carne per permetterci di mangiare i nostri hamburger, il tutto a spese delle agricolture locali.*

CHOMSKY: Ha descritto perfettamente il quadro generale. Ma è interessante esaminare i casi specifici più da vicino. Pensi per esempio alla Bolivia, un paese in grande difficoltà, governato da dittature brutali e fortemente repressive, oppresso da un debito molto alto... il pacchetto completo!

È arrivato l'Occidente – grazie alla consulenza di Jeffrey Sachs, un autorevole esperto di Harvard – con le leggi dell'FMI: stabilizzazione della moneta, aumento dell'esportazione agroalimentare, riduzione della produzione rivolta ai bisogni interni eccetera. Ha funzionato. I dati, le statistiche macroeconomiche sembravano abbastanza buoni, si era riusciti a stabilizzare la moneta, a ridurre il debito e a far aumentare il PNL.

Ma c'erano parecchie ombre su questo bel quadretto: la povertà era rapidamente aumentata, seguita da vicino dalla malnutrizione, e il sistema educativo era al collasso. Dunque che cosa aveva contribuito a stabilizzare l'economia? L'esportazione della coca, la pianta da cui si ricava la cocaina. Secondo alcune stime, rappresenta circa i due terzi dell'export boliviano.

La ragione è ovvia. Si prenda un qualunque contadino nella cui area viene immessa una grande quantità di prodotti agricoli sovvenzionati dagli USA, magari attraverso un programma di “Food for peace”. Di conseguenza il contadino non può più produrre o essere competitivo. Si crea uno scenario in cui la sua unica funzione possibile è quella dell'esportatore agricolo. Non è un

idiota. Si dedicherà alla coltura più redditizia, che casualmente risulta essere la coca.

Inutile dire che i contadini non ci guadagnano molto e oltretutto diventano bersaglio delle pistole e degli elicotteri della DEA, l'Agenzia statunitense antidroga. Ma in questo modo possono sopravvivere. E nel mondo si riversa un fiume di coca.

I profitti finiscono principalmente nelle casse dei grandi cartelli o, nello specifico, delle banche newyorchesi. Nessuno sa quanti miliardi di dollari di proventi della cocaina transitino attraverso gli istituti di credito della Grande Mela o delle loro filiali offshore, ma sono senz'altro parecchi.

Una buona parte va alle società chimiche con sede negli Stati Uniti che, com'è noto, esportano in America Latina i prodotti necessari alla lavorazione della cocaina. Sono in molti a guadagnarci. Probabilmente anche l'economia statunitense riceve una bella boccata d'ossigeno, poco importa che tutto ciò contribuisca ad aggravare, anche negli USA, l'epidemia internazionale causata dalle droghe.

Questo è il boom economico della Bolivia, e non è certo l'unico. Si prenda il Cile, un altro caso clamoroso in questo senso. Il livello di povertà è aumentato da circa il 20% del periodo di Allende¹ al 40% di oggi, dopo il grande miracolo. E la situazione si presenta identica in ogni paese interessato dal processo.

Queste sono le conseguenze tipiche di quanto è stato correttamente definito il "fondamentalismo dell'FMI", che sta avendo effetti disastrosi ovunque venga applicato.

Tuttavia dal punto di vista di chi lo mette in atto sta avendo un grande successo. Si possono fare molti soldi vendendo beni pubblici, di conseguenza una parte consistente dei capitali che erano usciti dall'America Latina vi sta facendo ritorno. I mercati azionari vanno piuttosto bene e i bookmaker e gli uomini d'affari sono soddisfatti. E sono loro a definire i programmi, a determinare quel che scriveranno i giornali eccetera.

Attualmente gli stessi metodi vengono applicati anche in Europa Orientale, sempre sotto la guida dei soliti noti. Sachs, dopo aver avviato il miracolo in Bolivia, se n'è andato a impartire le sue lezioni in Polonia e in Russia.

Questi exploit economici sono molto apprezzati anche negli Stati Uniti, perché rappresentano una versione solo leggermente più estrema di quanto sta avvenendo anche qui. Le classi ricche non se la passano affatto male, ma la gente normale è in grande difficoltà. La situazione è meno grave di quanto si

sta osservando nel Terzo Mondo, ma lo schema è lo stesso.

Tra il 1985 e il 1992 il numero degli americani che soffrivano la fame è salito da venti a trenta milioni. Nonostante questo, il romanziere Tom Wolfe descrive gli anni Ottanta come uno «dei momenti più fulgidi che l'umanità abbia mai vissuto».

Nel 1991 il Boston City Hospital, l'ospedale per i poveri e la gente comune, non la lussuosa clinica universitaria di Harvard, è stato costretto a istituire un dipartimento per la malnutrizione perché se ne riscontravano livelli da Terzo Mondo.

Negli Stati Uniti la fame e la malnutrizione erano state ampiamente debellate grazie al cosiddetto programma della Grande Società, voluto dal presidente Lyndon Johnson negli anni Sessanta. Nei primi anni Ottanta i numeri hanno ripreso lentamente a crescere e le ultime stime parlano di circa trenta milioni di persone che soffrono la fame.

In inverno la situazione peggiora, dato che i genitori sono costretti a scegliere tra il cibo e il riscaldamento, e ci sono bambini che muoiono perché non ricevono nemmeno un po' di riso bollito.

Il Worldwatch Institute sostiene che una delle soluzioni per la carenza di cibo sia il controllo della popolazione. È d'accordo con i tentativi fatti in questa direzione?

In primo luogo bisogna sottolineare che non esiste carenza di cibo, ma solo gravissimi problemi di distribuzione. Detto questo, credo vadano fatti degli sforzi per il controllo della popolazione. E per farlo esiste un sistema conosciuto da tutti: aumentare il livello economico.

La popolazione sta rapidamente diminuendo nelle società industrializzate. Molte di esse riescono a malapena a mantenere in equilibrio la bilancia demografica. Prendiamo il caso dell'Italia, un paese che si è industrializzato relativamente tardi. Il numero delle nascite è inferiore a quello delle morti. Si tratta di un fenomeno generalizzato.

E poi c'è l'educazione.

L'educazione, certo, e i metodi per il controllo delle nascite. La posizione scelta dagli Stati Uniti in questo senso è deprecabile. Non aiuteranno nemmeno a finanziare gli sforzi internazionali per fornire un'educazione in materia.

1. Salvador Allende, presidente cileno socialista democraticamente eletto e assassinato durante un golpe militare appoggiato dagli Stati Uniti nel 1973 [N.d.T.].

Campagna d'immagine in Somalia

DOMANDA: *La missione Restore Hope in Somalia rappresenta un nuovo modello di intervento statunitense nel mondo?*

CHOMSKY: Non credo sia possibile definirlo un intervento. Siamo di fronte a una semplice operazione di pubbliche relazioni predisposta dal Pentagono.

Alcune dichiarazioni lo confermano con una franchezza sconcertante. Colin Powell, [ex] capo dello stato maggiore, ha affermato che si trattava di una grande iniziativa di pubbliche relazioni a favore dei militari. Un editoriale del «Washington Post» descrive l'operazione come un'occasione d'oro per il Pentagono.

Per i giornalisti era difficile non capire quello che stava succedendo. Dopotutto, quando il Pentagono chiama gli uffici locali dei quotidiani e dei principali network televisivi dicendo: «Ascoltate bene, trovatevi sulla spiaggia tale all'ora tale con le videocamere puntate in quella direzione perché vedrete le forze speciali dei Navy Seals uscire dall'acqua e sarà tutto molto eccitante», anche un idiota capisce che si sta facendo un'operazione di pubbliche relazioni.

La miglior spiegazione del cosiddetto "intervento", a mio parere, l'ha fornita un articolo del «Financial Times» pubblicato il giorno dello sbarco. Non nominava nemmeno la Somalia: parlava della recessione negli Stati Uniti e del perché la ripresa sia così lenta.

Riportava l'opinione di diversi economisti provenienti da società di investimento e banche, gente che di economia se ne intende. Tutti concordavano nel sostenere che la ripresa non decolla perché il metodo standard degli incentivi governativi, ovvero la promozione dello sviluppo attraverso il sistema del Pentagono, semplicemente non è più utilizzabile nella misura in cui lo era in passato.

Bush l'ha detto in modo piuttosto chiaro nel suo discorso di fine mandato. Ha spiegato che gli Stati Uniti sono intervenuti in Somalia e non in Bosnia

perché nei Balcani qualcuno avrebbe potuto spararci, mentre nel paese africano c'erano solo bande di adolescenti e, presumibilmente, trentamila marines sarebbero bastati a gestire la situazione.

La carestia era quasi conclusa e i combattimenti erano decisamente diminuiti: un'ottima occasione per scattare qualche foto ricordo. Si poteva ipotizzare che l'aiuto portato alla popolazione locale sarebbe stato maggiore dei danni provocati, ma questa in fin dei conti era una questione secondaria. I somali svolgevano il semplice ruolo di comparse a beneficio delle pubbliche relazioni del Pentagono.

La stampa ha dovuto trattare l'argomento con cautela, perché quella della Somalia non è certo una bella storia. Gli USA sono stati i principali sostenitori di Siad Barre, dal 1978 al 1990 (non è storia tanto antica), una sorta di clone di Saddam Hussein, un personaggio che ha letteralmente fatto a pezzi il proprio paese.

Distrusse le istituzioni civili e sociali, gettando di fatto le basi per quello che sta accadendo ora e, secondo quanto afferma Africa Watch, un osservatorio sui diritti civili con base a Washington D.C., probabilmente è stato responsabile della morte di 50-60.000 persone. Gli Stati Uniti lo hanno appoggiato e presumibilmente lo appoggiano ancora. Le forze militari, in gran parte fedeli al dittatore, ricevevano aiuto attraverso il Kenya, dove l'influenza di Washington è notevole.

Eravamo in Somalia per un'unica ragione: le basi militari del paese fanno parte del sistema di difesa della regione del Golfo. Tuttavia non credo fosse questa la preoccupazione principale. Ci sono basi molto più sicure in zone molto più stabili. Ciò che invece era necessario, disperatamente necessario, era impedire che il budget del Pentagono venisse ridotto.

Quando la stampa e i commentatori dicono che gli USA non hanno alcun interesse in Somalia, adottano una posizione rigida e fuorviante. Il mantenimento del sistema del Pentagono è un interesse fondamentale per l'economia statunitense.

Un libro bianco della Marina e dei marines pubblicato nel settembre del 1992 spiegava come l'attenzione dei militari si fosse spostata dalle minacce globali a «sfide e opportunità regionali», inclusi «l'assistenza umanitaria e gli sforzi per l'edificazione delle strutture nazionali nel Terzo Mondo».

È sempre stata la copertura preferita, ma in realtà il budget militare è destinato

soprattutto agli interventi. Anche le forze nucleari strategiche erano mezzi di intervento.

Gli Stati Uniti sono una potenza globale. In questo sono diversi dall'Unione Sovietica, che di solito interveniva nelle vicinanze dei propri confini, dove poteva contare sullo straordinario vantaggio delle forze convenzionali. Gli USA sono intervenuti in ogni parte del mondo: nel Sud-est asiatico, in Medio Oriente e in luoghi dove non avevano nessun controllo. Si doveva quindi adottare un atteggiamento estremamente intimidatorio affinché nessuno osasse protestare.

Per questo era necessario il cosiddetto “ombrello nucleare”, potenti armi strategiche capaci di esercitare un forte deterrente, cosicché le forze convenzionali potessero diventare uno strumento di potere politico. In effetti l'intero sistema militare (a prescindere dall'aspetto economico) era destinato all'intervento, spesso presentato come consolidamento delle strutture nazionali. In Vietnam e in America Latina abbiamo sempre spacciato le nostre come operazioni umanitarie.

Dunque quando i documenti del corpo dei marines affermano che abbiamo una nuova missione – l'edificazione della democrazia nell'ennesimo paese – è sempre la stessa vecchia notizia da prima pagina. Ora però è necessario sottolinearlo con maggior enfasi, dato che non sussiste più il pretesto tradizionale (il conflitto con i russi). Per il resto nulla è cambiato.

Che tipo di impatto sta avendo sulla società civile locale l'ingresso delle nostre forze armate in Somalia? Un ufficiale americano descrive il paese come una città di frontiera del Selvaggio West e i marines come sceriffi incaricati di mantenere l'ordine. Cosa accadrà quando se ne andranno?

In primo luogo bisogna dire che la descrizione non rappresenta affatto il paese. Un aspetto dell'intervento che non può lasciare indifferenti è il fatto che nessuno si preoccupa della Somalia. Nella pianificazione non sono state coinvolte persone che conoscessero veramente il paese e per quanto ne sappiamo non c'è stata alcuna interazione con i somali (almeno finora).

Da quando sono arrivati, le uniche persone con cui i marines hanno avuto rapporti sono i cosiddetti “signori della guerra”, i principali criminali della regione. Ma la Somalia è un paese. Ci sono persone che lo conoscono e che tengono a esso, sebbene non abbiano molta voce in capitolo.

Una delle personalità più informate è una donna somala di nome Rakiya

Omaar, che è stata direttore esecutivo di Africa Watch. Fino all'intervento degli USA ha lavorato incessantemente per la difesa dei diritti umani, pubblicando scritti e facendo altre cose. Si è opposta con fermezza all'intervento ed è stata licenziata.

Un'altra voce importante è quella del suo vicedirettore, Alex de Waal, che al momento del licenziamento di Rakiya si è dimesso per protesta. Oltre al suo impegno concreto per i diritti umani, de Waal è uno studioso specialista della regione. Ha scritto numerosi articoli e ha pubblicato per la Oxford University Press un libro di fondamentale importanza sulla carestia in Sudan. Non solo conosce bene la Somalia ma anche tutta l'area. E ci sono molte altre persone che dipingono un quadro ben diverso da quello che ci viene presentato di solito.

Siad Barre, spalleggiato dagli Stati Uniti, aveva commesso i crimini più gravi nella parte settentrionale del paese, un'ex colonia inglese. Al momento dell'intervento queste zone si stavano riprendendo e si erano organizzate in modo piuttosto efficace, usufruendo anche di una serie di aiuti. La società civile stava riemergendo: una società di tipo abbastanza tradizionale, con il gruppo dominante degli anziani ma anche con nuove forze, come per esempio alcune organizzazioni femminili costituite nel corso della crisi.

L'area in piena turbolenza era il sud, in parte a causa delle forze del generale Mohammed Hersi che ricevevano aiuti dal Kenya (Hersi, conosciuto come Morgan, è il genero di Siad Barre). Le sue truppe, insieme a quelle del generale Mohammed Farah Aidid e di Ali Mahdi, sono state responsabili delle peggiori atrocità, facendo precipitare il paese nel caos quando la popolazione iniziò a procurarsi armi per potersi difendere. I saccheggi erano all'ordine del giorno e spesso a commetterli erano bande di ragazzini.

Nel settembre-ottobre del 1992 la regione si stava riprendendo. Sebbene organizzazioni quali US Care e le stesse Nazioni Unite dimostrassero tutta la loro incompetenza, altre come la Croce Rossa Internazionale, Save The Children e organizzazioni più piccole come American Friends Service Committee o Australian Care riuscivano a far arrivare a destinazione la maggior parte degli aiuti.

Ai primi di novembre l'80-90% degli aiuti andava a buon fine e alla fine del mese la percentuale era salita al 95%. La ragione di questo successo dev'essere vista nel fatto che tutti operavano in collaborazione con la ricostituita società somala. Nella zona meridionale del paese, dove imperversavano la fame e la violenza, la situazione stava migliorando come

avveniva al nord.

Buona parte di questi successi si devono all'iniziativa di un negoziatore ONU, Mohammed Sahnoun, algerino, che ottenne grandi risultati ed era molto rispettato da tutte le parti in causa. Lavorava con gli anziani e con i nuovi gruppi civici emergenti, soprattutto con le donne, che stavano operando insieme sotto la sua guida o quanto meno dietro sua iniziativa.

In ottobre il segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali cacciò Sahnoun, reo di aver criticato pubblicamente l'incompetenza e la corruzione dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Al suo posto venne messo un iracheno che apparentemente non riuscì a fare granché.

Sembrava che un intervento degli Stati Uniti in Somalia fosse pianificato per il periodo immediatamente successivo alle elezioni. La storia ufficiale racconta che venne deciso alla fine di novembre, quando George Bush vide le strazianti immagini del paese africano trasmesse alla televisione. Ma in realtà alcuni giornalisti statunitensi che si trovavano a Baidoa già all'inizio di novembre videro ufficiali dei marines in abiti civili che se ne andavano in giro perlustrando l'area per scegliere il punto dove avrebbero installato la loro base.

Questa si chiama pianificazione razionale. Il peggio della crisi era passato, la società si stava risollevando e si poteva sperare in un successo abbastanza certo delle operazioni di trasferimento delle derrate alimentari che stavano comunque arrivando. Trentamila uomini avrebbero solo velocizzato il tutto. Non ci sarebbero stati troppi scontri, i combattimenti stavano terminando. Questa non era certo la situazione di una città del Selvaggio West.

Bush colse l'attimo per la sua foto ricordo e lasciò che altri affrontassero i problemi che sarebbero inevitabilmente sorti in seguito. A nessuno interessava quale sarebbe stato il destino dei somali. Se l'operazione funzionava, bene, ci saremmo concessi un bell'applauso ripetendoci quanto eravamo bravi. Se si fosse rivelata un disastro, avremmo fatto come le altre volte in cui un nostro intervento si era concluso con una catastrofe.

L'elenco sarebbe lungo. Per esempio Grenada; anche quello fu un caso di intervento umanitario. Andammo lì per salvare la popolazione dalla tragedia e trasformare il paese in quella che Reagan definì «una vetrina della democrazia» o «una vetrina del capitalismo».

Gli Stati Uniti inviarono fiumi di aiuti. Negli anni successivi, Grenada ne ha ricevuto il maggior quantitativo pro-capite rispetto a tutti gli altri paesi del mondo, quasi quanto Israele, che è un caso a parte. Ma l'operazione si è

rivelata un completo disastro.

A Grenada oggi la società è al collasso. L'unica cosa che funziona davvero è il riciclaggio dei proventi della droga. Ma di questo non si sente parlare. Alle telecamere delle televisioni viene detto di guardare da un'altra parte.

Quindi se l'intervento dei marines si conclude con un successo, come è plausibile che sia, tutti se ne occupano per dire quanto siamo meravigliosi. Se finisce con un fallimento, il paese viene cancellato dalle cartine geografiche: dimenticatevelo. In entrambi i casi, risultiamo vincitori.

Slavi contro slavi

DOMANDA: *Vuole commentare gli avvenimenti in corso nella ex Jugoslavia? Rappresentano la più grave esplosione di violenza in Europa degli ultimi anni, con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di rifugiati. E non stiamo parlando di un posto remoto come Timor Est: questa è l'Europa, e tutti i notiziari se ne occupano.*

CHOMSKY: In un certo senso, la destra britannica e quella americana stanno avendo ciò che volevano fin dagli anni Quaranta. Non sono mai riuscite a digerire il fatto che l'Occidente, all'epoca, avesse deciso di appoggiare Tito e i suoi partigiani schierandosi contro Mihailović e i suoi cetnici e i croati anticomunisti, compresi gli ustascia, apertamente nazisti. Anche i cetnici si erano alleati con i nazisti per cercare di sconfiggere i partigiani.

La vittoria di questi ultimi impose una dittatura comunista, ma contribuì anche a unire il paese in una federazione. Eliminò la violenza etnica che aveva accompagnato i periodi precedenti e mise le basi per un embrione di società funzionante in cui ogni parte aveva una propria funzione specifica. Fondamentalmente oggi siamo tornati indietro agli anni Quaranta, con l'unica differenza che non ci sono più i partigiani.

La Serbia è l'erede dei cetnici e della loro ideologia. La Croazia è l'erede degli ustascia e della loro ideologia (meno feroce di quella nazista originaria ma simile). È possibile che al momento stiano facendo sostanzialmente quello che avrebbero fatto se i partigiani non avessero vinto.

Ovviamente i leader di questi gruppi provengono dal Partito Comunista, ma solo perché ogni delinquente della regione faceva parte del suo apparato dirigente (Elsin, per esempio, era uno dei capi).

È interessante notare come la destra occidentale, almeno nei suoi elementi più sinceri, difenda quasi tutto quello che sta avvenendo. Per esempio la giornalista inglese conservatrice Nora Beloff ha scritto una lettera all'«Economist» per condannare coloro che denunciano i serbi in Bosnia.

Addossa la colpa ai musulmani che si rifiutano di accogliere i serbi, i quali da parte loro si starebbero semplicemente difendendo.

La Beloff è da sempre una sostenitrice dei cetnici; non c'è ragione quindi perché non continui ad appoggiarne la violenza. Nel suo caso può entrare in gioco anche un altro fattore. È una sionista estremista e dal suo punto di vista i musulmani coinvolti in questa storia sono colpevoli a priori.

Alcuni sostengono che, come gli Alleati avrebbero dovuto bombardare le linee ferroviarie che conducevano ad Auschwitz per impedire la morte di tante persone nei campi di concentramento, ora dovremmo bombardare le postazioni di tiro serbe che circondano Sarajevo e tengono la città sotto assedio. Lei è d'accordo, in questo caso, sull'uso della forza?

Bisogna dire che si discute molto sulla reale efficacia che avrebbe avuto il bombardamento delle linee ferroviarie dirette ad Auschwitz. Lasciando da parte questa considerazione, ritengo che una minaccia e un uso ragionevole della forza, non da parte delle potenze occidentali ma di qualche gruppo internazionale o transnazionale, avrebbe potuto, in una fase iniziale, ridurre buona parte della violenza e forse bloccarla. Non so se avrebbe senso farlo ora.

Se minacciando di colpire le postazioni di tiro (ed eventualmente mettendo in atto la minaccia) fosse davvero possibile fermare il bombardamento di Sarajevo, credo non sarebbe difficile trovare argomenti a favore di questa opzione. Ma il se è enorme. Non si tratta solo di una questione morale: è necessario interrogarsi sulle conseguenze, che sono piuttosto complesse.

Cosa accadrebbe se la guerra dilagasse nei Balcani? Per esempio, le forze militari conservatrici russe potrebbero decidere di intervenire. In realtà, sono già presenti per fornire appoggio ai loro fratelli slavi in Serbia. Potrebbero arrivare *in massa* (come vuole, tra l'altro, la tradizione. Andate a rileggere i romanzi di Tolstoj per vedere come i russi si diressero a sud per proteggere i loro fratelli slavi. La scena si ripeterebbe).

A questo punto c'è anche il rischio che entrino in gioco le armi nucleari. Inoltre c'è il pericolo che un attacco nei confronti dei serbi, i quali si sentono parte lesa, ispiri loro azioni ancora più aggressive nei confronti del Kosovo, nella regione albanese. Tutto questo potrebbe innescare una guerra su larga scala capace di estendersi anche alla Grecia e alla Turchia. La situazione non è affatto facile.

Cosa succederebbe se i serbo-bosniaci, con il sostegno dei serbi e forse anche delle altre regioni slave, iniziassero una guerra di guerriglia? Secondo la valutazione preventiva degli “esperti” militari occidentali, potrebbero essere necessari centomila soldati solo per tentare di controllare la regione. Nella migliore delle ipotesi.

È necessario, quindi, valutare bene le conseguenze. Bombardare le postazioni di tiro serbe sembra fattibile, ma bisogna chiedersi quante persone alla fine ci lasceranno la pelle. Ripeto, non è una decisione semplice.

Željko Ražnatović, meglio noto come Arkan, ricercato in Svezia per una rapina in banca, è stato eletto al parlamento serbo nel dicembre del 1992. Le sue “Tigri”, la famigerata unità paramilitare, sono accusate dell’uccisione di civili in Bosnia. Il suo nome figura nella lista dei dieci possibili criminali di guerra compilata dal dipartimento di stato americano. Arkan ha respinto ogni accusa affermando: «Negli Stati Uniti ci sono un sacco di persone che potrei inserire in quella stessa lista».

In quel che dice c’è un fondo di verità. Secondo i criteri di Norimberga, in Occidente ci sono parecchi personaggi che potrebbero essere considerati criminali di guerra. Inutile specificare che tutto ciò non assolve Arkan in alcun modo.

Il popolo eletto

DOMANDA: *Le condizioni dell'alleanza tra Stati Uniti e Israele sono mutate. Ci troviamo di fronte a un cambiamento strutturale?*

CHOMSKY: Non c'è stato alcun cambiamento strutturale. È solo che la capacità di Israele di servire gli interessi americani, almeno nel breve termine, probabilmente è aumentata.

L'amministrazione Clinton ha affermato chiaramente l'intenzione di persistere nell'appoggio incondizionato assicurato a Israele dall'amministrazione Bush. All'ufficio Medio Oriente del Consiglio Nazionale per la Sicurezza è stato nominato Martin Indyk, che arriva dall'AIPAC, l'American Israel Public Affairs Committee, la principale lobby statunitense filoisraeliana.

Ha diretto un sedicente organo di ricerca, il Washington Institute for Near East Studies, la cui principale funzione era fornire la propaganda a favore di Israele in una veste sufficientemente "autorevole" e "obiettiva" ai giornalisti interessati a divulgarla.

Washington ha sempre sperato che i cosiddetti negoziati di pace permettessero di raggiungere un obiettivo fondamentale: consolidare e rendere più evidente all'opinione pubblica la tradizionale e tacita alleanza tra Israele e le dittature familiari a capo degli stati del Golfo. Un'aspirazione comprensibile.

Tuttavia c'è un grosso problema. I piani di Tel Aviv per annettersi la parte contesa dei territori occupati (piani che in realtà non sono mai cambiati) incontrano alcuni ostacoli oggettivi.

Israele ha sempre pensato che nei tempi lunghi sarebbe riuscita a cacciare la maggior parte della popolazione palestinese. Molte mosse sono state fatte per accelerare questo processo. Per esempio, tra le ragioni che spinsero alla creazione di un sistema scolastico in Cisgiordania c'era la convinzione che una popolazione con un livello d'istruzione più alto sarebbe stata impaziente di

andarsene da un territorio dove non c'erano opportunità di lavoro.

Il sistema in effetti ha funzionato a lungo – in molti sono partiti –, ma ora l'esodo sembra essersi interrotto. Ciò creerà alcuni problemi reali, poiché Israele è intenzionata a impossessarsi dell'acqua e delle terre fertili. Non si prospetta una situazione facile.

In quale misura Israele cerca di conformarsi alle oltre venti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che condannano le sue politiche?

Non se ne cura, semplicemente.

E non ci sono sanzioni per questo?

No, nulla. Prendiamone una a caso: la risoluzione del Consiglio di Sicurezza 425 del marzo del 1978. Imponeva il ritiro immediato e incondizionato dal Libano meridionale. Gli israeliani sono ancora là, sebbene la richiesta sia stata rinnovata dal governo libanese nel febbraio del 1991, quando l'attenzione di tutto il mondo era concentrata sull'Iraq.

Gli Stati Uniti ostacoleranno qualsiasi tentativo di cambiare la situazione. Molte risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sulle quali Washington ha espresso il proprio veto riguardano gli attacchi o le atrocità israeliane.

Pensiamo, per esempio, all'invasione del Libano nel 1982. All'inizio gli Stati Uniti si dichiararono d'accordo con la condanna del Consiglio di Sicurezza. Ma nei giorni successivi espressero il proprio veto sulla risoluzione che imponeva alle parti di ritirarsi e di interrompere i combattimenti e più tardi anche su un'altra dal contenuto simile.

Gli USA si sono pronunciati a favore delle ultime risoluzioni dell'ONU contro le espulsioni di cittadini palestinesi.

Sì, è vero, ma si sono rifiutati di dotarle degli strumenti necessari a renderle esecutive. La domanda vera è: Washington sta facendo qualcosa in questo senso? Per esempio, si era dichiarato d'accordo con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava l'annessione delle alture del Golan. Ma quando è arrivato il momento di agire, ha fatto un passo indietro.

Le leggi internazionali in teoria prevalgono su quelle nazionali, eppure Israele

sostiene che le risoluzioni non sarebbero applicabili. Com'è possibile?

Per lo stesso motivo per cui non si applicano agli USA, che pure sono stati condannati dal Tribunale Internazionale. Gli stati fanno quello che vogliono, anche se ovviamente i più piccoli e i più deboli sono costretti a ubbidire.

Israele non è certo tra questi. È un'appendice della superpotenza mondiale, quindi fa quello che noi gli permettiamo di fare. Washington dice: non siete tenuti a ubbidire a nessuna di queste risoluzioni; sono carta straccia, esattamente come quelle che sanzionano il nostro operato.

Gli Stati Uniti non sono mai stati condannati dal Consiglio di Sicurezza semplicemente perché possono opporre il proprio veto. Si prenda per esempio l'invasione di Panama, oggetto di ben due risoluzioni. Su entrambe abbiamo espresso il nostro veto.

Sono tanti i pronunciamenti di condanna proposti contro gli USA che non sono mai passati, ma sarebbero stati senz'altro approvati se avessero riguardato un paese diverso. E l'Assemblea generale continua a adottare deliberazioni che non hanno alcun valore: sono semplici raccomandazioni.

Ricordo una conversazione avuta con Mona Rishmawi, un avvocato che lavora a Ramallah, in Cisgiordania, per un'organizzazione a favore dei diritti umani chiamata Al Haq. Mi diceva che quando va in tribunale, non sa mai se il procuratore israeliano perseguirà i suoi clienti in base alla legge di emergenza britannica, a quella giordana, israeliana o ottomana.

O con le loro leggi. Alcuni regolamenti amministrativi non vengono mai pubblicati. Come le può dire ogni avvocato palestinese, il sistema giuridico nei territori è una barzelletta. Non esiste il diritto, ma solo l'autorità.

Gran parte delle condanne si basa su confessioni, e sappiamo tutti cosa questo significhi. Sedici anni dopo la confessione e la conseguente condanna, un veterano dell'esercito israeliano di etnia drusa risultò essere del tutto innocente. Scoppiò uno scandalo. Ci fu un'indagine e la Corte Suprema stabilì che per sedici anni i servizi segreti avevano nascosto la verità. Avevano torturato delle persone – cosa che tutti sapevano – negandolo di fronte ai giudici.

Il fatto che avessero mentito suscitò grande scalpore. Come è possibile che in una democrazia i servizi mentano alla Corte Suprema? Ma la questione della tortura in sé non turbò troppo gli animi, tutti ne erano al corrente da sempre.

Nel 1977, a Londra, Amnesty International rivolse una serie di domande al giudice della Corte Suprema Moshe Etzioni. Gli chiese di spiegare per quale motivo una così alta percentuale di arabi confessasse. Lui rispose: «È nella loro natura».

Ecco come funziona il sistema legale israeliano nei territori occupati.

Parliamo dei termini orwelliani “zona di sicurezza” e “zona cuscinetto”.

Per quanto riguarda il Libano meridionale, è una definizione data da Israele e ripresa dai media.

Israele invase il Libano meridionale nel 1978. Questo e i fatti successivi avvennero nel quadro delineato dagli accordi di Camp David. Era abbastanza ovvio che tali accordi avrebbero avuto precisamente queste conseguenze: liberare le mani agli israeliani per attaccare il Libano e annettere i territori occupati, dal momento che l'Egitto non costituiva più un deterrente.

Dopo l'invasione, i territori erano controllati per mezzo di elementi di fiducia, a quel tempo la milizia del maggiore Sa'ad Haddad, di fatto una forza mercenaria israeliana. E nel frattempo veniva approvata la risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza.

Quando Israele invase i territori nel 1982, c'erano state molte violenze lungo il confine, tutte provenienti dal nord del paese. Un cessate il fuoco voluto dagli americani era stato scrupolosamente rispettato dall'OLP, che non aveva avviato alcuna operazione oltre i confini. Gli israeliani, invece, avevano compiuto migliaia di azioni provocatorie, incluso il bombardamento di obiettivi civili, sempre nel tentativo di costringere l'OLP a intervenire e avere così un pretesto per l'invasione.

È interessante vedere come questo periodo sia stato rappresentato dalla stampa americana dell'epoca. Tutto ciò che se ne ricava sono i resoconti dei bombardamenti condotti dall'OLP sugli insediamenti israeliani, solo una piccola parte della storia (e che nell'anno precedente all'invasione del 1982 nemmeno ci furono).

La realtà dei fatti era che Israele stava bombardando e invadendo le zone a nord dei propri confini mentre l'OLP non stava reagendo agli attacchi. Stava cercando di arrivare a una soluzione negoziata. (La verità su questi avvenimenti ha solo una vaga somiglianza con la loro versione ufficiale, come ho avuto modo di documentare in più occasioni. Del tutto inutilmente, ovvio.)

Sappiamo bene ciò che accadde dopo. Gli israeliani furono respinti da

quello che definivano “terrorismo”, ovvero la resistenza di coloro che non si lasciavano sottomettere. Riuscirono a risvegliare una resistenza fondamentalista che in seguito non poterono più controllare e furono costretti ad andarsene.

Si tennero stretto il settore meridionale denominandolo “zona di sicurezza”, benché con la sicurezza non abbia nulla a che fare. È la testa di ponte che Israele mantiene in Libano. Quest’area è controllata da un gruppo di mercenari, l’Esercito del Libano del Sud, appoggiato dalle truppe israeliane. Sono molto feroci, hanno terribili stanze di tortura.

Non conosciamo tutti i dettagli, perché non accettano ispezioni da parte della Croce Rossa o di chiunque altro. Ma ci sono state alcune inchieste condotte da gruppi per la difesa dei diritti umani, da giornalisti o altri. Fonti indipendenti – persone riuscite a fuggire e alcune fonti israeliane – dimostrano in modo inequivocabile le violenze. Un soldato israeliano si è suicidato perché non riusciva a sopportare quello che accadeva. Altri ne hanno scritto sulla stampa ebraica.

Il campo principale è quello di Ansar. Lo hanno collocato in un luogo simbolico, la città di Khiyam. Lì nel 1978, dopo anni di bombardamenti da parte di Tel Aviv, le milizie di Haddad portarono a termine un autentico massacro sotto gli occhi di Israele, costringendo alla fuga la maggior parte della popolazione. Il campo è riservato principalmente ai libanesi che si rifiutano di collaborare con l’Esercito del Libano del Sud. Ecco cosa significa “zona di sicurezza”.

Negli anni Settanta e Ottanta Israele scaricò in Libano un gran numero di deportati. Perché ora le cose sono cambiate? Lo scorso dicembre [1992] il Libano ha rifiutato di accogliere 415 palestinesi.

A dire il vero il Libano non li ha rifiutati. Se Israele lanciava dagli elicotteri alcuni deportati nei sobborghi di Sidone, i libanesi non potevano certo rifiutarsi di dare loro asilo. Ma questa volta credo che Tel Aviv abbia commesso un errore tattico. La deportazione dei 415 palestinesi sarà una questione complessa da risolvere.

Secondo la stampa israeliana, questa deportazione di massa ha colpito in modo del tutto casuale: è stata una brutale forma di punizione collettiva. Ho letto su «Ha’aretz», il principale quotidiano israeliano, che la Shabak, la polizia segreta, ha lasciato trapelare la notizia di aver fornito solo sei nomi di

persone che costituivano una minaccia alla sicurezza, e di averne aggiunto un settimo quando il governo laburista di Rabin ha richiesto un numero maggiore. Gli altri quattrocento o più nominativi sono stati aggiunti dal governo Rabin, senza il supporto di alcuna informazione di intelligence.

Non ci sono ragioni per credere che i deportati fossero attivisti di Hamas e quindi fondamentalisti islamici. Di fatto Israele ha prelevato l'intera facoltà di un'università islamica, in prevalenza intellettuali, persone coinvolte nei programmi di welfare eccetera.

Ma prendere un simile numero di persone e trasferirle a forza tra le montagne del Libano meridionale, dove in inverno si gela e in estate si muore dal caldo, non è certo un'impresa da compiere di fronte alle telecamere. Questa è l'unica cosa che conta. Quindi senza dubbio ci saranno dei problemi, perché Israele non accetterà di rimpatriarli se non sarà sottoposto a forti pressioni.

Ho sentito un'intervista sulla BBC di Steven Solarz, un ex deputato democratico di Brooklyn. Ha affermato che il mondo ha due pesi e due misure: 700.000 yemeniti sono stati espulsi dall'Arabia Saudita e nessuno ha detto una parola (il che è vero); 415 palestinesi sono stati espulsi da Gaza e dalla Cisgiordania e tutti protestano.

È la replica classica di ogni stalinista: «Il mondo intero si è indignato perché abbiamo mandato Sacharov in esilio. Allora perché tacciono su questa e su quella atrocità, ben peggiori?». C'è sempre qualcuno che ha commesso un atto più deprecabile. Per uno stalinista inconsapevole come Solarz, è normale ricorrere a questo espediente.

Tra l'altro, c'è una differenza tra i due casi: gli yemeniti sono stati deportati verso il loro paese, mentre i palestinesi sono stati espulsi *dalla* loro terra. Solarz sta forse dicendo che nessuno dovrebbe protestare se lui e la sua famiglia venissero trasferiti a forza in un deserto del Messico?

L'atteggiamento e la condotta di Israele nei confronti di Hamas sono molto cambiati nel corso degli anni. In passato Tel Aviv ha appoggiato il movimento islamico, o sbaglio?

Non solo l'ha appoggiato, ha persino cercato di organizzarlo e di stimolarne l'azione. Ha sostenuto i fondamentalisti islamici nei primi giorni

dell'*intifada*¹. Se in un'università della Cisgiordania veniva organizzata una manifestazione di studenti, gli autobus dall'esercito israeliano trasferivano sul posto i fondamentalisti islamici perché la interrompessero.

Lo sceicco Yassin, un folle antisemita di Gaza e leader dei fondamentalisti islamici, è stato a lungo protetto. Lo appoggiavano benché non facesse che ripetere: «Uccidiamo tutti gli ebrei». È un elemento ricorrente della storia passata. Settant'anni fa Chaim Weizmann, il primo presidente dello stato di Israele, diceva: «Il pericolo per noi sono gli arabi moderati, non gli estremisti».

L'invasione del Libano segue questa linea di pensiero. L'OLP doveva essere distrutto perché era laico e nazionalista e invocava negoziati e una soluzione diplomatica del conflitto. Questa era la vera minaccia, non i terroristi. I commentatori israeliani sono stati molto chiari in proposito fin dall'inizio.

Ma si continua a ripetere lo stesso errore, con gli stessi prevedibili risultati. In Libano gli israeliani volevano eliminare la minaccia dei moderati e si sono ritrovati a fare i conti con Hezbollah, il partito fondamentalista sostenuto dall'Iran. Anche in Cisgiordania volevano rimuovere la minaccia dei moderati, ovvero coloro che puntavano a una soluzione politica. Qui hanno finito per incappare in Hamas, che organizzava attacchi in stile guerriglia contro le forze di sicurezza di Tel Aviv.

In questo senso è importante rendersi conto dell'incompetenza dei servizi segreti quando hanno a che fare con la popolazione e con la politica. Le agenzie di intelligence commettono errori madornali, esattamente come gli studiosi.

In una situazione di occupazione o predominio, l'occupante, la potenza dominante deve giustificare il proprio operato. E c'è un solo modo per farlo: diventare razzisti. È necessario scaricare tutte le responsabilità sulle vittime. E quando ci si è arroccati in una posizione di autodifesa furiosamente razzista si perde la capacità di capire quello che sta succedendo.

Agli Stati Uniti è accaduta la stessa cosa in Indocina. Non riuscivano a comprendere la situazione e i documenti ufficiali riportano esempi sorprendenti in proposito. Il discorso si applica anche all'FBI: commettono errori incredibili per queste medesime ragioni.

In una lettera al «New York Times» il direttore della Anti-Defamation League², Abraham Foxman, ha scritto che il governo Rabin ha «chiaramente dimostrato il proprio impegno nel processo di pace» da quando è arrivato al potere.

*«Israele è l'ultima a dover dimostrare il suo desiderio di raggiungere la pace.»
Come ha operato il governo laburista di Rabin?*

È assolutamente vero che Israele vuole la pace. Anche Hitler la voleva, tutti la vogliono. La domanda è: a quali condizioni?

Il governo Rabin, come previsto, ha inasprito la repressione nei territori. Proprio oggi pomeriggio parlavo con una donna che ha trascorso gli ultimi due anni a Gaza occupandosi di diritti umani. Mi ha raccontato quello che dicono tutti e quello che qualsiasi osservatore già sa: con l'avvento di Rabin la situazione si è fatta più dura. È l'uomo dal pugno di ferro, questa è la verità.

Il Likud, il principale partito di destra di Israele, nei territori attualmente gode di una reputazione migliore di quella del Partito Laburista. Le torture e le punizioni collettive si erano interrotte con Begin. C'era stato un periodo difficile quando era in carica Sharon, ma poi con Begin la situazione era migliorata. Nel 1984 il Partito Laburista tornò al governo: le torture e le punizioni collettive ripresero e in seguito scoppiò l'*intifada*.

Nel febbraio del 1989 Rabin disse ad alcuni leader del movimento Peace Now che i negoziati con l'OLP non significavano nulla, erano solo un mezzo per ottenere più tempo per schiacciare i palestinesi con la forza. E sarebbero stati schiacciati, aggiunse, sarebbero stati spazzati via.

Non è accaduto.

È accaduto. L'*intifada* era praticamente morta e Rabin l'ha rianimata con la sua violenza. Ha anche continuato con gli insediamenti nei territori occupati, come prevedeva chiunque guardasse in faccia la realtà. Sebbene venisse fortemente pubblicizzata la riduzione degli insediamenti, è stato subito chiaro che si trattava solo di un imbroglio. Foxman lo sa. Legge la stampa israeliana, ne sono certo.

Rabin ha fermato solo alcuni dei piani più folli ed estremi di Sharon. Sharon voleva costruire case ovunque, anche in zone dove nessuno sarebbe mai andato a vivere e il paese non aveva abbastanza fondi per farlo. Rabin ha ridimensionato il tutto a un programma di insediamenti più razionale. Credo che attualmente ci siano undicimila nuove case in costruzione.

Il Partito Laburista tende ad avere una politica più razionale rispetto al Likud, e questa è una delle ragioni per cui gli Stati Uniti lo hanno sempre

preferito. Fanno praticamente le stesse cose del Likud, ma in modo più discreto, meno sfacciato. Sono un po' più moderni nel loro orientamento, più abili nel rispettare le regole dell'ipocrisia occidentale. Inoltre sono più realisti. Invece di cercare di realizzare sette grandi aree di insediamenti, ne riducono il numero a quattro.

Tuttavia l'obiettivo è lo stesso: fare in modo che le zone palestinesi risultino separate. Grandi reti autostradali collegheranno gli insediamenti ebraici circondando sparuti villaggi arabi arroccati sulle colline. Un modo sicuro per evitare che le autonomie locali si trasformino in una forma di autogoverno. Il processo continua e ovviamente gli Stati Uniti lo finanziano.

I critici del movimento palestinese puntano il dito contro quella che con un gioco di parole definiscono "intrafada", ovvero il fatto che nel corso della rivolta i palestinesi uccidano anche dei loro fratelli. Tentano così di giustificare il dominio israeliano e di delegittimare le aspirazioni dei palestinesi.

Basta solo pensare al movimento sionista: un gran numero di ebrei vennero assassinati per mano di altri ebrei. Furono colpiti i collaboratori, i traditori e coloro che erano ritenuti tali. Eppure gli ebrei non si trovavano a dover affrontare le dure condizioni dell'occupazione della Palestina. Come hanno ammesso molti israeliani, gli inglesi non erano teneri, ma in confronto a loro erano autentici gentlemen.

L'Haganah, l'organizzazione paramilitare ebraica ispirata dai laburisti, disponeva di camere di tortura e di sicari. Mi è capitato di leggere il resoconto del primo assassinio registrato nella storia ufficiale dell'Haganah.

Avvenne nel 1921. Fu decisa l'esecuzione di un ebreo olandese di nome Jacob de Haan, il quale stava cercando di avvicinare alcuni palestinesi per appianare i rapporti tra loro e i nuovi coloni ebraici. A eseguire l'omicidio si ritiene sia stata la donna che in seguito avrebbe sposato il primo presidente di Israele. Tra le motivazioni dell'assassinio vi sarebbe stata anche l'omosessualità di de Haan.

Le cito un altro episodio. Yitzhak Shamir divenne capo della Banda Stern uccidendo la persona che era stata designata a guidarla e che, per qualche ragione, disapprovava. Andarono a fare una passeggiata insieme sulla spiaggia e il suo compagno non fece mai ritorno. È risaputo che Shamir lo uccise.

Quando, sotto l'effetto di una repressione durissima, l'*intifada* iniziò la sua

spirale involutiva, la violenza sfuggì completamente di mano. Le uccisioni divennero un modo per regolare vecchi conti in sospeso e i rivoltosi aprivano il fuoco a caso. All'inizio l'*intifada* era un movimento piuttosto disciplinato, ma finì in una serie di assassinii indiscriminati che facevano il gioco di Israele. A questo punto era facile sottolineare la crudeltà degli arabi.

Sono vicini pericolosi.

Sì, è vero. Ma gli israeliani contribuiscono a renderli tali.

1. La prima *intifada*. L'insurrezione palestinese contro il governo israeliano, scoppiata nel 1987 nei campi profughi e protrattasi con alterne vicende fino al 1993 [N.d.T.].
2. La *Anti-Defamation League* fu fondata nel 1913 dal B'nai B'rith, la nota organizzazione ebraica, per contrastare la diffamazione degli ebrei.

Gandhi, la nonviolenza e l'India

DOMANDA: *Non l'ho mai sentita parlare di Gandhi. Di lui Orwell ha scritto che «se lo confrontiamo con le maggiori figure politiche del nostro tempo, non si può non notare che dietro di sé ha lasciato un profumo di pulito!». Che cosa pensa del Mahatma?*

CHOMSKY: Esito a pronunciarmi senza prima analizzare da vicino il suo operato e gli obiettivi raggiunti. Ci sono stati alcuni aspetti positivi, per esempio l'accento posto sullo sviluppo dei villaggi, sull'assistenza reciproca e sui progetti comunitari. Sarebbe stato tutto molto utile per l'India. Implicitamente stava suggerendo un modello di sviluppo che avrebbe potuto avere più successo e risultare più umano di quello stalinista che venne invece adottato (con l'attenzione posta sullo sviluppo dell'industria pesante eccetera).

Però è necessario riflettere a fondo sul discorso della nonviolenza. Ovviamente tutti sono a favore, chi mai direbbe di preferire la violenza...

Il punto è: in quali condizioni, e quando? Si tratta di un principio assoluto?

Sa cosa disse a Lewis Fisher nel 1938 sugli ebrei in Germania? Disse che gli ebrei tedeschi avrebbero dovuto commettere un suicidio collettivo. Questo avrebbe «provocato la reazione del mondo e del popolo tedesco contro la violenza di Hitler».

Stava facendo una proposta tattica, non di principio. Non stava dicendo che avrebbero dovuto andare con gioia nei forni crematori perché questi erano i dettami della nonviolenza. Voleva dire: *facendolo, potreste ottenere qualcosa di più.*

A prescindere da una preoccupazione legittima – ovvero quante vite umane avrebbero potuto essere salvate in questo modo – non escludo che una simile iniziativa avrebbe potuto scuotere le coscienze più di quanto abbia fatto il massacro nazista. Non ci credo troppo, ma non sarebbe stato impossibile.

D'altronde gli ebrei europei non avrebbero potuto fare molto di più in quelle atroci circostanze.

Orwell aggiunge che dopo la guerra Gandhi giustificò la propria posizione affermando che «gli ebrei erano stati uccisi comunque e in questo modo avrebbero potuto attribuire un significato alla loro morte».

Anche in questo caso stava facendo un'affermazione tattica, non di principio. È necessario chiedersi quali avrebbero potuto essere le conseguenze delle azioni che predicava. Altrimenti si tratta solo di speculazioni prive di qualsiasi riscontro concreto. Dare un suggerimento del genere all'epoca sarebbe stato davvero grottesco.

Avrebbe dovuto dire invece: «Vedete, le persone inermi che vengono portate al macello non possono fare nulla per impedirlo. Quindi spetta ad altri evitare che vengano massacrate». Dare consigli su come farsi sterminare non è troppo incoraggiante, per non usare termini più forti.

Il discorso si applica anche ad altre situazioni. Pensiamo per esempio alle persone torturate e uccise ad Haiti. Si potrebbe dire loro: «Il modo migliore per farvi uccidere è andare incontro agli assassini e offrire il petto ai loro coltelli. Magari qualcuno nel mondo lo noterà». Forse. Ma sarebbe più utile suggerire a coloro che forniscono le armi agli assassini di dedicarsi ad attività più edificanti.

Predicare la nonviolenza è facile. Anche se alcuni lo fanno in modo molto serio, come per esempio il pacifista e attivista di lungo corso David Dellinger, che si schiera sempre dalla parte delle vittime.

L'India oggi è dilaniata dai movimenti separatisti. Il Kashmir, la regione all'estremo Nord del paese contesa tra India e Pakistan, è precipitato nel caos ed è occupato dall'esercito indiano; nel Punjab e in altre zone si registrano omicidi, arresti e gravi violazioni dei diritti umani.

Vorrei che commentasse la tendenza dei paesi del Terzo Mondo a incolpare i padroni coloniali di tutti i problemi che li affliggono. L'idea di fondo è più o meno questa: «Sì, l'India ha delle difficoltà, ma la colpa è della Gran Bretagna. Prima dell'arrivo degli inglesi, il nostro era un paese prospero e felice».

È sempre difficile determinare le responsabilità dei disastri storici. È un po'

come voler stabilire la causa del cattivo stato di salute di una persona malata e denutrita. I fattori in gioco sono diversi. Ipotizziamo che questa persona sia stata torturata: senza dubbio è un aspetto che può aver influito sulle sue condizioni complessive. Ma forse, dopo essere stata torturata, non ha seguito un'alimentazione corretta, ha condotto un'esistenza dissoluta e infine è morta per le conseguenze combinate di tutti questi fattori. È questa la situazione a cui ci troviamo di fronte.

Il fatto che il dominio imperiale sia stato un disastro è indubbio. Pensiamo all'India. Quando gli inglesi lo invasero, il Bengala era una delle zone più ricche del mondo. I primi mercanti-guerrieri britannici lo descrissero come un paradiso. Ora è diventato il Bangladesh e Calcutta, i luoghi simbolo della povertà e della disperazione.

Le zone agricole del paese producevano un cotone di eccezionale pregio e l'industria manifatturiera era molto avanzata per gli standard del tempo. Basti solo pensare che, all'epoca delle guerre napoleoniche, la bandiera di un ammiraglio inglese fu realizzata da un'azienda indiana anziché da una britannica.

Adam Smith, che scrisse oltre duecento anni fa, raccontò quello che era successo. Deplorava le privazioni imposte dagli inglesi nel Bengala. Stando al suo resoconto, per prima cosa venne distrutta l'economia agricola e in seguito la «scarsità diventò carestia». Un sistema per raggiungere l'obiettivo fu quello di impossessarsi dei terreni agricoli per impiantarvi la coltivazione del papavero (l'oppio era l'unico prodotto che gli inglesi potevano vendere alla Cina). E così il Bengala conobbe la fame di massa.

I britannici cercarono anche di affossare il sistema manifatturiero nelle zone dell'India sotto il loro controllo. A partire dal 1700 la Gran Bretagna impose pesanti dazi per impedire che i produttori locali potessero competere con quelli inglesi. Dovevano indebolire e distruggere il settore tessile indiano, che annoverava due notevoli punti di forza: aveva a disposizione un cotone migliore e applicava un sistema manifatturiero per molti aspetti paragonabile, se non superiore, a quello inglese.

La Gran Bretagna riuscì pienamente nel proprio intento. L'industrializzazione locale si arrestò e il paese regredì a una condizione rurale. Mentre in Inghilterra la rivoluzione industriale decollava, l'India si trasformava in una nazione povera e agricola.

Solo nel 1846, dopo aver annientato i propri concorrenti, la Gran Bretagna scoprì improvvisamente i meriti del libero scambio. Leggete gli storici

liberali inglesi, i principali sostenitori di questa pratica: erano perfettamente consapevoli delle loro azioni. A proposito di quel periodo scrivono: «Quello che stiamo facendo all'India in effetti non è molto bello, ma non c'è altro modo per far sopravvivere le fabbriche di Manchester. Dobbiamo distruggere la concorrenza».

E la pratica continuò nel tempo. Lo schema si ripete in tutta l'India. Nel 1944 il Pandit Nehru scrisse, da una prigione inglese, un libro interessante: *The discovery of India* (La scoperta dell'India). In esso sottolineava come, se si analizzava l'aumento dell'influenza e del controllo inglesi in ciascuna regione dell'India e li si confrontava con il relativo livello di povertà, la corrispondenza risultava inequivocabile. Più a lungo gli inglesi si erano fermati in un'area, più questa era povera. La situazione peggiore si osservava, ovviamente, nel Bengala, l'odierno Bangladesh, la prima tappa dei britannici.

In Canada e in Nord America non è possibile valutare il fenomeno, perché la popolazione è stata semplicemente decimata. Non ne parlano solo gli odierni commentatori “politicamente corretti”, ma anche i padri fondatori.

Il primo segretario alla Difesa, il generale Henry Knox, disse che quello che stavamo facendo ai nativi era peggio di quanto avessero fatto i *conquistadores* in Perù e in Messico. Affermò che gli storici futuri avrebbero studiato la “distruzione” di quel popolo – quello che oggi definiremmo un genocidio – e avrebbero dipinto le nostre azioni a tinte fosche.

La situazione è nota da sempre. Molto tempo dopo aver lasciato il potere, John Quincy Adams, il padre intellettuale della teoria del Destino Manifesto (l'inevitabile e provvidenziale espansione degli Stati Uniti), diventò un oppositore sia della schiavitù sia delle politiche attuate nei confronti degli indiani. Disse che sentiva di aver partecipato, insieme a tanti altri, a un crimine di «sterminio» così grave che certo Dio lo avrebbe punito per i suoi «efferati peccati».

La questione latinoamericana è più complessa, ma la popolazione nativa fu praticamente annientata nel giro di centocinquanta anni. Nel frattempo gli africani venivano deportati come schiavi, dando un contributo decisivo alla devastazione del continente nero già prima del periodo coloniale, durante il quale non si fece altro che aggravare la situazione.

Una volta che l'Occidente ebbe depredato le colonie – sulla realtà e l'entità di questa razzia non ci sono dubbi, ed è altrettanto indubbio che essa contribuì allo sviluppo occidentale – passò a quelle che furono definite relazioni “neocoloniali”, ovvero il dominio senza amministrazione diretta. Il che

generalmente si tradusse in un ulteriore disastro.

Divide et impera

DOMANDA: *Continuando a parlare dell'India, vorrei affrontare la politica del divide et impera del Raj britannico, che aizzava gli indù contro i musulmani. Oggi se ne vedono i risultati.*

CHOMSKY: Naturalmente qualsiasi conquistatore è interessato a mettere un gruppo contro l'altro. Penso, per esempio, al fatto che il 90% delle forze usate dagli inglesi per controllare l'India era costituito da indiani.

Secondo una sorprendente statistica, al culmine della loro potenza in India i britannici non hanno mai avuto più di 150.000 uomini dispiegati nel paese.

È stato così ovunque, anche quando le forze americane hanno conquistato le Filippine, uccidendo circa duemila persone. Sfruttando i conflitti tra i gruppi locali, poterono contare sulla collaborazione delle tribù filippine. In molti si schierarono al fianco dei conquistatori.

Ma lasciamo un momento da parte il Terzo Mondo. Concentriamoci sulla conquista compiuta dai nazisti in luoghi ameni e civilizzati dell'Europa Occidentale come il Belgio, l'Olanda e la Francia. Chi era incaricato di rastrellare gli ebrei? Spesso persone del luogo. In Francia riuscivano a farlo con una rapidità che stupiva gli stessi nazisti. E vennero anche utilizzati ebrei per controllare altri ebrei.

Se gli Stati Uniti fossero stati conquistati dai russi, Ronald Reagan, George Bush, Elliott Abrams e compagnia bella probabilmente avrebbero lavorato per gli invasori, mandando la gente nei campi di lavoro. Ce li vedo proprio nel ruolo.

È uno schema tipico: gli invasori fanno affidamento su collaboratori incaricati di svolgere il lavoro al loro posto. Giocano abilmente con le rivalità e le ostilità esistenti per mettere un gruppo contro l'altro.

Sta succedendo lo stesso con i curdi. L'Occidente sta cercando di mobilitare

i curdi iracheni per distruggere quelli turchi, che sono di gran lunga l'etnia più numerosa e storicamente più oppressa. A prescindere da quello che si può pensare di questi guerriglieri, è indubbio che nella Turchia sud-orientale essi godano di un forte appoggio popolare.

Poiché la Turchia è un nostro alleato, le atrocità commesse da Ankara contro i curdi non sono state oggetto di particolare attenzione in Occidente. Eppure durante la guerra del Golfo le zone curde venivano bombardate e decine di migliaia di persone sono state costrette a scappare.

L'obiettivo dell'Occidente è usare i curdi iracheni come un'arma per cercare di ripristinare la cosiddetta "stabilità" – intendendo con ciò il loro sistema – in Iraq. I curdi iracheni, che dal canto loro collaborano, vengono impiegati per distruggere i curdi turchi, permettendo così di aumentare l'influenza di Ankara nella regione.

Nell'ottobre del 1992 si verificò uno spiacevole incidente: un movimento a tenaglia messo in atto dall'esercito turco e dalle forze curde irachene cercò di espellere e annientare i guerriglieri curdi dalla Turchia.

I leader curdi iracheni e alcuni gruppi della popolazione collaborarono perché pensavano di poterne trarre qualche vantaggio. Si tratta di una posizione che non è certo difficile comprendere, senza per questo approvarla.

Queste popolazioni sono continuamente esposte a minacce provenienti da ogni parte. Non ci si può stupire troppo se tentano di sopravvivere con qualsiasi espediente, anche se ciò significa collaborare all'annientamento dei loro lontani parenti al di là del confine.

Così agiscono i conquistatori. Hanno sempre agito in questo modo e lo hanno fatto anche in India.

Non che prima del loro arrivo il subcontinente indiano fosse un luogo idilliaco, o che l'emisfero occidentale fosse un'utopia pacifista. Ma è indubbio che, ovunque siano giunti, gli europei hanno aumentato il livello della violenza in modo significativo. Gli storici militari seri non hanno dubbi al riguardo, e questa verità risultava evidente già nel diciottesimo secolo. Ripeto: leggete Adam Smith.

Tra le ragioni di tutto ciò può esservi il fatto che gli europei hanno combattuto tra loro molte guerre brutali e omicide, sviluppando una cultura della violenza formidabile, che è risultata persino più determinante della tecnologia, di fatto non così superiore a quella degli altri popoli.

La descrizione di quanto hanno fatto è semplicemente mostruosa. I mercanti inglesi e olandesi, in realtà mercanti-guerrieri, si sono spostati in Asia

riversandosi in zone commerciali che avevano funzionato per un tempo lunghissimo con regole ben definite. Erano aree più o meno libere, abbastanza pacifiche, quasi di libero mercato.

Gli europei distrussero tutto ciò che incontrarono sulla loro strada. Questo avvenne quasi ovunque, con pochissime eccezioni. Le guerre europee erano guerre di sterminio. Se fossimo davvero obiettivi, dovremmo definirle senza mezzi termini come invasioni barbariche.

Le popolazioni locali non avevano mai visto nulla di simile. Gli unici in grado di contenere l'avanzata occidentale furono il Giappone e la Cina. Pechino era riuscita a stabilire alcune leggi ed era dotata della tecnologia e della forza necessarie a contrastare l'intervento straniero per un periodo di tempo abbastanza prolungato. Quando alla fine le difese cedettero, nel diciannovesimo secolo, il paese crollò.

Tokyo riuscì a respingere quasi del tutto gli occidentali e conobbe un notevole sviluppo economico. È un fatto che non può non colpire: la sola area del Terzo Mondo a non essere stata colonizzata è oggi l'unica ad appartenere al club dei paesi industrializzati. Non si tratta certo di un caso.

Per confermare quest'analisi, è sufficiente guardare alle zone d'Europa che sono state oggetto di colonizzazione. Queste regioni, per esempio l'Irlanda, presentano molti elementi in comune con il Terzo Mondo. Le analogie sono impressionanti. Perciò, quando gli abitanti dei paesi sottosviluppati attribuiscono la responsabilità delle proprie condizioni all'imperialismo, in fin dei conti hanno buone ragioni per farlo.

È interessante notare come l'argomento venga trattato in Occidente. Il «Wall Street Journal»¹ ha pubblicato un incredibile articolo criticando l'intervento in Somalia. È firmato da Angelo Codevilla, un sedicente studioso dell'Hoover Institute di Stanford, che afferma: il problema nel mondo è che gli intellettuali occidentali odiano la propria cultura e per questo hanno messo fine al colonialismo. Solo civiltà straordinariamente generose possono accettare compiti nobili quanto il colonialismo, con il quale si cercano di salvare i barbari di tutto il mondo dal loro miserabile destino. Gli europei lo hanno fatto, e ovviamente ne hanno tratto enormi vantaggi e benefici. Ma poi questi intellettuali che detestano la propria cultura li hanno costretti a ritirarsi dai paesi colonizzati. E il risultato l'abbiamo davanti agli occhi.

Bisogna riaprire gli archivi del Terzo Reich per trovare qualcosa di simile. Senza considerare la magnifica ignoranza – concepibile solo tra intellettuali di tutto rispetto –, il livello morale è talmente basso da rasentare quello della

propaganda nazista. E oltretutto, essendo un editoriale del «Wall Street Journal», nemmeno riceverà troppe critiche.

È stato interessante leggere i giornali conservatori in Inghilterra – il «Sunday Telegraph» e il «Daily Telegraph» – dopo che Rigoberta Menchú, l'attivista e autrice india guatemalteca, ha vinto il Premio Nobel per la Pace. Erano infuriati, in particolare il loro corrispondente dal Centroamerica. La posizione che difendevano era la seguente: è vero, sono state commesse autentiche atrocità in Guatemala. Ma o sono state perpetrate dai guerriglieri di sinistra oppure devono essere considerate una comprensibile risposta da parte di rispettabili settori della società alla violenza e alle atrocità dei preti marxisti. Dio mio, com'è stato possibile assegnare il Premio Nobel a Rigoberta Menchú, la persona che in tutti questi anni ha torturato gli indios?

Non riesco nemmeno a raccontarglielo. Deve leggere il testo. Ancora una volta, sembra tratto dal fondo oscuro degli archivi stalinisti e nazisti. Invece sono argomentazioni diffuse tra molti elementi della cultura britannica e americana.

1. «Wall Street Journal», 7 gennaio 1993.

Le radici del razzismo

DOMANDA: *In tutto il mondo – da Los Angeles ai Balcani, dal Caucaso all'India – si registra un'ondata di tribalismo, nazionalismo, fanatismo religioso, razzismo. Perché proprio ora?*

CHOMSKY: Per prima cosa bisogna ricordare che queste spinte sono sempre esistite.

È vero, ma ora paiono più evidenti.

In alcune parti del mondo lo sono. Pensiamo per esempio all'Europa Orientale. Tutto considerato l'Europa è molto razzista, persino più degli Stati Uniti, ma la situazione nella sua parte orientale è particolarmente grave. Tradizionalmente questa società cova rancori etnici molto radicati. Una delle ragioni per cui tanti di noi oggi si trovano qui, negli Stati Uniti, è il fatto che i nostri nonni sono stati costretti a scappare da quell'area.

Fino a un paio d'anni fa, l'intera zona era sotto il controllo di una dittatura molto oppressiva: il sistema sovietico paralizzava la società civile, cancellando quello che c'era di buono in essa ma in qualche modo neutralizzando anche quanto c'era di cattivo. Ora che il sistema sovietico è crollato, la società civile sta rialzando la testa, anche con le sue escrescenze peggiori, che non sono poche.

In altre parti del mondo, per esempio in Africa, avvengono ogni sorta di atrocità, sono sempre avvenute. Uno dei casi peggiori si è verificato negli anni Ottanta. Tra il 1980 e il 1988 il Sudafrica sostenuto dagli USA ha provocato un milione e mezzo di vittime e circa sessanta miliardi di dollari di danni, e questo solo considerando la regione circostante.

Nessuno qui se n'è mai preoccupato, perché il governo sudafricano era appoggiato da Washington. Se torniamo agli anni Settanta, dobbiamo fare i conti con l'enorme massacro avvenuto in Burundi, dove furono uccise decine

di migliaia di persone. Anche in quel caso, nessuno se ne curò.

In Europa Occidentale si registra un forte aumento dei regionalismi. Ciò riflette in parte il declino delle istituzioni democratiche. Mentre la Comunità Europea lentamente si rafforza attraverso il potere esecutivo, rappresentando le grandi concentrazioni economiche, la gente cerca altri modi per preservare la propria identità. Ciò genera molti localismi, con aspetti sia positivi sia negativi. In estrema sintesi, è questo il quadro.

La Germania ha le politiche di asilo più liberali del mondo, ma ora si vogliono limitare le libertà civili e mettere al bando alcuni partiti politici.

Si parla molto del razzismo tedesco, che in effetti è piuttosto forte. Per esempio, l'espulsione dei rom e il loro rimpatrio in Romania è uno scandalo indescrivibile. I rom sono stati trattati esattamente come gli ebrei durante l'Olocausto, ma non si sono sentite voci di protesta perché a nessuno interessa di loro.

Dobbiamo ricordare che si stanno verificando anche altre situazioni su cui c'è pochissima attenzione. Prendiamo la Spagna. È stata ammessa nella Comunità Europea ad alcune condizioni. Per esempio avrebbe dovuto fungere da barriera contro le orde di nordafricani che, così temevano i cittadini europei, si sarebbero riversate sulle sue coste.

Ora un gran numero di immigrati clandestini cerca di attraversare il breve tratto di mare che separa il Nord Africa dalla Spagna, una distanza simile a quella che divide Haiti dalla Repubblica Dominicana. Se ci riescono, vengono immediatamente espulsi dalla polizia e dalla marina spagnole. È una cosa spaventosa.

Ovviamente le persone si spostano dall'Africa verso l'Europa, e non viceversa, per alcune ragioni. Ci sono ben cinquecento anni di ragioni che possono spiegarlo. Ma l'Europa non è disposta a permettere che questo accada. Vogliono preservare la loro ricchezza e lasciare fuori i poveri.

Questo ci porta in pieno alla questione della razza e del razzismo, e di come ciò abbia pesato nel rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Il razzismo è sempre esistito, ma si è sviluppato fino a diventare un pensiero e un'ideologia diffusa solo nel contesto del colonialismo. Il che è ben comprensibile. Quando schiacci la testa di qualcuno sotto lo stivale, sei

costretto a fornire una giustificazione e questa deve avere a che fare con la depravazione morale della vittima.

Colpisce osservare un simile comportamento anche in persone che di fatto non sono molto diverse tra loro. Pensiamo alla prima conquista coloniale dell'Occidente, quella compiuta dagli inglesi ai danni dell'Irlanda. Fu descritta con gli stessi termini e la stessa retorica utilizzati per l'Africa. Gli irlandesi appartenevano a un'altra razza. Non erano nemmeno umani. Non erano affatto come gli inglesi. Era necessario schiacciarli e annientarli.

Alcuni marxisti sostengono che il razzismo sarebbe un prodotto del sistema economico, del capitalismo. Sottoscriverebbe questa posizione?

No. Il razzismo ha a che vedere con la conquista, con l'oppressione. Se derubi qualcuno, se lo opprimi e manovri la sua vita, difficilmente dirai: «Sì, lo ammetto. Sono un mostro, lo sto facendo solo per il mio tornaconto». Nemmeno Himmler usò parole simili.

Viene utilizzata invece una tecnica standard di creazione del consenso, ed essa va di pari passo con l'oppressione (che può consistere nel mandare le persone nelle camere a gas o nel far pagare loro prezzi maggiorati o in qualunque azione compresa tra questi due estremi). La giustificazione classica è la seguente: «La causa è la loro depravazione, ecco perché agisco così. Forse sto persino facendo loro del bene».

La motivazione addotta è sempre il vizio morale degli altri, ovvero qualcosa che li rende diversi da me, e può consistere in qualsiasi elemento io sia in grado di trovare.

Questa è la giustificazione.

Sì, e diventa razzismo. Perché si riesce sempre a trovare qualcosa: il colore particolare dei capelli o degli occhi, il fatto che siano troppo grassi oppure omosessuali. Bisogna individuare un elemento che sia abbastanza diverso, ovviamente senza mentire, così è più semplice.

Prendiamo, per esempio, i serbi e i croati. Di fatto risultano indistinguibili. Pur non usando lo stesso alfabeto parlano la stessa lingua. Sono entrambi cristiani, ma appartengono a confessioni diverse. Ed ecco, questa differenza religiosa è sufficiente perché molti di loro non riescano a immaginare un obiettivo più alto nella propria vita che quello di massacrarsi a vicenda.

La parola impronunciabile

DOMANDA: *Si dà per scontato che ideologia e propaganda siano fenomeni tipici di altre culture. Negli Stati Uniti non esistono. Lo stesso vale per l'idea di classe. Lei l'ha definita «la parola impronunciabile».*

CHOMSKY: È interessante analizzare la questione. Le statistiche sulla qualità e l'aspettativa di vita, la mortalità infantile eccetera si diversificano nettamente a seconda dell'appartenenza razziale. Risulta sempre che i neri hanno dati disastrosi in confronto ai bianchi.

Vicente Navarro, un professore della Johns Hopkins che si occupa di questioni di salute pubblica, ha realizzato uno studio istruttivo. Ha deciso di rianalizzare le statistiche estrapolando i fattori della razza e della classe. Per esempio si è concentrato sugli operai bianchi e neri confrontandoli con i funzionari bianchi e neri. Ha scoperto che la maggior parte delle disparità erano determinate, in pratica, da una differenza dovuta alla classe. Se si prendono in esame gli operai poveri bianchi e i funzionari bianchi, si evidenzia un gap abissale tra le due categorie.

Poiché lo studio era rilevante per l'epidemiologia e la salute pubblica, l'ha proposto alle maggiori riviste mediche americane. Lo hanno rifiutato. Allora l'ha inviato a «The Lancet», la più importante rivista medica del mondo pubblicata in Gran Bretagna, dove è stato accettato immediatamente.

La ragione è chiarissima. Negli Stati Uniti non è consentito parlare di differenze di classe. Solo due gruppi sono autorizzati ad avere una coscienza di classe. Il primo è la comunità degli affari, dove essa raggiunge vette di puro fanatismo. Nella letteratura specializzata è onnipresente il pericolo delle masse con il loro crescente potere e si spiega nel dettaglio come sconfiggerle, in una sorta di volgare marxismo alla rovescia.

L'altro gruppo è costituito dai dipartimenti di pianificazione del governo. Gli argomenti sono i medesimi: quanto è necessario preoccuparsi per le crescenti aspirazioni dell'uomo della strada e delle masse impoverite che

cercano di migliorare i propri standard di vita danneggiando il clima ideale per gli affari.

Loro possono avere una coscienza di classe. Hanno un compito da svolgere. Ma è fondamentale far credere agli altri, al resto della popolazione, che le classi non esistono. Siamo tutti uguali, siamo tutti americani, viviamo in armonia, lavoriamo tutti insieme, siamo un grande paese.

Prendiamo, per esempio, il libro *Mandate for change* (Mandato per il cambiamento), pubblicato dal Progressive Policy Institute, il think tank clintoniano. Si trovava addirittura nelle edicole degli aeroporti e faceva parte dei testi diffusi durante la campagna elettorale per spiegare il programma dell'amministrazione Clinton. Contiene un capitolo intitolato *Economia imprenditoriale*, ovvero l'economia che dovrebbe evitare i tranelli della destra e della sinistra.

Vengono accantonate le idee liberali vecchio stile sui sussidi e sulle indennità per le madri che hanno il diritto di sfamare i figli: storia vecchia. Non vogliamo più saperne di queste anticaglie. Ora abbiamo "l'economia d'impresa" con la quale aumentiamo gli investimenti e la crescita. Gli unici che vogliamo aiutare sono i lavoratori e le società che li impiegano.

In base a questa visione siamo tutti lavoratori occupati in aziende. E vogliamo migliorarle, così come desideriamo migliorare la cucina di casa nostra, acquistando un frigorifero nuovo eccetera.

Ma c'è un personaggio che manca in questa storia: non ci sono manager, né capi, né investitori. Non esistono. Ci sono solo i lavoratori e le loro aziende. E il governo è interessato esclusivamente ad aiutare noi poveri diavoli.

Credo che la parola *imprenditori* compaia nel testo un'unica volta, per indicare le "persone che assistono i lavoratori e le imprese". Lo stesso, se non ricordo male, vale per la parola *profitti*. Non mi capacito di come possa essersi infilata lì dentro: è una parolaccia, proprio come *classe*.

Oppure si pensi all'espressione *posti di lavoro*, con la quale ora si indicano i *profitti*. Dunque quando per esempio George Bush padre volò in Giappone con Lee Iacocca e tutti gli altri manager del settore dell'automobile, il suo slogan era "lavoro, lavoro, lavoro". Era andato lì solo per questo.

Sappiamo bene quanto Bush si sia preoccupato dei posti di lavoro. Basta guardare che cosa è successo durante la sua presidenza, quando il numero dei disoccupati o sottoccupati ha raggiunto ufficialmente i 17 milioni di unità, un aumento pari a 8 milioni durante il suo mandato.

Stava cercando di creare le condizioni per esportare posti di lavoro

all'estero. E ha continuato ad agire in questa direzione indebolendo i sindacati e riducendo i salari. Quindi cosa volevano dire lui e i media urlando ai quattro venti: «Lavoro, lavoro, lavoro»? Ovvio: “Profitti, profitti, profitti”. Trovare un modo per aumentare gli utili.

Si doveva creare nella testa della gente un quadretto idilliaco che ci dipingesse come un'unica grande famiglia felice. Siamo l'America, condividiamo un interesse nazionale, camminiamo tutti verso la stessa meta. Ci siamo noi, bravi lavoratori, le aziende per cui lavoriamo e il governo che agisce per il nostro bene. Abbiamo scelto i nostri governanti e loro servono i nostri interessi.

Ecco, il mondo è tutto qui: non esistono conflitti, nessun'altra categoria di persone, nessuna struttura o sistema oltre a questo. E senza dubbio non esiste una cosa chiamata classe. A meno che non abbiate la fortuna di appartenere a quella dirigente, nel qual caso ne siete perfettamente consapevoli.

Quindi anche i temi esotici dell'“oppressione di classe” e della “lotta di classe” esistono solo in qualche oscuro libro o sul pianeta Marte?

O sulla stampa economica e la letteratura finanziaria, dove se ne parla di continuo. Lì sono presenti perché sono qualcosa di cui gli esperti in materia devono preoccuparsi.

Lei usa il termine “élite”. L'economista politico e storico dell'economia Samir Amin dice che in questo modo si conferisce loro troppa dignità. Preferisce definirli “classe dirigente”. Di recente qualcuno ha coniato anche un pungente gioco di parole, “the ruling crass”.

L'unica ragione per cui non utilizzo la parola *classe* è perché la terminologia del discorso politico è così deteriorata che ormai è difficile trovarvi termini utili. Anche questo fa parte dell'obiettivo: rendere impossibile parlare. Per prima cosa, il termine *classe* è troppo connotato. Basta solo pronunciarlo perché la gente alzi gli occhi al cielo e pensi: “Oh no, il solito delirio marxista”.

Inoltre bisogna considerare che per condurre una seria analisi di classe non si può parlare solo di quella dirigente. I professori di Harvard ne fanno parte? E gli editori del «New York Times»? E i burocrati del dipartimento di stato? Ci sono molte categorie di persone. Quindi si può solo parlare vagamente di

establishment o di *élite* o di membri dei *settori dominanti*.

Sono d'accordo, tuttavia, nell'affermare che non si possa prescindere dall'esistenza di forti differenze di potere, radicate in definitiva nel sistema economico. Possiamo parlare di *padroni*, se vuole. È il termine usato da Adam Smith ed è tornato di moda. Le *élite* sono i padroni che seguono quella che Smith definiva la loro "ignobile massima", ovvero: tutto per noi e niente per gli altri.

Sta dicendo che fondamentalmente la classe trascende la razza.

Senz'altro. Per esempio gli Stati Uniti *potrebbero* diventare una società non gravata dai problemi legati al colore della pelle. È possibile. Non credo che succederà, ma è senz'altro possibile che accada. Difficilmente, però, potrà cambiare l'economia politica, che non verrebbe affatto scalfita nemmeno qualora le donne riuscissero a sfondare il "soffitto di vetro".

Questo spiega perché in generale l'ambiente degli affari sia ragionevolmente disposto a sostenere gli sforzi per superare il razzismo e il sessismo. La cosa, in fin dei conti, non è davvero preoccupante. C'è magari il rischio di perdere una piccola quota dei privilegi destinati ai maschi bianchi, ma questo non è troppo importante fino a quando le istituzioni del potere e del predominio permangono invariate.

E gli stipendi delle donne possono essere più bassi.

O uguali. Per esempio, gli inglesi sono appena usciti da dieci anni davvero piacevoli con la Lady di Ferro al comando. È stato peggio persino del reaganismo.

All'ombra delle democrazie liberali – dove sussistono questo controllo e dominio piramidale, dove ci sono pregiudizi di classe, di razza e di genere – si nascondono la coercizione e la forza.

Ciò deriva dal fatto che il potere effettivo è concentrato. Risiede in vari elementi, come il patriarcato, la razza e, aspetto di fondamentale importanza, la proprietà.

Se si pensa a come funziona di solito la società... corrisponde sostanzialmente a quanto affermavano i padri fondatori. Per usare le parole di

John Jay, «il paese dev'essere governato da chi ne è il proprietario», e i proprietari intendono seguire l'“ignobile massima” di Adam Smith. Questo è il cuore del problema, che probabilmente rimarrà invariato anche se molte altre cose cambieranno.

D'altro canto, vale certamente la pena superare le altre forme di oppressione. Nella vita delle persone il razzismo e il sessismo possono essere molto peggiori dell'oppressione di classe. Per fare solo un esempio, il linciaggio di un ragazzo di colore del Sud era ben più grave dei salari inadeguati pagati ai lavoratori. In altre parole, è possibile spiegare le radici del sistema di oppressione semplicemente in termini di sofferenza, e senza dubbio la sofferenza è una dimensione che ciascuno vuole superare.

La natura umana e l'immagine di sé

DOMANDA: *Il razzismo si impara o è innato?*

CHOMSKY: Ritengo che entrambe le ipotesi siano sbagliate. Non c'è dubbio che la natura umana sia molto ricca e complessa. Non siamo pietre. Qualunque persona ragionevole sa che buona parte della nostra identità è geneticamente determinata, inclusi alcuni aspetti del nostro comportamento e atteggiamento. Questo è un dato acquisito.

Ma appena si va oltre e si cerca di approfondire, ci si trova in una condizione di ignoranza generale. Sappiamo che nella natura umana esiste qualcosa che ci fa crescere le braccia e non le ali e ci fa sperimentare la pubertà più o meno a una certa età. E sappiamo anche che l'acquisizione del linguaggio, lo sviluppo della vista e altre caratteristiche sono elementi fondamentali della natura umana.

Se però si parla di schemi culturali, credenze e simili, il parere dell'uomo alla fermata dell'autobus vale quanto quello dello scienziato più serio. Nessuno sa niente di certo. Si può discutere per ore, ma non esistono vere conoscenze.

In questo ambito specifico possiamo tutt'al più formulare qualche ragionevole ipotesi. Credo che quella da me illustrata lo sia. Non penso che il razzismo faccia parte dei geni: quello che sta nei geni è la necessità di preservare l'immagine che abbiamo di noi stessi. Probabilmente è nella nostra natura il tentativo di rielaborare qualsiasi azione in modo da poterci convivere.

Avviene lo stesso in una sfera sociale più ampia, nell'ambito delle istituzioni e dei sistemi di oppressione e di dominio. Le persone che detengono il controllo, che fanno del male ad altre, si creeranno delle giustificazioni. Possono usare metodi sofisticati oppure semplici, ma senza dubbio lo faranno. In larga parte ciò attiene alla natura umana. Il razzismo è solo una delle possibili conseguenze di questa reazione.

Soffermiamoci sulle giustificazioni sofisticate. Uno tra i guru più

autorevoli degli Stati Uniti è stato Reinhold Niebuhr. Era chiamato il “teologo dell'establishment” e veniva considerato una sorta di faro morale del mondo contemporaneo. I liberali di Kennedy, persone come George Kennan, lo adoravano.

È interessante chiedersi perché fosse tanto stimato. Ho studiato i suoi scritti (avrebbe dovuto esserci un capitolo su di lui in uno dei miei libri, ma l'editore ha ritenuto che sarebbe risultato troppo oscuro per il pubblico). Il livello intellettuale è disperatamente basso, spesso è addirittura difficile trattenersi dallo scoppiare a ridere.

Però ho trovato una cosa interessante: il suo concetto di “paradosso della grazia”. La conclusione a cui arriva è la seguente: non importa quanto ti sforzerai di fare il bene, finirai sempre per fare il male. Ovviamente è un intellettuale, quindi si è sentito in dovere di dirlo con dei paroloni, ma in sintesi è questo il concetto.

Un consiglio molto adatto a chi sta pensando di dedicare la propria vita al crimine: «Non importa quanto mi sforzerò di agire onestamente, farò sempre del male agli altri. Non posso evitarlo». È un'eccellente filosofia anche per un padrino della mafia. Può continuare a commettere i peggiori reati e quando danneggia qualcuno esclamerà: «Oh santo cielo, il paradosso della grazia!».

Ecco spiegato perché Niebuhr suscitasse tanto entusiasmo negli intellettuali americani del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale: si stavano preparando a intraprendere una carriera di criminali di prim'ordine, diventando gli organizzatori e gli apologeti di un periodo di conquista globale.

La gestione del pianeta avrebbe inevitabilmente comportato tremende nefandezze. Quindi hanno pensato: “Avere questa dottrina per giustificarci è un'immensa fortuna. Ovviamente noi siamo molto benevoli e umani, ma il paradosso della grazia...”.

Ripeto, se sei un intellettuale mascheri il tutto con dei paroloni e ci scrivi degli articoli, ma il meccanismo è abbastanza semplice.

Suppongo che tutto ciò faccia, per così dire, parte della nostra natura, ma in modo così trasparente che è difficile definirlo sul serio una teoria. Ognuno di noi attraverso la sua esperienza arriva a capire tutto quello che è necessario sapere sugli esseri umani: come agiscono e perché. Basta fermarsi un po' a riflettere. Non si tratta certo di fisica quantistica.

Che cosa pensa della cosiddetta “etica competitiva”? Ci sono prove che gli

esseri umani siano competitivi per natura? Molti fautori della teoria del libero mercato e del capitalismo di mercato sostengono che sia necessario dare alle persone la capacità di competere; sarebbe una cosa naturale.

Ci sono situazioni in cui le persone entrano in competizione e altre in cui collaborano. Prendiamo, per esempio, il caso di una famiglia. Supponiamo che chi porta a casa i soldi perda il lavoro. Presto non ci sarà abbastanza da mangiare per tutti.

Probabilmente all'interno del nucleo familiare l'elemento più forte è il padre. Che cosa ipotizziamo? Che si approprierà di tutto il cibo lasciando morire di fame i figli? (Certo, suppongo che qualcuno potrebbe farlo, ma si tratterebbe di un soggetto con qualche tara patologica.) No: il padre condividerà il cibo con il resto della famiglia.

Questo significa che gli esseri umani non sono competitivi? No, significa che in una specifica situazione hanno deciso di condividere le risorse disponibili. Circostanze analoghe possono interessare categorie molto ampie, come per esempio l'intera classe lavoratrice. È quello che accade nei periodi di forte solidarietà di classe, quando gli individui si uniscono per creare sindacati e lottano per ottenere condizioni di lavoro decenti.

Il discorso si può applicare anche agli Stati Uniti. Si pensi allo sciopero alle acciaierie Homestead, alla fine dell'Ottocento¹. Erano tempi di forti rivalità etniche e il razzismo era rivolto principalmente contro gli immigrati provenienti dall'Europa Orientale. Ma nel corso di quel conflitto tutti lavorarono insieme. Fu uno dei rari periodi di armonia etnica. Gli americani anglosassoni e i tedeschi collaborarono con tutti gli altri.

Mi lasci raccontare una storia personale. Non sono un tipo particolarmente violento, ma quando frequentavo il college dovevamo esercitarci nella boxe. Ci allenavamo con un compagno, in attesa che arrivasse l'ora di andare a casa. Eravamo tutti piuttosto stupiti dal fatto che dopo aver tirato pugni per un po', desideravamo davvero far male all'avversario, che a volte era il nostro migliore amico. Sentivamo crescere dentro quella furia: l'impulso di ucciderci a vicenda. Ciò significa che l'istinto di uccidere è innato? In alcune circostanze emerge, anche se avete davanti una persona cara. A volte questo aspetto della nostra personalità prenderà il sopravvento, ma in altri casi saranno aspetti diversi a prevalere. Se si vuole creare un mondo umano, è necessario modificare le circostanze.

Quanto conta il condizionamento sociale in tutto questo? Per esempio per un bambino che cresce oggi in Somalia...

E per un bambino che cresce a due isolati da qui, a Cambridge? L'estate scorsa uno studente del MIT è stato ucciso, accoltellato, da una coppia di adolescenti di una scuola superiore. Stavano praticando uno sport che funziona così: i ragazzi vanno in giro per la città finché non incontrano qualcuno. Si tira a sorte e un membro del gruppo deve abbattere il malcapitato con un solo pugno. Se non ci riesce, gli altri lo picchiano.

Questi due adolescenti camminavano per strada e si sono imbattuti nello studente del MIT. Il ragazzo prescelto l'ha fatto crollare a terra con un colpo. Subito dopo, per qualche ragione, lo hanno accoltellato e ucciso. Non hanno trovato nella cosa nulla di particolarmente sbagliato. Si sono allontanati e sono entrati in un bar. Più tardi sono stati fermati dalla polizia perché qualcuno li aveva visti. Non hanno nemmeno cercato di scappare.

Questi ragazzi crescono a Cambridge, non in ambienti ricchi, probabilmente in quartieri degradati. Non sono baraccopoli somale e nemmeno le topaie di Dorchester, il quartiere operaio di Boston, ma è certo che i giovani dei sobborghi più agiati non agirebbero così.

Ciò significa che sono geneticamente diversi? No. C'è qualcosa nelle loro condizioni sociali che rende un gesto simile accettabile, persino naturale. Chiunque sia cresciuto in una città dovrebbe esserne consapevole.

Ricordo che nella mia infanzia c'erano quartieri in cui chi si avventurava veniva picchiato. La presenza di estranei non era ammessa. I ragazzini che aggredivano gli intrusi consideravano il proprio comportamento del tutto legittimo e giustificato. Stavano difendendo il loro territorio. Del resto, cos'altro avevano?

1. L'episodio avvenne a Pittsburgh, in Pennsylvania, nel 1892. Il proprietario delle acciaierie, Andrew Carnegie, per reprimere lo sciopero fece intervenire la Guardia Nazionale e ingaggiò un gran numero di crumiri.

Qui non può succedere... oppure sì?

DOMANDA: Huey Long¹ una volta disse che il fascismo quando si presenta in questo paese viene impacchettato in una bandiera a stelle e strisce. Lei ha già parlato delle tendenze fasciste presenti negli Stati Uniti, ha persino citato Hitler sulla famiglia e sul ruolo delle donne.

CHOMSKY: La *convention* repubblicana – fortunatamente mi sono risparmiato la noia di vederla in televisione, ma ne ho letto sui giornali – ha toccato queste corde e così ho iniziato a studiare un po' di letteratura sul fascismo degli anni Trenta. Ho letto alcuni discorsi di Hitler rivolti a gruppi di donne e pronunciati in occasione di grandi raduni. La retorica era molto simile a quella della prima sera della *convention* durante l'incontro dedicato a "Dio e patria".

Tuttavia non prendo troppo sul serio questa somiglianza perché nel nostro caso le leve del potere sono saldamente in mano ai settori imprenditoriali. Lasceranno che i fanatici fondamentalisti inneggino a Dio, alla patria e alla famiglia, ma non permetteranno loro di esercitare alcuna influenza sulle decisioni importanti.

Questo mi pare evidente dallo svolgimento della campagna. Durante la prima serata li hanno lasciati liberi di urlare e strepitare, hanno addirittura concesso loro il palco della festa: è stata una sorta di breve parentesi preilluminista. Quando però poi si è aperta la campagna vera e propria, tutti sono tornati agli affari, come sempre.

Però la situazione può cambiare. Quando le persone diventano più alienate e isolate, tendono a sviluppare atteggiamenti fortemente irrazionali e gravemente autodistruttivi. Cercano di dare un senso alla loro vita. Hanno bisogno di identificarsi in qualcosa. Rimanere incollati al televisore non gli basta. Se la maggior parte delle scelte costruttive sono precluse, cercano altre strade.

Lo si può vedere anche nei sondaggi. Di recente mi è capitato di scorrere lo studio di un sociologo americano (pubblicato in Inghilterra) sugli

atteggiamenti religiosi specifici dei diversi paesi. I dati sono scioccanti. Tre quarti della popolazione statunitense letteralmente crede nei miracoli religiosi. Il numero di quanti credono al diavolo, alla resurrezione, a Dio che fa questo e quest'altro è sorprendente.

Percentuali come queste non si riscontrano in nessun paese industrializzato al mondo. Per trovarne di simili probabilmente bisognerebbe andare in una moschea iraniana o ripetere il sondaggio tra le ottuagenarie siciliane. Eppure questa è l'attuale popolazione americana.

Un paio d'anni fa è stato realizzato uno studio su cosa pensasse la gente dell'evoluzione. La percentuale di chi credeva nell'evoluzione darwiniana raggiungeva appena il 9%, un dato non molto superiore all'errore statistico. Circa la metà della popolazione credeva nell'evoluzione guidata da Dio, la dottrina della Chiesa cattolica. Circa il 40% era convinto che il mondo sia stato creato poche migliaia di anni fa.

Ancora una volta è necessario risalire alle società pretecnologiche o alle comunità contadine più arretrate per trovare numeri analoghi. Sono i sistemi di credenze che poi emergono nei raduni dedicati a "Dio e patria".

Il fondamentalismo religioso è un fenomeno che non può lasciare tranquilli. Può costituire la base per movimenti popolari estremamente pericolosi. I leader e i santoni fondamentalisti non sono affatto stupidi. Hanno enormi disponibilità di denaro, sono ben organizzati e si muovono in modo molto accorto: si insinuano nelle istituzioni locali gradualmente, senza attirare l'attenzione.

Durante le ultime elezioni abbiamo assistito a un fenomeno impressionante, che è finito sulle prime pagine dei giornali nazionali. È emerso che in varie parti del paese gli estremisti fondamentalisti dell'ultradestra avevano presentato alle elezioni loro candidati che non dichiaravano apertamente la propria appartenenza politica. Non è stato difficile per qualcuno di loro farsi eleggere per esempio nei consigli scolastici. Quasi nessuno se n'è accorto. Non serve dire chi sei. Basta presentarsi con una faccia amichevole e un sorriso dicendo "aiuterò i vostri figli" e le persone ti votano.

Molti sono stati eletti grazie a queste campagne organizzate per prendere il controllo delle strutture locali. Se a capo di questa operazione si mettesse una figura carismatica, qualcuno capace di dire: «Sono il vostro capo, seguitemi», la situazione potrebbe diventare seriamente preoccupante. Rischieremmo davvero di tornare all'era preilluminista.

Si nota anche un considerevole aumento dei media fondamentalisti, in particolare attraverso i mezzi di comunicazione elettronici. È impossibile spostarsi nel paese senza accorgersene.

Questo fatto era già vero anni fa. Ricordo che una volta, mentre viaggiavo in auto, mi stancai di seguire il filo dei miei pensieri e accesi la radio. Ben presto mi resi conto che ogni stazione su cui mi sintonizzavo aveva il suo farneticante predicatore. Ora è molto peggio, e ovviamente adesso in più c'è la televisione.

1. Governatore e senatore populista della Louisiana dei primi anni Trenta.

Il paradosso di Hume

DOMANDA: *Lei ha affermato che il vero dramma, dal 1776 a oggi, è stato «l'incessante attacco dei pochi fortunati ai diritti dei tanti scontenti». Vorrei chiederle qualcosa di più su questi scontenti. Hanno in mano qualche buona carta?*

CHOMSKY: Certo. Hanno ottenuto molte vittorie. Il paese è più libero oggi di quanto non lo fosse duecento anni fa. Per un semplice motivo: non abbiamo più schiavi. Questo è un grande cambiamento. L'obiettivo di Thomas Jefferson, che si posizionava nel punto più estremo della sinistra liberale, era quello di creare un paese «privo di macchie e mescolanze», intendendo con ciò senza indiani, persone di colore, solo i bravi anglosassoni bianchi. Ecco cosa volevano i liberali.

Non sono riusciti a ottenerlo. Sono stati piuttosto abili a sbarazzarsi dei nativi – hanno avuto un successo quasi completo nel loro “sterminio” (come lo definiscono attualmente) – ma non sono riusciti a liberarsi dei neri e nel corso degli anni sono stati costretti a integrarli in qualche modo nella società.

La libertà di parola è stata ampiamente garantita. Centocinquant'anni dopo la rivoluzione, le donne hanno finalmente conquistato il diritto di voto. Negli anni Trenta, circa cinquant'anni dopo rispetto all'Europa, gli operai hanno concluso una serie di battaglie sanguinose ottenendo alcuni diritti (in seguito ne hanno perso una parte, ma entro certi limiti si tratta di una conquista acquisita).

Consistenti settori di popolazione hanno avuto accesso a un sistema di relativa ricchezza e libertà, quasi sempre in seguito a lotte condivise. Quindi oggi la gente ha in mano molte carte.

Questo aspetto era già stato sottolineato circa duecento anni fa dal filosofo inglese David Hume. Nella sua opera sulla teoria politica, egli descrive il paradosso secondo cui in qualsiasi società la popolazione si sottomette ai governanti, sebbene la forza rimanga sempre nelle mani dei governati.

In definitiva i governanti possono comandare solo se controllano l'opinione pubblica, non importa il numero delle armi di cui dispongono. Ciò è vero sia nelle società più dispotiche sia in quelle più libere, scrisse Hume. Se il popolo non accetta la situazione, per i governanti è la fine.

Quest'affermazione sottovaluta il potere repressivo della violenza, è vero, eppure esprime un'importante verità. Esiste una battaglia costante tra quanti si rifiutano di accettare il dominio e l'ingiustizia e coloro che cercano di costringere le persone ad accettarli.

Come si può porre fine al sistema dell'indottrinamento e della propaganda? Lei ha detto che per gli individui è quasi impossibile fare qualcosa, che è molto meglio e più facile agire collettivamente. Cosa impedisce alle persone di mettersi insieme?

È necessario un grande investimento. Ognuno di noi vive all'interno di un quadro culturale e sociale che presenta valori e opportunità ben precise, ovvero stabilisce costi per certi tipi di azione e profitti per altre. Si vive in questa situazione, non la si può evitare.

Viviamo in una società che ricompensa gli sforzi tesi al guadagno individuale. Poniamo il caso che io sia un padre o una madre di famiglia. Come posso impiegare il mio tempo? In un giorno ci sono ventiquattr'ore. Se ho dei figli da crescere e un futuro di cui preoccuparmi, come mi comporterò?

Posso andare a protestare con il capo e cercare di ottenere un dollaro di più all'ora. Oppure posso dare una gomitata in faccia ai miei colleghi (se non in modo diretto almeno in modo indiretto, attraverso i meccanismi previsti da una società capitalista). Queste sono due possibilità.

Un'altra è dedicare le mie serate a coordinare altre persone che parteciperanno a incontri, organizzeranno picchetti e porteranno avanti una lunga battaglia nella quale verranno picchiate dalla polizia e perderanno il lavoro. Forse alla fine riusciranno a raccogliere abbastanza gente e otterranno un guadagno, che potrà rivelarsi superiore o inferiore a quello che avevano cercato di ottenere seguendo una strada individualistica.

Nella teoria dei giochi, questo tipo di situazione viene definita "il dilemma del prigioniero". Nei giochi – o in altri termini nelle interazioni organizzate – ciascun partecipante otterrà di più se lavorerà insieme ad altri; inoltre avrà la possibilità di vincere solo collaborando. Se ciascuno cerca di massimizzare il proprio guadagno, tutti perdono.

Mi faccia portare come esempio un caso piuttosto semplice: il mezzo di trasporto con cui recarsi al lavoro. Se prendessi la metropolitana impiegherei più tempo rispetto al viaggio in macchina. Se tutti prendessimo la metropolitana e investissimo i soldi lì anziché nelle autostrade, faremmo tutti prima. Ma dovremmo farlo tutti. Se le altre persone andranno in auto mentre io utilizzo la metropolitana, il trasporto privato continuerà a essere la scelta migliore per quelli che lo usano.

Solo se tutti facciamo qualcosa in modo diverso, possiamo beneficiarne davvero. I costi per il singolo individuo per creare opportunità di fare cose insieme possono essere decisamente gravosi. Ma se molte persone si uniscono nello sforzo, e lo fanno sul serio, si ottengono reali benefici.

Si può dire lo stesso di ogni movimento popolare mai esistito. Supponga di essere stato un ventenne nero allo Spelman College di Atlanta negli anni Sessanta. Le possibilità erano due. La prima era pensare: “Cercherò di ottenere un posto di lavoro da qualche parte. Forse prima o poi troverò qualcuno disposto ad assumere un professionista di colore. Sarò umile, farò inchini a tutti, e magari un giorno arriverò a vivere in una casa da classe media”.

L'altra possibilità che le si offriva sarebbe stata unirsi all'SNCC,¹ un gruppo che lottava per i diritti civili dei neri in quegli anni. In questo caso, avrebbe rischiato di essere ucciso, e senza dubbio sarebbe stato picchiato e diffamato. Avrebbe condotto una vita durissima per molto tempo. Forse alla fine sarebbe riuscito a creare abbastanza sostegno popolare perché le persone come lei e la sua famiglia potessero vivere meglio.

Fare questa seconda scelta sarebbe stato difficile, visti i rischi prospettati. La società è strutturata in modo tale da spingere ciascuno di noi verso l'alternativa individualista. È un fatto decisamente notevole che nonostante tutto molti giovani intraprendano la seconda strada, soffrano per essa e contribuiscano a creare un mondo migliore.

Avrà certamente visto i sondaggi che affermano come l'83% della popolazione consideri l'intero sistema economico “intrinsecamente iniquo”. Ma questo giudizio non si traduce in nulla.

Si può tradurre in qualcosa solo se la gente agisce. Questo è vero sia che si stia parlando di questioni generali – come l'intrinseca iniquità del sistema economico che richiede cambiamenti rivoluzionari – sia di questioni minori.

Prendiamo per esempio l'assicurazione contro le malattie. In pubblico quasi

nessuno chiede un sistema alla “canadese” (il tipico sistema di salute pubblica applicato ovunque nel mondo, organizzato con efficienza a livello nazionale e in grado di garantire a tutti l’accesso ai servizi e, in qualche caso superiore allo standard canadese, persino di fornire i servizi di prevenzione sanitaria).

Ma benché sia raro sentire qualcuno dirlo ad alta voce, secondo alcuni sondaggi la maggior parte della popolazione sarebbe a favore di un sistema sanitario di questo tipo. Importa a qualcuno? No. Avremo un sistema sanitario gestito in modo manageriale, destinato a permettere alle assicurazioni e alle aziende sanitarie di fare un sacco di soldi.

Ci sono solo due strade da percorrere per ottenere la sanità che vogliamo. È necessario costituire un movimento popolare su larga scala – il che significa andare verso la democrazia, e nessuno di coloro che sono al potere lo vuole – oppure bisogna fare in modo che le comunità affaristiche decidano che questo sistema va a loro vantaggio. Potrebbe anche succedere.

Accade infatti che l’attuale sistema altamente burocratizzato ed estremamente inefficiente, concepito a tutto vantaggio di un settore privato, ne danneggi altri. Le società automobilistiche pagano più indennità di malattia qui di quante ne pagherebbero fuori dai nostri confini, e lo hanno notato. Potrebbero premere per un sistema migliore che la faccia finita con le gravi disfunzioni e le irrazionalità di quello capitalista.

1. Student Nonviolent Coordinating Committee (Comitato di coordinamento degli studenti nonviolenti).

«Oltre il limite della responsabilità intellettuale»

DOMANDA: *Il giornalista canadese David Frum l'ha definita «il grande eretico americano». Martin Peretz del «New Republic» sembra d'accordo con lui nel considerarla «oltre il limite della responsabilità intellettuale». Frum sostiene anche che «c'è stato un tempo in cui lei era di casa sulle pagine del “New York Times”». Mi sono perso qualcosa?*

CHOMSKY: Anch'io devo essermi perso qualcosa. Una volta ho scritto un editoriale, credo fosse il 1971. Era il periodo in cui il settore industriale, e più tardi anche il «New York Times» stesso, avevano deciso che dovevamo andarcene dal Vietnam perché ci stava costando troppo.

Ero intervenuto al Comitato del senato per le relazioni estere. Il senatore Fulbright aveva trasformato il Comitato in una sorta di seminario. All'epoca era profondamente disgustato dalla guerra e dalla politica estera statunitense e mi aveva invitato a portare la mia testimonianza. Dato che era risultata abbastanza decorosa, ne utilizzarono una parte...

Estratti dal suo testo, dunque. Non era un pezzo originale scritto per il «New York Times».

Forse era stato un po' rivisto, ma in sostanza era una parte del mio intervento al Comitato. E sì, il «New York Times» lo pubblicò.

Che mi dice invece delle sue lettere? Quante ne sono apparse sul «Times»?

Di tanto in tanto, quando una calunnia o una bugia finiva sulle loro pagine, ho replicato. A volte cestinano le lettere. In un'occasione, o forse in più di una, ero abbastanza arrabbiato da contattare un amico all'interno della redazione che riuscì a esercitare una pressione sufficiente a farla pubblicare.

Ma altre volte si sono semplicemente rifiutati. Nelle pagine di recensione

dei libri, vennero diffuse parecchie bugie velenose sui miei rapporti con i Khmer Rossi. Inviai una breve lettera di replica e rifiutarono di ospitarla sulle loro pagine. Mi avevano davvero irritato, perciò scrissi di nuovo, e ottenni una risposta. Dissero che avrebbero pubblicato un'altra lettera, a loro insindacabile giudizio migliore della mia.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Così va il mondo

di Noam Chomsky

Titolo originale: *How the World Works*

© 1986-2011 by Noam Chomsky, David Barsamian and Arthur Naiman

Published in agreement with PNL& Associati s.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Introduzione, *Noam Chomsky, quattro saggi profetici e attualissimi; Cosa vuole davvero lo zio Sam*

(titolo originale: *What Uncle Sam Really Wants*, first published in 1992) e *I pochi fortunati e i tanti scontenti* (titolo originale: *The Prosperous Few and the Restless Many*, first published in 1993)

traduzione di Cristiana Latini.

Il golpe silenzioso (titolo originale: *Secrets, Lies and Democracy*, first published in 1994) e *Il bene comune* (titolo originale: *The Common Good*, first published in 1998) traduzione di Enrico

Domenichini.

Realizzazione editoriale: Conedit Libri S.r.l. - Cormano (MI)

© 2017 - Edizioni Piemme Spa, Milano

Ebook ISBN 9788858517628

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © UNGANO & AGRIODIMAS/CONTOUR BY GETTY IMAGES | COPERTINA: ANDREA BONELLI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER